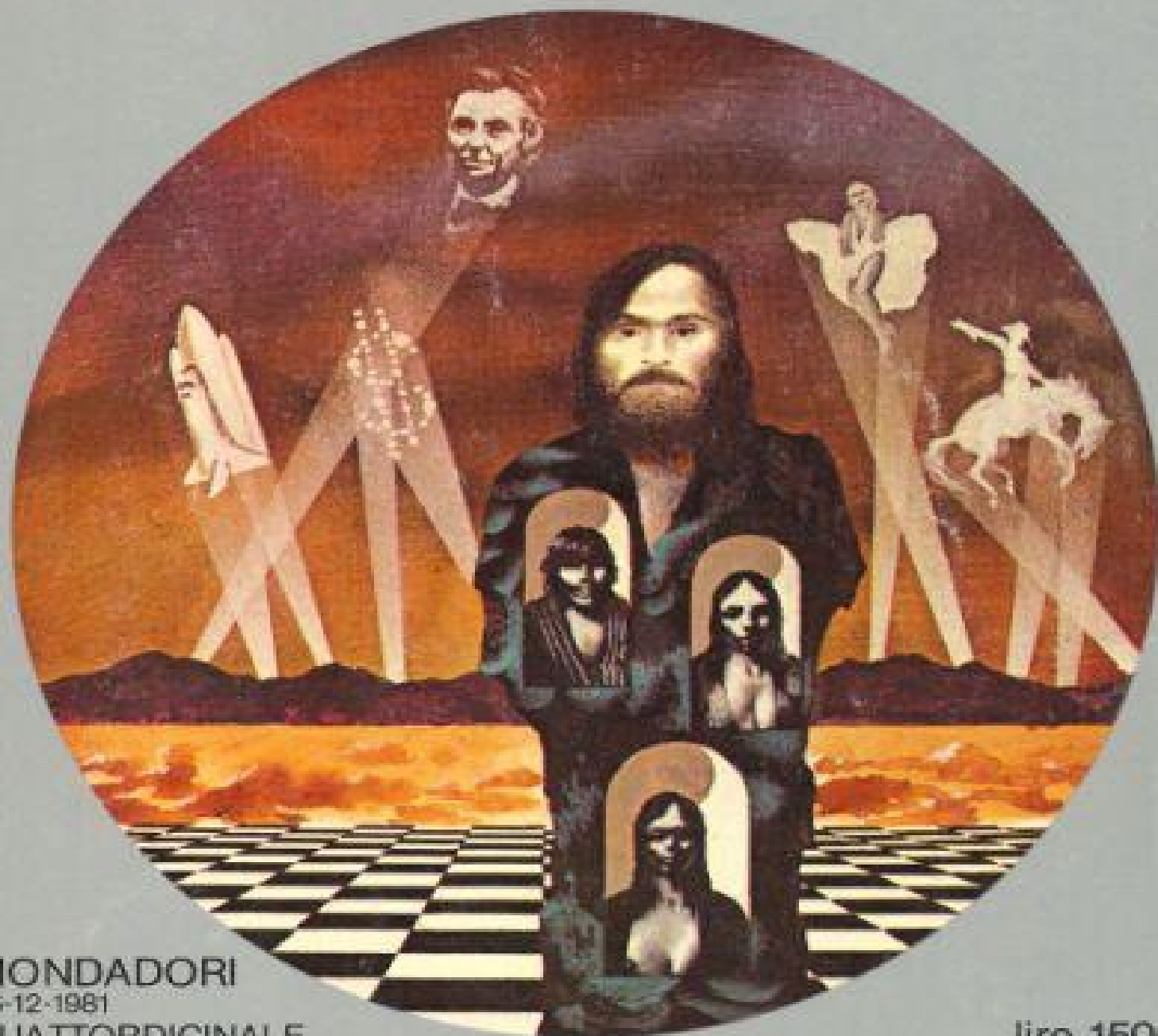
URANIA Natale

1 romanzo
10 racconti
di J.G. Ballard

ULTIME NOTIZIE DALL'AMERICA

ORA ZERO

MONDADORI
26-12-1981
QUATTORDICINALE

lire 1500

JAMES G. BALLARD

ULTIME NOTIZIE DALL'AMERICA - ORA ZERO

Indice

ULTIME NOTIZIE DALL'AMERICA

(Hello America, 1981)

Traduzione di Marco e Dida Paggi

1.

La Costa d'Oro

— C'è l'oro, Wayne, polvere d'oro dappertutto! Svegliati! Le strade d'America sono tutte pavimentate d'oro!

In seguito, quando attraccarono l’ *Apollo* al molo abbandonato della Cunard, nella parte più bassa di Manhattan, Wayne ricordò, con rinnovato divertimento, l'eccitazione di McNair. Il giovane capotecnico, testardo ma solitamente timido, gesticolava scompostamente e la barba risplendeva come una lanterna accesa.

— Wayne, questo è quello che abbiamo sempre sognato! Guardalo almeno una volta: anche se c'è il rischio d'esserne abbagliati!

Per poco McNair non scaraventò Wayne giù dall’amaca. Sostenendosi contro il soffitto di metallo, Wayne osservò la barba di fiamma del capotecnico.

Nell'ambiente entrava una bizzarra luce color rame che lo circondava ricoprendolo di tappeti d'oro, quasi fossero entrati nell'occhio di un ciclone radioattivo.

— Aspetta, McNair. Parla un attimo con il dottor Ricci. Forse tu. .

Ma McNair se n'era già andato per dare la notizia a tutta la nave. Wayne lo sentì parlare forte ai due stupefatti fuochisti, in caldaia. Quel pomeriggio, mentre stava dormendo - era smontato dal lungo quarto di notte alle otto di mattina - l’ *Apollo* aveva gettato le ancore mezzo miglio al largo di Brooklyn probabilmente per permettere al professor Summers e agli scienziati della spedizione di analizzare l'atmosfera. Ora la nave era pronta a ripartire e ad entrare nel porto di New York. Il primo sbarco da quando avevano lasciato Plymouth.

Gli argani stridevano e scricchiolavano, la catena dell’ancora grattava contro le piastre rugginose della prua. Wayne scese dall'amaca e si vestì in fretta,

guardandosi di sfuggita nello specchio crepato appeso alla porta. Vide una faccia dorata dagli occhi stupiti sotto una gran massa di capelli biondi: una faccia da angelo timido. Quando salì sul ponte una nube di particelle fuligginose uscì dalla ciminiera, ricoprendo la vela di trinchetto di centinaia di lucciole. Equipaggio e passeggeri si accalcavano alla battagliola, impazienti, mentre le antiche macchine *dell'Apollo,* molto provate dalla traversata dell'Atlantico durata sette settimane, faticavano contro l'acqua torpida sottocosta.

Prendendosela con se stesso - tremava già d'eccitazione come un bambino - Wayne guardò verso la terraferma. Un'immensa coltre d'oro ricopriva la costa di Brooklyn, riflessa dai moli e dai magazzini silenziosi. Il sole pomeridiano risplendeva sopra le vie deserte di Manhattan, e la sua luce si aggiungeva a quella della coltre risplendente. Per un attimo Wayne pensò che le strade e i cavalcavia silenziosi si fossero ricoperti dei tesori più rari proprio in occasione della sua visita.

Dietro l' *Apollo* si stendeva il gran ponte sospeso dedicato a Giovanni da Verrazzano. Una vista familiare per Wayne, che aveva osservato a lungo le antiche diapositive conservate nella biblioteca della Società Geografica di Dublino. Le aveva guardate per ore quelle fotografie - e anche migliaia d'altre immagini americane - ma le dimensioni imponenti e la forma enigmatica del ponte lo trovarono impreparato. Chissà come, il ponte aveva trovato modo di ingigantirsi, nel corso del secolo in cui nessuno l'aveva guardato. Molti cavi verticali erano rotti, e la grande struttura color rame, rugginosa e verdastra, sembrava un'arpa abbandonata che avesse suonato per l'ultima volta per un mare indifferente.

Wayne fissò la città che si avvicinava, ancora incapace di far collimare la scena che vedeva con il profilo di Manhattan di cui sognava ad occhi aperti nella penombra della sala di proiezione della biblioteca. Nella luce del pomeriggio si ergevano decine di torri. Sebbene distanti tre miglia, le pareti ricoperte di vetro di quei grandi edifici risplendevano come specchi di bronzo, come se le strade sottostanti fossero ricoperte d'oro grezzo. Wayne scorse il vecchio Empire State Building, il venerabile patriarca di tutta la città; le colonne gemelle del World Trade Center e la Torre dell'OPEC alta duecento piani che dominava Wall Street, con la sua insegna al neon che puntava verso la Mecca. Insieme, formavano un paesaggio familiare che Wayne conosceva a memoria, e che ora gli appariva trasformato, immerso in

un sogno dorato.

Attraverso i boccaporti della sala macchine, sotto di lui, sentiva che McNair parlava ai fuochisti, gridando: — Buon Dio, ci vorrà altro che le vostre pale! È uno strato d'oro alto sei pollici, venuto giù dritto dagli Appalachi!

Wayne rise forte guardando la costa dorata, contagiato dall'eccitazione di McNair. Sebbene avesse solo venticinque anni, e dunque solo quattro più di Wayne, a McNair piaceva affettare un comportamento stanco e disincantato. In modo particolare quando qualcuno andava a visitare la sua sala macchine. . che lui, McNair, detestava, con le caldaie a carbone, i grossi pistoni e gli alberi di trasmissione che sembravano usciti dritti da una fonderia dell'Ottocento. Ma McNair sapeva il fatto suo, ed era capace di far funzionare qualsiasi cosa. Come Archimede, con un punto d'appoggio avrebbe sollevato il mondo. . per non parlare della *SS Apollo.* Thomas Alva Edison ed Henry Ford sarebbero stati orgogliosi di lui.

Malgrado l'umore bizzarro, McNair era stato il primo a mostrare benevolenza nei confronti del giovane clandestino che il dottor Ricci, due giorni dopo la partenza da Plymouth, aveva scovato nascosto sotto la copertura della scialuppa del capitano. Era stato McNair a intercedere presso il capitano Steiner, e a far trasferire la sua amaca dall'acquaio, freddo e umido, dietro la cambusa, nello stanzino delle vele, che era buio ma caldo. Forse McNair aveva visto, nell'incrollabile decisione di Wayne di andare negli Stati Uniti, qualcosa di paragonabile al disgusto che egli provava verso l'Europa: un'Europa che vivacchiava stancamente immersa nel razionamento perpetuo, a un livello di sopravvivenza costante ma minimo. Un'Europa senza opportunità, senza avventure.

Non era soltanto McNair a essere spinto da simili motivazioni: l' *Apollo* trasportava un carico invisibile di sogni e di bisogni personali. Mentre il fumaiolo continuava a vomitare fuliggine untuosa, i passeggeri a destra e a sinistra di Wayne indicavano la costa dorata di Manhattan, di Brooklyn, di Jersey, sgomenti e ammutoliti dalla risplendente accoglienza di quel continente dimenticato.

Wayne sentì il piccolo Orlowsky, il capo della spedizione, dire al capitano di far dare più vapore alle macchine. La voce di Orlowsky aveva momentaneamente perso l'accento americano che si era infiltrato nella sua parlata ucraina durante il viaggio. Egli gridava nel piccolo megafono

tascabile: — Avanti tutta, capitano! Vi stiamo aspettando tutti! Non cambierete idea proprio adesso?

Steiner, come sempre, se la prendeva calma. Al centro del ponte, a gambe divaricate, accanto al timoniere, contemplava con calma la costa dorata come un viaggiatore esperto che osservi disincantato un miraggio. Era un uomo basso e robusto, con mani stranamente sensibili. Età tra i quaranta e i cinquant'anni, aveva servito nella marina israeliana per quasi vent'anni. Accorto giocatore di scacchi, matematico dilettante, esperto navigatore, fin dal primo istante aveva lasciato perplesso Wayne. E il primo istante si era verificato quando Wayne, nascosto sotto la scialuppa capovolta, aveva incrociato lo sguardo freddo del capitano.

Wayne era sicuro che anche Steiner, come tutti a bordo, aveva qualche sua ambizione segreta. Il capitano aveva ordinato al clandestino nascosto sotto la lancia di scendere nella sua cabina. Mentre Steiner guardava altrove, il dottor Ricci aveva chiuso la pistola che aveva confiscato al clandestino in cassaforte.

Nella cabina del capitano, su uno scaffale, Wayne aveva visto una pila di vecchie riviste - *Time* e *Look*, per lo più - bene in ordine e strettamente legate. Le pagine scurite erano compresse come fogli di rame, fossili di un'America scomparsa un secolo prima. Poi, due settimane dopo la partenza da Plymouth, durante una delle lunghe bonacce, Steiner l'aveva trattenuto nella sua cabina.

— Niente paura, Wayne. . — Steiner aveva sorriso divertito alla vista di quel Tom Sawyer versione navale: il ciuffo di capelli biondi, le gambe simili a trampoli, gli occhi accesi da ogni sorta di sogni strani. Wayne, di fronte al capitano, tremava per l'eccitazione: Ricci e la professoressa Summers avevano molto insistito perché si cambiasse rotta e si sbarcasse il clandestino alle Azzorre.

— Calma, Wayne. Sembri uno che voglia impadronirsi della nave. — Il capitano aveva intuito l'aggressività di Wayne nelle sue spalle ampie, nelle ossa sporgenti della fronte e della mascella. — Non preoccuparti, non ci fermiamo alle Azzorre.

Voglio farti vedere una cosa.

Steiner, senza pensare alla cena che si raffreddava, aveva aperto la cassaforte per toglierne le vecchie riviste. Sfogliando con cautela le vecchie pagine,

aveva mostrato a Wayne il Centro Spaziale di Cape Kennedy, lo space shuttle che atterrava alla Base Edwards dopo un volo di prova, il recupero di una capsula Apollo dalle acque del Pacifico. C'era anche un supplemento speciale in occasione del bicentenario, in cui si celebrava ogni aspetto della vita americana nei lontani anni '70 del secolo precedente: le strade affollate di Washington in occasione del discorso augurale del presidente Carter; le lunghe file di jet privati sulle piste dell'aeroporto Kennedy; la gente in vacanza accanto alle piscine di Miami, sui pendii innevati di Aspen, Colorado, sui loro yacht nel grande porto turistico di San Diego. Tutta l'immensa vitalità di quella nazione, un tempo così straordinaria, era conservata in quelle fotografie color seppia.

— Bene, Wayne. Tu vuoi andare in America. Vediamo cosa sai, dell'America. — Steiner sembrava scettico, ma annuiva in modo incoraggiante mentre Wayne passava da una fotografia all'altra.

— È facile. . il Golden Gate ; il Palazzo di Cesare a Las Vegas; il Teatro Cinese di Mann; il Molo dei Pescatori a San Francisco; Detroit: la superstrada Edsel Ford.

C'è altro, capitano?

— Per adesso no, Wayne. Ma sei andato benissimo, tu non sei un clandestino qualsiasi. Dovremmo lavorare insieme, noi due. .

Nemmeno un europeo su mille dell'età di Wayne avrebbe avuto la minima idea del significato, di quelle antiche fotografie. Da molto tempo l'Europa, l'Asia e tutto il mondo civile avevano perso ogni interesse per l'America. Ma, chissà come, Steiner aveva indovinato e Wayne le aveva riconosciute. Riponendo le riviste in cassaforte, aveva detto: — Con un po' di fortuna presto le vedrai di persona. Dimmi, Wayne, da che parte degli Stati Uniti proveniva la tua famiglia?

— Aveva guardato le ossa lunghe di Wayne, gli infantili capelli color stoppa. — Dal Kansas? Dal Midwest? O dal Texas.. sì, hai qualcosa del texano. .

— Dalla Nuova Inghilterra — aveva mentito Wayne senza potersi controllare.

— Da Jamestown. Il mio bisnonno aveva un negozio di ferramenta.

— Jamestown? — Steiner aveva annuito con aria comprensiva, stando bene

attento a non sorridere mentre accompagnava Wayne alla porta. — Bene, stai tornando alle origini. Forse tu rimetterai in piedi tutto quanto, Wayne. Potresti addirittura diventare presidente. Da clandestino a presidente: sono successe cose anche più strampalate.

Steiner fissava pensieroso Wayne. E Wayne avrebbe ricordato per sempre la faccia astuta del capitano con un'espressione strana e curiosa nello stesso tempo.

— Pensaci, Wayne. Il quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti. .

2.

Rotta di collisione

Perché aveva mentito al capitano?

Wayne distolse gli occhi dalla costa dorata e alzò lo sguardo verso il ponte dove Steiner, accanto al timoniere, scrutava col binocolo l'acqua piatta del canale. Wayne tambureggiò con rabbia sulla balaustra. Avrebbe potuto dire la verità, e il capitano avrebbe capito. Anche lui era un po' un paria, un uomo senza casa, un ebreo navigatore che aveva voltato le spalle al suo popolo. Avrebbe potuto dire: *non so da dove vengo né chi era mio padre, per non parlare dei nonni e dei bisnonni. Mia madre è morta cinque anni fa dopo aver passato metà della vita a farsi curare dagli psichiatri e a fare la segretaria - una segretaria molto mediocre - all'American University di Dublino. Mi ha lasciato solo anni di fantasticherie e uno spazio vuoto sul mio certificato di nascita. Ditemi voi, capitano, chi sono...*

Uno spruzzo d'acqua sollevato dal tagliamare dell’ *Apollo* gli bagnò la guancia.

Steiner stava ordinando alla sala macchine di aumentare la velocità. La nave attraversava veloce la baia, come attratta verso la costa dalla superiore gravità di quella terra di sogni. Ripensando alle parole di Steiner - il quarantacinquesimo presidente! - a Wayne venne in mente di nuovo sua madre.

Negli ultimi anni di vita, in manicomio, spesso parlava del padre di Wayne: certe volte era Henry Ford V; altre l'ultimo presidente degli Stati Uniti in esilio, Brown (un novantenne dalla fervida religiosità morto sessant'anni prima della nascita di Wayne in un monastero Zen a Osaka); oppure un

cantante folk da lungo tempo dimenticato che si chiamava Bob Dylan. Suo madre aveva un suo disco che suonava senza fine su un grammofono a manovella che teneva accanto al letto.

Ma una volta, durante un breve momento di lucidità dopo avere ingerito troppo Seconal, lei l'aveva guardato con occhi sereni e gli aveva detto che suo padre era il dottor William Fleming, professore di scienze cibernetiche all'American University, scomparso in una sfortunata spedizione negli Stati Uniti vent'anni prima.

Wayne non aveva dato peso alla rivelazione. Ma, inventariando i pochi e squallidi oggetti di proprietà di sua madre dopo la morte di lei - bigiotteria in stile, ritagli di giornali, qualche boccetta di medicinali - aveva trovato una mazzetta di cartoline legate da un nastro. Le cartoline erano firmate *Dr. Fleming* e il timbro postale era di Southampton, la città da cui era partita la spedizione. Si trattava di messaggi brevi ma intimi in cui spesso si parlava di tornare per il *gran giorno,* il giorno della fine della gravidanza della giovane segretaria. Tutto ciò aveva dato molto da pensare a Wayne. E il pensiero si era fatto ossessione.

Ossessione per l'America, che i suoi sconosciuti antenati avevano abbandonato un secolo prima. E forse nella sua decisione di raggiungere quel continente perduto c'era anche il desiderio di ritrovare suo padre. Oppure si era inventata questa ricerca del padre solo per dare una veste romantica alla propria ossessione?

Ma che importanza aveva adesso? Wayne si scosse dai suoi pensieri e guardò tra gli spruzzi il profilo di Manhattan che si avvicinava al di là dell'acqua lucente.

Allo stesso modo dei suoi ignoti antenati, secoli e secoli prima, lui era venuto in America per dimenticare il passato, per abbandonare per sempre un'Europa esausta. Per la prima volta da quando s'era imbarcato clandestinamente sull' *Apollo,* Wayne improvvisamente provò una sensazione di solidarietà e quasi di fraternità con gli altri passeggeri che avevano fatto con lui quel lungo viaggio.

Accanto a lui la gente si accalcò alla murata, ignorando gli spruzzi sollevati dalla prua rugginosa, uomini dell'equipaggio e scienziati fianco a fianco. E anche il dottor Paul Ricci, almeno per quella volta si asteneva dal

tormentarlo.

Paul Ricci specializzato in fisica nucleare, era un uomo azzimato ed egocentrico, ed era l'unico membro della spedizione che a Wayne non piacesse.

Infatti, decine e decine di volte, durante il viaggio, Ricci era passato accanto al "clandestino" che se ne stava tutto intento a esaminare antiche mappe stradali di Manhattan e di Washington, e con il suo sorriso affettato gli aveva fatto capire che gli Stati Uniti erano territorio suo, di Paul Ricci. E ora il fisico si esibiva alla professoressa Summers mostrandole gli edifici più importanti.

— Quello è il Ford Building, Anne, e il quartiere arabo. Se guardi con attenzione puoi vedere il monumento a Lincoln. .

Davvero i nonni di Ricci stavano a Manhattan come l'uomo affermava sempre?

Wayne era stato sul punto di contraddirlo ma, all'improvviso si era fatto silenzioso. Orlowsky, il commissario di bordo, stava accanto a Wayne stringendosi alla murata quasi temesse che l'aumentata velocità dell' *Apollo* potesse sollevarlo e scagliarlo sopra le vele. Ricci strinse la professoressa Summers per la vita, e smise di dire cose assurde: invece si fece scudo con il corpo di lei per proteggersi dal riverbero della costa dorata.

Una volta tanto, Anne Summers non cercò di scostarlo da sé. Malgrado gli spruzzi mantenne il suo trucco severo e solo il vento riuscì a scomporle i capelli biondi, che di norma portava stretti in una crocchia. *Malgrado tutti i suoi sforzi* rifletté Wayne, *il lungo viaggio le ha fatto bene alla carnagione: il volto, di solito senza espressione, e l'alta fronte bianca hanno assunto ora una vivacità da ragazzina.*

Wayne l'ammirava. Moltissimo. Una volta l'aveva messa nell'imbarazzo entrando senza bussare nel laboratorio di radiologia: l'aveva trovata davanti a un piccolo specchio mentre si pettinava i capelli sciolti, lunghi fino alla vita, il volto atteggiato a un'espressione da stella cinematografica di una volta. Una regina dello schermo che sogna tra articoli e foto che parlano di lei. Aveva immediatamente smesso di fantasticare rimproverando Wayne con voce così gutturale, così americana che a lui era tornato alla mente un commento di McNair: secondo il capotecnico lei aveva cambiato il suo cognome da

Sommer in Summers solo mezz'ora prima che l’ *Apollo* salpasse da Plymouth.

Ora egli rivide sul viso di lei lo stesso sguardo sereno, assorto. La Summers si abbandonava contro il braccio di Ricci, e trovò perfino il tempo di sorridere a Wayne in modo rassicurante.

— Professoressa Summers, quella polvere d'oro è pericolosa da respirare? — chiese Wayne. — Potrebbe essere radioattiva.

— Oro, Wayne? — Sorrise di compatimento guardando la costa. — Non preoccuparti. Credo che per la trasmutazione dei metalli ci voglia ben altro che la luce del sole. .

Ma c'era egualmente qualcosa che non andava. Per qualche oscuro motivo, Wayne si accostò alla murata. Proteggendosi gli occhi dal riverbero, attraversò il ponte e salì sulla scaletta di ferro che portava sul tetto della stalla. Sotto di lui una ventina tra muli e cavalli da tiro si muovevano irrequieti, nitrendo tra le chiazze di sole troppo luminose. Wayne, appoggiandosi a una manica a vento, cercò di analizzare quello strano presentimento di pericolo. Dopo il viaggio attraverso l'Atlantico, gli stavano forse saltando i nervi alla prospettiva di mettere finalmente piede in America? Guardò il sartiame e il mare, e cercò di localizzare attraverso il fumo Brooklyn e Jersey.

Apparentemente restìo a qualsiasi emozione, il capitano Steiner non fece una piega. Mentre tutti si affollavano alle murate per salutare la terra che si avvicinava, il capitano rimase al suo posto, in plancia, accanto al timoniere, il binocolo puntato sulla superficie del mare un centinaio di metri davanti alla prua. Controllò la velocità, e così facendo diede a Wayne uno sguardo quasi da cospiratore. L’ *Apollo* correva ora come uno sloop di dodici metri fendendo l'acqua. Le antiche macchine a vapore sembravano sul punto di sfondare la coperta. I cavalli scalpitavano, sballottati dal movimento della nave.

Steiner aveva fatto spiegare tutte le vele, quasi che l'accorto navigatore avesse deciso di terminare il viaggio con un pezzo di bravura marinara.

Già passavano accanto alla prima delle navi dei profughi affondate nel porto.

Nella baia tutto intorno alla parte inferiore di Manhattan giacevano decine di carcasse rugginose, con gli alberi e le sovrastrutture che emergevano

dall'acqua: relitti del panico di un secolo prima, quando l'America aveva abbandonato se stessa. Dalle chiazze di vernice che ancora ricoprivano le ciminiere sfondate Wayne riuscì a ricostruire i colori di antiche e dimenticate linee di navigazione: Cunard, Holland-America, P&O. C'era anche la *SS United States,* coricata su un fianco sotto la Battery, richiamata in servizio dal comodo tran tran di Coney Island per trasportare decine di americani in fuga mentre le città si spopolavano e il deserto si estendeva verso est attraverso il continente. La foce dell'East River era ostruita da una barriera di navi mercantili affondate, quanto rimaneva di una flotta affittata nei porti di tutto il mondo e lì abbandonata perché non c'era più carburante per affrontare la traversata dell'Atlantico. In quei tempi nel porto di New York regnavano la paura, l'esaurimento, la disperazione. Wayne guardò attraverso la cortina di spruzzi sollevata dal tagliamare. L' *Apollo* cambiò rotta per evitare di investire la carcassa della USS *Nimitz.* La grande portaerei nucleare era stata affondata dall'equipaggio stesso, che si era rifiutato di aprire il fuoco sulle migliaia di barche e di zattere che ostruivano l'imboccatura del porto.

Wayne ricordò le fotografie e gli spezzoni di film di quegli ultimi frenetici giorni dell'evacuazione dell'America: milioni di ritardatari arrivati dal Middle West e dagli stati dei Grandi Laghi erano finalmente giunti a New York. Avevano attraversato le vie di Manhattan, mentre il sole e il deserto li incalzavano a pochi giorni di marcia, e avevano scoperto che l'ultima nave era già partita.

— Capitano Steiner! Non vogliamo mica romperci l'osso del collo. . — Un'ondata spazzò il ponte, e Orlowsky si asciugò la faccia grassoccia sulla manica. Di nuovo chiamò il capitano, ma la sua voce si sparse tra il fragore delle macchine, il ruggito del fumaiolo e lo schioccare delle vele incrostate di sale che sbattevano al vento.

Steiner ignorò il commissario di bordo. Oscillò lievemente sulle gambe robuste, gli occhi fissi con un'intensità quasi ipnotica sulle acque popolate di relitti che si stendevano davanti alla prua della nave, ritratto perfetto e scenografico di un capitano impazzito. *L'Apollo* balzò attraverso gli spruzzi, beccheggiando sulle onde nere orlate di spuma, e Wayne si aggrappò alla manica a vento, sopra i cavalli innervositi. Il sole pomeridiano si rifletté sulle migliaia di finestre silenziose degli uffici della periferia e sulla coltre di polvere d'oro che ricopriva le strade. Improvvisamente Wayne pensò che erano le riserve auree di Fort Knox disperse sulla riva del mare e abbandonate

dagli ultimi reggimenti prima che potessero essere trasportate in Europa.

— Capitano Steiner! Tre braccia!

Il grido venne improvvisamente da due marinai a prua con lo scandaglio.

— Capitano, tutta a babordo! C'è una secca!

— Vira a babordo! O sfasceremo la chiglia!

— Capitano. .?

3.

Una sirena affogata

I marinai corsero in preda al panico sul ponte. Un sottufficiale si scontrò con il dottor Ricci che stava indietreggiando dalla murata. La Summers fece gesti d'avvertimento a Steiner mentre due guardiamarina si arrampicarono sull'albero maestro, quasi a cercare la salvezza in cielo.

L’ *Apollo* aveva perso velocità. Le vele pendevano flosce: Wayne sentì solo il ruggito del fumo che usciva dal fumaiolo dietro di lui. Poi si udì un rumore lungo e stridente come se una lama di ferro grattasse lo scafo. La nave si piegò a tribordo, come una balena ferita. Quasi immobile sull'acqua, cominciò a girare lentamente spinta dal vento mentre l'elica sollevava torrenti di spuma a poppa.

Tutti corsero alle murate. I cavalli scalpitarono e i nitriti coprirono il rombo delle macchine. Wayne saltò sul ponte e s'incastrò tra Ricci e la Summers. I marinai s'indicavano l'acqua a vicenda, gridando. Wayne continuò a fissare il capitano. Il timoniere si rialzò sfregandosi le ginocchia sbucciate. Steiner aveva preso il timone. L’ *Apollo* continuò a girare su se stessa, le vele flosce nell'aria calma. Steiner guardò le grandi torri di Manhattan, lontane meno di mezzo miglio. E Wayne pensò di non avere mai visto un uomo più felice. Aveva guidato la nave per tutto il lungo e pericoloso viaggio attraverso l'Atlantico già segretamente deciso di farla affondare a cento metri dalla meta, in modo che tutti morissero e lui solo potesse saccheggiare a suo agio le ricchezze di quel continente in attesa?

— Wayne, guarda lì, non vedi? C'è una sirena addormentata! — Anne Summers l'aveva preso per il braccio.

Wayne guardò giù nell'acqua. L'elica dell’ *Apollo* si era fermata, e la massa di

bollicine si stava dissolvendo nell'acqua che turbinava contro lo scafo. Distesa sulla schiena, accanto alla nave, si scorgeva la statua di un'immensa donna, coricata. Era lunga quasi quanto *l'Apollo,* e giaceva su un letto di blocchi di cemento, le rovine di un plinto subacqueo. II volto dai lineamenti classici era coperto solo da qualche piede d'acqua. Il suo volto grigio lavato dalle onde ricordò a Wayne quello della madre morta così come l'aveva visto quando aveva guardato dentro la bara aperta, nell'obitorio del manicomio.

— Wayne, ma chi è? — disse Anne Summers guardando quel volto impassibile.

Una colonia di aragoste aveva preso possesso delle narici della statua. Le aragoste uscirono dalla loro tana disturbate dalle mole incombente dell' *Apollo.* — Wayne, dev'essere una dea…

Paul Ricci s'infilò tra loro due, separandoli. — Una divinità marina locale — l'informò con sfacciataggine. — Gli Americani della costa orientale adoravano tutto un pantheon di divinità subacquee… Ricorderete certo Moby Dick, *il vecchio e il mare* di Hemingway, e anche il grande squalo bianco, soprannominato affettuosamente Jaws, Mascelle.

Anne Summers guardò la statua con aria dubbiosa, e allontanò la mano da quella di Ricci.

— Una religione barbara, direi, per non parlare dei rischi per la navigazione. — E, come se le fosse venuto in mente solo in quel momento, aggiunse: — Stiamo affondando, credo.

I marinai gridarono. — Capitano, c'è una falla! Facciamo acqua! — Un sottufficiale richiamò all'ordine i suoi uomini. — Alle pompe di prua! E dateci dentro, se non volete colare a picco!

Wayne colpì il corrimano con entrambi i pugni, e rise forte mentre i marinai si allontanavano di corsa: improvvisamente s'era reso conto di cosa mancava all'immagine del porto di New York che aveva portato con sé attraverso l'Atlantico.

— Ma Wayne, per l'amor del cielo. . — Anne Summers cercò di calmarlo. — Bisognerà buttarsi a nuoto, non credi?

— La Statua della Libertà! Professoressa Summers, non ricordate? — Wayne indicò la riva del Jersey, dove un isolotto roccioso si ergeva nel canale

principale.

Sull'isolotto, si scorgevano le rovine di un gran piedistallo. — La Statua della Libertà!

Guardarono nell'acqua accanto all' *Apollo*. La fiaccola che per generazioni aveva accolto gli immigranti d'oltre oceano era sparita, ma la corona era rimasta.

Un raggio della corona aveva prodotto uno squarcio lungo dieci metri nella chiglia della nave.

— Hai ragione, Wayne. Ma stiamo affondando! — Anne Summers si guardò attorno spaurita, una mano sulla crocchia di capelli biondi. — L'equipaggiamento, Paul! Ma che gli è preso, a Steiner?

Le pompe di prua rigettavano in mare l'acqua rugginosa, mentre Orlowsky urlava qualcosa al capitano, puntando contro di lui un indice tanto grassoccio quanto accusatore. Steiner si limitò a passeggiare tranquillo in plancia, con aria soddisfatta. Ignorò il commissario e il pandemonio sul ponte e, calmissimo, parlò nel portavoce d'ottone che lo collegava alla sala macchine.

A poppa, l'elica si rimise lentamente in moto, battendo l'acqua. Una nube di fumo pesante uscì dal fumaiolo. L'acqua aspirata dalle pompe, diretta agli ombrinali, allagò la coperta, ricoprendo le caviglie di Wayne. Ricci e Anne si allontanarono dalla murata, ma Wayne continuò a fissare la statua. Nel momento culminante dell'evacuazione americana. la Statua della Libertà era stata tolta dal suo piedistallo e, sotto la supervisione diretta del presidente Brown, era stata preparata per essere trasportata nelle colonie americane d'Europa. Sennonché in una notte di tempesta, la chiatta di legno costruita per trasportare la statua aveva rotto gli ormeggi, era andata alla deriva nel porto e infine si era fracassata contro un relitto. Nel caos delle ultime fasi dell'evacuazione, nessuno si era preso la briga di stabilire il punto esatto in cui era affondata. E così la Statua della Libertà giacque dimenticata tra le acque per tutto un secolo.

La spedizione, se non altro, aveva fatto la sua prima scoperta.

In quel momento, mentre l' *Apollo* procedeva lentamente, piegato a prua, verso il porto di New York, Wayne stabili che avrebbe tenuto un diario in cui avrebbe descritto le cose straordinarie che senz'altro avrebbe vissuto nei mesi successivi.

A tempo debito avrebbe offerto il suo diario al dottor Fleming, il padre perso che senz'altro avrebbe ritrovato da qualche parte nei paradisi dorati dell'America.

4.

Carichi segreti

Terra! Infine l’ *Apollo* superò la flotta di carcasse semisommerse all'imboccatura del fiume Hudson e gettò le ancore accanto al molo della vecchia linea di navigazione Cunard. Consolati dal rumore ritmico delle pompe, e certi ormai di poter raggiungere la riva a nuoto anche se l’ *Apollo* fosse affondato, l'equipaggio e i membri della spedizione stavano in silenzio.

Quando l’ *Apollo* appoggiò la prua ferita sul fango del fondo, tutti si affacciarono alle murate, e guardarono muti i moli pieni di sole, la città silenziosa con le grandi torri e le strade abbandonate, con un milione di finestre vuote illuminate dal sole pomeridiano.

Già si scorgevano le dune di sabbia che ricoprivano il fondo di quei canyons urbani. La sabbia ondulata era alta almeno tre metri, senza che orma di piede umano l'avesse disturbata da un secolo, lisciata dai venti di terra e ricoperta da uno strato sottile di polvere d'oro. A Wayne sembrò un tappeto magico, un sogno di ricchezza che veniva dritto dalle favole di quando era bambino.

Trattenne il respiro e, mentre la nave si assestava dentro il fango della bassa marea, pregò affinché il silenzio e la calma che regnavano a bordo dell’ *Apollo* non si trasformassero tutt'a un tratto in un'avida corsa allo sbarco.

Ce n'era per tutti. Oro. Più di quanto Colombo, Cortez e tutti i conquistadores avessero mai nemmeno sognato. Wayne ebbe una visione. Ciurma e passeggeri rivestiti di un'armatura di gala, lui che indossava giubbone e calzamaglia, Anne Summers con corsetto risplendente e gonna di foglia d'oro, Paul Ricci in una sinistra armatura nera e oro, Steiner con una toga dorata alla barra di un'altra *Apollo* placcata d'oro, pronta a salpare per un ritorno trionfale a Plymouth e al Vecchio Mondo…

La sirena della nave urlò. Tre lunghi fischi che gli fecero male alle orecchie. Il suono echeggiò tra i grattacieli silenziosi, risuonando per tutto Central Park e perdendosi lontano, nel centro di Manhattan. Wayne tese l'orecchio agli ultimi echi. Quel suono violento rappresentava il vero momento dell'arrivo, e li liberava tutti dal lungo viaggio attraverso l'Atlantico, chiudeva le porte del

passato mentre essi si accingevano a mettere piede a terra. Come gli immigranti di una volta, ognuno di loro aveva portato con sé un bagaglio piccolo ma prezioso: un pugno di speranze e di ambizioni da barattare con le opportunità di quella nuova terra.

McNair pensava all'oro. In piedi, a prua, accanto al boccaporto della carbonaia, mentre si toglieva la nera polvere d'antracite dalla barba, pensava all'oro.

Guardava il molo della Cunard, e la polvere tutta diversa che ricopriva le dune illuminate dal sole. La sabbia, sotto il sole del pomeriggio, sembrava bronzo liquido. Il deserto, simile a un mare, aveva invaso Manhattan congelandosi intorno alle torri altissime. La furia di un secolo di clima ostile aveva spaccato gli Appalachi strappandone i tesori dai filoni più nascosti.

McNair stava già facendo programmi: si chiedeva quale fosse il modo migliore per mietere quel raccolto dorato. Non era il caso di disturbare la superficie con pala e badile… o con un escavatore. Meglio prendere una mietitrebbia, modificarla opportunamente e poi farla passare sulle dune. Le lame rotanti avrebbero raccolto soltanto lo strato più superficiale e più prezioso.

McNair guardò gli edifici giganteschi, i pilastri di cemento dei cavalcavia e dell'autostrada sopraelevata. Certo, le dimensioni enormi del ponte sospeso, della vecchia *United States*, della *Nimitz*, l'avevano sorpreso: tuttavia ora era tornato il McNair di sempre, pugnace e aggressivo, fermamente intenzionato a incontrarsi con il gran continente da una posizione di forza. Gli anni trascorsi all'accademia navale di Glasgow non sarebbero andati sprecati. Aveva tutte le capacità necessarie per resuscitare quel gigante dormiente, per risvegliare le ferrovie, le dighe, i ponti, le miniere, le industrie. Poi, più tardi, e solo quando il meccanismo di base si fosse messo in moto, sarebbero arrivati anche gli altri, i maghi dei computer e delle comunicazioni.

In un secolo, la piccola colonia americana in Scozia si era praticamente fusa con la popolazione del luogo. McNair però aveva sempre saputo che un giorno sarebbe tornato negli Stati Uniti. Aveva bisogno delle dimensioni di quel grande paese per scoprire il proprio talento più autentico, che certamente era di gran lunga superiore a quello di un semplice ingegnere navale. Veniva da una famiglia che affondava le proprie radici nelle grandi tecnologie del passato, uno dei suoi antenati aveva lavorato per la NASA, e faceva parte

dell'equipe che aveva spedito Neil Armstrong sulla Luna.

Quando aveva saputo della spedizione dell’ *Apollo*, McNair era secondo ufficiale di macchina di una nave carboniera sulla rotta Murmansk-Newcastle.

Fece domanda per l’ *Apollo* senza neppure pensarci, pur sapendo che forse sarebbe stato escluso dalla spedizione nell'entroterra. Ma, ora, era ben deciso a scendere a terra e *a mettere in moto le cose.*

E l'oro era qualcosa di più di un presagio favorevole. Era il "segno" del Fato che a lui si manifestava affinché seguisse fino in fondo il "compito" che "gli" era stato assegnato. I combustibili fossili - carbone, metano e petrolio - potevano ben essere esauriti: ma l'America aveva sempre qualche "asso" energetico nella manica. A McNair non importava assolutamente nulla dell'oro da un punto di vista estetico o monetario, ma ne rispettava il valore che gli altri gli attribuivano.

Con l'oro avrebbero potuto comprare carbone, bauxite, legname e minerale di ferro dalle nazioni straccione dell'Africa e del Sudamerica.

McNair guardò fiducioso la città vuota, riflettendo che lo scopo principale della spedizione *Apollo* era d'investigare le cause dell'aumento della radioattività nell'atmosfera - aumento lieve ma significativo - che da qualche anno si era registrato sopra il continente americano. Forse si trattava di una falla in qualche vecchia centrale nucleare, o, forse, la testata atomica di un missile dimenticato in qualche silo aveva raggiunto la massa critica. Comunque fosse, quella possibilità lo eccitava. Pensò ai due fisici, Ricci e la Summers, persi tra i loro contatori Geiger. Ma se solo fossero stati capaci d'imbrigliare l'energia nucleare in letargo, allora sì che avrebbero davvero risvegliato il gigante addormentato. . Allora sì che avrebbe avuto inizio la terza rivoluzione industriale. .

Alla vista dei grattacieli vuoti di Manhattan, Orlowsky provò sentimenti di gran lunga più ambigui.

Tanto per cominciare, era entrato a far parte della spedizione suo malgrado.

Dopo aver trascorso tre anni nella Nuova Zemlja - pieni di successi sì, ma anche di privazioni - a predisporre lo sfruttamento delle nuove miniere di carbone dell'Artico, non desiderava altro che una comoda poltrona al Ministero della Risorse Energetiche, a Mosca. Ricordava di aver letto una

circolare in cui si diceva che era disponibile il ruolo di capo spedizione sull’ *Apollo,* ma la cosa non l'aveva interessato affatto. Solo un pazzo avrebbe visto con favore la prospettiva di vagare per sei mesi nel desolato continente americano.

Ora qualcuno era preoccupato per un lieve aumento della radioattività - un po' di fallout che recentemente era caduto sull'Atlantico settentrionale - ma negli ultimi cinquant’anni le poche spedizioni d'esplorazione non avevano trovato nulla che avesse il benché minimo valore: solo un immenso territorio da oltre un secolo depauperato d'ogni risorsa energetica. Inoltre, la spedizione Fleming, inviata in America vent'anni prima, si era conclusa con un disastro. Erano tutti morti di sete nei grandi deserti salati del Tennessee, avendo la spedizione inesplicabilmente abbandonato l'itinerario previsto. La spedizione di soccorso, quattro mesi più tardi, aveva trovato l'accampamento, vicino a Memphis, popolato di scheletri rosicchiati dalle lucertole e dai cani della prateria.

A questo punto si era stabilito che ogni futura spedizione avrebbe dovuto essere guidata da un capo con responsabilità politiche, sul quale si potesse fare affidamento affinché tenesse con mano ferma le redini sul collo agli scienziati, impulsivi e poco realistici. *Lo faccia chi ne ha voglia* aveva pensato Orlowsky, *non certo io.* Ma, cosa estremamente seccante, qualche suo sconosciuto nemico al Ministero aveva scoperto che i suoi antenati erano americani. I suoi bisnonni, lasciando Philadelphia per tornare nella natia Ucraina a bordo di una delle prime navi di emigranti, avevano ancora una volta cambiato nome - da Orwell in Orlowsky - e rapidamente si erano reinseriti nel mondo russo.

Prima ancora che riuscisse a protestare, Orlowsky si era trovato sui moli di Plymouth, Inghilterra, a capo di un gruppo apparentemente composto di serissimi professionisti, che erano in realtà gente molto strana. Certe volte, durante la traversata, Orlowsky aveva avuto la nettissima impressione di essere a capo di un gruppo di sonnambuli. Tutti i componenti la spedizione erano, come lui, di origine americana ma, a differenza di lui, nessuno aveva cercato di inserirsi nei paesi che li avevano ospitati. Fin dalla partenza si era convinto che ognuno di essi aveva portato a bordo, di nascosto, un carico segreto: la sua lunga esperienza di capo spedizione gli aveva fornito un naso sensibilissimo per l'alcol di contrabbando, le batterie elettriche acquistate al mercato nero e le valigie troppo pesanti con mattonelle di carbone in un

doppio fondo.

Era apparso subito evidente che quella gente era stata spinta a partecipare alla spedizione da motivi che non avevano nulla di scientifico. E la merce imbarcata di contrabbando metteva in luce l'ignoranza collettiva pari solo alla visione distorta e fantastica che avevano dell'America. La scoperta del giovane clandestino, Wayne, aveva funzionato da catalizzatore, e tutti quei fuggiaschi soggettivi erano usciti allo scoperto, uniti dalla condivisa utopia della *libertà* (l'ultima grande illusione del ventesimo secolo: la stessa convinzione di avviarsi a intraprendere una nuova vita ricca di libertà e di soddisfazioni che probabilmente era propria dei loro remoti antenati quando erano passati attraverso i recinti per gli immigrati di Ellis Island).

Ma cosa credevano di trovare in quella distesa di ceneri e scorie, in quelle città che, per funzionare un giorno, avevano bisogno di più energia di quanta ne consumava il mondo intero in un mese? Probabilmente nessuno lo sapeva, tranne forse Steiner, in piedi sul ponte della sua nave squarciata con un sorriso sereno e felice sul volto. Orlowsky era sicuro che Steiner avesse deliberatamente sfondato la chiglia della sua nave contro la statua sommersa. Le rare e sparse comunità americane in Europa occidentale avevano offerto una piccola ricompensa a chi avesse scoperto dove fosse andata a finire la Statua della libertà, ma i motivi di Steiner erano certo più complessi.

Orlowsky pensò alle ore che il capitano Steiner aveva trascorso in compagnia del giovane clandestino a sfogliare i vecchi numeri di *Look* e di *Time,* sprofondati quasi in uno stato di ebetudine di fronte alle variopinte pagine pubblicitarie.

C'era stata poi anche l'imbarazzante faccenda del nome da dare alla nave - che ufficialmente si chiamava *Survey Vessel 299*. Orlowsky aveva proposto di battezzarla *E. F. Schumacher,* ma nessuno l'aveva appoggiato, anzi, tutti l'avevano deriso. Dietro suggerimento di Steiner avevano invece accolto all'unanimità il nome proposto da Wayne: *Apollo.* Un gesto sentimentale, la velleità di pensare in grande e non in piccolo, un riferimento all'impresa lunare.

Orlowsky aveva tollerato la scelta, un po' commosso anche lui dal pensiero che in un certo qual modo il loro viaggio era simile a quello di Armstrong. Ma l'America sarebbe stata desolata quanto la Luna. Bisognava che tenesse d'occhio ogni cosa, poiché laggiù si sarebbero "liberate" ogni sorta di

distorsioni psicologiche.

Certo, decise, avrebbero rapidamente stabilito la provenienza delle radiazioni, avrebbero trasmesso per radio le loro scoperte a Stoccolma e sarebbero tornati in Europa alla prima opportunità, lasciando a una spedizione successiva, meglio dotata di mezzi, il compito di eliminare il pericolo radioattivo.

Nel frattempo, avrebbe cercato di approfittare il più possibile del tempo che erano costretti a trascorrere laggiù, e avrebbe raccolto qualche souvenir (nella strana luce dorata che invadeva la costa di Brooklyn aveva intravisto l'insegna di un distributore della Exxon, che valeva di certo parecchi rubli) per Valentina e le ragazze. Avrebbe raccolto anche storie di viaggio, tanto utili ai cocktail party del Ministero. Questo paesaggio antico e malinconico, con le sue città morte. . Per un attimo Orlowsky immaginò d'essere l'amministratore della colonia di New York, proconsole di migliaia di miglia di arido deserto. Quella prospettiva lo sostenne mentre si accingeva a sbarcare. Quello era un grande Paese, in attesa di un "grande" uomo che lo governasse. .

Pulendosi le mani sporche di fuliggine sulla balaustra, il dottor Paul Ricci pensava: *Dunque questa è, o era, New York. La città più grande del ventesimo secolo. Qui batteva il cuore della finanza internazionale, dell'industria, dello spettacolo. Ora è lontana dal mondo reale quanto Pompei o Persepoli. È un fossile, mio Dio, conservato qui sull'orlo del deserto come una città fantasma del Selvaggio West. Davvero i miei antenati sono vissuti tra questi profondi canyon? Sono arrivati qui su una nave bestiame verso il 1890, da Napoli. Un secolo dopo, tornavano a Napoli ancora su una nave bestiame. Ora io sto facendo un altro tentativo... Tuttavia questo posto ha delle possibilità: può esserci ogni sorta di cose, in letargo, che aspettano solo qualcuno che le svegli. Come la bella professoressa Summers. Ora è riservata, scostante, ma quando saremo in viaggio, la polvere sui nostri corpi abbronzati, l'odore dei cavalli tra le cosce, la prospettiva del pericolo quando dovremo rintracciare la sorgente delle radiazioni (senza dubbio sarà il nocciolo di un reattore nucleare: avevano tanta fretta di andarsene che probabilmente ne avranno ricoperto qualcuno mettendoci troppo poco cemento)... certamente si comporterà in un altro modo... Ma fa caldo, qui. Posso vedere l'aria calda che sale dalle dune. Meglio qui, comunque, che a Torino, dove quel piccolo scandalo dei fondi*

della biblioteca dell'Istituto era lì lì per venire alla luce. Avrei dovuto testimoniare al processo, e mi sarebbe stato difficile nascondere la mia parte di responsabilità... e sarei caduto in disgrazia. E i prossimi dieci anni li avrei trascorsi a fare il chimico nella fabbrica di pesce in scatola di Trieste. Una stanza a quattro letti, la puzza del calamari morti... No, anche questa città vuota è meglio. Qualunque cosa si possa pensare di questa gente, bisogna ammettere che avevano stile, e grandezza. Forse il bisnonno Ricci è venuto via di qui. Lo vedo a bordo di una grossa macchina che incrocia per le vie di Broadway... com'è che si chiamava quella grossa bestia cromata? Cadillac, no?

A causa della pazza corsa attraverso la baia piena di relitti e della collisione con la statua sommersa, la professoressa Summers ebbe di Manhattan una visione piuttosto confusa. Cosa aveva in mente Steiner, quell'uomo strano dagli occhi mobili e intensi, che la scrutava sempre? La metropoli deserta a un tiro di sasso aveva su di lei lo stesso effetto sconcertante: sembrava provocarla. Anche ora New York sapeva esprimere un fascino strano: il fascino dell'energia e dello spirito d'iniziativa di uomini determinati e senza scrupoli che avevano eretto quei grattacieli. Lei era cresciuta nel ghetto americano di Berlino (in Germania si chiamava Anna Sommer; mossa da un impulso inesplicabile aveva ancora una volta inglesizzato il suo cognome in Anne Summers dopo la prima notte trascorsa a Plymouth) e New York aveva un posto particolare nei ricordi degli esuli. Esisteva perfino un cocktail che si chiamava Manhattan, un miscuglio di whisky e vermut. Gli europei continuavano a prendere in giro i loro lontani cugini di discendenza americana accusandoli di cattivo gusto: tuttavia Anne amava l'aroma elusivo del Manhattan, che le suscitava oscure immagini di alberghi di lusso, di limousine, di gangster..

Ma, tornando alla realtà, quel "cocktail" che, per così dire, ora si trovava davanti agli occhi aveva forse, tra i suoi ingredienti misteriosi, anche un pericoloso isotopo radioattivo. Per fortuna aveva continuato a lavorare durante il viaggio: cinque ore al giorno, malgrado le proteste e il mal di mare di Ricci.

Certamente, e per qualche tempo, l’ *Apollo* non sarebbe stato in grado di riprendere il mare in caso di emergenza. Secondo le ultime notizie ricevute da Stoccolma, pareva che la radioattività atmosferica provenisse da qualche parte a sud dei Grandi Laghi, dove c'erano Cincinnati e Cleveland.

Stranamente - e non aveva comunicato la cosa a Ricci - si trattava di isotopi radioattivi di bario e lantanio, gli stessi prodotti dalle vecchie bombe atomiche tattiche. Forse, in un secolo, la corrosione e la ruggine si erano fatte strada in qualcuno degli antichi arsenali nucleari.

Nel frattempo avrebbe continuato a fare, tre volte al giorno, le sue misurazioni della radioattività e dell'attività sismica. Avrebbe continuato a tener d'occhio Ricci (un pasticcione pronto a rubarle il merito di qualsiasi scoperta), e avrebbe badato a proteggere la sua pelle bianchissima da quel barbaro sole. Perché aveva chiesto di partecipare alla spedizione, in primo luogo? Perché aveva lasciato il suo piccolo ma confortevole appartamentino di Spandau, il suo amante serio e attraente (un farmacologo di mezza età del Collettivo Veterinario di Stato), la sua razione mensile extra di carne? Aveva bisogno di respirare, di espandersi, di sognare. Evitando gli occhi di Steiner guardò gli edifici enormi e rozzi, pieni di forza bruta. Sapeva di essere giunta nell'ultimo posto della Terra in cui ai sogni potevano spuntare le ali.

Il capitano Steiner, solo in plancia, appoggiò la schiena stanca ai raggi del timone. Spinto dalla curiosità, osservò il comportamento dell'equipaggio e dei passeggeri per vedere come avrebbero reagito. Il viaggio era stato lungo, e aveva dovuto prendere molte decisioni rischiose. Ma, esattamente come aveva previsto, era riuscito a far incagliare l' *Apollo* sul banco di fango accanto al molo della Cunard, nel posto stesso un tempo occupato dai grandi Queens. Là la nave sarebbe rimasta abbastanza a lungo per permettergli di portare a termine la sua ricerca personale.

Steiner cercò di controllare il tremito che ancora gli scuoteva le mani ripensando alla corsa nel porto. Fortunatamente le correnti non avevano spostato la statua sommersa. La statua si trovava esattamente a poppa della *Nimitz*, proprio come gli aveva detto l'anziano capitano del servizio topografico a Genova, con cui Steiner aveva trascorso pazientemente tante ore bevendo grappa. Ripensò ai suoi lunghi anni di servizio nella marina israeliana a pattugliare quello stagno che era il Mediterraneo per tenere a bada i corsari dell'OPEC. Egli si era preparato non tanto ai grandi oceani, al mare aperto. . bensì alla terra "aperta". Ai deserti silenziosi del continente americano, così diversi dai paesaggi più mossi di Israele, della Giordania, del Sinai.

A fatica, liberò la mente d'ogni altra cosa che non fosse l'immenso territorio

che si estendeva al di là della città. Con felice fantasia "vide" le porte aperte al termine delle lunghissime avenue che portavano nel continente deserto: una terra vasta quanto un oceano su cui lui (discendente dei fisici di Phoenix e di Pasadena che aveva da sempre rimpianto di non essere figlio di abitanti delle pianure e di astronauti) avrebbe presto "navigato".. con un piede nella staffa della terra e l'altro, con un po' di fortuna, in quella dello spazio.

5.

Verso il mare interno

Tutti stavano sbarcando, e lui era rimasto indietro! Sorpreso dalla frenesia con cui gli altri sbarcavano, Wayne si scoprì con le mani strette alla balaustra, come se Orlowsky, avvicinandosi non visto, l'avesse ammanettato alla ringhiera.

Un'eccitazione improvvisa aveva pervaso sia l'equipaggio sia gli scienziati, un bisogno a lungo represso di sentirsi sotto i piedi il suolo americano. Un attimo prima tutti stavano guardando i grigi grattacieli e le strade deserte, un attimo dopo tutti si affollavano pazzamente per scendere dalla passerella. I marinai abbandonarono le pompe, corsero nel castello di prua e ne uscirono con sacche e valigie vuote, bramosi di saccheggiare i negozi della città.

Solo Orlowsky aveva voltato la schiena alla terra. Egli percorreva la coperta battendo forte con i piedi, urlando nel suo megafono portatile al capitano: — Steiner! Richiamate i vostri uomini! Non siete capace di controllare l'equipaggio?

Capitano!

Ma Steiner si limitò ad appoggiarsi, amabilmente, alla ruota del timone, come un saggio e tollerante gondoliere che osservi un gruppo di turisti eccitati che scendono dalla sua imbarcazione.

McNair fu il primo a scendere a terra. Si arrampicò sulle sartie dell'albero di trinchetto, urlò qualche barbaro grido di guerra scozzese-americano e saltò nel banco di fango. Sprofondò fino alle cosce, lottò per liberarsi e risalì il viscido pendio. Tutti sulla passerella l'osservavano, in attesa di vedere se succedesse qualcosa. McNair salì sul molo rugginoso della Cunard e corse verso la prima grande duna d'oro che invadeva la strada. Wayne vide che le sue braccia sporche di fango sollevavano schizzi di polvere dorata quando il capotecnico si chinò per prendere la sabbia. Poi la sua figura ricoperta d'oro

scomparve di là della duna, e la sua voce lontana echeggiò tra i palazzi vuoti.

In pochi minuti l'equipaggio dispose una passerella provvisoria, fatta di salvagente e di assi, sopra il banco di fango e si avviò verso la città. Gli uomini ondeggiavano sotto il peso di sacche e valigie. Dietro venivano i membri della spedizione. Capofila Orlowsky con tanto di casco a protezione della testa calva.

Scendendo dalla nave, era tornato di buonumore, ma questo non gl'impediva di controllare il contatore Geiger che Ricci teneva in mano, quasi si aspettasse che le strade silenziose ticchettassero per la radioattività.

— Straordinario — confessò. — Mi sento come Colombo. Ora dovrebbero apparire gli indigeni, portando i doni tradizionali: hamburger e fumetti. Non c'è pericolo?

Anne Summers fece del suo meglio per rassicurare il capo della spedizione. — Mio caro Orlowsky, calmatevi. Non ci sono indigeni, e non c'è traccia di radioattività nel raggio di centinaia di miglia. L'unico pericolo è di finire addosso a qualche auto in sosta.

Ricci s'inginocchiò nella sabbia fine. Ne raccolse una manciata, seguendo le orme che McNair aveva lasciato sulla duna.

— È strano, Anne. Anche da vicino sembra proprio oro. Bisogna analizzarla. Mi prenoto per lo spettrometro, questa sera.

Dietro seguiva Wayne, bramoso di andarsene per conto suo. Si girò a guardare Steiner, che gli indicò la città, davanti a sé. I complicati motivi del capitano lo turbavano. Anne Summers si fermò per togliersi la sabbia dalle scarpe, ed egli cercò di sgattaiolare tra lei e Ricci.

— Wayne! — esclamò Orlowsky prendendolo per un braccio. — Non toccare niente! Tu sei un clandestino, ricordalo. Non hai status ufficiale, in questo emisfero.

Ridendo, Wayne si sottrasse alla stretta. Per la prima volta sentiva Orlowsky come un suo eguale. — Via, Gregor! C'è tutta l'America, qui!

Corse verso le grandi dune che dalle strade laterali si riversavano sul molo. La sabbia splendente venne verso di lui, con i caldi fianchi delle dune che splendevano al sole. Un grembo d'oro nel quale si tuffò felice.

Nelle ore successive la prima incursione nella città deserta, Wayne, mentre camminava a fatica in fondo al canyon coperto di sabbia che una volta era stata la Seventh Avenue, si rese conto che se le strade d'America erano pavimentate d'oro, di certo non c'era oro nelle strade di Manhattan. Il tappeto d'oro che sembrava ricoprire la città con un tesoro al di là dei sogni dei conquistadores era solo un'illusione. Ascoltando le urla lontane dei marinai, il fragore delle vetrine spaccate dei bar e dei negozi, si rese conto di trovarsi in mezzo a un deserto di sabbia, un deserto di cruda polvere bronzea arroventata da un sole implacabile.

Il pozzo delle ceneri di un'immensa fornace solare. A Wayne spiacque per McNair, ma l'esempio era servito allo scopo, aveva lasciato un ricordo incancellabile della prima visione dell'America nelle menti di tutti loro. Nel tempo stesso, il bagliore dorato che li circondava serviva a ricordare loro gli errori, gli equivoci, le aspettative sbagliate. Wayne aveva creduto e sperato di trovare le strade piene di lucenti automobili. Le Ford, le Buick, le Chrysler le cui forme stravaganti aveva osservato nelle vecchie riviste: simboli di velocità e di eleganza americana, e stupidi ideali colpevoli della crisi energetica.

Ma le dune erano alte almeno tre metri, e raggiungevano il primo piano degli edifici. Per portar giù un simile diluvio di roccia e polvere gli Appalachi dovevano essere stati demoliti per una buona metà dal sole e dal vento. Le targhe stradali e i semafori emergevano dalla sabbia come fiori metallici, rugginosi. I cavi telefonici e dell'energia elettrica disegnavano una ragnatela che complicava non poco il cammino del viandante. Qua e là, tra una duna e l'altra, si scorgevano le porte a vetri di un bar o di una gioielleria, grotte scure simili a caverne sotterranee.

Wayne marciò faticosamente lungo Broadway, accanto agli alberghi e ai teatri silenziosi. Nel mezzo di Times Square un gigantesco cactus innalzava braccia alte dieci metri nell'aria rovente, enorme sentinella posta a sorvegliare l'ingresso di una zona desertica divenuta parco nazionale. Ciuffi di artemisia pendevano dalle insegne al neon arrugginite, come se Manhattan fosse diventata una scenografia per l'ultimo e definitivo film western. I fichi d'India prosperavano sulle finestre delle banche e delle holdings finanziarie; yucca e mesquite incorniciavano le porte delle agenzie di viaggi.

Wayne, senza fiato per lo sforzo di scalare le dune di sabbia, si fermò

all'incrocio tra la Fifth Avenue e la 57a Strada. Appoggiato agli occhi polverosi di un semaforo, vide qualcosa che si muoveva accanto a un'insegna al neon semisommersa, a sei o sette metri da lui. Dall'ombra emerse una lucertola, piccola ma sicuramente velenosa: un mostro di Gila venuto a esaminare una possibile preda.

Con un calcio, Wayne gli gettò un po' di sabbia sul muso e si mise a correre.

Ovunque gli animali del deserto regnavano incontrastati. Gli scorpioni si contorcevano come executive nervosi sulle finestre delle agenzie pubblicitarie.

Un crotalo che prendeva il sole sulla porta di una casa editrice s'immobilizzò vedendo avvicinarsi Wayne, poi strisciò nell'ombra, in paziente attesa tra le scrivanie come un caporedattore spietato. I serpenti a sonagli riposavano nelle loro tane sui davanzali delle agenzie teatrali, scuotendo minacciosi le code all'indirizzo di Wayne, quasi licenziandolo dopo un provino mal riuscito.

Wayne proseguì verso Central Park. Già vedeva le centinaia di cactus giganti che crescevano a schiere, trasformando quello che una volta era un rettangolo di verde in una landa desertica, un lembo di ocra rossa, un tratto di deserto dell'Arizona che sembrava caduto dal cielo. Inondato di sudore, Wayne si guardò in giro alla ricerca di uno di quegli idranti entrati a far parte del folklore delle estati nuovayorchesi. A intervalli regolari, seguendo le gallerie della metropolitana, il mare era filtrato attraverso i chiusini e le bocche di lupo.

Boschetti di minuscole tamerici crescevano dai parcheggi sotterranei dei grandi alberghi, ciuffi di erbacce invadevano la spianata sabbiosa della Rockefeller Plaza.

Wayne tornò indietro per la Fifth Avenue alla ricerca di qualcosa da bere. Salì una duna più bassa delle altre e attraverso una porta aperta entrò nel primo piano di un grande magazzino. Lingue di sabbia erano giunte tra i mobili in esposizione e i fornelli da barbecue. Una famiglia di manichini benvestiti sedeva intorno a un tavolo, fissando educati i cibi di cera dipinta posti sui piatti, dimentichi della sabbia sottile, della polvere del passato, che copriva loro il volto e le spalle.

Wayne decise di tornare sull' *Apollo*. Riprese il cammino sfruttando ogni

zona d'ombra. Si sentiva deluso, come se qualcuno fosse arrivato a New York prima di lui e avesse rubato il suo sogno. Inoltre, questa metropoli invasa dalla sabbia aveva qualcosa di macabro. Le antiche città nel deserto d'Egitto e di Babilonia erano confortevolmente lontane millenni. Ma, malgrado le arrugginite insegne al neon, la New York che lo circondava pareva conservata in una sorta di limbo, e i suoi grandi edifici sembravano essere stati abbandonati soltanto il giorno prima.

Già stanco, Wayne entrò per riposare nel primo piano di un grande palazzo per uffici: un vasto portico in penombra con centinaia di scrivanie allineate, ognuna con il suo telefono e la macchina da scrivere, come se di notte fosse ancora popolato da schiere di segretarie fantasma. Pensando alla spedizione Fleming alzò una cornetta, quasi aspettandosi di udire la voce ammonitrice del padre perduto che gli dicesse di tornarsene in Europa, al sicuro.

Qualcosa si mosse con un barbaglio nella strada. Wayne si nascose dietro una colonna, accanto a una finestra: una figura tutta d'oro apparve in cima alla duna più vicina, un essere dalle braccia dorate e dalla barba risplendente. Si guardò intorno come un animale in trappola, prendendo a calci la polvere.

— McNair! — Wayne balzò fuori dalla finestra, gli corse incontro. — McNair, è tutto a posto!

McNair era ricoperto di sabbia lucente. Sulla barba, sulla camicia, sui pantaloni la sabbia si era incrostata a formare uno strato quasi metallico. Salutò Wayne con un gesto stanco.

— Salve Wayne, che ne pensi dell'America? Hai trovato l'oro? Diventeremo ricchi, caricheremo l’ *Apollo* di polvere d'oro. . e scambieremo questa robaccia per qualche macchina utensile e una buona mano di pittura. È, Wayne, ruggine di cent'anni. .

Wayne gli mostrò l'orizzonte, a ovest. — McNair, possiamo ancora trovare l'oro, e l'argento. C'è tutta l'America, laggiù.

— Buon pro ti faccia. — Le labbra di McNair si screpolarono in un sorriso d'oro.

— Metteremo le ruote sull’ *Apollo* e salperemo per le Montagne Rocciose.

Rivolse un saluto ironico a un uomo a cavallo, con un berretto gallonato e occhiali da sole, che era comparso improvvisamente da dietro il cactus

gigante.

— Avete sentito, capitano Steiner? Siete pronto a salpare? Partiamo per la costa d'oro, a ovest, con la marea. .

Con un calcio selvaggio sollevò una nube di sabbia, poi, con un gesto al cielo vuoto e alle strade silenziose, si dispose a saltare addosso a qualsiasi cosa si muovesse.

Steiner si avvicinò a passo lento, incitando la sua cavalla nera su per la duna. Il volto abbronzato era inespressivo dietro gli occhiali scuri. Osservandolo, Wayne pensò che Steiner sembrava più a suo agio a cavallo che sul ponte dell' *Apollo.* Il gran caldo e la luce abbagliante del deserto, la cavalla irrequieta che scalpitava nervosa sulla sabbia, il gran cactus dietro il capitano: Steiner in tutto e per tutto ricordava i personaggi del mitico Far West.

— Questa marea non verrà, McNair. Non prima di un milione di anni, comunque. Torniamo alla nave. Dagli una mano, Wayne.

Tornando all' *Apollo,* Wayne osservò il capitano con un rispetto nuovo. Gruppi di marinai stavano ritornando: alcuni si erano ubriacati di whisky rubato, e prendevano a calci le valigie troppo piene. Un marinaio trascinava per i capelli artificiali il manichino in fibra di vetro di una donna nuda presa da qualche grande magazzino di un tipo ormai scomparso da anni in Europa, dove gli indumenti erano rigorosamente razionati. Orlowsky era in attesa sul molo della Cunard, facendosi vento con uno Stetson che aveva recuperato chissà dove.

Ricci, di pessimo umore, parlava in tono lamentoso con Anne Summers che procedeva a fatica nella sabbia, tenendosi la crocchia con la mano: quella crocchia da vecchia che, sfacendosi, avrebbe rivelato il suo nascosto io americano.

Ultimo Steiner ben saldo sul cavallo. Il capitano attese che tutti fossero saliti a bordo. Poi, ristette in sella come se fosse sul punto di abbandonarli tutti quanti per mettersi in marcia, da solo, attraverso il mare interno di quell'immenso continente ormai deserto.

6

Il Gran Deserto Americano

Quella sera stessa, alle sette, quando finalmente cominciò a rinfrescare, una

piccola pattuglia partì in ricognizione attraverso le strade piene d'ombra verso la periferia della città abbandonata, a nordovest. Steiner cavalcava solo all'avanguardia, seguito da Orlowsky e Anne Summers; dietro veniva Wayne a cavallo di un piccolo palomino. Ricci era rimasto sulla nave, furibondo dopo un litigio con il capitano. Steiner l'aveva sorpreso mentre cercava di portare a bordo di nascosto una grossa automatica che aveva rubato in un negozio d'armi.

Manhattan era silenziosa, e i grandi edifici si chiudevano nella propria vacuità mentre il sole procedeva verso occidente. Attraversarono il George Washington Bridge e si fermarono a guardare il letto dell'Hudson largo un miglio.

Davanti a loro si stendeva una monotona superficie sabbiosa con qualche ciuffo d'erba, qualche cactus polveroso, qualche fico d'India. Un secolo prima l'Hudson si era prosciugato, e ora c'era solo il suo largo letto asciutto pieno di piante desertiche provenienti dal New Jersey. I colori duri e brillanti del primo pomeriggio erano scomparsi, sostituiti dalle tinte rosse e terrose della sera.

Immobili sulle loro cavalcature, osservarono la superstrada semisepolta. Sulla riva del Jersey, lontano, Wayne scorse le forme rettangolari di grandi edifici isolati: le facciate illuminate dal sole rosso ricordavano le mesas della Monument Valley. Di fronte a loro già si stendeva un panorama identico a quello dello Utah o dell'Arizona.

Lì vicino c'era un piccolo palazzo per uffici alto sei piani. Le porte di vetro erano state fracassate chissà quanto tempo prima da vandali ignoti. Dopo aver legato i cavalli salirono sul tetto dell'edificio. Insieme guardarono la terra vuota, come gente cui avessero offerto di comprare un deserto.

— È tutto un deserto. . — Con un gesto di rispetto, Orlowsky si tolse lo Stetson portandoselo al petto grasso. — Probabilmente da qui al Pacifico non c'è altro che deserto.

Anne Summers si riparò gli occhi con la mano. La luce rossastra del sole le accendeva il volto. Soprappensiero, toccò Wayne sulla spalla.

— È una vista estranea e nel tempo stesso familiare. Come se ci fossi già stata.

Io e Gregor Orlowsky, il commissario, eravamo al corrente della mutazione

climatica in questa zona e, in una certa misura, ci aspettavamo questa desolazione sabbiosa.

— Ma non fino a questo punto — disse Orlowsky. — Sembra il Sahara del ventesimo secolo. Siamo impreparati, non abbiamo l'equipaggiamento adatto.

Che ne dite, capitano?

Steiner si era tolto gli occhiali scuri e stava guardando il letto asciutto del fiume. Il volto abbronzatissimo sembrava quello di un falco, gli occhi erano profondamente incassati nelle orbite, sotto la fronte coriacea e sporgente.

— Non sono d'accordo, commissario, — rispose con calma. — Così è molto più interessante. Mi capisci, Wayne?

Wayne capiva fin troppo bene. La mattina dopo, mentre Orlowsky e la Summers sorvegliavano i marinai che sbarcavano le attrezzature, Wayne si unì al gruppo dei marinai armati incaricati di esplorare la zona intorno a New York.

Guidati da Steiner, s'inoltrarono nel deserto, a cavallo, per dieci miglia: era una pianura assolata e polverosa che si stendeva fino ai Catskills e oltre. Qua e là, nei Jonkers e nel Bronx, trovarono sorgenti che sgorgavano da un condotto sotto l'autostrada, e qualche palma da datteri che cresceva stentatamente dal fondo della piscina di un motel. Ma si trattava di oasi piccole e scarse, chiaramente insufficienti per una lunga spedizione nell'entroterra.

La vista di quel continente morto stimolava Steiner, e un'energia da lungo tempo sepolta dentro di lui cominciava ad emergere. Ma tutti erano molto scossi alla vista di quella potentissima nazione ora abbandonata nella polvere, sotto il sole.

Cavalcarono nei sobborghi silenziosi, attraversarono la mole precaria del Ponte di Brooklyn fino a Long Island, e attraversarono il fantasma sbiadito dell'Hudson fino alla costa del Jersey. La vista senza fine di case scoperchiate, di grandi magazzini deserti, di parcheggi coperti di sabbia era sconvolgente. Per ripararsi dal sole del mezzogiorno Wayne e i marinai vagarono attraverso i supermercati abbandonati, ancora pieni di cibi in scatola che nessuno aveva fatto in tempo a cucinare. Salirono fino all'ultimo piano dei palazzi residenziali, entrarono in appartamenti lussuosamente ammobiliati: ovunque era penetrato il deserto.

I cactus crescevano fitti nei piazzali dei distributori fortificati, i cespugli di erbacce avevano invaso i giardini delle ville. All'Aeroporto Kennedy centinaia di velivoli erano in attesa sulle piste, con i pneumatici sgonfi; la mesquita e i fichi d'India crescevano attraverso le ali dei Concorde e dei Boeing 747.

E ovunque c'era la testimonianza della lotta disperata che gli ultimi Americani avevano combattuto per sconfiggere la crisi energetica. Dentro quel paesaggio eroico di gigantesche autostrade, di fabbriche, di grattacieli esisteva un altro squallido mondo di baracche di lamiera con stufe a legna. Patetici pannelli solari di fattura casalinga si ergevano sul tetto di modeste casupole simili ad ambiziose sculture astratte. Ruote ad acqua costruite con materiali di recupero erano per sempre immobili, le pale bloccate nei rigagnoli asciutti. Avevano costruito migliaia di rozzi generatori a vento nei cortili delle case, nei vialetti di accesso ai garage usando la lamiera dei frigoriferi e delle lavatrici per foggiare le pale. E, vista ancor più macabra, le strade silenziose dei Queens e di Brooklyn erano piene di distributori di benzina trasformati in fortezze, di serbatoi d'acqua statali simili a fortini, con le feritoie per mitragliatrici che ancora occhieggiavano tra barriere sfatte di sacchi di sabbia.

Ovunque, con gran gioia di Wayne, c'erano le automobili. Allineate in file interminabili, paraurti contro paraurti nella polvere: carcasse arrugginite in cui crescevano i fiori che uscivano dai parabrezza infranti. Sotto i cofani abitavano i topiragno e i cani della prateria.

Wayne fu sorpreso soprattutto dalle automobili. Per tutta la giovinezza trascorsa a Dublino aveva sognato un'America piena di automobili, immensi mastodonti di cromo dai radiatori simili alla facciata dei templi. Ma i veicoli che vide per le strade di New York erano piccoli e angusti a tal punto che sembravano costruiti per una razza di nani. Molti avevano bombole di gas o fornelli a carbone, altri montavano arcaiche macchine a vapore, con tubi e camere di compressione grottesche.

Sulla via del ritorno, Wayne si fermò presso una concessionaria di automobili di Park Avenue. Passò tutto il pomeriggio a spianare una grande duna di sabbia che aveva sepolto le macchine in esposizione, salvando così le cromature e la vernice lucida. Aprì la portiera di un'automobile in miniatura, una Cadillac Seville lunga solo un metro e ottanta. Si mise a sedere

nell'angusto abitacolo, e lesse le istruzioni sotto il marchio della General Motors in cui si sconsigliava di accelerare troppo bruscamente, di superare i cinquanta all'ora, di frenare con eccessiva energia.

Wayne rise di se stesso. Dov'erano andate a finire le Cadillac e le Continental del passato? In quale esilio remoto era scomparso lo splendore regale delle Imperial?

7

Gli anni della crisi

Poco attratti dal sonno, rimasero seduti sul ponte dell' *Apollo* fino a notte fonda, equipaggio e passeggeri mescolati insieme. Nella piacevole penombra delle luci di bordo, Wayne ascoltò Orlowsky, Steiner e Anne Summers elaborare i nuovi programmi della spedizione. Dopo aver trascorso due giorni a New York ancora cercavano di spiegarsi gli enormi cambiamenti climatici che avevano spogliato una terra un giorno tanto fertile.

Orlowsky fece notare che i primi segni della decadenza e caduta d'America erano evidenti fin dalla prima metà del ventesimo secolo, quando un pugno di scienziati e di uomini politici preveggenti si erano resi conto che le risorse energetiche di tutto il mondo - e in particolare petrolio, carbone e metano - venivano consumate in misura sempre crescente, cosicché tutti i giacimenti noti sarebbero stati esauriti due generazioni dopo. Naturalmente, questo avvertimento venne puntualmente ignorato. Malgrado la nascita dei movimenti ecologici e l'aspirazione di alcuni a una tecnologia "morbida", l'industrializzazione del pianeta, e in particolare delle nazioni in via di sviluppo, continuò a grandi passi. Negli anni ‘70 le fonti d'energia cominciarono a esaurirsi, come previsto. Il costo del petrolio, che fino ad allora aveva rappresentato una frazione trascurabile dei costi di produzione mondiali, improvvisamente triplicò, quadruplicò. Verso il 1985 era già aumentato di venti volte. Ci fu un breve momento di respiro a seguito di una grande campagna di ricerca internazionale di nuovi giacimenti, ma negli anni '90, continuando la crescita industriale incontrollata degli Stati Uniti, del Giappone, dell'Europa Occidentale e dell'Unione Sovietica, i segni della crisi energetica, globale e insolubile, erano ormai evidenti.

L'economia di molti paesi, ormai incapace di sopportare il costo spaventoso del petrolio importato, crollò di schianto. L'Egitto, il Ghana, il Brasile e

l'Argentina furono costretti ad annullare ambiziosi programmi di industrializzazione. Il progetto d'irrigare il Sahara occidentale venne abbandonato. La diga che avrebbe dovuto sbarrare il corso superiore del Rio delle Amazzoni non venne mai portata a termine. La costruzione di un vasto complesso portuale a Zanzibar, che avrebbe dovuto così diventare la Rotterdam dell'Africa Centrale, s'interruppe da un giorno all'altro. Anche altrove gli effetti della crisi furono sconvolgenti. Francia e Inghilterra ordinarono la cessazione dei lavori per la costruzione del ponte sulla Manica. Mancava ormai poco più di un chilometro perché i due tratti di ponte si unissero al centro della Manica ma, da quando i giacimenti petroliferi del Mare del Nord si erano esauriti alla fine degli anni '80, era ormai chiaro che ben poche automobili avrebbero attraversato il ponte.

In tutto il mondo la produzione industriale cominciò a declinare, e la borsa entrò in crisi peggio che nel 1929. Verso il 1995 le grandi fabbriche di automobili degli Stati Uniti, dell'Europa e del Giappone avevano ridotto la produzione di un terzo. Immense schiere di operai vennero licenziati, centinaia di aziende collaterali fallirono, le fabbriche chiusero i battenti. Nelle città incominciarono a formarsi lunghe code davanti agli uffici di collocamento. Per la prima volta in più di un secolo la popolazione urbana incominciò a diminuire. La gente stava tornando nelle campagne.

Nel 1997 l'ultimo pozzo americano diede l'ultimo barile di petrolio. Gli enormi giacimenti che avevano nutrito la crescita industriale degli Stati Uniti per più di un secolo, facendone la più grande potenza mondiale, si erano infine esauriti. Da quel momento in poi, l'America fu costretta a basarsi sullo scarso petrolio d'importazione. Ma le più grandi riserve del pianeta, in Medio Oriente e in Unione Sovietica, erano anch'esse praticamente esaurite.

In tutto il mondo le nazioni industrializzate introdussero un rigoroso razionamento dei prodotti petroliferi, e tutti gli sforzi vennero indirizzati verso il reperimento di nuove fonti d'energia. Decine di istituti americani iniziarono massicci programmi di ricerca: energia generata dalle onde marine, dalle maree, dal vento, dal sole. Si cercò anche, in ritardo, di rivitalizzare l'industria dell'energia nucleare, prima frenata e poi soppressa negli anni '80 dai movimenti antinucleari.

Ma queste fonti d'energie alternative erano in grado di soddisfare solo un decimo della richiesta energetica degli Stati Uniti, del Giappone e

dell'Europa. In America, il prezzo della benzina al distributore era di circa 20 cent al litro nel 1978; di due dollari nel 1985, di 10 dollari nel 1990. Dopo l'introduzione del razionamento nel 1993, la benzina al mercato nero costava trenta dollari al litro sulla costa orientale, e novanta in California.

La fine arrivò in fretta. Nel 1999 la General Motors fallì e andò in liquidazione.

Pochi mesi dopo seguirono la Ford, la Chrysler, la Exxon, la Mobil e la Texaco.

Per la prima volta nel secolo negli Stati Uniti non si producevano più automobili.

Nell'anno 2000 il Presidente Brown rivolse al Congresso un discorso in cui, dopo aver citato un significativo tantra Zen, annunciò che da quel momento tutti i veicoli a benzina erano fuorilegge. Malgrado questo decreto d'emergenza, tutti ebbero la sensazione che ancora una volta il governo degli Stati Uniti si era lasciato sorprendere dagli avvenimenti. Infatti, già da tempo le automobili non correvano più sulle grandi autostrade d'America. Sulle superstrade della California crescevano erbacce ad altezza d'uomo, e milioni di automobili arrugginivano sui pneumatici sgonfi nei garage e nei parcheggi.

Ma nessuno si aspettava un collasso tanto rapido di quella che, pochi anni prima, era ancora la nazione più industrializzata del mondo. La scarsità di benzina aveva preparato la popolazione al razionamento dell'energia elettrica.

La gente subì i frequenti blackout, l'improvviso oscurarsi degli schermi televisivi, l'interruzione dei rifornimenti idrici, la scarsità di generi alimentari, i lunghi percorsi in bicicletta per andare a scuola, in ufficio o al supermercato.

E quando infine il traffico, nei primi mesi dell'anno 2000, si fermò definitivamente e totalmente, quando le strade silenziose risuonarono solo per il passaggio di qualche autobus municipale e dei veicoli corazzati che trasportavano i rifornimenti d'emergenza, tutto il paese sembrò perdere la propria vitalità, ogni fiducia in se stesso e nel futuro. I milioni di veicoli abbandonati apparvero come il simbolo del fallimento di una nazione.

Nei dieci anni che seguirono la vita negli Stati Uniti si trascinò con un ritmo sempre più stanco: infiniti blackout, razionamento rigoroso di ogni cosa, elettricità limitata a un'ora al giorno. Ovunque le industrie collassarono, le

linee di montaggio si fermarono. Le grandi città si vuotarono e gli abitanti si rifugiarono nei paesi, nella sicurezza delle campagne, lontano dalla violenza e dai saccheggi che tormentavano le metropoli moribonde.

Ma, praticamente senza risorse energetiche, la vita fu possibile solo al più primitivo livello agricolo. I gelidi inverni e le estati soffocanti del Midwest spensero la volontà di lotta delle comunità agricole, ormai sovraffollate di profughi provenienti dalle città.

Già i primi americani avevano fatto i bagagli e si erano imbarcati per l'Europa.

Qui i regimi conservatori e socialisti, con la loro lunga esperienza di governi fortemente accentrati, erano riusciti a mantenere in vita una parvenza di industrializzazione. Le lampadine mandavano una luce fioca, ma almeno si poteva lavorare nelle piccole cooperative agricole e nelle miniere di carbone di proprietà dello stato, nelle fabbriche nazionalizzate e nelle industrie alimentari, soprattutto nelle vaste burocrazie che si stendevano per metà del globo dal Portogallo alla Corea.

L'emigrazione continuò, e vaste zone degli Stati Uniti si vuotarono. Grandi flotte erano all'ancora nei porti di New York, Boston e Baltimora, San Diego e San Francisco. Nei vent'anni successivi praticamente l'intera popolazione degli Stati Uniti tornò nei paesi ancestrali d'Europa, d'Africa, d'Asia e del Sudamerica.

Un'immensa emigrazione che ripercorreva a ritroso la marcia verso l'occidente dei secoli precedenti.

Gli americani bianchi tornarono in Italia, in Germania, in Europa orientale, in Gran Bretagna e Irlanda. Gli americani neri in Africa e nelle Indie Occidentali. Gli americani di ascendenza messicana si limitarono ad attraversare il Rio Grande.

Nel 2030 il continente americano era stato completamente abbandonato, e le città una volta popolose erano vuote e silenziose. D'accordo con gli alleati europei, il Presidente, la Corte Suprema e il Congresso costituirono un governo in esilio a Berlino. Si trattava però più di un fatto simbolico che altro. Quando il Presidente Brown si ritirò in un monastero Zen giapponese, l'ufficio della presidenza fu dichiarato vacante, il Congresso si sciolse e le elezioni vennero rimandate a tempo indeterminato. Il governo e la nazione

degli Stati Uniti d'America avevano cessato d'esistere.

Negli anni successivi il governo mondiale intraprese grandi programmi di controllo climatico per dar da mangiare all'aumentata popolazione d'Europa e d'Asia. Grandi operazioni di geo-ingegneria trasformarono a fondo il paesaggio del continente americano. La più importante fu lo sbarramento dello Stretto di Bering, tra la Siberia e l'Alaska. Le fredde acque dell'Artico vennero indirizzate a sud, nel Pacifico, in modo che le più calde correnti atlantiche, passando a nord della Groenlandia, giungessero in Europa all'altezza del circolo polare artico. Il clima dell'Europa settentrionale e della Siberia migliorò sensibilmente. Per la prima volta d'inverno la temperatura non scese sottozero; il ghiaccio perenne si sciolse e milioni di ettari divennero coltivabili. Si poté mietere il grano più a nord del circolo polare artico; le miniere di carbone siberiane divennero più facilmente sfruttabili.

Sfortunatamente, per gli Stati Uniti le conseguenze furono disastrose. Le correnti calde equatoriali dell'Atlantico, deviate a nord, trasformarono il clima della costa orientale. Mentre gli ultimi emigranti lottavano tra di loro per salire a bordo delle ultime navi all'ancora nei porti di New York e di Boston, un'afa soffocante scese su tutta la costa e nubi di polvere investirono le città vuote.

L'emigrante che si voltava indietro per dare un ultimo sguardo alla sua terra già poteva vedere il deserto prendere possesso dei sobborghi e delle città.

Nel frattempo, sulla costa occidentale del continente avvenivano altre e altrettanto radicali mutazioni climatiche. Le acque fredde dell'Artico deviate verso sud dallo Sbarramento di Bering s'immergevano nelle tiepide acque del Pacifico come tante lame gelate. Verso la metà del ventunesimo secolo il Giappone si era trasformato in un deserto gelido e desolato, in un arcipelago di ghiacciai. Centinaia di chilometri cubici di acque gelide invasero le zone equatoriali, trasformando gli atolli assolati e le lagune delle Isole Marshall nel territorio di pesca di pochi coriacei cacciatori di balene che vivevano in igloo e in capanne di tronchi incappucciate di neve.

Spinte da questa marea gelida, le acque equatoriali si diressero verso le coste americane. Al posto della fredda Corrente di Humboldt si formò una Corrente Polinesiana calda, che investì da sud le spiagge della California. L'aria calda e umida a contatto delle montagne della costa provocò piogge torrenziali e gigantesche inondazioni. Gli ultimi americani che lasciarono la California,

una volta paese del sole, per l'Australia e la Nuova Zelanda videro le spiagge di Long Beach e San Diego coperte da immense nubi temporalesche che raggiungevano fin le Montagne Rocciose. Gli ultimi che videro Las Vegas dissero che la capitale del gioco era ormai semisommersa in un lago causato dalle piogge torrenziali, con le ruote immobili e le luci spente degli alberghi che si rispecchiavano sul deserto ricoperto d'acqua: uno specchio che rifletteva spietato il fallimento e l'umiliazione dell'America.

8

Terra della sete

Dieci giorni dopo l'arrivo dell' *Apollo,* una piccola spedizione partì a cavallo per esplorare la deserta costa orientale degli Stati Uniti. Comandata dal capitano Steiner, la spedizione attraversò il letto asciutto dell'Hudson e passò sulla grande Strada a pedaggio del New Jersey.

Wayne, seduto sul carro delle provviste, le redini dei muli tenute con mano ferma, durante le prime miglia provò la stessa eccitazione di quando l' *Apollo* era entrato a vele spiegate nel porto di New York. Riparandosi gli occhi dal bagliore del sole, incitava con mano esperta i dorsi polverosi dei muli che si affaticavano per tener dietro al robusto cavallo di Orlowsky.

I lontani grattacieli di Manhattan e i palazzi di Newark e di Jersey City scomparvero alle loro spalle e, dopo i giorni confusi di New York, finalmente entrarono nel Grande Deserto Americano.

Sebbene non avessero trovato traccia della Spedizione Fleming, Wayne era sicuro, certissimo, di trovare l'Eldorado che aveva sognato per tanto tempo - non la città tutta d'oro che cercava McNair, ma quell'immagine degli Stati Uniti che aveva visto sulle pagine di *Time* e di *Look,* e che senz'altro ancora esisteva, chissà dove. Wayne ascoltava felice il rumore delle ruote che mordevano la sabbia. Il movimento, il darsi da fare, l'industriarsi, da sempre avevano rappresentato uno dei modi d'interpretazione del Successo Americano, quello che meglio esprimeva l'energia e la fiducia in se stessa di un'intera nazione.

Forte della stessa energia Wayne scrutava il deserto certo d'impadronirsene per domarlo e farlo rifiorire.

Trecento metri avanti, Steiner cavalcava in testa alla spedizione. La sua figura scura risaltava contro il bagliore quasi metallico della strada. Certe

volte il capitano sembrava quasi scomparire, lasciando dietro di sé solo una vibrazione dell'aria surriscaldata, quasi un punto interrogativo, come se fosse scomparso in un'altra dimensione. Dietro di lui veniva la carovana di venti cavalli carichi di strumenti scientifici, di provviste, di attrezzature per accamparsi: c'era mezzo laboratorio dell' *Apollo* imballato dentro quelle sacche da sella.

— Orlowsky, non potete dire a Steiner di restare qui con noi? Anche oggi sta guidando la sua spedizione personale. . — Il dottor Ricci era sceso di sella per montare il treppiede del sismografo e dei contatori di radiazioni. Si facevano delle rilevazioni ogni cinque miglia. Anne Summers stava preparando la radio ricevente sintonizzata con un detector di raggi gamma piazzato sul tetto del Pan Am Building, a Manhattan. L'ultimo giorno, Wayne e un marinaio avevano scalato le infinite rampe che portavano alla piattaforma degli elicotteri, sul tetto dell'edificio, dove avevano piazzato il congegno. In cambio di tanta fatica avevano potuto ammirare un panorama che toglieva il fiato: il Gran Deserto Americano che si estendeva fino agli Appalachi.

Come al solito Ricci aveva l'aria stanca e immusonita, e si spolverava con fastidio l'elegante giacca di pelle. Evidentemente le desolate solitudini americane non gli piacevano. Anne Summers invece, e con grande soddisfazione di Wayne, sembrava del tutto a suo agio, e manovrava la radio con efficacia professionale. Tre giorni dopo l'arrivo a New York si era tolta senza preavviso la spillone che teneva ferma la crocchia, ed ecco che era emersa, come la fiammata di una granata, la lunga capigliatura bionda che ora la proteggeva dal sole. Agli occhi di Wayne quei capelli chiari la facevano sembrare una bella vedova nomade che vagasse perennemente per il deserto alla ricerca del marito.

I cavalli carichi procedevano a fatica, a testa bassa per il caldo, un po' innervositi dai cactus che crescevano a est della grande strada. Ben presto Wayne si era reso conto che bisognava sorvegliare gli animali in continuazione, e che gli uomini erano troppo pochi. Orlowsky aveva quindi ordinato a due riluttanti marinai di unirsi alla spedizione, ma già un'ora dopo la partenza questi avevano disertato, ed erano scomparsi tra i rottami di auto e di camion di cui era costellato il letto asciutto dell'Hudson. Naturalmente avevano preferito rimanere a Manhattan insieme agli altri uomini dell'equipaggio, a riparare la nave di giorno, a gozzovigliare per i bar vuoti di

notte, e a saccheggiare le case alla ricerca di abiti esotici e di dischi rari, certi che in questo modo ognuno di loro sarebbe tornato in patria milionario.

Wayne aveva temuto d'essere lasciato indietro con gli altri, specialmente quando Steiner aveva insistito per venire anche lui, affidando il comando della nave a McNair. Ma, dopo la diserzione dei due marinai, Ricci era tornato al galoppo, infuriato, a prendere Wayne, cui era stato affidato il carro delle provviste. Fortunatamente i muli obbedivano quando li frustava sui fianchi con le redini polverose, anche se Wayne si chiedeva sempre se ce l'avrebbe fatta a tenere il passo con gli altri. L'autostrada a sei corsie era costellata di valigie sfondate e di taniche vuote. Comunque, le corsie sud erano quasi sgombre; quelle dirette a nord, invece, erano intralciate da carcasse di automobili e di autobus, da strani veicoli a carbonella con bombole sul tetto lasciati lì dove si erano fermati per mancanza di carburante, mentre i passeggeri avevano percorso a piedi le ultime miglia che li separavano dalla costa.

Wayne cercò di rassicurarsi ascoltando lo sciacquio che proveniva dalle taniche di metallo caricate sul carro. Nessuno l'avrebbe abbandonato, avevano troppo bisogno del carro e del suo contenuto, soprattutto dell'acqua contenuta nei recipienti d'acciaio, e del distillatore con cui avrebbero potuto rinnovare la provvista se avessero trovato qualche pozza d'acqua salata o qualche rigagnolo d'acqua dolce. In caso d'emergenza avrebbero sempre potuto raggiungere il mare, alimentare l'alambicco bruciando legna secca e limitarsi a starsene seduti sulla spiaggia in attesa dell'arrivo dell' *Apollo.* E poi, avevano bisogno anche di lui, di Wayne: se avesse deciso di nascondersi con il carro dietro una delle tante carcasse di autobus, si sarebbero trovati in un bel guaio.

— Professoressa Summers! Venite qui, per favore. Anche voi, dottor Ricci!

Wayne si raddrizzò con una smorfia colpevole. Steiner gli aveva letto nel pensiero? Il capitano si era fermato all'ombra di un gigantesco cartello indicatore più alto dei cactus che lo circondavano. I due scienziati misero via le loro apparecchiature e rimontarono a cavallo.

Steiner portava ancora il berretto da marinaio, ma il suo volto aveva già assunto l'espressione impassibile ma attenta, tipica dello sceriffo solitario o del pistolero. *Ma Wyatt Earp,* pensò Wayne stupidamente, *non portava occhiali da sole.*

— Forza, Wayne! Non giocare a rimanere indietro. Orlowsky!

— Capitano, non sono il vostro schiavo. — Tutto sudato, Orlowsky conficcò i talloni nei fianchi della sua cavalcatura e percorse una decina di metri al galoppo. Con le gambe corte e la pancia, tutto sudato nel suo elegante abito dei Brooks Brothers, Orlowsky senza saperlo era già entrato nel ruolo di Sancho Panza.

—Trenton. . Wilmington. . Atlantic City. .

Orlowsky guardò il cartello indicatore asciugandosi il volto con un fazzoletto di seta, uno del centinaio circa che aveva prelevato con la massima disinvoltura in un negozio della Fifth Avenue. — Come sarebbero stati utili questi cartelli ai padri pellegrini. . forse avrebbero fatto dietrofront. Posso farvi presente, capitano, che il capo di questa spedizione sono io? E che il vostro compito riguarda solo la navigazione marittima?

— E la responsabilità delle cavalcature — aggiunse Ricci muovendosi a disagio sulla sella. — Il cavallo che mi avete assegnato si è già azzoppato.

Steiner gli girò intorno con la sua grande cavalla nera, annuendo pensieroso — Credo che sia la vostra schiena che non va, dottore. Vi consiglio di montare all'amazzone.

Intervenne Orlowsky, e Steiner girò il cavallo sollevando una nube di polvere.

Guardandolo allontanarsi al galoppo, Wayne ebbe una improvvisa premonizione: *un giorno Steiner se ne andrà e ci lascerà qui a morire. In effetti il suo piano è tutto qui, anche se ancora non si rende conto che noi siamo con lui solo per portagli il bagaglio.* Wayne frustò i muli nel tentativo di avvicinarsi ad Anne Summers; lei però cavalcava veloce, infastidita da quelle diatribe insulse.

I dieci giorni trascorsi a New York avevano visto molti litigi e molta irritazione. Dopo la prima eccitazione dell'arrivo, era sopraggiunta una sensazione di disagio e, peggio ancora, di disorientamento. Le grandi dune di sabbia che giungevano fino a Bowery Park, il vento caldo e i cactus giganti, il barbaglio spietato del deserto, che si stendeva nell'interno fin dove giungeva l'occhio. . tutto contribuiva a far sembrare il viaggio dell' *Apollo* inutile e assurdo.

Orlowsky e Steiner avevano litigato a proposito del futuro dell' *Apollo*, e la spedizione era stata sul punto di sfasciarsi. Tutti si erano rinchiusi nei propri sogni privati - non erano solo i marinai a saccheggiare la città vuota. Perfino Anne Summers era tornata con il suo bottino: un abito da sera lungo, tutto nero, preso da Macy's, nella Fifth Avenue. Sola con il suo specchio in laboratorio, aveva "defilato" su e giù tra le storte e i contatori Geiger, costringendo Wayne, annoiato a morte, a farle i complimenti.

Come sempre dopo il tramonto, Ricci si toglieva il camice bianco e indossava uno dei suoi molti abiti elegantissimi. L'ultima sera trascorsa a New York Wayne l'aveva incontrato nella Quarantesima Strada, seduto sui sedili posteriori di un'antica limousine che i venti del deserto avevano disseppellito dalla sabbia.

Indossava un abito a righe dal taglio stravagante - aveva i risvolti a forma di ali - e si teneva stretto un Thompson arrugginito. Sul sedile accanto a lui aveva accumulato mucchi di verdi biglietti di banca fuori corso che aveva trovato nei sotterranei di una banca. Quando Wayne gli aveva rivolto la parola non aveva risposto: si era limitato a guardare fisso nella luce dubbia del crepuscolo, sognando i gangster.

Tra tutti i membri della spedizione, solo Orlowsky e Wayne sembravano poco toccati dallo sbarco in America. Il primo perché privo di sogni, il secondo perché spinto da una fantasia talmente potente che nulla poteva intaccarla. Steiner, solitario da sempre, era quello che era cambiato più di tutti. Aveva perso ogni interesse per la nave. Il fatto che non si preoccupasse minimamente per la sua imbarcazione immobilizzata, con la chiglia squarciata; il fatto che con un'eloquente alzata di spalle avesse detto a chiare lettere che mai avrebbero compiuto la traversata di ritorno avevano mandato Orlowsky su tutte le furie, a tal punto che il quinto giorno aveva ordinato a Ricci di arrestare il capitano e di metterlo ai ferri.

Wayne ricordava l'insospettata rapidità con cui il fisico aveva estratto la pistola, e il passo da teppista con cui s'era avvicinato al capitano. Steiner era rimasto fermo, le mani ironicamente alzate, un sorriso divertito sulle labbra, e aveva fatto cenno a Wayne come per dirgli *guarda, ricordati di questo.* Per fortuna McNair era salito dalla sala macchine. Aveva calmato Orlowsky dicendogli che sarebbe stato ben lieto di occuparsi lui dell’ *Apollo* e delle riparazioni mentre Steiner avrebbe accompagnato la spedizione fino a

Washington. Dopo due mesi l' *Apollo* sarebbe andato a prelevarli e poi avrebbero fatto vela per Miami.

Ma ora, mentre la carovana di cavalieri e di animali procedeva verso sud lungo l'autostrada del New Jersey, il momento dell'indulgenza verso se stesso era completamente finito. Deliberatamente Wayne si aprì tutto al territorio che lo circondava: le interminabili città polverose separate da pianure salate, le erbacce ruvide, i cespugli stenti. Guidava i muli evitando le carcasse arrugginite, attento agli scorpioni pronti a pungere, al serpente a sonagli che già si tendeva sotto un rottame d'autobus, al mostruoso gila disturbato dagli zoccoli degli animali. Mezzo miglio più avanti, un nibbio solitario volteggiava rapace sopra qualche ignaro cane della prateria. Sotto un cielo di metallo rovente, tutta l'America sembrava imbalsamata dalla polvere, in attesa di un gran soffio redentore che la riportasse di nuovo alla vita.

Già Wayne percepiva la sfida: erano in cinque, soli su un continente, liberi di comportarsi nel modo che loro più piacesse. L'unica lealtà che dovevano, la dovevano ai loro sogni, e alle richieste delle loro terminazioni nervose.

Adeguandosi a quel nuovo mondo, Wayne osservava Ricci con lo stesso sguardo inflessibile dell'uccello da preda che roteava sopra di loro, e si chiedeva come fare per prenderlo per il collo.

Quel giorno stesso, però, più tardi, mentre stavano avvicinandosi alla città vuota di Trenton, Wayne scoprì che non erano affatto soli in quel territorio apparentemente deserto.

9

Gli Indiani

Un'ora prima del crepuscolo la spedizione si fermò e si accampò per trascorrere la prima notte nelle solitudini americane. Steiner guidò gli uomini e gli animali stanchi fuori dell'autostrada, verso un edificio solitario distante mezzo miglio, che un tempo era stato un simpatico albergo di campagna vicino a un laghetto e ai campi di golf. Qui, accanto a una fontana asciutta, scesero da cavallo.

Nessuno venne loro incontro a porgere il benvenuto. I gradini d'ingresso e la porta dell'albergo erano ostruiti da una duna di sabbia. I vetri delle finestre che davano sullo screpolato letto del lago erano opachi per la sporcizia. La polvere degli anni fasciava ogni cosa, e le tende di pizzo sembravano

nascondere alla vista un raduno di spettri.

Senza una parola Steiner andò a esplorare l'albergo, tentando le porte e le finestre. Wayne, seccato, osservò che nessuno si dava la pena di togliere le selle ai cavalli. Restavano in piedi, immobili accanto alle monture, stanchi, funerei, muti. Wayne si aspettava che Orlowsky prendesse il comando, ma il commissario guardava depresso il paesaggio arido da sotto la tesa dello Stetson impolverato. . e sognava Mosca.

Prima che avessero il tempo di crollare, Wayne gridò allegramente: — Bene, togliamo le selle ai cavalli. Dottor Ricci, legate gli animali alla fontana, poi gli daremo a bere. . E per favore qualcuno mi dia una mano a far girare il carro.

— Wayne, cosa. .? — Orlowsky si tolse il cappello, guardando con sospetto quel clandestino che ora sembrava così all'altezza della situazione. Poi annuì in segno d'approvazione. — Giusto. . professoressa Summers, lasciate perdere il sismografo, per una volta. . Non vi saranno terremoti per almeno un'ora.

Mettetevi in contatto con New York. Voglio parlare con McNair e sentire se c'è qualche novità da Stoccolma. Ricci, fate come vi ha detto Wayne: a quanto sembra il ragazzo sa cosa si deve fare.

Diedero da bere e da mangiare agli animali, e rizzarono la tenda comune. Poi Wayne cominciò a preparare la cena. Steiner aveva forzato una finestra e ora esplorava i piani superiori, esaminando le camere. Wayne, entrando nell'albergo, si volse a guardare gli altri e li vide al lavoro tra i cavalli e i mucchi di provviste. Si rese conto che aveva compiuto un passo - piccolo ma significativo - e che stava anche lui diventando membro della spedizione alla pari di tutti gli altri. Nel tempo stesso, però, sentiva di dover tenere d'occhio Steiner. Il capitano camminava tra i tavoli polverosi del bar male illuminato senza mostrare alcun segno di fatica. Sia lui sia Steiner avevano dei piani personali.

Dieci minuti dopo trovarono cinquanta litri di acqua torbida nella caldaia che aveva riscaldato l'albergo. Non fu senza interesse che Wayne osservò la reazione del capitano.

— Wayne, qui c'è acqua, come probabilmente ce n'è un po' dappertutto in America, in migliaia di motel abbandonati. Pochi litri, ma quanto basta.

— Quanto basta per un solo uomo, capitano.

— O anche per due. Appena appena. — Steiner fischiettò tra sé. — Ti porterò con me. Quanto prima, Wayne, ci troveremo seduti sulla spiaggia a Malibu.

Wayne travasò con un tubo di gomma quel liquido prezioso in un secchio, per portarlo nel serbatoio del distillatore. Poteva fidarsi di Steiner? Probabilmente no. Improvvisamente si rese conto che se Steiner se ne fosse andato sarebbe potuto diventare lui il comandante della spedizione.

— Steiner, perché siete venuto in America? Non c'è nulla, qui.

— Per questo sono venuto. Puoi anche non crederci, Wayne, ma io ti dico che c'è tutto, qui.

Sceso il crepuscolo, rimasero seduti sulle sedie di tela sulla terrazza dell'albergo. In silenzio osservarono la luce della sera che sbiadiva sulle facciate color rosso ciliegio dei palazzi di Trenton. *Queste città abbandonate della costa orientale* pensava Wayne, *erano più belle di Benares o di Samarcanda. Ma dove sono i mercanti di gioielli, d'avorio, di spezie?*

Finito di cenare, Steiner s'incamminò sul letto screpolato del lago, un fucile sotto l'ascella, dicendo che andava a caccia.

— Già, pasticcio di porcospino. . ma non riposa mai, quell'uomo? — Paul Ricci tolse la polvere al suo abito a righe — Seguilo, Wayne, vedi che intenzioni ha.

— Wayne è stanco quanto te, Paul — Anne Summers trattenne Wayne mettendogli una mano sul braccio. — Steiner ha voglia di stare da solo. Rimani, Wayne.

Era diventata molto più gentile con Wayne da quando gli era stato affidato il carro con l'acqua, e già era riuscita a farsi dare qualche dose extra. Lui aveva capito che la donna lo considerava ormai non più come un ragazzo che era salito a bordo di nascosto, ma come un uomo suo coetaneo. Wayne era molto contento di farle dei favori, e quasi la incoraggiava a chiedergliene. La Summers aveva fatto meraviglie con la sua razione d'acqua serale. Wayne stesso gliel'aveva portata su nel bagno dell'appartamento che lei aveva scelto per sé, al terzo piano dell'albergo. Wayne le aveva regalato un vecchio rossetto vivido e grasso racchiuso in un tubetto dorato, un rossetto come da cinquant'anni non se ne vedevano più, in Europa.

La bocca disegnata con il rosso carminio brillava nel crepuscolo. Wayne decise allora di tenere gli occhi aperti e di trovare altri cosmetici rari.

— Non importa, Anne. Volevo dare lo stesso un'occhiata ai muli. — Imbarazzato dal fatto di averla chiamata per la prima volta in modo tanto familiare, Wayne si allontanò in fretta. Aveva pensato di trascorrere qualche ora scrivendo il suo diario, ma la scomparsa di Steiner l'aveva turbato. Dopo aver dato un'occhiata proforma ai due muli, Wayne cominciò a camminare lungo la riva del lago asciutto. Intorno a lui il deserto si estendeva pittoresco nella luce del tramonto. I campi da golf una volta verdi erano popolati dalle braccia a candelabro dei cactus giganti.

Steiner era scomparso. A mezzo miglio dall'albergo Wayne sedette su un vecchio golf-cart a metà sepolto nella sabbia accanto alla nona buca.

Fu lì che vide l'apparizione straordinaria. Il primo miraggio del Grande Deserto Americano.

Dagli alberi di yucca che crescevano ravvicinati a trecento metri di distanza uscirono sei cammelli arabi, in fila. Quattro portavano un cavaliere sulle gobbe oscillanti, figure dal volto scuro avvolte in burnus bianchi. Anche a distanza Wayne riuscì a scorgere gli occhi attenti di quei nomadi del deserto, e le mani bruciate dal sole che non si allontanavano mai troppo dagli arcaici fucili appesi alle selle. Senza badare a Wayne, andavano velocemente, dirigendosi verso un motel abbandonato. I cammelli si fermarono cauti tra le automobili arrugginite del piazzale, e scomparvero tra le palme polverose che crescevano contro un'insegna al neon ancora leggibile nella luce della sera.

Attento a non farsi scorgere, Wayne rimase seduto immobile nel golf-cart. Chi erano quei cauti cavalieri dalle insolite cavalcature? Erano Arabi che venivano dall'Asia, venuti dell'Himalaya e dal deserto di Gobi, e che chissà come erano riusciti ad attraversare lo stretto di Bering? Forse avevano attraversato mezzo mondo a dorso di cammello, attratti dal quel nuovo e vasto deserto, dal fascino delle solitudini che erano la loro casa. Malgrado l'estraneità del loro aspetto, delle loro armi, dei loro occhi, Wayne provò un'onda di sollievo al pensiero di non essere solo su quel continente desolato.

Sentì il rumore di un passo silenzioso accanto a lui. Si volse e vide Steiner accanto al golf-cart, gli occhi fissi sugli antichi campi da golf quasi si accingesse a lanciare una palla nel buio. Alla luce incerta del tramonto, il

volto di Steiner appariva grifagno quanto quello degli Arabi, mentre le rughe profonde descrivevano tutti gli itinerari segreti del continente.

— Così non sei il primo americano, Wayne. Non importa: anche altri possono andare dove vanno loro. Credo che dovremmo fare la loro conoscenza.

10

L'astronave

Un piccolo fuoco ardeva accanto al trampolino. Le faville si levavano nell'aria buia, riflesse dall'acqua bassa della piscina e dalle cartucce infilate nelle bandoliere; tre uomini e una donna stavano mangiando la carne arrostita di un serpente a sonagli. Nessuno aveva aperto bocca da dieci minuti. Quando il fuoco si spense Wayne e Steiner sentirono le voci lontane di Ricci e di Orlowsky chiamarli nella notte.

Wayne vide i cammelli che si muovevano piano sotto le palme, accanto all'insegna del motel. Steiner si chinò sul fuoco, pulendosi le mani unte, senza badare al fucile che aveva appoggiato con noncuranza al trampolino. I tre nomadi, e la donna seduta dietro di loro, erano nervosi come uccelli. Gli occhi acuti, avvezzi al deserto, scrutavano l'oscurità, attenti al minimo movimento.

— Squisito. Non c'è nulla di meglio che la cacciagione ben frollata. — Steiner gettò un pezzo di pelle di serpente nel fuoco; le braci si smossero, e i nomadi sussultarono. — Non preoccupatevi per i nostri amici. Ce ne andremo prima che ci trovino. Raccontami ancora la visione, Heinz. Quella che hai visto nel cielo sopra Boston.

— Non era una visione. — Il capo dei nomadi accennò a suo figlio e a sua nuora.

Era un uomo piccolo e nervoso. Con la lingua agile si leccava dalle dita i rimasugli di grasso di serpente. — Chiedilo a GM e a Xerox. Non è stata una visione, capitano.

— Papà ha ragione, era un'astronave gigantesca. Senza dubbio, capitano. — II figlio, GM, un irrequieto giovanotto col volto segnato dalle cicatrici, alzò il suo vecchio M16 verso il cielo buio. — Più grande della Torre dell'OPEC e dell'Empire State Building messi insieme.

— Stava lì, nel cielo — disse sua moglie Xerox. Sedeva subito dietro il marito; aveva gli occhi brillanti ed era incinta. Giovanissima, poco più che una bambina.

— Ho creduto che fosse venuta per portarci in paradiso.

— È questo, il paradiso. . — Il quarto nomade, Pepsodent, un negro giovane e forte dall'aria solenne, emise un profondo sospiro. — Si è diretta verso sud come per dirci di andarcene prima che arrivasse il gran terremoto.

Steiner gettò un sasso nell'acqua bassa della piscina. L'acqua sgorgava torbida attraverso i muri rotti da qualche vena sotterranea, e aveva formato quella piccola oasi. — I terremoti, già. Anche noi ne sappiamo qualcosa, perché ne abbiamo registrato le scosse col sismografo. Avete mai visto una città distrutta dal terremoto, Heinz?

Il vecchio scosse il capo scrutandosi attorno a disagio, come se solo a parlarne la terra potesse aprirsi. — No, nessuno di noi. Ma uno dei Professori che stanno fuori Boston mi ha raccontato di aver visto sparire Cincinnati. Due notti prima era comparsa l'astronave nel cielo. Poi tutta la città è saltata in aria con un gran lampo. Tutto scomparso in una nube di polvere.

— Che strano terremoto, — commentò Steiner. — E tu GM, hai mai visto una città distrutta?

— Ci si ammala, capitano. Viene una malattia molto grave — GM fece una smorfia e toccò il ventre della moglie, quasi chiedendosi dove mai in quella terra maledetta avrebbe potuto trovare un posto sicuro per il figlio. — Bevi l'acqua e ti ammali. Tocchi la polvere e ti ammali. Basta solo respirare, e ti ammali.

— Le tribù hanno dovuto andarsene, ma non sapevano dove andare. — Pepsodent roteò gli occhi bianchi. — Non si può andare a ovest, il terremoto ha distrutto Cincinnati e Cleveland. Ora l'astronave è apparsa sopra Boston. È la fine del mondo.

— Sembra proprio così — disse Steiner. Sorrise ai nomadi.

— Che ne pensi, Wayne?

Wayne non rispose, incerto su cosa credere. Quell'ultima ora passata accanto alla piscina quasi asciutta, tra l'odore dei cammelli che si mescolava con quello del serpente a sonagli arrostito, aveva stravolto tutte le sue idee sugli

Stati Uniti.

Dapprima non aveva dato peso a quelle strane storie di astronavi lunghe un miglio e di misteriosi terremoti, sebbene Steiner mostrasse di prenderle sul serio. Era chiaro che al capitano piaceva questa gente del deserto con i loro cammelli, i loro fucili antiquati, le loro visioni nel cielo.

E quella gente bruciata dal sole erano americani autentici, discendenti diretti di quelle poche migliaia che erano rimasti mentre gli altri emigravano in Europa.

Heinz, Pepsodent, GM e Xerox facevano parte di una delle decine di tribù che ancora vagavano per il continente. Un'ora prima si erano avvicinati al motel, e avevano visto i nomadi che smontavano dai loro cammelli. Avevano accolto Wayne e il capitano senza ostilità, e chiaramente già sapevano che la spedizione si trovava da quelle parti. Avevano osservato Steiner incerti, perplessi dai suoi lineamenti scuri e dallo sguardo acuto, avvezzo a scrutare il deserto. Avevano invece guardato con curiosità i capelli biondi e la pelle chiara di Wayne: era evidente che non lo consideravano un americano.

Wayne aveva ricambiato l'esame, seccato che quei nomadi avessero attraversato il sentiero dei suoi sogni privati. Sotto i burnus bianchi - l'indumento più adatto per chi viaggia nel deserto - i tre uomini indossavano abiti grigi, gessati, presi probabilmente da qualche grande magazzino di Trenton e di Newark. Era l'uniforme tradizionale dei Dirigenti, la tribù alla quale appartenevano. Il territorio ancestrale dei Dirigenti era il New Jersey, Long Island e l'hinterland di New York. Heinz, suo figlio GM e l'amico Pepsodent - si chiamavano come i prodotti di antiche società industriali di Manhattan - avevano in tasca ogni sorta di ammennicoli: penne stilografiche scariche e calcolatori rotti, simboli del ceto impiegatizio che cercavano di imitare. Di quando in quando Heinz si portava alle narici un inalatore scarico da tempo e annusava con aria intenditrice. Pepsodent mostrava un portasigarette vuoto e ammaccato. GM batteva sui tasti di un calcolatore rotto, sorridendo con aria d'intesa a Xerox, come se stesse calcolando la data esatta del parto.

Erano andati a trovare una tribù del nord, i Professori di Boston, cui apparteneva Xerox. *Perché Xerox?* aveva chiesto Steiner. E GM aveva dato con orgoglio una pacca sul ventre della moglie e aveva risposto con molto buon senso: *Tutte le donne si chiamano Xerox; fanno ottime copie.* Ma le

visioni erano apparse nei cielo sopra il porto di Boston. I quattro si erano spaventati ed erano tornati in tutta fretta verso sud evitando New York, timorosi dello spaventoso terremoto che senz'altro sarebbe seguito.

Arrostendo il serpente Heinz e GM avevano parlato a Steiner delle "nazioni" americane: le tribù di Nuovi Indiani che avevano preso il posto dei Pellirosse di una volta. Un tempo ogni tribù contava migliaia e migliaia di membri. Ora però si erano ridotti a meno di cento, e i terremoti e le visioni li avevano dispersi per tutto il continente. Erano analfabeti da generazioni, e sapevano leggere solo le grandi marche delle insegne al neon. I nomi più frequenti erano Big Mac, Curva-a-U, Texaco e SevenUp. I Professori - così chiamati per via delle numerose università intorno a Boston - erano una tribù grande e operosa, e distillavano una bevanda alcolica usando antiche attrezzature da laboratorio. Forse che le visioni nel cielo erano il risultato di eccessive libagioni con questa bevanda? Ora i Professori erano costretti a spostarsi nei territori di caccia di tribù meno amichevoli delle quali, secondo Heinz, non ci si poteva assolutamente fidare.

— Dalle parti di Washington ci sono i Burocrati. Una volta proposero che tutte le tribù si unissero, ma ben presto capimmo che volevano solo imporci delle tasse. Poi, giù in Florida, ci sono gli Astronauti. .

— Sono matti! — interruppe Pepsodent in tono di amichevole ammirazione. — Hanno una religione spaziale, e adorano antiche attrezzature.

— Matti davvero — disse GM. — Mai visto un cammello ricoperto di latta?

Steiner rise cordialmente. — Potrebbero essere loro a far apparire le visioni nel cielo?

Heinz e gli altri negarono decisamente: gli Astronauti non ne erano certo capaci. Osservando quei nomadi bruciati dal sole, Wayne era certo che non sapevano fare altro che condurre i loro cammelli spelacchiati da un'oasi all'altra.

Però poteva esserci un gruppo più civilizzato che si preoccupava di allontanare i nomadi dalle aree minacciate dall'esplosione di antichi reattori nucleari. Poiché nessuno di loro aveva mai visto un aereo, anche un piccolo elicottero che volasse a bassa quota sarebbe loro sembrato un prodigio, un segno dell'apocalisse.

— Ci sono anche i Gangster — continuò a spiegare Heinz. — Di solito

stanno dalle parti di Chicago e di Detroit. E poi i Gays, di San Francisco. Questi sono venuti dall'ovest anni fa.

— I Gays hanno qualcosa di strano — disse GM stringendo la moglie a sé come per proteggerla. — Non so cosa sia, ma non mi piace.

— Meglio loro che le Divorziate — commentò Pepsodent.

— È una tribù tutta di donne che viene da Reno. Vanno dappertutto. Fate attenzione, capitano: promettono di sposarvi, e poi vi rubano il cammello e vi tagliano la gola prima dell'alba. GM c'è cascato una volta, no?

Steiner e il vecchio ridacchiarono. Wayne parlò per la prima volta, cercando di cambiare discorso.

— E, a parte le tribù, avete mai visto qualche altra spedizione?

— Spedizione? — Il vecchio, perplesso dalia parola sconosciuta e dal tono diretto di Wayne, guardò Steiner.

— Esploratori — cercò di spiegare Wayne. — Esploratori che vengono di là del mare. Dev'essere arrivata una grande spedizione, vent'anni fa, condotta da un uomo con i capelli bianchi…

GM alzò lo sguardo dal ventre di sua moglie. — Potrebbe trattarsi degli Spendaccioni. Cacciavano intorno a Las Vegas, e con loro c'era un uomo dai capelli bianchi che veniva di là del mare. .

Uno sparo echeggiò nel buio. Si udirono grida, e un secondo sparo. Una cascata di schegge cadde dall'insegna al neon sopra le loro teste. Wayne sentì le voci di Orlowsky e di Ricci che discutevano mentre brancolavano nel buio.

— Non abbiate paura, li conosciamo. — Steiner si alzò, levando le mani con fare rassicurante. Ma già i nomadi si perdevano nella notte, simili ad animali impauriti.

Cinque minuti dopo, quando Wayne e il capitano tornarono presso la piscina insieme a Orlowsky e a Ricci, i nomadi erano scomparsi con i loro cammelli. Tra le ombre lunghe del deserto Wayne intravide la forma incerta di un cammello che scivolava tra le carcasse rugginose e le palme.

Orlowsky guardò la piscina, i resti del serpente. Arricciò il naso sentendo il puzzo dei cammelli. Rimproverò con un dito Ricci che aveva sparato senza riflettere vedendo le braci del fuoco riflesse sull'insegna al neon.

Rivolgendosi a Steiner, indicò le impronte di piedi nudi sulla sabbia.

— Che c'è, capitano? Una tribù di Venerdì? Ci avete salvato tutti dai cannibali?

Allontanandosi dal motel, Steiner si volse e guardò con rimpianto nel buio.

— Cannibali? Quelli erano americani, Wayne, americani autentici.

— Sono indigeni, — disse Wayne. — Vorrei poterli aiutare. Ma li ammiro, Steiner, proprio come voi.

— Bene. Fiducia in se stessi, un doveroso rispetto per il cielo, in alto e una salutare diffidenza verso l'agente delle tasse, in basso. Sono qualità che i tuoi antenati di Jamestown avrebbero apprezzato, Wayne. Forse un giorno saranno loro ad aiutare noi.

— Ne dubito. — Wayne indicò il deserto e le guglie lontane delle città vuote. — Questa non è una grande riserva, capitano. Io credo in un altro tipo d'America.

Spero che ci sia posto anche per loro.

— Io spero che ci sia posto per me, Wayne.

— Speriamo, Steiner.. . — Wayne stette allo scherzo, ma pensava invece alle parole di Orlowsky, e agli occhi avidi con cui i nomadi avevano osservato il suo corpo muscoloso. Con un senso di disagio si accorse che Steiner lo fissava con lo stesso sguardo duro, con lo stesso bagliore di denti bianchi contro il deserto scuro.

11

L'Ufficio Ovale

Per dieci giorni la spedizione continuò la sua marcia lungo l'autostrada del New Jersey diretta a sudovest, verso Washington. Il nastro senza fine dell'autostrada si snodava nella calura, cosparsa un miglio dopo l'altro di auto e di camion abbandonati. Al calar della sera lasciavano l'autostrada per passare la notte in uno delle centinaia di motel vuoti intorno alla piscina asciutta. Dopo cena Wayne e Steiner cavalcavano nell'aria fresca del crepuscolo alla ricerca di qualche rigagnolo proveniente dagli Appalachi, dove probabilmente il clima era più temperato e meno arido.

E invece il paesaggio sembrava farsi sempre più asciutto e desertico. Qua e là talvolta si vedevano le ceneri dei fuochi dei nomadi, che di rado attraversavano quella zona. Ma dopo l'incontro con Heinz, GM, Pepsodent e Xerox, non erano più riusciti ad avvicinare quegli "indiani" per poter sapere qualcosa di più sull'interno degli Stati Uniti.

Evitando Trenton e Philadelphia si diressero verso Baltimora, e imboccarono l'autostrada Kennedy a Wilmington. Le città vuote giacevano imbalsamate nella calura del deserto, circondate dai sobborghi silenziosi con i parchi e i campi da tennis coperti da uno spesso strato di polvere. Ogni sera lunghe file di palazzi sembravano emergere dall'orizzonte orientale, e per un breve, magico istante, migliaia di finestre splendevano. I palazzi erano prima color ciclamino pallido che insensibilmente si trasformava in rosso vermiglio: gli edifici sembravano immensi cartelloni pubblicitari messi a propagandare il deserto.

Malgrado questo ambiguo benvenuto, e il fatto che probabilmente il Gran Deserto Americano si estendesse ben oltre gli Appalachi fino alle Montagne Rocciose e alla California, il morale della spedizione era alto. Quando finalmente arrivarono a Washington, percorrendo la Strada Statale Numero Uno verso Constitution Avenue, Wayne aveva già più di una volta meditato sul fatto che nessuno aveva mai parlato del ritorno in Europa. Nella loro mente, avevano già escluso la possibilità di lasciare l'America e d'intraprendere il viaggio di ritorno.

Steiner, come Wayne aveva previsto, non si lasciò sfuggire l'occasione.

— E così questa è Washington, un tempo la capitale più importante del mondo.

Pensaci, Wayne: da qui venivano gli ordini che mettevano in moto le armate, vincevano le guerre mondiali, facevano atterrare gli uomini sulla Luna. .

Con un gesto, Steiner aveva ordinato l'alt. La carovana di cavalieri e di animali, Wayne in testa con il carro dell'acqua, si fermò davanti alla National Art Gallery, che ancora si ergeva imponente.

Wayne guardò attraverso il Mail, verso il Lincoln Memorial. Simile al viandante di un tempo in piedi tra le caviglie di Ozymandias, non vedeva altro che le dune e i cactus di sempre, i cespugli aridi, l'erba ruvida. A sinistra, quattrocento metri più lontano, il Campidoglio: una delle tre

immagini più potenti, insieme alla Casa Bianca e ai grattacieli di Manhattan, che Wayne aveva portato con sé dal Vecchio Mondo. L'edificio era silenzioso, circondato da cactus giganti. Il porticato era crollato nella sabbia. La grande cupola era piena di buchi, e un tratto aveva ceduto verso l'interno come il guscio rotto di un uovo. All'altra estremità del Mail le dune si estendevano fino al letto asciutto del Potomac. Nel Lincoln Memorial, Abraham Lincoln stava immerso nella sabbia fino alle ginocchia, fissando pensieroso gli alberi di yucca e i cani della prateria.

Wayne scrutò i suoi compagni, aspettandosi di udirne le proteste. Ma nessuno sembrava sorpreso dalla scena, come se Washington proprio così dovesse apparire agli occhi dei viaggiatori: una città perduta nel deserto.

Orlowsky, al riparo del carro dell'acqua, si fece vento con lo Stetson. — Bene, Wayne, mi sembra tutto in ottime condizioni. Niente è cambiato, a quanto pare.

Forza capitano, muoviamoci.

— Andiamo a vedere la Casa Bianca — disse Steiner. La carovana sfilò accanto ai grandi musei, gusci polverosi semisepolti dalle dune. — Ci può essere qualcuno, là. In caso contrario, Gregor, ti metteremo a capo del governo provvisorio.

— E perché non la Summers? — ribatté Orlowsky. — La prima donna presidente. O Wayne, anche.

— Io sono pronto, Gregor — intervenne subito Wayne. — Sarei anche più giovane di John-John.

Tenendosi su di morale, senza grande sforzo si avvicinarono al monumento a Washington passando attraverso i cactus giganti. Procedendo, il gruppo pian piano si sciolse.

Inconsciamente ognuno si allontanava dall'altro. Ben presto la distanza tra di loro fu di quaranta, cinquanta metri. Wayne scacciò le mosche che si posavano sulle groppe dei muli. Egli sapeva che tutti erano segretamente contenti di trovare Washington abbandonata e deserta. Tutti erano soli, lì, nel cuore del loro sogno.

Trascorsero la notte nella Casa Bianca, vuota, le grandi sale di rappresentanza aperte all'aria della sera. La sabbia ammucchiata contro le finestre segnava i

pavimenti con lunghe strisce bianche, senza un'orma. Mentre Steiner, a cavallo, restava fuori di guardia, Wayne e Orlowsky entrarono, attraverso le finestre sfondate, nell'Ufficio Ovale.

Orlowsky automaticamente si tolse il cappello. Con la sabbia fino alle caviglie, videro la grande scrivania. La scrivania del presidente Brown? o un mobile qualsiasi trovato nei magazzini e messo lì negli ultimi giorni dell'evacuazione?

Ma Wayne era certo che le mani di molti presidenti avessero toccato la superficie di cuoio di quella scrivania. In un angolo qualcuno aveva acceso il fuoco, e la vernice bianca delle pareti era annerita. Sulle pareti c'era anche qualche rozza scritta: *Bob e Ella Tulloch, Tacoma, 2015; Gli Astronauti al potere!; Charles Manson vive ancora.* Ma la scrivania del presidente era intatta, conservata da un suo incomprensibile potere, dall'aura della sua autorità.

— C'è tutto, Wayne — disse piano Orlowsky. — Esattamente come un tempo. .

Turbato dall'emozione di Orlowsky, Wayne gli mise una mano sulla spalla — Ha aspettato te per tutti questi anni, Gregor.

— Wayne, è molto generoso da parte tua. .

Arrivarono Ricci e Anne Summers. Per un'ora esplorarono gli uffici e i saloni.

Osservarono le schiere di telescriventi e di terminali, i bollettini d'emergenza e i programmi d'evacuazione, le decine di schermi televisivi spenti. Più tardi, quando il sole tramontò dietro il letto del Potomac pieno di cactus, visitarono in silenzio i musei e i monumenti che circondavano il Mail.

Solamente Wayne non volle andare, dicendo che doveva scaricare gli animali e che doveva abbeverarli.

Preoccupata, Anne Summers gli scompigliò i capelli biondi. — Ci aspetterai qui, vero, Wayne?

— Ma certo. Siamo a Washington, Anne. La vera spedizione comincia adesso.

Due ore dopo tornarono, e videro che Wayne aveva disposto i letti da campo

dentro la Casa Bianca. Si era riservato per sé l'Ufficio Ovale, e aveva disteso il sacco a pelo per terra, accanto alla scrivania. Gli stava a cuore mantenere la dignità dell'ufficio presidenziale, e fu lieto del fatto che nessuno si prendesse gioco di lui.

Forse a causa dell'atmosfera di potere che ancora aleggiava nel centro della capitale, nei giorni successivi la spedizione perse la spinta ad andare avanti. O, almeno, cambiò direzione e si volse non più verso il mondo esterno, ma verso il mondo interiore della mente. S'erano accampati davanti alla Casa Bianca, dove un tempo c'era un prato. E in mezzo a "quel" prato, ora c'era una tenda per la mensa, una per la cucina e un'altra per la radio. In breve, Ricci e Anne Summers persero ogni interesse per il loro lavoro. Parlarono brevemente con McNair, il quale riferì che i lavori di riparazione erano quasi terminati. Comunque il sismografo e i contatori Geiger giacquero in un angolo della tenda a raccogliere polvere. I due passarono tutto il tempo a esplorare i musei e i palazzi del Congresso, il quartier generale della NASA, la Corte Suprema e la Smithsonian Institution. A cena parlavano delle meraviglie che avevano scoperto durante la giornata, come turisti appena arrivati.

— Gregor, hai visto il Nixon Memorial? — chiese Ricci la terza sera. — Bisogna ammettere che è imponente. Il potere del presidente, un tempo. .

— La presidenza imperiale — commentò Orlowsky indicando con un gesto i grandi edifici tutto intorno al Mail. — Proprio come il vecchio Cremlino.

— E il Centro Islamico Jerry Brown — aggiunse Anne Summers. — Una copia esatta del Taj Mahal, in fibra di vetro, ma una volta e mezzo l'originale. E tu, Wayne? — chiese premurosa. — Tu non hai visto niente. Perché non vai al Museo dell'Aviazione?

— Ci sono stato oggi — mentì Wayne con disinvoltura. — Sono salito sull'aeroplano di Lindbergh e sull'Apollo 9.

Steiner, come al solito, non c'era. Egli cavalcava in preda a una sua ossessione attraverso i suburbi deserti della città, onorando di quando in quando con la sua figura pensosa il profilo del Pentagono e del Watergate. La sua assenza aveva fatto sì che Wayne diventasse il capo della spedizione. Wayne in realtà rappresentava il centro, il perno di tutto quanto. . Aveva ripulito l'Ufficio Ovale, spalando la sabbia giù dalla finestra e cancellando le

scritte sui muri. Cose che era necessario compiere, riti di passaggio in vista della loro vera partenza. *La vera spedizione comincia adesso*, aveva detto senza riflettere. Era vero ma. . verso quale meta?

Wayne osservava i suoi compagni, aspettandosi di sentirli parlare degli ultimi giorni da trascorrere negli U.S.A., di campioni e documenti da raccogliere, di fotografie da fare, di mappe da annotare per le spedizioni future. Ma essi non parlavano. Rimanevano seduti intorno al tavolo, sotto la tela, sbadigliando in modo stranamente composto, simili ai tre manichini che aveva visto nel grande magazzino di Manhattan. Ricci giocherellava con la cuffia della radio, ma chiaramente non pensava affatto a McNair; ammirava invece i suoi stivali da cavalleria che aveva trovato in un negozio di uniformi indicatogli da Wayne.

Anne Summers teneva in una mano un fascio di carte da compilare con i dati dei rilevamenti, ma con l'altra sfogliava un numero di *Cosmopolitan* trovato da Wayne. Dimentica del deserto e dei cactus, nonché della sua pelle screpolata, si perdeva in un suo sogno popolato di sontuose ville hollywoodiane. Anche Orlowsky sembrava pensasse a tutt'altro che alla spedizione. Egli esaminava una grande carta stradale, ma Wayne si accorse che il commissario stava seguendo l'autostrada che univa il Kansas al Colorado.

Wayne avrebbe scoperto ben presto che, con la scusa di attraversare l'America, essi stavano per intraprendere un ben più lungo safari all'interno del proprio cervello.

12

Cammelli e bombe atomiche

L'indicazione inequivocabile della nuova direzione che la spedizione stava per intraprendere venne alla fine della prima settimana trascorsa a Washington.

Steiner rimase fuori tutta la notte, accampato con una tendina di sopravvivenza sul letto asciutto del Potomac. Dopo colazione Orlowsky andò a ispezionare l'Executive Office Building. Ricci e Anne Summers, a cavallo, decisero di visitare il mausoleo dei tre presidenti Kennedy a Arlington. Wayne rimase all'accampamento a distillare una tanica di acqua torbida che aveva trovato il giorno prima. Aveva già visitato i grandi musei e gli uffici

famosi, e aveva osservato stupito il modulo Apollo, il Flier di Wright e lo *Spirit of St. Louis.* (Ma, cosa strana, più di tutto l'aveva colpito un fragile aliante a pedali della fine del ventesimo secolo, il *Gossamer Albatross:* ora un rottame polveroso, ma un tempo una poesia lanciata a sfidare il sole.) C'erano però cose più importanti da fare.

Dopo aver ascoltato il rassicurante sgocciolio proveniente dall'alambicco dell'acqua distillata, prese la pala e si diresse verso il Lincoln Memorial.

Per due ore spalò la sabbia che circondava la statua, nella luce fresca del centro dell'edificio. Una grande duna aveva sepolto Lincoln fino alle ginocchia: una bianca marea di polvere che lui osservava con occhi pensosi di pietra.

Quando se ne fossero andati, la sabbia sarebbe tornata, tuttavia era una cosa che Wayne doveva fare lo stesso.

Sedette per riposare sui gradini dell'edificio con il termos pieno di caffè. Vide con sorpresa Steiner, a piedi, che si avvicinava attraverso il Mall, un burnus bianco gettato sulle spalle. Conduceva a mano due cammelli, cui le redini perforavano il naso carnoso, che camminavano a passi lunghi e lenti sulla sabbia.

Quando Steiner giunse all'Ellisse, Wayne si accorse che un piccolo gruppo di nomadi - Burocrati, pensò, vedendo le cravatte nere che portavano attorno al collo nudo, senza camicia - si erano accampati ai piedi del monumento a Washington. Le donne dal volto scuro - anch'esse con cravatta - sedettero accanto al fuoco alimentato da pezzi di cactus seccati. Gli uomini s'affollarono intorno alla cavalla nera di Steiner, palpandone i fianchi e i quarti posteriori con occhi avidi.

Quando Wayne tornò all'accampamento trovò i cammelli di Steiner legati all'inferriata della Casa Bianca. Egli si stava pulendo gli occhiali neri con aria soddisfatta.

— Ho fatto un affare, Wayne. I nomadi però erano preoccupati per qualcosa, e così non hanno contrattato molto.

— Da questo momento dunque andrete a dorso di cammello. — Wayne si era reso conto che Steiner era eccitato, esaltato. Il burnus bianco gli aveva dato una sensazione di libertà immensa. Probabilmente sotto era nudo. Con il burnus e gli occhiali scuri Steiner gli sembrò un moderno capo beduino,

laureato in geologia e spietato con la vita degli ostaggi.

— Certo, Wayne. Anche noi avremmo dovuto portare cammelli, non cavalli.

Questi due sono i discendenti di una coppia che c'era nello zoo di San Diego.

Sono loro le autentiche navi del deserto, non i cavalli.

— Ma perché gli Indiani hanno accettato lo scambio? Non li ho visti montare a cavallo.

Steiner si versò una tazza d'acqua tiepida. L'ombra nera della barba non rasa sottolineava con durezza la mascella. — Non hanno intenzione di montare la cavalla, Wayne. Vogliono solo mangiarla. La carne di cavallo è una ghiottoneria rarissima per questa gente. E il cibo sembra essere la loro unica preoccupazione.

Ho scoperto invece che c'è qualcos'altro che li turba. Ma non so cosa.

I nomadi condussero la cavalla dietro il monumento. Steiner si accorse che Wayne s'era adombrato. — Ascolta, Wayne — disse. — Spiace anche a me di aver dovuto darla via. Ma non abbiamo quasi più foraggio. E tra non molto dovremo fare altrettanto con gli altri cavalli e con i muli. I cammelli invece possono mangiare anche foglie di yucca e resina di cactus.

Wayne fissò sorpreso il capitano. Avevano parlato per radio con McNair il giorno prima. L' *Apollo* era di nuovo in grado di tenere il mare, e fra tre giorni avrebbe fatto vela per Norfolk, in Virginia, dov'era stato fissato l'appuntamento con la spedizione.

— Capitano, l’ *Apollo* arriverà presto. A bordo c'è foraggio bastante per sei mesi.

Steiner annuì, mettendo a fuoco con uno sforzo il volto per nulla innocente di Wayne, quasi riprendesse contatto con qualche remota realtà che la frase dell'altro avesse per un attimo fatto riemergere.

— L' *Apollo*... Hai ragione, Wayne. Per un attimo ho dimenticato la nave. .

Riflettendo su questa risposta, Wayne sedette all'ombra del carro mentre Steiner faceva il suo primo tentativo di cavalcare un cammello. Le grosse bestie erano bene addestrate, e il capitano familiarizzò quasi subito con l'alta sella, il passo lungo e caracollante, il modo incerto con cui si saliva e si scendeva dalla cavalcatura, con le gambe sottili che cedevano

improvvisamente, rischiando di far cadere in avanti il cavaliere.

Mentre Steiner si esercitava sui cammelli intorno all'Ellisse, altri due gruppi di nomadi entrarono nel Mall. Erano gruppi di sei o sette persone, uomini dal viso bruno e dai mantelli bianchi con donne e bambini piccoli. II primo gruppo era composto da Burocrati, che si accamparono sui gradini del Dipartimento dell'Agricoltura. Gli altri erano Gangster. Muovendosi con andatura dinoccolata passarono con aria di sfida accanto alla Casa Bianca. Gli uomini indossavano abiti a righe sotto i burnus bianchi, le donne avevano i capelli ossigenati e giacchette di lamé argentato: una caricatura perfetta della vecchia Chicago.

Girarono lentamente tutto attorno al Mall, guardando con occhi vacui i grandi musei e i palazzi. Alla fine si decisero per il palazzo del Congresso, e si accamparono sotto la cupola sfondata del Campidoglio.

Turbato dall'arrivo degli Indiani e dal fumo che si levava da dietro il monumento a Washington, Wayne se ne andò e si arrampicò sulle dune che bloccavano l'accesso alla Casa Bianca. Aveva bisogno di rimanere solo per riflettere nel santuario tranquillo dell'Ufficio Ovale.

Ma quando aprì la porta vide che c'era già qualcuno seduto dietro la scrivania.

— Entra, Wayne — disse Orlowsky. — Voglio parlarti. — Aveva tolto da terra il sacco a pelo di Wayne e sedeva su una sedia di vimini dall'alto schienale trovata chissà dove. Accolse Wayne con un gesto d'invito. Nell'aria si sentiva un forte odore di bourbon. Wayne, avvicinandosi alla scrivania, vide che da un cassetto sporgeva il collo di una bottiglia. Sullo strato di polvere che copriva il piano di cuoio della scrivania Orlowsky aveva scritto: PRESIDENT GREGORY ORWELL 2114-2126

Orlowsky ridacchiò ma si riprese quasi subito assumendo un'espressione grave, da gufo. — Mi sono concesso tre presidenze Wayne, come Roosevelt e Teddy Kennedy. Uno dei miei antenati era sindaco di Toledo, e io mi sarei senz'altro dato alla politica: queste cose uno le ha nel sangue. Ma guarda laggiù.

Indicò la finestra rotta. Stavano arrivando numerosi gruppi di nomadi, e i cammelli camminavano piano accanto ai cactus giganti. – Perché vengono qui?

Devi parlarne con Steiner, Wayne, prima che diventi un Indiano anche lui. Per quel che ne sappiamo, forse in questo momento qui a Washington si è radunata una parte considerevole del popolo americano. Stanno forse cercando un capo?

Potremmo costituire un collegio elettorale, e votare per alzata di mano secondo il costume dell'antica Atene. Io sono disposto ad accettare la nomina, Wayne.

Irritato, Wayne osservò il commissario mentre le sue mani grassocce accarezzavano la scrivania. Quel grassone, quel galoppino dei ministeri non conosceva e non amava l'America, e se ne avesse avuto la possibilità avrebbe ridotto il continente a un'appendice della Siberia. Improvvisamente Wayne desiderò che Orlowsky si levasse da quella sedia, dall'Ufficio Ovale, dalla Casa Bianca.

— È una buona idea, Gregor.. Gregory, cioè. Mi incaricherei volentieri della tua campagna elettorale.

— Bene. — Gli occhi di Orlowsky vagavano soddisfatti mentre scriveva di nuovo il suo nome sulla polvere. — Tu puoi avere un ruolo essenziale nella rinascita di questa grande nazione, Wayne. Ora, se io fossi presidente, quale dovrebbe essere il primo passo per realizzare questo obiettivo storico?

— Far saltare lo sbarramento di Bering — rispose subito Wayne. Orlowsky lo fissò sorpreso. Wayne seguitò, mascherando il sarcasmo con il tono disinvolto: — Nel Nebraska ci sono ancora abbastanza missili nucleari: pare che non siano stati tolti dai silos, ma solo disattivati e sigillati nel cemento. McNair è un bravo ingegnere, e ricostruirà le rampe di lancio. La professoressa Summers e il dottor Ricci sono in grado di riattivare le testate nucleari e di rimettere insieme un arsenale in un batter d'occhio. Facciamo saltare lo sbarramento, l'acqua gelida non si riverserà più nel Pacifico, e la Corrente del Golfo riprenderà il suo solito percorso. Le prime piogge faranno tornare verde questo deserto, e l'America sarà di nuovo percorsa dai suoi fiumi. In breve il Kansas e lo Iowa diventeranno simili alle vostre amate steppe.

— Ma, Wayne! — Incerto se il giovane avesse parlato sul serio, Orlowsky si alzò. Non barcollava affatto ed era tornato completamente sobrio. Con un gesto brusco cancellò le scritte dalla scrivania. – Wayne, sono molto colpito.

Che programma ambizioso! Ma Mosca non approverebbe, sai? Tutto quel ghiaccio perenne. . Le pianure a grano della Siberia si trasformerebbero di nuovo in una distesa di ghiacci.

— E cosa potrebbe farci, Mosca? Darci un ultimatum? — Wayne sostenne la sua tesi per vedere come il commissario avrebbe reagito ai suoi piani fantastici. — L'Est non ha armamento nucleare, e neppure un esercito vero e proprio. Solo un mucchio di funzionari di polizia e del sindacato. Avrebbero bisogno di anni per organizzare una spedizione navale. E per allora nel Mall il grano crescerebbe alto fino al ginocchio.

— Affascinante, Wayne. . — Orlowsky lo guardò pensieroso, come se per la prima volta avesse visto un lato del suo carattere completamente insospettabile in un giovane clandestino. — Ed ecco una buona ragione per ricongiungerci con l' *Apollo.* Voglio che il dottor Ricci stabilisca un campo base a Norfolk. Partirai con lui domani mattina. Ah, tra l'altro: voglio che porti via le tue cose di qui. Puoi occupare uno degli uffici dei segretari. Nell'Ufficio Ovale mi trasferisco io.

— No. — Automaticamente, Wayne avanzò di un passo verso la scrivania. — Io resto qui, Gregor. Nell'ufficio del segretario ci potete andare voi.

— Cosa? Wayne! — Orlowsky fece un passo indietro, e Wayne prese il suo cappello. I due uomini si affrontarono goffamente inciampando l'uno nelle gambe dell'altro, troppo infuriati per sentire la voce che gridava nel corridoio.

Orlowsky schiacciò Wayne contro la scrivania, stonandogli il braccio destro dietro la schiena e quasi slogandoglielo. Respirando affannosamente Wayne guardò i segni delle manate sulla polvere: segni ridicoli di una lotta ridicola e meschina.

— Wayne! Per l'amor di Dio, Gregor, lasciatelo andare!

Anne Summers era entrata di corsa nella stanza, simile alla moglie terrorizzata di un presidente assassinato e abbandonato dal suo staff.

— Gregor! C'è stato un altro terremoto. . un grosso terremoto, nel centro di Boston! — Senza respiro per la preoccupazione, indicò la finestra rotta. — Abbiamo perso il contatto con l’ *Apollo.* Ho paura che McNair e l'equipaggio siano tutti morti!

— Professoressa Summers, calmatevi. . — Gettando uno sguardo d'odio a

Wayne, Orlowsky raccolse il suo cappello. — L' *Apollo* è a New York, a più di cento miglia da Boston. Probabilmente avete letto male gli strumenti. Boston non si trova in zona sismica.

— Non si tratta di questo. C'è molta radioattività. I contatori Geiger che abbiamo messo in cima al Pan Am Building stanno rilevando un gran numero di neutroni. Ma non capite, Gregor? È esplosa una bomba atomica su Boston!

13

A ovest

Aspettarono nel crepuscolo intorno alla tenda della radio. Infine, quando già l'ombra dell'antenna s'allungava sul Mall fino al centinaio di nomadi in attesa, si udì la voce di McNair. Anne Summers, più calma, si accucciò accanto all'apparecchio, ripetendo instancabile il segnale di chiamata. Per tutto il pomeriggio lei, Ricci e Orlowsky si erano avvicendati alla radio, ma captavano soltanto violente scariche statiche. Alle sette, l'ora concordata per la trasmissione, udirono finalmente la voce baldanzosa di McNair.

— Lo sento! — Anne zittì gli altri con un gesto. — Ma è un nastro registrato, possiamo solo ascoltare. Solo Dio sa dove si trova! — Wayne strinse il cavo d'antenna. Tremava ancora di rabbia e di odio verso Orlowsky, ed era in preda a un confuso senso di colpa: come se l'aver esposto il suo progetto di distruzione dello sbarramento di Bering avesse provocato l'esplosione atomica su Boston.

Ascoltò la voce di McNair, distorta dalle forti scariche.

— . . sono le quattro del pomeriggio qui a New York, professoressa Summers.

Tra mezz'ora parto per Long Island con una pattuglia, e dunque predispongo questo nastro registrato per la trasmissione delle sette. Il lavoro sulla chiglia dell' *Apollo* è a buon punto. Questa mattina abbiamo inchiodato l'ultima lastra di rame, e siamo pronti per toglierla dal banco di fango. Verso l'una e mezza mi trovavo sul tetto del Pan Am Building. Wayne sarà sorpreso quando saprà che abbiamo rimesso in funzione uno degli ascensori. Stavo collegando una batteria nuova al trasmettitore quando ho sentito l'edificio tremare con violenza.

Dev'essere stato un movimento tettonico di grandi proporzioni, che ha

interessato lo zoccolo continentale. Tutta Manhattan tremava. A nordest, nel deserto, ho visto un bagliore molto luminoso. È durato cinque secondi, e poi ho notato una nube, anch'essa debolmente luminosa. Tutti sulla nave hanno interrotto il lavoro. Il terremoto probabilmente ha fatto esplodere qualche deposito di munizioni a Long Island, perché ho visto una nube di polvere larga quasi dieci miglia avvicinarsi lungo la costa, verso New York. Nella trasmissione delle sette di domani vi farò sapere cosa ho scoperto. Forse Orlowsky vorrà riferire a Mosca. . Porgete i miei saluti al capitano, e ditegli che l' *Apollo* ora è più bella della SS *Lenin*…

Il messaggio finì e Anne Summers fissò la radio con la fronte corrugata. Aveva le unghie scheggiate, la pelle screpolata, i capelli polverosi: sembrava invecchiata di dieci anni da quando era sbarcata a Manhattan. Wayne si scoprì a pensare che le avrebbe regalato un nuovo rossetto, una rivista. .

Steiner fece un passo avanti, assestandosi il burnus su una spalla. Aveva cavalcato un cammello fino a pochi minuti prima delle sette, annusando l'aria del crepuscolo con il naso affilato come se fosse capace di sentire l'odore dell'esplosione. Abbracciò Anne per confortarla, e poi studiò la colonna di numeri trasmessa dai contatori Geiger di Manhattan.

— Le radiazioni hanno raggiunto un livello molto alto, vero, Anne?

Orlowsky si fece aria con il cappello. Guardò Wayne, ma non pensava più allo scontro che aveva avuto con lui. — Quella strana nuvola. . Non abbiamo altre informazioni, professoressa? Dobbiamo per forza aspettare la trasmissione di domani?

— Gregor.. — Con un gesto stanco Anne strappò la striscia di carta e la ficcò dentro il cappello del commissario. — Non avremo altre informazioni, e non riceveremo la trasmissione né domani sera né mai. La nube che McNair e i suoi uomini sono andati a vedere è composta da fallout radioattivo proveniente da una bomba atomica fatta esplodere non so da chi né come. Forse da qualche sottomarino nucleare in secca nel porto di Boston. I livelli di radioattività a Manhattan hanno raggiunto la zona ambra. Che ne dici, Paul?

Ricci stava accarezzando il bavero della sua giacca di pelle nera, quasi si aspettasse di dover restituire l'indumento al legittimo proprietario. — Sono molto più elevate. Gregor, capitano Steiner, guardate qui. 217 Fermi, 223,

235 e poi più di 254 Fermi mezz'ora fa. Vuol dire tre volte la dose mortale. Ho ragione di ritenere, capitano, che McNair e i suoi uomini siano già morti.

Orlowsky giocherellò con la striscia di carta dentro il suo cappello. Ascoltò i ticchettii trasmessi dalla radio schioccando le dita a tempo. Steiner uscì dalla tenda e si allontanò sulla sabbia, seguito da Ricci e dalla Summers. Decine di nomadi sedevano accosciati tra i cactus, attratti chissà perché dall'antenna della radio, simbolo criptico di un nuovo culto. Steiner mise il suo burnus sulle spalle di Anne Summers per ripararla dall'aria fredda della sera, e con quel gesto il capitano dal volto abbronzato sembrò farla cosa sua.

Lei s'inginocchiò sulla sabbia fredda, allontanandola da sé con le mani strette a pugno. Infine, guardò Wayne quasi fosse il simbolo di quella terra morta.

— Bene, Wayne, dobbiamo riflettere. — Orlowsky osservò a lungo le linee tracciate dal sismografo, ascoltò il mortale ticchettio che usciva dall'altoparlante.

Fece cenno a Wayne di uscire. — Bisogna parlare agli altri. E tu mi aiuterai.

Accostandosi ai nomadi Orlowsky li minacciò sventolando il cappello. Poi, volgendo loro la schiena, disse: — Capitano, bisogna partire per New York.

Ricci diede un calcio alla sabbia. Il suo bel volto era tormentato e contratto.

L'ombra frastagliata dell'antenna gli segnava la guancia con una barra nera. — Gregor, non avete sentito? Non ha senso: quando saremo arrivati li troveremo tutti. .

— Dobbiamo andare a sud, allora. — Orlowsky si rianimò. Tolse la striscia di carta dal cappello e la gettò via nella notte. Un Burocrate la raccolse dalla sabbia e cominciò a far finta di leggere i numeri, facendo balenare i denti bianchi.

Orlowsky lo guardò rabbrividendo. — Questa nube, questa esplosione atomica. .

non ci avevano avvertiti, in Europa. Dobbiamo andare verso sud, a Miami, dove potremo riposare e aspettare la spedizione di soccorso. — Orlowsky si guardò intorno con fare incoraggiante. — Sì, Miami. Professoressa Summers, pensate a tutte quelle piscine. .

S'interruppe di fronte alla mano levata di Steiner che gli imponeva silenzio. Il

capitano sorrideva tra sé, quasi euforico, come se all'insaputa di tutti avesse appena barattato il loro equipaggiamento con tanto succo di cactus fermentato.

— No, Gregor. Non andremo a sud. Nemmeno per tutte le piscine di Miami.

Non andremo a sud perché è poco americano andare a sud. . Ogni volta che gli americani hanno cercato di andare a sud, tutto è andato male. — Steiner si rivolse a Wayne, gli mise una mano sulla spalla. — Non è così, Wayne? Tu sai qual è l'unica direzione veramente americana. .

— Certo. — Wayne si scostò, evitò il contatto con la mano del capitano.

— Avanti, allora. Dillo tu a Gregor. Wayne guardò la cupola rotta del Campidoglio accesa dagli ultimi raggi del tramonto, e il cerchio di nomadi in attesa. Orlowsky lo stava fissando con lo stesso sguardo dei nomadi, confuso ma speranzoso, come se Wayne fosse un giovane redentore con i suoi sogni planetari di muovere i mari e i venti.

— A ovest — disse Wayne.

14

Il diario di Wayne: parte prima

5 giugno. Manassas Battlefield Park

Siamo partiti da Washington alle sei di questa mattina, e ci siamo fermati per la notte in una locanda accanto alla strada interstatale *66*. È stata una giornata lunga di deserto, con piccole cittadine quasi invisibili nella calura, che qui è molto più intensa che non sulla costa. Forse siamo meno stanchi noi dei cammelli, innervositi dal modo in cui li cavalchiamo e dalla scena avvenuta poco prima della partenza, quando Ricci ha perso un po' la testa e ha cercato di barattare il suo roano con il cammello del capo dei nomadi. Con sua sorpresa, il capo invece ha offerto a Ricci una delle sue mogli, una bionda elettrica simile a una bambola arrabbiata. Ma Anne ha pestato i piedi, e Ricci ha cavalcato per cinque miglia tutto ingrugnito.

Per fortuna il territorio aspro ci ha rimesso quasi subito la testa a posto.

Sempre gli stessi cactus, gli stessi cespugli di erbacce, le stesse dune erose dal vento, gli stessi letti salati. Abbiamo visto qualche volpe del deserto e qualche topo canguro, ma nessun segno di Indiani. Pensavo che qualcuno

sarebbe venuto con noi ma evidentemente hanno troppa paura dei terremoti. C'erano almeno trecento Indiani nel Mall, attratti lì da qualche ricordo ancestrale del potere che avevano il presidente e il congresso: e probabilmente rappresentano ciò che resta di centinaia di milioni di americani. Strana gente, per quanto non ostile, con le loro storie di draghi che emergono dalla terra, di macchine senza ali che sfrecciano per l'aria, di immagini bizzarre che appaiono nel cielo. Immagini di ogni sorta, dall'astronave a un gigantesco roditore che mi è sembrato somigliasse in modo sospetto a Topolino. Una Divorziata di Reno (molto materna, malgrado il trucco aggressivo: mi ha spinto dentro la sua piccola tenda sui gradini della Corte Suprema e si è offerta di adottarmi legalmente!) mi ha perfino raccontato di una specie di Presidente del West, un uomo misterioso dalla faccia bianca che abita in cielo. .

Malgrado tutto ciò i vecchi USA sono sempre qui, sotto il sole del deserto. Ci vuole solo la pioggia, una bella pioggia che duri cent'anni. Mi ha molto sorpreso scoprire che si trova acqua un po' dappertutto, dalle cisterne arrugginite agli scalda-acqua solari. Si tratta di acqua torbida e vecchia, ma quasi potabile.

Steiner ha proposto di abbandonare il carro dell'acqua, e io mi sono dichiarato d'accordo. Ci rallenta molto, e poi abbiamo il distillatore. Steiner è convinto che il deserto si prenderà cura di noi. *Bisogna solo adattarsi, Wayne. Cambiare il modo in cui respiriamo, dormiamo, camminiamo, pensiamo.* Lui ama il deserto, e sono sicuro che non sarà completamente felice se non quando sarà lui l'ultimo uomo d'America. Orlowsky è molto tranquillo, ma non mi ha ancora perdonato, e questo mi mette a disagio. Ricci è come un gangster nevrotico, aggressivo e stupidamente vanitoso. Anne è molto calma. Poco fa se ne stava seduta in una poltrona polverosa della sala di questo albergo come una Regina di Saba colta da leggero colpo di sole. Le ho regalato dei cosmetici che ho trovato in una delle camere, e lei si sta lentamente dipingendo la faccia mentre io sto scrivendo queste righe, e mi guarda sempre in uno strano modo. .

9 giugno. Lexington, Virginia

Abbiamo trascorso quattro lunghi giorni ad arrampicarci su per gli Appalachi.

I cammelli sono ottime bestie, e siamo noi ora ad essere stanchi. Siamo scesi giù per la valle di Shenandoah. Niente musiche di montanari o turbolenti

cowboys, solo roccia e sabbia. Assomiglia al Sinai: e noi assomigliamo alla Tribù Perduta d'Israele in più di un senso (abbiamo perfino il nostro Mose che ci guida attraverso il deserto, avvolto in vesti bianche. . per metà capo pirata e metà nocchiero arabo. Steiner certamente conosce l'atlante dei cieli. .). Ieri c'è stata una crisi quando abbiamo scoperto di esserci dimenticati tutte le batterie per la radio. Questo significa che siamo del tutto isolati e che nessuna spedizione di soccorso ci potrà raggiungere. Orlowsky è quasi impazzito: non sapeva chi accusare, e ci sospetta tutti nella stessa misura. È montato sul suo cammello con la faccia rossa come una lampada di segnalazione e ci ha ordinato di tornare a Washington, ma è stato inutile: nessuno si è mosso di un centimetro. Quando Gregor ha tirato fuori la pistola, Steiner ha detto con calma che probabilmente le batterie le avevano prese gli Indiani. Orlowsky l'ha guardato fisso, e in quell'attimo ho capito che non riconosceva né il capitano né nessuno di noi. Poi, improvvisamente, ha messo via la pistola e ci ha fatto cenno di proseguire, come se non fosse successo nulla e non avesse più intenzione di mettersi in contatto con Mosca.

Ripensandoci, credo che per qualche minuto Orlowsky sia tornato ad essere se stesso, ma poi il deserto lo ha ripreso di nuovo.

18 giugno. Louisville, Kentucky. Interstatale 64

Ci siamo accampati sulla riva di quello che un tempo era il fiume Ohio: uno uadi pieno di sabbia simile a un enorme fosso, con gli yacht e le barche semisepolti. Siamo tutti molto stanchi. Orlowsky si è addormentato sul suo cammello e ha dormito per miglia e miglia. Anne Summers ha litigato con Steiner. E Steiner, come al solito, è stato sempre avanti, fuori vista per tutto il giorno. Poi, verso sera, è tornato con i suoi trofei: tre serpenti a sonagli, uccisi da lui, avvolti intorno al collo. È chiaro che il capitano vorrebbe sbarazzarsi di tutti noi, e ci guarda come ospiti che si siano fermati troppo a lungo e che non capiscono che è ora di andarsene. Per la prima volta mi è sembrato che mi avesse in antipatia come se io, per chissà quale motivo, lo facessi sentire a disagio. Forse perché sono troppo ambizioso e voglio irrigare il deserto, mentre per lui l'America è lo scenario ideale in cui ambientare il suo desiderio di solitudine totale.

Per la prima volta c'è una certa inquietudine per quanto riguarda l'acqua. Man mano che ci, spostiamo verso ovest attraverso il Kentucky, il paese si fa sempre più arido, ed è sempre più difficile trovare un po' d'acqua nei vecchi

impianti di riscaldamento e nelle cisterne. Si trova però moltissimo Scotch e Bourbon, nelle cantine e nei negozi, e io devo distillarne l'alcol per ottenere un venticinque per cento di acqua. Ci vogliono ore perché raffreddi, e noi sediamo in circolo a bere quel whisky caldo e non alcolico. Il fatto di essere responsabile delle nostre provviste d'acqua mi dà una certa autorità. .

Difficile credere che proprio qui un tempo si correva il Derby del Kentucky, e che abbiamo appena attraversato il paese dell'Erba Blu. Non c'è più segno dei campi di tabacco, delle bibite alla menta, dei verdi pascoli morbidi come velluto. .

solo desolazione e coni alluvionali bianchi e asciutti come ossa. Troppo stanchi per andarcene in giro a esplorare le città. Orlowsky sta vagando per il parcheggio come uno che abbia perso le chiavi della macchina. Ricci ogni giorno si appropria di un abito nuovo, che indossa il giorno dopo; ora però è lì seduto nella sala vuota, come un piccolo allibratore in ritardo sulle scommesse. Anne si guarda negli specchi prima di truccarsi (come fa ogni sera, prima della distribuzione della razione d'acqua).

Un'ora fa un cammello carico di bagagli è scivolato ed è caduto in una piscina asciutta. Steiner gli ha sparato, ma il puzzo ci ha obbligati a cambiare stanza.

Nessuno ha intenzione di mettersi a cucinare, stasera.

Come gli altri, anch'io passo il mio tempo pensando all'acqua.

10 luglio. Mount Vernon, Illinois. Interstatale 64

È l'una e trenta del pomeriggio. Un'ora troppo calda per viaggiare. Steiner è scomparso nella città. Noi ci siamo messi all'ombra di un hangar, all'aeroporto.

Attraversando lo Wabash, due giorni fa, un altro cammello carico di bagagli è caduto in una buca piena di ceneri e abbiamo dovuto ucciderlo. Da un'ora stiamo riposando sotto l'ala di un Dc-3, cercando di decidere cosa è il caso di abbandonare. Orlowsky vorrebbe che tenessimo almeno la radio, nel caso in cui trovassimo delle batterie adatte, ma Anne e Ricci hanno votato contro. Siamo tutti d'accordo che, comunque, non abbiamo più niente da dire. Anch'io ho votato contro, e questo ha chiuso la questione. Riesco sempre di più a influenzare gli altri.

Anne ora si rende conto che non sono più un bambino, e che sono stato io a condurre la spedizione nella direzione giusta. Capisco ora perché le religioni sono sempre nate nel deserto. Il deserto è come un'estensione della mente. Il deserto non è vuoto: ogni roccia, ogni fico d'India, ogni cane della prateria e ogni cavalletta sembra far parte del proprio cervello, costituisce un mondo magico in cui tutto è possibile. Io mi sento prossimo a una verità ancora sconosciuta verso cui sto conducendo gli altri.

Dunque la radio rimarrà qui, accanto agli aerei polverosi, anche se ciò significa che d'ora in poi saremo completamente tagliati fuori dal resto del mondo. Bene.

Malgrado si sia tanto stanchi, siamo fermamente decisi a proseguire verso ovest.

Sorpresa. Steiner è tornato con una bottiglia di brandy californiano. *Il distillato* ha detto, *della dolce pioggia del Pacifico.* Si è seduto nel posto di guida di un Cessna, come il profeta Elia nel suo carro. Stranamente, per la prima volta mi sembra che gli altri siano più a loro agio di lui nel deserto. Steiner è ancora consapevole di se stesso: ha solo scambiato il mare aperto con i mari di sabbia del Kentucky e dell’Illinois, mentre noi, per lui, non siamo che polvere nella polvere.

28 luglio. St. Louis, Missouri. Interstatale 70

Finalmente siamo arrivati sulle rive del Mississippi. Sto scrivendo queste righe sul ponte del grande battello fluviale *Admiral.* Se e quando raggiungeremo la California, non mi stupirò di trovare asciutto anche l'Oceano Pacifico. Siamo rimasti fermi per tre giorni perché Orlowsky aveva la febbre, dovuta a quanto pare all'acqua infetta; sono diventato un po' trascurato con l'alambicco, ma è faticoso fare a pezzi porte di alberghi e staccionate per la legna che serve alla bollitura dell'acqua prima della distillazione. Orlowsky è rimasto nella sua camera d'albergo a Mount Vernon, solo nel suo delirio di ultimo presidente degli USA. Per dargli corda ho fatto finta di essere il capo del suo staff; l'ho chiamato presidente Orwell e gli ho detto che stavamo andando a fondare la Casa Bianca Occidentale a Beverly Hills, dove sarebbe stato circondato da economisti e stelle del cinema. Questo l'ha fatto sentire meglio. È sorprendente come sia facile stimolare la fantasia della gente. Steiner osservava con aria di disapprovazione.

La pistola che porta sotto il burnus mi preoccupa. Si rende conto che sto manipolando tutti gli altri, ma non capisce il perché. Anche i primi pionieri che attraversarono l'America erano spinti dalle loro fantasie.

Comunque, grazie a me e a un po' di *Johnny Walker* attentamente distillato, Orlowsky si è rimesso in piedi. Oggi, entrando in St. Louis, sotto la cadente Gateway Arch, l'ho chiamato per scherzo Gregory e lui ha risposto senza battere ciglio, con un piccolo sorriso, diffidente. Tutti siamo di un buonumore sorprendente, appropriato alla patria di Mark Twain. Ora Anne va in giro truccata anche di giorno. Certe volte la sua faccia assomiglia a un mascherone di Halloween, ciononostante io le faccio sempre i miei complimenti. Gli oli contenuti in quei vecchi e spettrali cosmetici le proteggono la pelle, ma mi spiace dover ammettere che quando si toglie il trucco c'è da farsi venire un colpo. Non posso fare a meno di percepire dell'ironia in questa situazione: lei sta praticamente diventando una Divorziata: non è chiaro da chi, né per chi. . Forse per me.

Anche Ricci ha cominciato a mettersi delle creme in faccia a protezione dal sole, e io ho suggerito che anche noi dovremmo imitarlo. Il rossetto protegge la pelle in modo sorprendentemente efficace.

Quando siamo scesi dai cammelli sull'argine, dobbiamo essere sembrati piuttosto stravaganti. Abbiamo guardato il letto asciutto del Mississippi e i grandi showboat in secca sulla sabbia, circondati da centinaia di automobili.

Certo ce ne volle di tempo prima che il fiume si prosciugasse del tutto e, comunque, fa ancora un certo effetto vedere gli approdi fortificati, i cavalli di frisia e i fortini di sacchi di sabbia messi a proteggere l'ultimo filo d'acqua. La gente ha difeso questo fiume sporco fino all'ultima goccia.

Stranamente, nessuno di noi si è sentito deluso, anzi, credo che abbiamo addirittura provato sollievo nello scoprire che anche il Mississippi era asciutto.

Domani partiamo, seguendo le tracce di Daniel Boone.

19 agosto. Kansas City. Interstatale 70

Ci muoviamo come in sogno, attraverso un mondo giallo, imbalsamato, in mezzo a una luce color ambra. Siamo entrati nel deserto più profondo, in un paesaggio quasi astratto. Dobbiamo essere pressappoco nel centro del Sahara che occupa il continente americano. Un paese di alberi fossili e di palme

sabbiose tra infinite fabbriche ed enormi periferie, supermercati e parcheggi, tutti silenziosi e dimenticati sotto un manto di luce abbagliante.

Quando siamo arrivati a Kansas City, questa mattina, c'è stato un torpido litigio a proposito del posto esatto in cui eravamo. Io mostravo i segnali stradali, ma Gregor, che è di nuovo febbricitante, sosteneva che eravamo a San Clemente, l'antica residenza marina di Nixon. Continuava a delirare sui benefici effetti dell'acqua salmastra e dell'ozono. Invece Ricci e Anne erano convinti di essere sul lago Tahoe, ed erano sul punto di spogliarsi e di tuffarsi a capofitto nella duna più vicina. Li ho fermati fingendo di camminare sull'acqua: si sono veramente stupiti, e mi hanno guardato come se fossi il messia. Anche Steiner è rimasto impressionato, e mi ha salutato freddamente.

È evidente ormai che il deserto è entrato nelle nostre menti, e ora vediamo ogni cosa in termini di cenere e sabbia. Il paesaggio del Kansas è un elaborato accostamento di zeri interiori, un insieme di numeratori psicologici misteriosi.

Qui è possibile uccidere un uomo con un gesto distratto, o vedere confermata la propria divinità nei contorni di una duna.

È difficile sapere cosa stiano pensando gli altri. Ce ne stiamo qui seduti sui nostri cammelli, vestiti di bianco, le facce scorticate dal sole tinte di creme e di rossetto. Anne sta sempre vicino a me, ora, ed è dipinta come un'arpia.

Naturalmente sono io che distribuisco le razioni d'acqua, ma lei sa che ho in pugno il destino di questa spedizione. Non mi fido di Ricci. Questa mattina, mentre l'aiutavo a scendere dal cammello barcollante, mi sono accorto che ha una Derringer in una fondina legata al polso, e anche una Colt col manico di madreperla.

Steiner si è arreso completamente al deserto. Sta per conto suo, non parla quasi più. Certe volte, senza avvertire, s'allontana per due o tre giorni; poi, al ritorno, generalmente di sera, si avvicina al fuoco con una tanica d'acqua rugginosa. . Un'ora fa è andato a Kansas City, una metropoli vuota piena di gigantesche fabbriche d'automobili, magazzini e grattacieli, ma sono sicuro che Steiner *vede* solo la vecchia città di frontiera. Forse sta aspettando la sparatoria finale nell'O.K. Corral, per regolare una volta per tutte i suoi conti con la razza umana.

28 agosto. Topeka, Kansas. Interstatale 70

Una brutta giornata. Comincia il crollo di uomini e cose. Praticamente passiamo il nostro tempo alla ricerca di acqua. Tutto è arido qui, è la terra della sete sconfinata. Mai viste tante piscine asciutte. Poco fa il cammello di Orlowsky è morto. Mentre io e Steiner gli stavamo togliendo la sella Ricci è andato a rubare acqua dalle sei taniche che ho raccolto con enorme fatica. L'ho colto con le mani nel sacco, il mento e le mani rossi di ruggine. Si è nascosto in un bagno dell'albergo, il vestito da gangster coperto di polvere bianca, una tanica stretta al petto. Sembrava davvero impazzito. Steiner voleva ammazzarlo sul posto, nella camera numero sei dello Skyline Park Motel, ma io gli ho detto di lasciar perdere. Orlowsky è un peso morto, la febbre va e viene. Anne è sdraiata esausta sul suo letto, che ha trascinato accanto al mio, la faccia piena di vesciche e di mascara sciolto. Guarda i quadranti del sismografo e si lamenta con me del terremoto di San Francisco, come se fossi io il colpevole. Il tutto assomiglia a un matrimonio stile ventesimo secolo. Ci siamo spinti troppo in là?

8 settembre. Abilene, Kansas. Interstatale 70

Mi sono stancato troppo.

Siamo accampati nel deposito degli autobus. Tranne Steiner, che è andato in giro a cercare il fantasma di Wild Bill Hickock, tutti siamo seduti per terra sotto i tavoli, troppo esausti per metterci a cercare l'acqua. Orlowsky è malato, da tre giorni lo portiamo su una specie di rozza barella. Non ci restano che quattro cammelli, e chi perderà il prossimo sarà costretto a camminare. Ho trovato cinque preziosi galloni d'acqua nell'impianto di riscaldamento della Eisenhower Memorial Library. Mi sembra strano che Ike sia cresciuto in questa piccola città.

Ho cercato di parlare con Ricci del vero scopo della spedizione - cercare cioè di trovare quell'America speciale che è dentro ognuno di noi, quella costa dorata che McNair vide da bordo dell’ *Apollo* qualche settimana prima di morire. Ma Ricci non ha fatto altro che appoggiarsi a un vecchio juke-box guardandomi con occhi vacui. Riesce ad andare avanti solo perché appicca gli incendi. Brucia ogni paese attraverso il quale passiamo: bastano pochi secondi perché gli edifici di legno brucino come torce. Ci lasciamo dietro un cielo apocalittico pieno di immense colonne di fumo nero.

Ora interrompo per visitare Orlowsky. Ha la bocca piena di sangue.

21 settembre. Dodge City, Kansas. Strada 56

Sono le 11,45 di mattina. Finita l'acqua. Qui, un secolo fa, c'era il capolinea del vecchio Texas Trail: ora sarà il nostro capolinea. Steiner ci ha finalmente abbandonati. Un attimo prima era lì, appoggiato a un distributore di benzina; un attimo dopo è scomparso. Da quando sono morti i cammelli siamo stati costretti a proseguire a piedi. Per la maggior parte del tempo ho trascinato Gregor, e ho incitato Anne e Ricci. Quei due, non appena li perdo di vista, si siedono sui sedili posteriori delle macchine abbandonate, come in attesa dell'autista personale.

Siamo sdraiati sul pavimento del vecchio Long Branch Saloon, nel bel mezzo di un Wild West ricostruito, di maniera; e stiamo cercando di recuperare forze sufficienti, per cercare l'acqua. Fuori la temperatura dev'essere sui cinquanta gradi: da giorni ci stiamo spostando lentamente su un vasto altipiano coperto di ceneri.

Sono le 2,38 del pomeriggio. Orlowsky è morto un'ora fa: sembrava più vecchio di vent'anni e il doppio più magro di quando siamo partiti. Ho fatto tutto ciò che potevo per lui, ma lui non l'ha molto apprezzato. Gli ultimi giorni sono stati davvero un incubo: dovevo trascinare questo commissario sperduto che mi malediva continuamente, dando a me la colpa di ogni cosa. Questa era la sua spedizione. Ma mi spiace lo stesso vederlo morire. A modo suo, anche lui era un vero americano.

Ricci è scomparso non si sa dove. .

Wayne smise di scrivere e lasciò cadere il diario sul piancito d'assi del saloon.

Si tirò vicino il fucile. Aveva sentito sparare per strada. Dopo un attimo, quando si alzò in piedi, seguirono altri tre colpi in rapida successione, e un rumore di metallo e di vetri infranti.

— Tiro al bersaglio, Wayne. Stai attento. . — Seduta contro il bancone nella luce fioca, Anne Summers alzò una mano ammonitrice. Sotto le scottature e lo strato di cosmetici Wayne vide un ultimo guizzo di preoccupazione scomparire mentre lei sprofondava di nuovo in se stessa, troppo disidratata per muoversi. Sopra di loro, Orlowsky giaceva sul tavolo della roulette, le braccia distese sui numeri, come se sperasse di azzeccare finalmente la puntata vincente. Facevano anche loro parte di quella ricostruzione del

vecchio West o erano l'ultima inquadratura dell'ultimo film western?

Non c'erano più le ragazze sul palcoscenico, adesso. Wayne sentì l'eco dell'ultimo sparo morire nella strada western, con le diligenze ricostruite, i negozi di generi alimentari, i barbieri, i maniscalchi. La luce spietata del sole di là dalle porte a molla lo immobilizzava. Mentre esausto si era accasciato sul suo diario, qualcuno gli aveva preso l'ultima tanica d'acqua che lui aveva a lungo custodito con il suo fucile.

Ricci? O era tornato Steiner, rendendosi conto di avere bisogno di Wayne più di quanto non avesse voluto ammettere?

Wayne si diede uno schiaffo sulle guance. Da giorni e giorni si sentiva la testa leggera, sia per la fame sia per lo sforzo di guidare Anne Summers lungo l'autostrada polverosa. Uscì nella strada inondata di sole ondeggiando come un pistolero ubriaco che sta per cadere nella polvere colpito a morte.

Un uomo piccolo e barbuto stava in mezzo alla strada, cento metri lontano; la luce si rifletteva sui suoi speroni. Aveva gettato via il burnus bianco, e ora indossava un cappello dall'ampia tesa orlata d'argento, pantaloni attillati di pelle, un panciotto e una camicia a scacchi. Nella mano sinistra teneva l'ultima tanica d'acqua. Estrasse la rivoltella con il manico di madreperla con la destrezza di un professionista, e diede un calcio alle bottiglie spezzate contro cui aveva sparato.

— Ricci! — gridò Wayne con voce roca. Toccò il freddo grilletto del suo Winchester. — Ricci, voglio quell'acqua!

Il fisico lo guardò scuotendo il capo, come se ormai non avesse più interesse alcuno per il giovane clandestino e la spedizione moribonda. La febbre aveva dato al suo volto, un tempo bello, linee nette e affilate. Alzò lo sguardo sulle case di legno, cercando sui tetti qualche pistolero nascosto che l'avesse preso di mira.

— Paul! Quell'acqua è mia, Paul.. — Con rabbia Wayne batté il calcio del fucile contro la finta diligenza accanto al saloon. Si rese conto che il senso segreto del loro viaggio attraverso l'America era proprio quel duello infantile in una finta città di frontiera, in un mondo fasullo già sopraffatto da un secondo, più arido West molto più selvaggio di qualsiasi cosa i turisti del ventesimo secolo avessero immaginato.

Ma l'acqua era sua.

— Paul!

Mentre la prima pallottola di Ricci mandava in frantumi l'insegna di plastica del saloon sopra il suo capo, Wayne corse avanti nell'aria rovente.

15

Giganti nel cielo

Più tardi, quel pomeriggio stesso, Wayne riuscì a raggiungere l'ingresso del cimitero sulla Boot Hill, la Collina degli Stivali. In una mano il fucile e la tanica d'acqua stretta al petto. Aveva cercato per ore di ritornare da Anne Summers, ma si era perso nella città finta. Da qualche parte, tra le diligenze e i chioschi crollati dove un tempo si erano venduti gli hamburger, aveva visto Steiner che l'osservava. Il capitano aveva seguito Wayne per tutta la città, fissandolo dalla finestra dell'ufficio dello sceriffo, camminando accanto alla sede della Wells Fargo, in piedi sul polveroso predellino dell'antica locomotiva nella stazione ricostruita.

Non aveva più il burnus, e ancora una volta indossava la giacca blu e il berretto da marinaio. Guardava Wayne con espressione pensierosa e distaccata.

Da parte sua, Wayne non provava odio verso il capitano, anche se si rendeva conto d'essere stato il suo strumento. Steiner aveva sfruttato con disinvoltura la sua decisione, la sua volontà di sopravvivere. In un certo senso Wayne non aveva fatto altro che l'animale da soma, come i muli e i cammelli, pronto a portare gli altri sulla sua schiena.

Wayne entrò nel vecchio cimitero e percorse il lieve pendio fino alle tombe più vicine. Appoggiò attentamente per terra il fucile e la tanica, e si sedette contro una pietra tombale dalla scritta indecifrabile. Guardò la città sotto di lui, i tetti che quasi scomparivano sotto la vampa del sole. Lui sarebbe morto lì, ma non da solo. Tenendo il Winchester con tutta la fermezza di cui era ancora capace, attese l'arrivo di Steiner. Di certo tra pochi minuti il capitano avrebbe attraversato il parcheggio semi vuoto, sarebbe entrato nel cimitero. Aveva già visto Wayne, ed ecco che risaliva la collina verso di lui a testa bassa, gli occhi nascosti dalla visiera del berretto.

Cercando di calmarsi, Wayne alzò il Winchester, prese di mira l'ancora che appariva distintamente sopra i galloni sbiaditi.

In quel momento, mentre stava per sparare al capitano, Wayne ebbe il suo secondo miraggio del Gran Deserto Americano.

In alto sopra di lui, quasi riempiendo completamente il cielo senza nubi, c'era la figura enorme di un cowboy. Due enormi stivali muniti di speroni, alti come un palazzo di dieci piani, poggiavano sulle colline intorno alla città; le gambe immense, ricoperte di consunti pantaloni di pelle e alte come grattacieli, si congiungevano al cinturone, trecento metri più in alto. Le cartucce dalla punta d'argento puntavano contro Wayne come una fila di fusoliere d'aeroplano. Sopra di esse si ergeva il muro altissimo della camicia a scacchi; le spalle, torreggiami, sembravano reggere il cielo.

Wayne si accasciò, fissando la figura titanica che si era materializzata come un genio nel cielo pomeridiano. Una delle gambe gigantesche si mosse in avanti e si appoggiò sopra un'altra collina. Wayne alzò debolmente una mano, temendo che il gigante lo schiacciasse senza accorgersene. Guardando la faccia dirupata sotto il cappello a larghe tese, la riconobbe.

— John Wayne!

Si sentì gridare. Forse la sua mente moribonda aveva fatto uscire l'immagine del suo omonimo da quella città di frontiera, dai fantasmi del West ricostruito; l'immagine dell'attore che aveva visto per la prima volta in *Ombre rosse!*

Inconsapevole dell'uomo esausto accasciato contro la pietra tombale sotto di lui, il gigante si strinse il cinturone di un buco e si mosse da una parte, liberando un po' il cielo: Wayne trattenne il respiro; era apparso un altro gigantesco cowboy accanto al primo: un uomo scarno dallo sguardo assorto e dalle mani gentili, mai troppo lontane però dalle pistole.

— Henry Fonda. . — Vestito da Wyatt Earp come nel vecchio western che Wayne aveva visto tante volte, *Sfida infernale.*

Apparve un'altra figura vestita da sceriffo: Gary Cooper con il volto stanco e stoico di *Mezzogiorno di fuoco.* Dietro di lui avanzava lentamente sulle montagne lontane una figura più piccola: Alan Ladd, il misterioso Shane del *Cavaliere della Valle solitaria.* I giganti si raggrupparono: eroi risorti dalle tombe della Boot Hill e dai saloon ricostruiti di Dodge City.

Wayne giacque contro la pietra tombale, certo di ricevere forza vitale dalla visione di quelle immense figure mitologiche. Essi avanzarono, spalla a

spalla, pronti all'ultima sparatoria. Wayne cercò a tentoni il fucile, fiducioso che, sparando in aria, i giganti si accorgessero di lui e lo salvassero. Gli passarono sopra il capo, muovendosi con passi lunghissimi che oscuravano la terra, tra le diligenze e i saloons del loro sogno, e insieme si allontanarono tra le montagne, verso ovest.

L'aria era chiara e il cielo si stendeva su Wayne come una cupola uniforme di porcellana blu, simile al soffitto di un mausoleo tranquillo e bene illuminato. A tratti egli delirava. Un delirio fatto di colline e montagne verdeggianti, di fianchi boscosi delle Rocciose lungo la pista di Cimarron, di vallate coperte di boschi attraversati da rapidi torrenti. Poi, di colpo, la lucidità più assoluta fatta di polvere, di sabbia e delle bianche dune intorno alla Boot Hill.

Steiner, se n'era andato, lanciato all'inseguimento dei giganteschi, mitici eroi.

Wayne l'aveva visto tra le tombe schermarsi gli occhi mentre osservava le immense figure sopra di lui.

Si accorse di avere la camicia umida, e pensò che Steiner l'avesse fatto bere dandogli l'acqua della tanica.

Qualche tempo dopo, quando scese la sera, vide una strana macchina veleggiare nell'aria sopra la città: un velivolo fatto come di garza con una piccola elica che batteva irregolarmente nella brezza debole. Aveva due lunghe ali di libellula e una fusoliera trasparente dentro cui un uomo barbuto pedalava energicamente.

Oziosamente Wayne osservò quel ciclista impazzito rinchiuso dentro lo scafo delicato. Si accorse di udire il fischio di una macchina a vapore. Era l' *Apollo,* pronto salpare per attraversare il deserto della sera? L’ *Apollo* trasformato forse in una specie di "Olandese Volante" col tagliamare pronto a sollevare sbuffi di polvere bianca? Osservò il velivolo mentre girava con eleganza sopra le strade silenziose di Dodge City, mentre virava puntando verso la Boot Hill, seguendo le orme che lui e Steiner avevano lasciato sulla sabbia.

Il pilota pedalò furiosamente per superare il lieve pendio; poi aprì un finestrino di plastica e osservò l'uomo esausto appoggiato alla pietra tombale.

Wayne era ormai al di là, oltre qualsiasi possibilità di sorpresa. E fu quindi senza emozione alcuna che riconobbe l'uomo barbuto che gli stava gridando qualcosa. Il pilota continuò a pedalare volteggiando quasi per attirare l'attenzione di qualcuno su quel punto.

— McNair.. — Sorridendo tra sé, Wayne agitò un braccio verso il leggerissimo velivolo. — È il *Gossamer Albatross*... McNair, l'hai portato da Washington solo per me. .

— Wayne, sei sempre il solito cretino! — Sopra la folta barba, il volto sudato dell'ingegnere dell' *Apollo* gli rivolse una smorfia. — Perché hai la faccia tutta dipinta come una donna? E dove sono gli altri? Orlowsky, il capitano, la professoressa Summers?

Rendendosi conto che Wayne era troppo debole per gridare, McNair virò e fece atterrare il fragile velivolo nel parcheggio, a un centinaio di metri. Mentre scendeva dal posto di guida si udì il fischio di una macchina a vapore. Un convoglio di antiquate ma ancora magnifiche automobili a vapore entrò nel parcheggio. I fumaioli sibilavano e vibravano, nubi di vapore uscivano dai pistoni, gli ottoni accuratamente lucidati splendevano al tramonto. Le automobili si avvicinarono tra nubi di vapore e rumore di ferraglia, le grandi ruote senza battistrada che rovesciavano sabbia. Il terzo veicolo rimorchiava una cisterna verde con *New York Fire Department* scritto a lettere dorate sui fianchi. Sul tetto portava qualche ala di riserva per l'aliante. Gli autisti scesero togliendosi gli occhialoni rotondi e gli spolverini di taglio edoardiano. Wayne riconobbe i Dirigenti che aveva incontrato nel motel vicino alla grande autostrada del New Jersey. La giovane donna aveva ora un bambino appeso al fianco, un bel bambino che aveva in testa un casco d'aviatore in miniatura.

Wayne cercò di sollevarsi in ginocchio mentre tutti correvano verso di lui.

— GM! — riuscì a dire con le labbra screpolate, pulendosi il rossetto contro il polso. — Heinz, Pepsodent, Xerox. . Avete mancato per un attimo John Wayne e Gary Cooper!

16

Salvataggio

Velocità, vapore, la caldaia ardente, le valvole che si aprivano e si chiudevano: Wayne era eccitatissimo. Dopo una settimana di riposo erano partiti da Dodge City prendendo la Strada Statale 50. GM, Heinz e Pepsodent guidavano le automobili a vapore. Si stavano dirigendo verso i picchi delle Montagne Rocciose attraverso le colline del Kansas occidentale. Wayne era comodamente seduto accanto ad Anne Summers sui sedili posteriori della

prima automobile. Lunghi sbuffi di argenteo vapore uscivano dai pistoni sussultanti. L'umidità gli rinfrescava la fronte, e a ogni boccata di quell'aria più fresca Wayne sentiva ritornare la sicurezza in se stesso.

Viaggiavano in gran pompa. Le tre automobili a vapore - una Buick Roadmaster, una Ford Galaxy e una Chrysler Imperial - erano state appositamente costruite per il sindaco di Detroit negli ultimi anni del secolo.

Imbottite come vagoni letto, munite di vetri antiproiettile, erano i veicoli più comodi che Wayne avesse mai visto, molto più veloci e potenti delle prudenti ambulanze elettriche di Dublino. Sfrecciavano a più di cinquanta chilometri all'ora, e a mezzogiorno del primo giorno di viaggio avevano già percorso centoventi chilometri: una distanza che, a dorso di cammello, si sarebbe coperta in una settimana.

Il paesaggio desertico scorreva rapido. Una macchia confusa di cactus e di letti asciutti di fiumi, di fattorie abbandonate, di silos, di città vuote raggruppate intorno al distributore di benzina fortificato. Sulla statale 50 c'erano pochi veicoli abbandonati, e dunque potevano mantenere una buona media. Curvo sul grosso volante della Chrysler, con occhialoni e spolverino, Heinz schiacciava l'acceleratore a tavoletta. McNair, seduto accanto a lui sul sedile della carbonaia, di quando in quando gettava un'altra palata di carbone nella caldaia ardente.

A cento miglia da Dodge City, quando cominciarono ad affrontare la salita senza sforzo, McNair indicò il manometro.

— Heinz, sapevano davvero costruire motori a Detroit! Quei vecchi fabbricanti d'automobili conoscevano il loro mestiere! — Si alzò gli occhialoni sulla fronte arrossata e gridò a Wayne: — Andiamo troppo veloci, Wayne? Se vuoi, posso scendere a trenta chilometri l'ora.

Wayne giaceva abbandonato sul sedile posteriore; le goccioline di vapore condensato gli rinfrescavano il volto.

— A tutta forza, Heinz! A tutta forza! — disse con un gesto grandioso.

Accanto a lui Anne Summers si aggrappò al treppiede della mitragliatrice, verde in volto, in preda alla vertigine. Wayne guardò indietro per vedere le altre macchine. Seguiva la Buick di GM, le grandi ruote che rotolavano nella polvere, due sbuffi gemelli di vapore simili a mustacchi enormi. GM era al volante, mentre la moglie spalava carbone con il bambino, munito di

occhialoni, addormentato al petto. Ultima veniva la potente Ford di Pepsodent che rimorchiava la riserva d'acqua e l'aliante smontato sul tetto. I nomadi si erano adeguati alle macchine con sorprendente abilità ed entusiasmo; ma, si disse Wayne, erano americani autentici.

Dopo aver sfiorato il disastro totale, la spedizione era tornata a vivere. Il salvataggio segnava un'altra svolta, un'altra messa alla prova del sogno. I nomadi avevano portato a braccia Wayne fino alle automobili. Quindi avevano rinvenuto Anne Summers quasi moribonda nel Long Branch Saloon, e da lì l'avevano trasportata in un albergo vicino.

Mentre Wayne e Anne si riprendevano, riposando all'ombra accanto alla piscina asciutta, McNair raccontò loro come aveva fatto a sfuggire insieme all'equipaggio dell' *Apollo* alla nube di fallout che si stava avvicinando a New York. Nel corso dell'ultima settimana McNair aveva trovato le tre automobili a vapore in un magazzino di Brooklyn.

— Erano pronte per essere spedite in Europa, destinate al presidente Brown.

Sono bestioni magnifici: è stato bellissimo lavorarci. Avevo appena finito di mettere a punto i motori quando il sismografo è cascato per terra. Era il terremoto di Boston. Prima di andare a vedere cos'era successo registrai il messaggio che avete ricevuto. Andammo all'Aeroporto Kennedy, e naturalmente non trovammo niente. Decisi allora di controllare i contatori piazzati in cima al Pan Am Building, per vedere se per caso c'erano radiazioni. I contatori Geiger ticchettavano come matti. Lasciammo perdere ogni cosa sull' *Apollo,* riempimmo le carbonaie delle automobili con il carbone della nave e partimmo velocissimi lungo la grande autostrada del New Jersey. .

Due marinai in libera uscita per i night club di Harlem avevano ignorato la sirena dell' *Apollo,* e probabilmente erano rimasti sotto la nube radioattiva, ma tutti gli altri si erano salvati. A dieci miglia da Washington avevano incontrato i quattro Dirigenti sui loro cammelli. Sebbene non sapessero affatto cos'era una nube radioattiva, tutte le storie di morte proveniente dal cielo che avevano già sentito li convinsero: lasciarono lì i cammelli e salirono sui sedili posteriori della Buick.

A Washington videro che c'era un raduno di nomadi, spinti lì dalle visioni celesti. Soprattutto la visione di una grande astronave che, invariabilmente,

precedeva i misteriosi terremoti e l'esplosione delle centrali nucleari. McNair scoprì che molti Gangster soffrivano di leucemia e di ustioni da radiazioni, cui erano stati sottoposti durante i terremoti che avevano distrutto Cincinnati e Cleveland.

Tutti questi avvenimenti avevano lasciato perplesso McNair, nonché Wayne e Anne Summers.

— C'erano circa trecento centrali nucleari negli Stati Uniti, — disse McNair. — Forse sono state predisposte affinché esplodessero un secolo dopo? È impossibile, Anne. Wayne. .

Anne fece un lieve gesto con lo specchio mentre si esaminava l'ultima scottatura. Senza trucco, i capelli avvolti in un asciugamano, somigliava a una monaca pallida e sofferente. — Lo so. Ma durante gli ultimi giorni di panico, alla Casa Bianca, chissà che strani ordini sono stati dati. .

— È possibile, Anne. Ma come si spiega il fatto che i terremoti colpiscono a caso le città? Non sono legati né a faglie né a zone sismiche. La Faglia di Sant'Andrea non passa sotto l'isola di Chappaquiddick. Sono terremoti molto violenti ma brevissimi, ed è veramente improbabile che ogni volta riescano a far saltare una centrale nucleare.

Forse la spiegazione più convincente era che gli Stati Uniti si stavano screpolando come un enorme biscotto. E le misteriose visioni che apparivano in cielo, viste dagli Indiani, non erano altro che le fantasie di gruppo di quei protoamericani superstiziosi e ignoranti la cui immaginazione, nutrita di vino di cactus e di kef, proiettava ogni paura su ogni cactus e su ogni cespuglio.

— Ma, McNair — protestò Wayne, — anch'io ho visto quelle immagini. Non l'astronave, ma John Wayne e Henry Fonda, Gary Cooper e Alan Ladd, alti un chilometro e mezzo ciascuno. . Alan Ladd un po' meno. E non si trattava di visioni, erano reali. . Li ha visti anche Steiner.

— Certo, Wayne. Ma Steiner, be'..

Sia Anne sia McNair erano scettici, e preferivano pensare che le visioni viste da Wayne fossero solo immagini nate dal delirio. Wayne invece prendeva sul serio quanto dicevano i nomadi. Vi erano molti elementi bizzarri e sinistri. In particolare l'immagine di un giovanotto calvo con il volto dell'imprenditore di pompe funebri: forse una divinità tribale dei Dirigenti, il fantasma inquieto di tutti i pendolari di Manhattan. .

Comunque, a Wayne bastava che McNair li avesse trovati all'ultimo momento a Dodge City. L'equipaggio dell' *Apollo* era rimasto a Washington. I marinai, abituati al mare aperto, non avevano apprezzato la prospettiva di un viaggio nel grande deserto americano. Avrebbero fatto base a Washington e aiutato gli Indiani (secondo il nostromo si sarebbe potuto lasciare loro, come riserva, tutto lo stato del New Jersey, che era arido a sufficienza per gli indigeni); dopo di che avrebbero cercato da qualche parte un apparecchio radio con cui chiedere aiuto a Mosca.

McNair si era addentrato nel continente con le auto a vapore insieme a Heinz, Pepsodent, GM, Xerox e il loro bambino, chiamato WTOP dalla sigla di una radio locale nei cui studi era avvenuto il parto. Ai Dirigenti erano cominciate a piacere le macchine e le strade aperte. McNair dal canto suo voleva esplorare in lungo e in largo l'America, visitarne le fabbriche e gli stabilimenti silenziosi, le miniere e i cantieri, per mettere alla prova la sua ambizione di rimettere nuovamente in moto l'orologio del suo sogno. Tuttavia non voleva confidarsi né con Wayne né con Anne. La morte di Orlowsky e di Ricci, la scomparsa di Steiner, i volti grottescamente dipinti, tutto consigliava a McNair il riserbo più assoluto. Il giovane ingegnere capotecnico dell' *Apollo* aveva rintracciato Anne e Wayne seguendo le indicazioni delle colonne di fumo che si levavano dalle città incendiate. Aveva girato a casaccio per il Middle West, e infine aveva avvistato dal *Gossamer Albatross* la carcassa putrefatta di un cammello nello spiazzo di un distributore, fuori St. Louis. Si fermavano ogni cinquanta miglia per rifornirsi di combustibile - le automobili potevano portare fino a una tonnellata di antracite ciascuna - e in quelle occasioni McNair decollava con l'aeroplano a pedali in ricognizione. Infine, fuori Topeka, aveva scorto la prima colonna di fumo, simile a un dito nero che indicasse un punto preciso del deserto bianco.

— Siamo arrivati veramente all'ultimo minuto — disse ai due sopravvissuti. — Avreste perso l'ultimo treno per Yuma, quello delle quattro e dieci. Solo Dio sa cos'avevate in mente. . dipinti come un mucchio di invertiti. . — In piedi accanto alla piscina asciutta, McNair guardava fissamente Wayne e Anne. Malgrado si sentissero leggermente a disagio l'uno in presenza dell'altra, era successo qualcosa che li aveva legati strettamente. — Mi spiace per Ricci, ma era un uomo di cui nemmeno io mi fidavo. Ho trovato la sua cabina sull' *Apollo* piena di armi: deve aver saccheggiato ogni armaiolo di Manhattan. Peccato però che non si sia arrivati in tempo per salvare

Orlowsky. Quanto al capitano Steiner.. sarà in giro, da qualche parte. . Tornerà quando sarà pronto, Wayne. Ho sempre avuto l'impressione che stesse facendo qualche esperimento su se stesso. .

Wayne assentì. Gli evidenti sospetti di McNair gli impedivano di dirgli in cosa veramente era consistito il tradimento di Steiner. Stranamente non provava ostilità, come se l'abbandono della spedizione da parte di Steiner fosse stato giustificato da qualche profonda necessità interiore che facesse parte della stessa mitologia che li aveva spinti al viaggio verso il Nuovo Mondo. Gli Stati Uniti si forgiarono e si costruirono sulla convinzione che chiunque avesse il diritto di realizzare le sue fantasie più sfrenate, di esplorare ogni opportunità, per quanto bizzarra.

Nel tempo stesso, Wayne non riusciva a non pensare alla morte di Orlowsky.

Ricordava il commissario moribondo, le guance dipinte coperte di polvere, la testa a balzelloni sulla sabbia mentre lui trascinava la barella di legno lungo l'autostrada. Un miglio dopo l'altro, Orlowsky aveva continuato a mormorare: — È colpa tua, Wayne, tu ci hai portato qui. . Avrei dovuto farti sbarcare alle Azzorre. . sì, tu, piccolo clandestino, vuoi diventare presidente più di quanto lo voglia io. . — E poi, alla fine: — Tu sei Nixon, Wayne. Una sola presidenza, per te, e molto breve. .

Pepsodent aveva trovato il corpo di Ricci riverso nella polvere, nella città finta. Wayne aveva raccontato ad Anne e a McNair che era stato costretto a spararargli perché Ricci aveva rubato la poca acqua che era rimasta. Ma la pallottola che aveva colpito Ricci alla nuca non era stata sparata dal Winchester di Wayne. Quando Wayne era riuscito a mettersi in ginocchio il fisico era già morto nella polvere. Per ragioni sue, Steiner era intervenuto.

Ma Wayne non disse nulla di questo, consapevole del prestigio che gli dava la morte di Ricci, un'autorità di cui forse avrebbe avuto bisogno in futuro. Anne Summers lo sapeva. Era perfettamente consapevole che Wayne aveva strumentalizzato la sua debolezza per i cosmetici e le riviste, aveva sfruttato il suo sogno di divenire una diva dello schermo. Ma Wayne aveva anche lottato per difenderla nelle strade di Dodge City. Mentre riposavano accanto alla piscina asciutta, Anne gli aveva preso una mano all'improvviso.

— Ti devo la vita, Wayne. . Ma non ti perdono lo stesso.

Wayne, seduto sui sedili posteriori della Chrysler, ripensò a quelle parole.

Ascoltò il battito dei pistoni, il cigolio delle valvole mentre l'auto affrontava la salita delle Montagne Rocciose. Sempre più vicino al centro della sua America perduta.

17

Attraverso le Montagne Rocciose

Erano in alto, ora. L'aria era più fresca e meno polverosa. Stavano percorrendo l'autostrada che veniva dalle Sangre de Cristo Mountains nel Colorado meridionale. Le mutazioni climatiche avevano trasformato il paesaggio, rendendolo simile a quello dell'Utah che Wayne aveva visto nelle diapositive, a Dublino.

Dal finestrino della Chrysler il giovane osservò le ripide muraglie rocciose che i venti aspri di un secolo avevano lavorato, rendendole simili alle facciate di una cattedrale gotica. C'erano miglia e miglia di canyon erosi e di picchi vermigli, e poi valli piene di sabbia e pianure da film western. Da entrambi i lati della strada, a duemila metri sul livello del mare, si ergevano muraglie color di fiamma dalle innumerevoli spaccature: un labirinto di Gran Canyon in miniatura.

Mentre le auto si arrampicavano su per la salita, con i pistoni che faticavano per l'aria più rarefatta, tutti videro gli alberi pietrificati che rivestivano i pendii delle montagne: resti fossili di fitte foreste d'abeti. Ovunque la natura si era bruscamente immobilizzata.

Due ore dopo superarono l'ultima sella, e cominciarono a scendere nel bacino asciutto del Rio Grande. Wayne cercò qualche segno d'acqua, ma il fiume non era altro che una cicatrice bruciata dal sole, una cicatrice bianca in un deserto dipinto di piccole mesa, di picchi isolati e crollanti pinnacoli di roccia che si ergevano su entrambe le rive del fiume come pezzi di scacchi dimenticati.

Trascorsero la notte a Alamosa. Caricarono le carbonaie con polvere di carbone inumidita e dormirono sotto le stelle nell'aria fredda di montagna che sapeva d'ambra, di pirite e di morte. La mattina dopo presero la strada che si addentrava nelle San Juan Mountains, sul grande spartiacque che divide a metà il continente americano. I motori potenti affrontarono la salita con energia penetrando tra le montagne, tra ville abbandonate simili a fortezze di una razza tanto gloriosa quanto dimenticata. L'aria si fece sempre più fredda e

il fiato più corto. Si fermarono a un motel e buttarono giù la porta per rifornirsi di coperte, guanti da sci, pesanti cappotti di tweed per gli uomini e pellicce per Anne Summers, Xerox e il bambino.

Giunti al Wolf Creek Pass, a più di tremila metri sul livello del mare, Wayne si sporse in avanti e prese Heinz per la spalla.

— Heinz, fermati un attimo! — Si alzò in piedi e fece segno alle altre macchine di fermarsi. Nell'aria fredda e sottile il vapore si condensava, bagnava la strada.

— Anne, cosa sono? McNair, li vedi? Sembrano quasi segnali. .

Wayne indicava le macchie bianche irregolari che costellavano i ripidi pendii, trecento metri più in alto. Macchie più piccole stavano anche vicino alla strada.

Wayne saltò giù dalla Chrysler e si avvicinò. S'inginocchiò, raccolse un pugno di gelidi cristalli bianchi e se li portò alle guance.

— Anne. . è neve!

Tutti scesero dalle macchine, si tolsero i guanti e gli occhialoni. GM e Heinz si rotolarono nella neve ridendo di felicità. Pepsodent se ne riempì la bocca, Xerox scivolò con il suo bambino lungo un dolce pendio. Si tirarono palle di neve, e il volto eccitato di Anne Summers brillò di gelo mentre inseguiva Wayne e McNair.

Dieci minuti dopo ridevano ancora mentre affrontavano la lunga discesa che li avrebbe portati fino a Durango. Ovunque si vedevano cime incappucciate di neve e pascoli alpini.

Tutti si sporsero in avanti cercando con gli occhi di traforare una strana nebbia bianca, quasi un'immensa nube di talco, che ricopriva la vallata del San Juan. Trecento metri sotto di loro la fitta coltre sommergeva le montagne e si estendeva sull'Utah e sull'Arizona, fino in Nuovo Messico.

Avvicinandosi alla nebbia, Wayne provò un'improvvisa fitta di panico, temendo di non poter più respirare una volta immerso in quella nuvola bianca.

Quella nebbia era costituita probabilmente dalle ceneri sublimate dai laghi alcalini della Valle della Morte, una valle così calda che perfino i minerali

evaporavano.

Dopo l'ultima curva, finalmente la nube di polvere sembrò farsi meno fitta. Li circondava ora un lieve vapore fatto di sottili goccioline simili a quelle prodotte dagli sbuffi della Chrysler.

Si scoprì tutto bagnato! Wayne guardò la superficie lucida della sua giacca di pelle. L'acqua scorreva sul parabrezza, sugli occhialoni di Heinz; luccicava sulle sopracciglia di Anne, gocciolava dal naso scottato di McNair.

— Nuvole! Mio Dio, McNair, sta piovendo!

Scesero gridando giù dalla montagna. Ancora nella nebbia videro il verde tenero dei giovani pini. E infine si addentrarono in un gocciolante mondo vegetale. Faceva più caldo, ora, e l'aria si fece umida, temperata. Videro una gigantesca quercia tropicale accanto a un torrente, e poi il nastro d'argento di una piccola cascata. Sui pendii muscosi cresceva una foresta di pini e di cipressi argentati. Una decina di ruscelli confluiva in un torrente dalle acque veloci che, invadendo la strada, ripulì le ruote delle macchine dalla polvere. Il torrente passava poi sopra una roccia incavata e liscia, diventava cascata, ricadeva in un laghetto trecento metri più in basso.

L'aria schiarì. Ora sul loro capo si stendeva una soffice coltre di nuvole, un soffitto imbottito, il tetto di un grande boudoir verde. L'aria si fece più densa, calda e umida: una pesante atmosfera da giungla tropicale che i motori aspiravano con piacere. Dappertutto crescevano grandi querce e sicomori. Dai cespugli che verdeggiavano ai bordi della strada si scorgevano le corolle bianche dei gigli; le liane si aggrovigliavano tra gli alberi. Apparvero le prime palme rigogliose, con le grandi foglie lavate dall'incessante gocciolio dell'aria umida.

C'erano tamarindi e boschetti di bambù, variopinte orchidee e cortine di muschio che pendevano simili a umide tappezzerie dai grandi rami delle querce.

L'aria satura di umidità faceva brillare ogni cosa di una sfumatura color smeraldo.

Rallentarono per attraversare un tratto di strada coperto d'acqua. Anne indicò la vallata boscosa che si apriva sotto di loro. Un laghetto lungo ottocento metri si apriva tra le pendici boscose. Le nuvole scure si stavano ammassando a non più di trenta metri dalle acque nere. Una raffica di vento increspò la

superficie, dirigendosi verso di loro. Con un lampo blu, un grosso pesce guizzò fuori dalle acque. Le prime gocce pesanti caddero sfrigolando sul cofano rovente della Chrysler. McNair cercò di raccogliere le gocce di pioggia con la pala del carbone.

Tutti si tolsero gli indumenti pesanti, gridando di gioia. Xerox cullò il bambino, nudo ma con gli occhialoni, sotto lo scroscio: un cherubino urlante nella foresta scura. A passo d'uomo, Heinz cercò tra i comandi. Con un grido di trionfo vide i tergicristalli entrare in funzione aprendo la visuale attraverso la pioggia torrenziale.

Continuarono a scendere sotto la pioggia tropicale, in mezzo alla giungla.

Stazioni di servizio, motel, bar, tutto era da tempo ricoperto dalla vegetazione: rampicanti e felci crescevano sui piazzali, liane avvolgevano le pompe della benzina, alberelli uscivano dai tetti sfondati.

Durango era ormai una città sepolta nella giungla. Passarono veloci per le strade vuote, lungo i marciapiedi lucidi di pioggia, sotto un muro vegetale alto dieci metri, una massa di querce tropicali che aveva scostato con una spallata le case fatiscenti. Le palme crescevano in mezzo ai negozi, le fronde uscivano dalle vetrine, coprivano le insegne arrugginite. Nel centro di Durango canne dai fiori rosso fiamma e rose selvatiche crescevano dentro le macchine abbandonate.

— Heinz, attento! — La Chrysler sbandò. McNair afferrò il volante e la rimise in strada. Heinz, senza più badare ai comandi, gli occhialoni sulla fronte, guardava stupefatto un animale alto, dalle lunghe gambe, che stava attraversando la strada: un pedone dall'elegante abito maculato, giallo e nero.

— È una giraffa! — Wayne e Anne si alzarono in piedi mentre la Chrysler si fermava sbuffando vapore. Osservarono l'animale che, in cammino sul marciapiedi, mordicchiava i frutti pendenti dai fili del telefono coperti di viticci.

La foresta era piena d'animali, discendenti dalle coppie chiuse negli zoo che i custodi avevano lasciate libere prima di andarsene. Un leopardo li osservò pensieroso dai gradini della stazione di polizia; due scimmiette stavano accovacciate sotto il portico dell'ufficio del sindaco. Impauriti dal rumore delle macchine, uno stormo di rigogoli si levò in volo dalla giungla. Pappagalli variopinti volavano sui parcheggi deserti, e un ara si affrettò a

togliersi dalla strada rimproverandoli con strida rauche mentre si posava sul tetto di un concessionario di automobili.

Due giorni dopo, nel tardo pomeriggio, mentre si avvicinavano a Las Vegas, erano già saturi delle ondate di calore e di giungla che si succedevano interminabilmente. I corpi erano immersi come manichini nel profumo dei fiori tropicali. Il Far West era diventato un immenso Mato Grosso; gli stati del deserto si erano trasformati in un mondo vegetale attraversato da torrenti gonfi e costellato da centinaia di laghi riempiti dalle piogge monsoniche. Le correnti calde del Pacifico avevano preso il posto della fredda corrente di Humboldt, che per un secolo aveva spinto i venti caldi e umidi verso la Sierra Nevada. La California, il deserto di Mojave, e addirittura la Valle della Morte, erano diventati province della grande foresta amazzonica che aveva attraversato l'istmo di Panama e si era spinta attraverso il Messico e la baia di California per colonizzare il deserto vuoto.

— Wayne. .! Vedo Las Vegas!

Sessanta metri sopra il suo capo, negli angusti squarci di cielo visibili tra le mura della foresta, l'aliante a pedali girava nell'aria. Si erano fermati per cambiare una ruota alla Galaxy. Heinz e Anne Summers stavano aiutando Pepsodent ad alzare la massiccia automobile; Wayne era rimasto seduto sulla Chrysler. McNair gesticolava eccitato dal posto di guida del *Gossamer Albatross.*

La sua voce si perdeva tra l'incessante chiacchierio di migliaia di uccelli tropicali: tribù di parrocchetti perpetuamente irritati, ara che litigavano in continuazione, colibrì delicati ipnotizzati a mezz'aria dalla propria bellezza.

Osservando il pigro aliante dalle ali dorate dal sole, Wayne cercò di non badare a quelle rauche strida. Chissà perché si era scoperto a ripensare al deserto, all'infinito mondo bianco delle pianure del Kansas, con le città e i silos bianchi come ossa, elementi astratti di un mondo privato in attesa che lui agisse secondo il suo capriccio. Laggiù egli aveva acquistato il dominio su Steiner, su Anne Summers, su tutti gli altri. Qui, in questo manicomio assordante, non si poteva essere soli: il rumore e la frenetica attività gli rompevano il cranio, come una noce di cocco.

— Sveglia, Wayne! McNair stava atterrando, le fragili ali dell'aliante a meno di un metro dal muro di vegetazione. Con la barba che sporgeva eccitata dalla

cabina di plastica, per un attimo gli sembrò un uccello impazzito, ubriaco d'aria.

Wayne scese dalla Chrysler e corse verso l'aliante. Lo scafo delicato correva sulla strada; l'elica, girando a rovescio, faceva presa nell'aria umida.

Anne e Wayne fermarono l'aliante prendendolo per le ali. McNair uscì dal posto di guida.

— Anne, ho visto Las Vegas.. ! — McNair barcollò sulle gambe molli, si aggrappò alle spalle di Anne. — Ma ti rendi conto, Wayne?

— Bene — disse Wayne freddo, sostenendo lo sguardo del giovane ingegnere.

— Mancano soltanto venti miglia.

— No! — McNair scosse forte il capo scagliando via goccioline di sudore dalla barba. — È tutta illuminata! Le insegne al neon sono accese! Anne, ci dev'essere gente! Migliaia di persone!

18

Il sogno elettrografico

Giunsero così al paradiso elettrico.

Avevano percorso le ultime miglia nel crepuscolo. Wayne davanti, aggrappato al parabrezza, ascoltò il rumore del motore che echeggiava tra gli alberi bui.

Guardò l'immenso tetto verde della foresta che si stendeva sotto di loro.

All'improvviso, un bagliore rosa e oro divampò tra gli alberi come se qualcuno avesse aperto lo sportello di una caldaia. Un lago di insegne al neon formava una corona scintillante, migliaia e migliaia di lampadine erano allineate per le strade, lungo i portici dei casinò, su per i muri degli alberghi, a formare cascate di luce.

Sotto il cielo blu oltremare, così scuro ormai che si vedevano i volti ma non il colore dei volti, lo spettacolo offerto dall'antica capitale del gioco era irreale, un sogno elettrografico.

Wayne si alzò in piedi. La vampa di luce gli illuminò la camicia, le mani e gli ricoperse la fronte di cristallo luminoso. Anne si sporse verso lui, lo prese per

un braccio. Il volto di lei balenò ansioso ai primi riflessi delle grandi insegne degli alberghi. Egli le strinse la mano, cercando di rassicurare se stesso e la donna.

— Wayne, è meraviglioso. Ma chi sono. .?

— Non lo so. Forse i Giocatori. Chiunque siano, hanno preparato un bello spettacolo.

Heinz procedette con cautela a passo d'uomo. II vecchio nomade sbirciò con evidente sospetto le insegne al neon. La Galaxy di Pepsodent e la Buick di GM venivano subito dietro, i volti stupiti degli Indiani premuti contro i parabrezza simili a volti di mendicanti esclusi dal banchetto.

—Forza, Heinz — disse Wayne. — Dai vapore. Fagli vedere che ci siamo anche noi. Anne, vedi gli alberghi? Il Caesar's Palace e la Desert Inn. E poi guarda lo Strip, il Dunes, il Flamingo, il Sahara. Heinz, ecco le vostre astronavi nel cielo. .

— Ma, Wayne, chi ci abita? Sembra tutto vuoto — Anne si toccò i capelli sbirciando il proprio riflesso nel parabrezza. — E perché nessuno sapeva della loro esistenza?

— Perché siamo noi i primi a valicare le Montagne Rocciose. — Wayne si scoprì più sicuro di sé, adesso. — Nessun altro ha mai attraversato l'America. Pensaci, McNair!

— Wayne, sono. . Ce lo dici cento volte al giorno.

McNair rise di gusto, ammirando scopertamente Wayne, in piedi nella notte: l'ultimo pioniere che aveva condotto la sua carovana attraverso il continente.

Erano ormai arrivati alla periferia settentrionale della città: parcheggi illuminati ma silenziosi, motel, bar, raccordi autostradali. Wayne si aspettava che qualcuno si affacciasse alla finestra di una stazione di servizio e li vedesse. Da un momento all'altro si sarebbe radunata una folla eccitata che li avrebbe applauditi.

Ma, malgrado le luci brillanti, Las Vegas sembrava stranamente silenziosa. I lampioni stradali illuminavano i parcheggi vuoti. In giro non si vedeva nessuno, e le innumerevoli slot-machines sotto i portici o accanto ai negozi erano abbandonate. Le facciate dei casinò di Fremont Street brillavano con una intensità quasi allucinante, ma sotto il Golden Nugget, il Mint, e l'Horseshoe i marciapiedi erano deserti. Interi quartieri erano stati invasi dalla giungla, e le insegne al neon del Dunes e della Desert Inn splendevano attraverso un intrico di liane e di felci giganti. La parte meridionale della città, a est dello Strip, era parzialmente sommersa sotto un grande lago formato dai corsi d'acqua che scendevano dalle montagne, e una seconda Las Vegas, una città sommersa incandescente come quella vera, risplendeva in un mare di luce.

Si fermarono accanto al Golden Nugget. Wayne guardò le strade deserte, i canyon risplendenti di una luce più intensa di quella della caldaia della Chrysler.

Si sentiva a disagio e, nello stesso tempo, si aspettava che succedesse qualcosa.

La Buick di GM si fermò accanto a loro. Xerox, preoccupata, si strinse al marito, con il bambino dentro la camicia. Scese anche Pepsodent, i cui grandi occhi bianchi roteavano come riflettori allarmati. Un'ala dell'aliante sbatté; le corde si erano allentate. Wayne pensò che non erano altro che un circo raffazzonato arrivato "con i suoi numeri aviatorii in un luogo di villeggiatura da tempo fuori moda. Las Vegas superava senza sforzo anche i suoi sogni più sfrenati. Forse i boss, i gangster e i croupier che avevano abbandonato la città un secolo prima avevano lasciato per caso le luci accese, e quelle rovine al neon si erano alimentate da un enorme accumulatore invisibile caricato dall'eccitazione di generazioni di giocatori. .

— Wayne. . — Anne scosse i capelli biondi mentre si avvicinavano allo Strip. — Non possiamo rimanere qui, tutto ciò è pazzesco. Possibile che dormano tutti quanti?

Wayne stava osservando i balconi silenziosi degli alberghi. Forse si era mosso qualcosa? — Nessuno dorme né ha mai dormito, qui, Anne. Questa era una città senza orologio. — Tamburellò sul parabrezza. — Ascolta!

Da qualche parte, poco più su dello Strip, si sentì della musica, una voce maschile, il rumore degli applausi. La voce del cantante s'innalzò nella notte: una voce baritonale bassa ma efficace, che a tutti loro sembrò familiare.

Si avvicinarono con cautela all'entrata del Sahara Hotel. Attraverso il foyer illuminato ma deserto sentirono chiaramente i suoni di uno spettacolo, gli applausi del pubblico, la voce sicura e affascinante del presentatore. Wayne rivolse un cenno rassicurante ai nomadi, che erano risaliti in macchina ed entrò nell'albergo insieme agii altri. Anne e McNair lo seguirono attraverso le immobili ruote della roulette e i tavoli di black jack. Ovunque scintillavano pile di fiches che, sotto la luce senza ombre, spiccavano nettamente sui tappeti verdi.

Entrarono nell'auditorium, e Anne prese Wayne per il braccio. Lo fissò con improvvisa preoccupazione, cercando di svegliarlo da un sogno pericoloso.

— Wayne, è. . Ti ricordi?

Si fermarono nel buio, guardando il palcoscenico illuminato. Il teatro era pieno di gente: gente ben vestita, di mezz'età, seduta ai tavolini. Un cantante

in smoking oscillava sotto la luce di un riflettore, il microfono tenuto vicinissimo alle labbra, la testa rovesciata all'indietro mentre raggiungeva il momento culminante della canzone.

And more, much more than this, I did it...

Il pubblico applaudì, e le grida cancellarono le ultime parole della canzone.

Anche i camerieri applaudirono, e perfino qualche musicista lasciò lo strumento per battere le mani. Un uomo grande e grosso con giacca a quadretti si alzò tra il pubblico, il sigaro tra le dita, e si tolse lo Stetson mentre il cantante s'inchinava.

Le donne si asciugarono gli occhi truccati.

— Gran Dio! — McNair spinse Wayne da una parte, stupefatto. — Ma è Frank Sinatra!

Wayne aveva già riconosciuto l'uomo con il microfono. Il corpo appesantito ma forte, la calvizie incipiente, i capelli grigio ferro. Il Sinatra dell'ultimo periodo. Il Sinatra degli innumerevoli concerti d'addio, di quando l'America si era stretta attorno ai suoi ultimi grandi simboli di fiducia in se stessa, forzandoli a ritornare ogni volta sul palcoscenico. Gli applausi continuarono e i camerieri si mossero in fretta, servendo bevande. L'orchestra riprese a suonare.

— Wayne. . — Anne cercò con gli occhi l'uscita, incerta. — Ma dove. .

— Aspetta! — Wayne indicò il palcoscenico. — Guarda, Anne!

Sinatra si volse verso le quinte e fece un gesto d'invito con la mano che reggeva il microfono; con l'altra batteva il ritmo della musica.

Un bell'uomo in smoking apparve sul palcoscenico: passo elegante, una sigaretta in una mano, un bicchiere nell'altra.

— Signore e signori. . — Sinatra alzò una mano per calmare il pubblico. — Voglio presentarvi un mio vecchio amico, uno che Bogie una volta definì il bevitore dei bevitori. . Dean Martin!

Wayne osservò la scena, eccitato dagli applausi e dalla musica. Il riflettore spazzò il palcoscenico. Il direttore d'orchestra alzò la bacchetta, e un crescendo accolse una terza figura, timidamente apparsa tra le quinte: una ragazza carina con la faccia fresca che indossava un abitino di percalle a

quadretti e scarpe cremisi. Aveva perfino due treccine. Offrì la guancia a Sinatra perché la baciasse, si guardò le scarpe come per accertarsi che fossero ancora al loro posto e diede in un piccolo balzo caratteristico.

Wayne riconobbe anche lei: Judy Garland. Il pubblico scoppiò in applausi, il texano con la giacca a quadretti si tolse lo Stetson e agitò il sigaro, le donne si passarono il fazzoletto sugli occhi. Sinatra rimise il microfono sul treppiede, prese per mano gli altri due e insieme iniziarono l'ultimo ritornello.

Wayne guardò il palcoscenico tenendo stretta a sé Anne. Si sentì un po' esaltato ma calmo. McNair invece sembrava impazzito, e scuoteva l'orologio come un cappellaio matto che cercasse di nascondersi dentro la propria barba.

Anne si staccò da Wayne. — Ma che sta succedendo? Siamo tornati indietro nel tempo?

— Non credo, Anne. Ma è molto ben fatto. .

Wayne sorrise. Andare indietro nel tempo, diciamo nel 1976. Meraviglioso, la realizzazione del suo sogno, che da qualche parte un pezzo d'America si fosse conservato intatto. Anche in questa Las Vegas sommersa dalla giungla. .

Sinatra e Dean Martin: perché no? Ma Judy Garland? Forse la figlia poteva essere contemporanea del Sinatra già maturo e di Dean Martin; ma la madre? Da quanti anni Judy Garland era morta d'alcol e di droga? Come faceva a trovarsi lì con gli stessi capelli biondi di quand'era la timida ragazzina protagonista del *Mago di Oz*? E poi, a parte tutto, la giovane Judy Garland non avrebbe mai cantato quella canzone pomposa e autoincensante. La ragazzina di Kansas City aveva un po' la sua età, ed era anche lei, a modo suo, una giovane clandestina.

Anche lui era arrivato dal Kansas, un Kansas molto diverso, però.

Lasciò andare Anne e si guardò intorno, rendendosi conto improvvisamente che quello spettacolo forse non era altro che un lugubre scherzo. Da un certo punto di vista stavano cantando una canzone che era anche la sua, e lui era compiaciuto di se stesso esattamente come lo era l'anziano Sinatra.

— Tu sai, Anne, che ho sempre desiderato incontrare Sinatra.

— Wayne, non puoi. .

Ignorandola, Wayne spiccò la corsa giù per i gradini ricoperti di moquette. I camerieri non fecero nessun tentativo per fermarlo, e nessuno tra il pubblico si accorse di lui mentre attraversava la stretta passerella sopra l'orchestra. I tre cantanti erano a metà della canzone, e il suono a un volume assordante faceva vibrare ogni molecola d'aria. Wayne esitò sotto la luce abbagliante dei riflettori, e né Sinatra né Dean Martin si accorsero di lui, sebbene guardassero dalia sua parte. Avevano volti abbronzati e perfetti, esattamente come li aveva visti sulle riviste di un tempo.

— Signor Sinatra. . — Wayne gli tese la mano, gridando per farsi sentire sopra la musica. — Posso presentarmi?

Sinatra fece un passo avanti, senza accorgersi di lui. Seguendo il ritmo con il movimento del braccio, colpì Wayne sulla spalla, con il gomito. Prima che Wayne potesse fare qualcosa Sinatra cominciò a girare su se stesso, le gambe rigide, e perse l'equilibrio. Urtò Dean Martin e gli fece rovesciare il bicchiere, infine diede un calcio nelle caviglie a Judy Garland. Poi cadde all'indietro, per terra, e lì rimase sempre cantando e gesticolando, mentre gli occhi non mostravano nessuna emozione per questo improvviso cambiamento di posizione.

I riflettori vacillarono, si offuscarono. Come si addiceva a quell'albergo di lusso, si scatenò un silenzioso pandemonio, attutito dalla spessa moquette. I musicisti persero la battuta, i violinisti cominciarono con calma a spezzare gli archetti e le corde dei loro strumenti, un trombettista inghiottì il boccaglio della tromba, il direttore d'orchestra si cacciò la bacchetta in un occhio. Sinatra se ne stette lì, sulla schiena. Scalciò e gesticolò e, rivolto al soffitto, cantò:

— *My way way way way way way my wayeee. .* — in falsetto.

Accanto a lui Dean Martin con uno scatto si vuotò in faccia il bicchiere di whisky. Il liquido gli colò lungo il naso, sul sorriso amabile. Judy Garland, in preda a una crisi epilettica, si guardò le scarpe, schiuse le labbra in un sorriso rigido e compì una serie di balzi che fecero vibrare tutto il palcoscenico.

— *Did it did it did it did it did...* — balbettò Sinatra. . poi, di colpo, si fermò come una bambola rotta.

La musica si trasformò in una penosa cacofonia, e i riflettori illuminarono il pubblico. I camerieri saltavano come matti, una donna si cavò un occhio. Un

grosso texano si alzò in piedi, s'infilò il sigaro in gola con una mano e si staccò di netto la testa con l'altra. Quando Dean Martin si gettò in faccia le ultime gocce di whisky il pubblico cominciò ad applaudire con tanto vigore che molte mani si staccarono. Judy Garland si contorse in un folle ballo di San Vito sull'orlo del palcoscenico fino a che cadde nella buca dell'orchestra, dove i musicisti con calma continuarono a darsele di santa ragione.

Dopo un ultimo sussulto, cadde il silenzio. In un attimo tutto si immobilizzò. I riflettori si spensero, e un silenzio innaturale corse tra il pubblico. I cavalieri senza testa tornarono in pace tra vassoi e bicchieri.

— Wayne, forse è ora di smetterla di ridere.

Le luci dell'auditorium si accesero proprio mentre McNair diceva queste parole. Wayne vide un gruppo di figure in uniforme verde oliva accanto alle porte laterali; i berretti da fatica nascondevano i loro volti. Sei avevano già circondato McNair e Anne. Erano magri e con le spalle strette, poco più che bambini, ma avevano le pistole puntate.

Il capo avanzò e chiamò Wayne con un cenno. Aveva almeno diciotto anni ma sembrava molto più giovane di Wayne. Il volto duro era quasi completamente nascosto dal visore di un casco giallo da pilota d'elicottero.

— Lo spettacolo non è finito, signor Wayne — disse con voce piatta, dall'accento spagnolo. — Ma il signor Manson vuole che il finale avvenga fuori di qui.

La voce era così neutra che in un primo momento Wayne pensò che anche quei ragazzi in uniforme fossero dei robot, come il pubblico, Judy Garland, Sinatra e Dean Martin. Las Vegas era una città popolata da automi, da macchine per tener in caldo le slot-machines in attesa che tornassero i giocatori veri? Ma, mentre esitava, il ragazzo con il casco giallo fece un gesto che Wayne conosceva fin troppo bene: il gesto annoiato e imperioso di un poliziotto. E quel ragazzo messicano lo fissava con un'espressione sospettosa che nessun robot avrebbe potuto imitare.

Quando Wayne scese dal palcoscenico il ragazzo gli fece alzare le braccia e lo perquisì in modo esperto. — Un bello spettacolo, vero, signor Wayne? Proprio quel tipo di tecnologia che voi americani del Vecchio Mondo non vedevate da tanto tempo. Dove tenete le armi?

Wayne si strinse nelle spalle. Il messicano gli disse in tono secco: —

Andiamo, vi abbiamo ripreso con un Winchester mentre uccidete serpenti a sonagli e altri. . animali nocivi. Non è così, Wayne? — Lo guardò in faccia con un'espressione di grande maturità, come se conoscesse benissimo i motivi che avevano spinto Wayne ad attraversare l'America. Aveva il volto forte e sensibile dei giovani studenti messicani che Wayne aveva visto nella sala mensa dell'Università americana di Dublino. Un volto, aveva supposto Wayne a torto, tutto ripiegato sui propri sogni di tequila, di corride e di mariana. Ma quel giovanotto era più duro, e un fuoco appena sopito ardeva nei suoi occhi. Wayne si chiese se non era il caso di saltargli addosso. .

Si fece avanti il luogotenente, una bella ragazza di diciassette anni con occhialoni da motociclista sulla fronte. Con un gesto indicò un walkie-talkie argenteo.

— Paco, il presidente ha detto di lasciarli stare. Vuole vederli stanotte. Paco. .

Gli occhi di Paco si ritirarono dietro il visore, nel mondo intenso e privato del suo casco.

— Va bene, Ursula. Se il presidente vuole così. .

McNair si fece avanti, scostando un giovane armato che gli stava toccando la barba. — Il presidente? Aspettate un minuto. .

— Già, quale presidente? — ripeté Anne Summers. Si liberò di due adolescenti armati e in uniforme, come un'insegnante che abbia sentore di uno scherzo preparato dalla classe ai suoi danni. — Di che presidente parlate?

— Del presidente degli Stati Uniti — rispose Paco con calma. — Il presidente Manson.

19

L'appartamento Hughes

Più tardi Wayne ricordò di essere stato portato fuori dall'albergo da un gruppo di adolescenti dopo una breve lotta. Innumerevoli insegne al neon brillavano attraverso la giungla che cresceva davanti ai grandi casinò dello Strip.

Di fronte al Sahara erano parcheggiate tre grosse berline nere, con le griglie dei radiatori cromate come armoniche a bocca. Wayne le riconobbe immediatamente: una Buick, una Pontiac e una Dodge degli anni '60; veicoli

piatti e larghi degli anni d'oro dell'automobile.

Accanto alle macchine era in attesa una squadra di giovani in uniforme che parlavano amichevolmente con i quattro nomadi. Una macchina della polizia con le portiere dipinte di bianco arrivò ruggendo lungo Io Strip, seguita dagli occhi stupiti di Pepsodent. GM protesse sua moglie e suo figlio dall'urlo della sirena stringendoli con le braccia, tutt'e tre accovacciati accanto alla caldaia ormai tiepida. Heinz rispose nervosamente alle domande dei giovani messicani sui pistoni e sulle valvole delle automobili a vapore.

— Penseremo ai vostri amici più tardi — disse Paco spingendo Wayne sul sedile anteriore della Pontiac. Lui sedette dietro, Ursula si mise al volante. Il motore entrò subito in funzione, senza dover attendere che si scaldasse. Wayne con la coda dell'occhio vide che facevano salire Anne e McNair sulla Dodge. Poi sfrecciarono nella notte lungo la riva illuminata di un lago.

Il parabrezza si coprì di spruzzi. Ursula accese la radio. Un ronzio di statica e messaggi sparsi. Un controllore di volo dalla voce infantile parlava della coltre di nubi sopra le Montagne Rocciose, poi elencò una serie di punti di rifornimento a Flagstaff e Phoenix. Ursula premette un tasto e la macchina si riempì del ritmo potente di un rock di Elvis Presley. Un disc-jockey vecchio stile interruppe la musica commentando con voce rapida e acuta spettacoli cinematografici, dando l'ora di partenza di alcuni voli e facendo la pubblicità a una concessionaria d'automobili locale.

— Ursula, per piacere. . — Paco si strinse il casco. — Siamo sul lavoro, no?

Ursula abbassò il volume con riluttanza, inarcando le irrequiete sopracciglia a beneficio di Wayne. — Paco, tu sei troppo serio. . Sempre Stravinsky, Stockhausen e John Cage. . Quando vieni a ballare? Wayne, ti farò vedere come ballo il jive steps. O sei un tipo da tango?

— Forse — rispose subito Wayne. Meglio essere compiacenti con quella bellezza dalle ampie spalle vestita di occhialoni e tuta da combattimento. — Una stazione radio. . Impressionante. . Ma in quanti siete?

— Non abbastanza — rispose Paco un po' depresso. — Un centinaio o poco più.

Abbiamo bisogno di nuove reclute, ma l'America non piace a nessuno. Non mi sorprende. Questa musica da mal di testa è vecchia di un secolo, è un nastro che abbiamo recuperato dalla radio locale. Come facevano a

sopportarlo?

— Be', ha una sua vitalità — obiettò Wayne. Non gli era mai capitato di sentir parlare male di qualcosa che si riferisse agli Stati Uniti. Lo scarso entusiasmo di Paco lo sorprese. — Appartenete alla stessa tribù, ai Giocatori?

— No! — Ursula scoppiò a ridere e gli diede un'amichevole pacca sulla spalla.

Paco invece sbuffò con disprezzo. — Ursula e io siamo di Chavez, il porto franco messicano nella baia di California. Sei tu il gringo, amico, l'americano. Ricordati che questi alberghi li hanno costruiti i braccianti messicani. Oh, calma, non voglio reclamarli per noi. Ma questa volta non siamo soltanto camerieri e fattorini.

— Hai ragione, io stesso ho dovuto fare il clandestino per arrivare in America.

– Wayne osservò gli alberghi deserti, circondati da ettari di parcheggi vuoti. Un centinaio di ragazzi, e qualcuno che si faceva chiamare presidente. Si sentì più sollevato, il numero non era eccessivo. Tranne la macchina con la sirena urlante e le infinite luci accese, Las Vegas era pressoché deserta. — Ma avete fatto il primo passo — disse Wayne. — Avete già una forza aerea.

La sua era solo un'astuta supposizione, ma che ricevette immediata conferma.

— Solo il Sea King del presidente e qualche Huey — disse Paco senza dare importanza alla cosa. — I depositi dell'aviazione sono pieni di carburante. Ci basterà per un paio d'anni. Ma ci vuole tempo per addestrare i meccanici. Il tuo amico McNair è un buon ingegnere, e ci sarà utile. E anche la professoressa.

Ripensando al gran deserto del Kansas, alla morte di Orlowsky e alla sua stessa morte evitata per un pelo sulla Collina degli Stivali di Dodge City, Wayne chiese bruscamente: — Avete visto tutto? Perché non ci avete aiutato?

— Calma, calma. . — Paco sbirciò Wayne sulla difensiva, incerto se ammettere o meno il nuovo venuto nel loro mondo privato. — Vi abbiamo visto solo in film.

Abbiamo qualche robocamera sull'altro versante delle Montagne Rocciose con teleobiettivi che inquadrano automaticamente tutto quello che si muove.

Peccato per i tuoi due amici, però.

— Due? Avete visto anche Steiner? Il capitano?

Il volto di Paco si ritrasse dentro il casco. — Non l'abbiamo visto.

Probabilmente è morto molto in fretta, Wayne. Se non fosse morto, le telecamere l'avrebbero ripreso.

La Pontiac si fermò nel parcheggio di un grande albergo. Scesero e si diressero verso un ascensore privato contrassegnato dallo stemma presidenziale.

— Questo è il Desert Inn Hotel — spiegò Paco nell'ascensore. — Non ti dice nulla questo nome? Non ti ricorda nessuno?

— Certo. Howard Hughes.

— Molto bene, Wayne, benissimo. Questo piacerà al signor Manson. .

L'ascensore si fermò all'ultimo piano. Fuori li attendeva un corridoio silenzioso, rivestito di moquette. Una luce smorta illuminava una scrivania cromata dove era seduto un giovane che stava leggendo un giornale a fumetti.

— Salve, Paco. Il vecchio vi aspetta.

— Siamo qui. — Paco sbirciò il giornalino. — Batman e Robin contro Cat-Woman. — Lo prese e lo gettò nel cestino dei rifiuti. — Dov'è finito il manuale di manutenzione che ti ho dato?

— Oh, Paco. .

Con un gemito affettato, il ragazzo premette un interruttore. Si aprì una porta scorrevole, mostrando l'anticamera di un appartamento vasto ma semplicemente ammobiliato. Qui un secondo ragazzo in camice bianco stava controllando una serie di console blu acciaio allineate contro una parete.

Sebbene le finestre si affacciassero sulla città illuminata, l'aria aveva un "sapore" stranamente sterile. Wayne vide che nell'appartamento c'era un impianto supplementare per l'aria condizionata: i tubi correvano contro il soffitto da una stanza vicina fino alla finestra, dove c'erano i filtri e i ventilatori. La velocità delle pale cambiava in continuazione, reagendo alle minime variazioni di umidità e di temperatura.

Paco fece cenno a Wayne di seguirlo e aprì una porta. Una luce blu,

metallica, come si vede in certe camere d'ospedale, illuminava il corpo marmoreo di un uomo di mezz'età sdraiato su un tavolo operatorio, davanti a una batteria di schermi televisivi. L'uomo era nudo, salvo un asciugamano sui fianchi. In una mano teneva un inalatore di aerosol, nell'altra il comando a distanza degli schermi televisivi. La luce blu tremolava sulla pelle bianca dandole un'apparenza di attività congestionata e malsana, quasi di sangue venoso intrappolato che lottasse per tornare al cuore troppo attivo. L'uomo fissava le file di schermi, come se la sua esistenza più vera consistesse in quel flusso ionizzato di immagini sfarfallanti, e non nella sua irrequieta muscolatura.

— Presidente Manson. . — Mentre Ursula esaminava il fumetto di Batman in anticamera, Paco fece entrare Wayne. Indicò una linea bianca tracciata per terra subito dopo la porta facendo cenno a Wayne di non superarla. — Signor Wayne. .

il presidente degli Stati Uniti.

Wayne esitò, cercando di riconoscere quella bizzarra figura vestita di un asciugamano. La fronte alta, il naso e la mascella carnosi gli ricordarono subito il presidente Nixon, seduto dopo un secolo di esilio nell'antico appartamento Hughes di Las Vegas. La somiglianza era incredibile, come se l'uomo davanti agli schermi fosse un attore specializzato nell'imitare il presidente, per di più convinto d'imitare Nixon meglio di chiunque altro. Anche lui, come il Richard di cento e più anni prima, guardava fisso e poi abbassava improvvisamente gli occhi. Anche lui mostrava un misto d'idealismo e di corruzione, la profonda malinconia e la mancanza di fiducia in se stesso, unita talvolta a una megalomania convinzione interiore.

Sopra la testa di Wayne, allineata con la linea bianca per terra, sporgeva la cassetta metallica dell'aria condizionata. Ronzava debolmente nella luce blu, succhiando l'aria dalla pelle di Wayne, impedendo così la contaminazione di quella stanza sigillata.

— Venite, Wayne! Ho desiderato incontrarvi fin da quando siete partito da Washington. — L'uomo sul lettino si girò, indirizzandogli un sorriso inquietante.

Ma quando Wayne fece un passo avanti, attraversando la linea bianca, si portò subito al volto l'inalatore. Wayne si fermò. — È stato davvero un bel

viaggio, il vostro, Wayne. . Sono orgoglioso di voi. Paco, tu puoi andare. Controlla il Sea King e le cannoniere. Domani avremo una giornata dura.

Paco salutò e uscì. Manson indicò con l'inalatore uno degli schermi, su cui si vedeva l'auditorium ora silenzioso del Sahara Hotel, con i robot accasciati tra i tavoli.

Manson scosse tristemente il capo. — Che peccato: il vecchio professore sta perdendo il suo tocco magico. Sono contento che i vostri amici siano arrivati, Wayne, mi saranno molto utili. Soprattutto McNair: mi sono piaciute le sue automobili a vapore e l'aeroplano a pedali. Ma ho qualcosa di veramente grosso in serbo per lui. McNair avrebbe potuto lavorare per la NASA e per Von Braun, se la gente non avesse mollato i viaggi spaziali. . Quelli, e tutto il resto. . Voi avete lo spirito dei pionieri, Wayne, vi ho tenuto d'occhio, ragazzo mio. Ero anche un po' preoccupato: forse avete rischiato troppo. Ma è proprio questa la tempra che serve qui. Se fossi più giovane. .

Manson continuò a parlare come tra sé, dimentico della presenza di Wayne. Se ne stava sul suo lettino con l'inalatore in una mano e il controllo a distanza nell'altra: un moderno Faraone con le insegne del suo potere. Il mosaico d'immagini illuminò il suo volto malsano.

Wayne osservò gli schermi. Mostravano un aeroporto" semilluminato vicino a Las Vegas, la terrazza di un ristorante sul lago dove McNair e Anne sedevano soli come turisti stanchi, una sala dal soffitto alto con le pareti ricoperte di carte geografiche e due bandiere americane incrociate dietro una grande roulette, la sala controllo di una centrale nucleare, dove due tecnici adolescenti stavano pulendo il pavimento, una veduta dall'alto dello Strip ripresa dal tetto di un albergo, le finestre illuminate all'ultimo piano della Desert Inn.

La pelle pallida di Manson s'illuminò ulteriormente della luce bluastra degli schermi. Dietro di lui, alle pareti, erano appese, incorniciate, molte vecchie fotografie. Wayne le aveva già viste: l'astronave Apollo; i missili Titan e Minuteman nei loro silos; un B52; un uomo alto dal volto quieto e solitario accanto a un idrovolante.

Mason osservò Wayne attentamente, sorridendo tra sé. — Sapete chi era quell'uomo, Wayne? Sapete di chi era questo appartamento? Certo che lo sapete.

Howard Hughes, l'ultimo dei grandi americani. Io mi sono accollato il suo impero: quello che hanno lasciato quei pigmei, cioè. Questo era il suo appartamento, Wayne. Proprio qui, all'ultimo piano del Desert Inn, Las Vegas, egli chiuse la porta in faccia al mondo. La decisione più lungimirante che mai americano abbia preso. . — Gli occhi di Manson s'inumidirono. — Sono contento che siate qui, Wayne. Voi mi piacete. Anche Hughes avrebbe voluto che vi prendessi con me. Chiunque sappia attraversare l'America in tre mesi deve avere il sangue limpido come il vento.

D'impulso, Wayne oltrepassò la linea bianca. Udì il febbrile ronzio dei ventilatori che cercavano di trattenerlo. Ma Manson si era messo a sedere, e si lisciava i capelli neri. Gli rivolse un sorriso innocente, come se in Wayne vedesse un altro se stesso, più giovane.

— Vi abbiamo seguito attraverso gli States, Wayne. Sapevo che ce l'avreste fatta fin dal primo momento in cui vi ho visto camminare lungo Broadway: voi avete stile ed energia. Tre mesi. . Avevo la vostra età quando ho attraversato il continente, e sapete quanto ci ho messo? Due anni! Ho dovuto strisciare nella polvere sui gomiti e sulle ginocchia. Sono avvelenato, Wayne: mi è entrato nel sangue un virus sconosciuto, un bacillo fatto di fallimenti e di sogni di seconda mano che la nazione moribonda si è lasciata dietro. .

Manson si guardò il corpo bianco, quell'intruso malaticcio nel suo spazio mentale. Con una smorfia di disgusto, continuò a parlare: — Rimanete per qualche settimana, Wayne, tu e i tuoi amici. Avete bisogno di riposare. Poi potrete anche decidere di rimanere più a lungo, e di dare una mano alla Hughes Company a rimettere in piedi l'America. Prima però bisogna fermare la diffusione del virus. Credimi, la malattia sta avanzando, viene da est. I ragazzi del laboratorio non l'hanno ancora identificata ma esiste, e c'è un solo antidoto.

Quando l'avremo fermata il futuro sarà nostro. E prima o poi avrò bisogno di qualcuno che prenda il mio posto: questa è la mia settima presidenza. Tu puoi diventare vicepresidente, Wayne e, forse, presidente degli Stati Uniti. .

La voce di Manson si spense, le braccia ricaddero. La porta si socchiuse e Paco fece cenno a Wayne di uscire. Il suo volto era impassibile, come se fosse perfettamente naturale che a ogni visitatore di passaggio venisse offerta la presidenza degli Stati Uniti.

Sulla porta, Wayne si voltò. Manson giaceva semiaddormentato sul lettino stringendo a sé l'inalatore come se fosse un biberon. La mano destra premeva in continuazione i tasti del controllo a distanza, e sugli schermi le immagini si susseguivano freneticamente.

Tuttavia, malgrado le sue manie, la sua ossessione a proposito di virus e di malattie, Manson aveva creato l'unico centro di potere organizzato che si fosse visto in America da un secolo. Il risanamento di quella città della giungla, i milioni di lampadine colorate che brillavano tra l'intrico di felci e di foglie di palma, l'elaborato sistema televisivo e di comunicazioni, il recupero di almeno una parte dell'impero di Hughes, rappresentavano almeno un'ombra dell'antico potere degli Stati Uniti, e preludevano a più grandi imprese future. E poi Manson, malgrado le sue stranezze, aveva riconosciuto la tempra di Wayne durante la traversata del continente, la sua ambizione che lo aveva portato, da figlio illegittimo di una segretaria dublinese, da passeggero clandestino, ad assumere il comando della spedizione *Apollo.*

Doveva fermarsi lì, presso quel maniaco, quel recluso, o proseguire fino in California?

Manson, sull'orlo del sonno, parlò per l'ultima volta, in tono quasi lamentoso: — Devi rimanere, Wayne. Rimani, e diventerai presidente. .

20

Il diario di Wayne: parte seconda

2 novembre. Sands Hotel, Las Vegas

Una settimana sorprendente. Appena tornato con Anne e McNair dalla visita alla centrale nucleare di Lake Mead. Anche loro, come me, sono rimasti molto impressionati. La centrale fornisce tutta l'energia necessaria a Las Vegas, a ogni tubo al neon, a ogni telex, a ogni apparecchio televisivo. Sto riposando nel mio appartamento al decimo piano del Sands Hotel. Ho l'albergo tutto per me: ci sono soltanto due ragazzi, Chavez ed Enrico, che stanno nell'attico ed hanno il compito di portarmi in giro con una Cadillac del 1956 nuova di zecca (con pinne, parabrezza ricurvo e tinte pastello). Anne sta all'Hilton, McNair allo Stardust.

Ho visto un po' tutto il regno di Manson, e ho percorso anche le autostrade immerse nella giungla che portano in California. E una miniatura fedele degli antichi Stati Uniti posta nel mezzo di questa foresta amazzonica e tenuta in

piedi dal genio spontaneo e inquietante di Manson. Lui sta sullo sfondo, esce di rado dall'appartamento di Hughes al Desert Inn, ma io sono sempre più convinto che il futuro d'America, e forse del mondo, sia nelle mani di Manson, qui a Las Vegas.

Qui c'è un nodo di grandi possibilità che potrebbe espandersi e trasformare il pianeta, rimettere in moto tutto daccapo. Manson sta lavorando proprio per questo obiettivo, e ha ogni diritto di ritenersi il quarantacinquesimo presidente.

E se io mi fermerò e accetterò di diventare il suo braccio destro, bene, è probabile che divenga il quarantaseiesimo. .

5 novembre. Sands Hotel, Las Vegas

Questo è un posto molto strano. Ho trascorso la mattinata al McCarran International Airport, che è un po' la base principale del regno di Manson. Sono stato anche al vecchio Hughes Executive Air Terminal, cui fa capo tutta la rete delle comunicazioni. Ho notato che, a parte Manson, nessuno qui ha più di vent'anni. Significa che lui ha fatto tutto da solo. È circondato da questo entourage di adolescenti entusiasti, per lo più messicani che ha reclutato nelle piccole comunità che si affacciano sulla Baia di California. Li ha addestrati con vari metodi di insegnamento automatico soprattutto nella manutenzione dei computer, in ingegneria elettronica, scienza delle comunicazioni eccetera. C'è anche una flotta di elicotteri che sono per lo più usati a scopi di ricognizione sulla California meridionale e una piccola scuola di volo con una decina di allievi di cui Paco è l'istruttore più anziano.

Difficile valutare il numero esatto di quelli che vivono qui. Metà della gente di Manson è sempre fuori, per lo più alla ricerca di carburante (la benzina viene dai depositi segreti degli enti statali e delle grandi multinazionali) o di materiale fissile o di componenti elettronici intorno a Los Angeles. Da poco hanno raggiunto la base della marina a San Diego e le fabbriche di computer di San Francisco.

L'altra metà è qui a Las Vegas. Lavorano per lo più all'aeroporto, o ricostruiscono i vecchi elicotteri e ricondizionano ogni cosa, dai camion alle automobili agli apparecchi radio e televisivi. Nonostante l'abbondanza di fumetti di Batman, l'atmosfera locale è molto puritana. Questi ragazzi lavorano con fanatica intensità. Lo stesso Enrico che porta a spasso noi tre

non ha troppa voglia di sprecare tempo rispondendo alle nostre domande.

Comunque, sono molto interessati alle conoscenze che McNair ha nel campo dell'ingegneria industriale, e anche alla tecnologia nucleare di Anne. I ragazzi e le ragazze più in gamba lavorano alla centrale nucleare di Lake Mead. Farla funzionare è un compito immane: eppure ci riescono, malgrado siano chiaramente al limite. McNair e Anne hanno intenzione di tornarci domani per dare una mano. A quanto pare lasciano accese le luci di Las Vegas non perché siano pittoresche, ma per permettere al reattore di funzionare in pieno. Il programma di Manson è di garantirsi il controllo totale della centrale di Lake Mead, di passare poi alle centrali di Phoenix e di Salt Lake City, per lanciarsi infine alla conquista dell'est. È pericoloso, naturalmente. Anne dice che il reattore di Lake Mead produce una notevole quantità di plutonio utilizzabile a scopi bellici.

16 novembre. Sands Hotel, Las Vegas

Sono un po' turbato. Sono passate ormai due settimane da quando ho visto Manson da solo per l'ultima volta, e ho l'impressione che Paco faccia di tutto perché non lo riveda. Abbiamo avuto un incontro piuttosto teso con lui tre giorni fa nell'atrio del Desert Inn: per ore abbiamo discusso la possibilità di fare un viaggio a San Francisco per valutare i danni prodotti dal terremoto.

Improvvisamente è comparso Manson: indossava un bizzarro abito blu e sorrideva in modo strano. Ha salutato Anne e McNair, ha augurato loro buona fortuna e poi è entrato nella sua limousine. Da allora non l'ho più rivisto. Manson ha lasciato un po' perplessi sia Anne sia McNair, tuttavia entrambi apprezzano molto i ragazzi e il lavoro che stanno facendo. Dicono che si fermerebbero volentieri un paio di mesi in attesa dell'arrivo dall'Europa della spedizione di soccorso. Intanto potrebbero iniziare i negoziati per riconoscere ufficialmente l'impresa e la carica di Manson.

Comunque, loro due fanno qualcosa. Io invece rimango in disparte, e non ho nulla da fare. Sono irrequieto, e Paco pensa che stia diventando troppo curioso.

Mi pare che interpreti male i miei sforzi per capire a fondo l'impero di Manson.

Non credo si renda conto dei giochi che si stanno facendo qui, né di come potrebbe reagire Mosca. Manson deve avere un gruppo con almeno due

elicotteri sull'altro versante delle Montagne Rocciose, e una parte di questo gruppo tiene sotto controllo le centrali nucleari destabilizzate della costa orientale. Devono aver avvistato la spedizione *Apollo* non appena siamo entrati nel porto di New York, e hanno avvertito Manson attraverso i vecchi ripetitori televisivi: grandi torri che trasmettono le microonde per tutto il continente.

Questa mattina, quando per caso ho parlato di questo con Paco, ho visto che si è fatto all'improvviso molto silenzioso; in quel momento mi sono accorto improvvisamente della Colt 45 che porta al fianco. Gli ho chiesto se sapeva qualcosa dell'esplosione nucleare che ha distrutto Boston; mi ha risposto in modo molto evasivo. Ha cominciato a parlare di pericoli d'infezione, e mi ha guardato come se fossi un potenziale portatore d'epidemie. A quanto pare un nuovo ceppo di un virus particolarmente infettivo è uscito dagli antichi laboratori batteriologici dopo un periodo d'incubazione durato cento anni, e l'unica cosa da fare è stata quella di distruggere tutta la zona interessata.

Ma come? Forse Manson ha messo le mani su qualche arma nucleare? L'antico poligono atomico sperimentale si trova a non più di trenta miglia da Las Vegas.

Ne ho parlato con Anne e McNair. Anch'essi sono preoccupati, ma non sanno nulla. Manson è molto riservato, ed evidentemente non ha detto tutto ai ragazzi per paura di spaventarli.

Sono tutti molto simpatici, ma estremamente provinciali: non riuscirebbero a farcela a contatto con il resto del mondo. Un'ora fa sono uscito a prendere una boccata d'aria. Ho visto una jeep con a bordo Ursula e altre due ragazze armate fermarsi sullo Strip accanto al Caesar's Palace, ridotto ormai a un grande mausoleo soffocato dalla vegetazione. Si sono messe a minacciare, con le pistole puntate, Heinz e Pepsodent perché volevano entrare di forza. Questi giovani messicani disprezzano i protoamericani, sia bianchi sia neri, e li considerano come aborigeni degenerati. Per fortuna è arrivato McNair sulla sua Rolls e ha salvato la situazione dicendo che Pepsodent era il suo autista personale. La gratitudine e il sollievo sono stati immensi. Xerox è diventata la cameriera di Anne, Heinz invece sembra riluttante a stare con me. Non fa che guardare le colline coperte di giungla. Forse il vecchio ha ereditato lo spirito del mitico Davy Crockett.

18 novembre. Sands Hotel, Las Vegas

Un altro pezzo del puzzle è andato al suo posto. Questa sera Manson ci ha offerto uno spettacolo. Ci ha invitato a cena al Desert Inn e, naturalmente, non si è fatto vedere. Mentre chiacchieravamo sulla terrazza abbiamo visto un intenso raggio di luce apparire nel cielo, sopra il lago, evidentemente emesso da una sorta di proiettore. Il raggio era molto luminoso e largo quanto un'autostrada.

Poi nella notte sono apparsi una decina di arcobaleni che si sono riuniti a formare una figura tridimensionale alta quanto un grattacielo. Un essere dalla faccia rotonda e sorridente, dalle orecchie nere e rotonde, il naso simile a un bottone nero.

Topolino, chiaramente. Anne e McNair ristettero stupefatti. Io no. Io avevo già visto qualcosa del genere, nel deserto, sulla Boot Hill. Il trucco? Due ragazzi di Manson che, dal tetto del Silver Slipper, manovravano un proiettore laser facendo comparire in cielo tutta una serie d'immagini olografiche tridimensionali. Dopo Topolino è stata la volta di una donna gigantesca con le gambe nude e un vestito bianco alzato in modo provocante sopra le cosce. Aveva i capelli biondi, e le luci di Las Vegas le illuminavano le gambe. . Marilyn Monroe, naturalmente.

Uno spettacolo straordinario. Per un'ora sono sfilati tutti i personaggi più popolari della vecchia America: Superman e Paperino, Clark Gable e l'Incredibile Hulk, una bottiglia di Coca Cola alta venti piani, l'astronave *Enterprise* simile a una raffineria aerea, tutta tubi e cilindri d'argento, una banconota da un dollaro grande come un campo di calcio. . Poi abbiamo visto tutta una serie di presidenti: Jefferson, Lincoln, Roosevelt, Eisenhower e Kennedy. Volti immensi dall'espressione dignitosa che riempivano il cielo. Lo spettacolo è terminato con l'immagine di un uomo tranquillo vestito di blu, l'eminenza grigia di questa città un tempo spensierata. Manson, il nostro ospite. .

Comunque, ora so da dove venivano le visioni che hanno terrorizzato i nomadi della costa orientale, e l'astronave che GM, Heinz e Pepsodent hanno visto nel cielo di Boston. Erano i ragazzi di Manson che si spostavano da una città all'altra, proiettando le immagini nel cielo con il laser per far fuggire gli Indiani. Queste immagini hanno una potenza sconvolgente: ricordo ancora Henry Fonda, John Wayne, Alan Ladd e Gary Cooper giganteggiare sopra la Boot Hill.

Evidentemente, i ragazzi di Manson erano da quelle parti. Forse Manson voleva mettermi alla prova, spingermi verso ovest, darmi la forza necessaria per attraversare le Montagne Rocciose? Non so.

Forse con Io spettacolo di stasera vuol farmi sapere, in modo indiretto, che devo ignorare Paco e gli sciocchi pregiudizi locali.

23 novembre. Beverly Hills Hotel, Los Angeles

Ieri finalmente ho visto Manson! È sceso dal cielo umido di Las Vegas come un angelo distratto. Avevo appena finito di fare colazione nel mio appartamento al Sands - uova di quaglia, tartufi, prosciutto di cinghiale (le foreste intorno a Las Vegas brulicano di selvaggina: c'è di tutto, dall'uistiti ai mandrilli ai leopardi delle nevi e agli ibis scarlatti, tutti fuggiti dagli zoo della California meridionale) quando ho sentito un enorme fragore provenire dal soffitto. Il Sea King di Manson era atterrato sul tetto appositamente rinforzato. Un elicottero ambulanza con lo stemma presidenziale sulla fusoliera, pilotato da Paco in persona.

Al citofono la voce stranamente dissociata di Manson m'invitò a seguirlo in un giro d'ispezione su Los Angeles, in vista dei progetti di recupero della zona. Presi l'ascensore, raggiunsi il tetto, passai attraverso una tempesta di petali d'orchidea sollevati dalla giungla sottostante. Infine salii sull'elicottero accanto a Paco.

Manson sedeva dietro, protetto da una lastra di vetro, su una sedia speciale che ruotava dai finestrini di babordo a quelli di tribordo. Aveva un'aria molto presidenziale nella sua sahariana. Sembrava un eccentrico proprietario terriero durante una partita di caccia. Sopra il centro di Las Vegas ci aspettava la nostra scorta armata, una flottiglia di elicotteri senza pilota che Paco comandava dal Sea King.

Ci siamo messi in formazione e ci siamo diretti velocemente verso sudovest; ben presto ci siamo lasciati dietro Las Vegas, una corona luminosa dentro un buco della giungla. Paco si teneva un centinaio di metri sopra le cime degli alberi. In breve tempo raggiungemmo il confine tra la California e il Nevada, e ci dirigemmo verso il deserto di Mojave. Sotto di noi la foresta scorreva compatta, interrotta solo dai nastri di cemento delle autostrade. Strano pensare che questo era un tempo un deserto. Ora un'immensa foresta pluviale si stende dalle montagne fino alla costa. La Valle della Morte è diventata un

paradiso vegetale.

Scendendo verso Glendale, vidi gli edifici più alti sbucare dal fogliame. Qua e là, attraverso gli squarci tra gli alberi, s'intravvedeva il mondo in penombra della foresta: un mondo buio di case e villette squarciate dalle palme e dalle querce.

Ovunque fiumi ricchi d'acqua si scavavano la strada verso il mare, incidendo fossi profondi nei piazzali e nei giardini, diretti verso la nuova foce del Los Angeles River a Long Beach, un delta di paludi e canali largo due chilometri. Le Watts Towers si ergevano su un'isoletta a 300 metri dall'una e dall'altra riva.

La vista dell'Oceano Pacifico mi ha turbato profondamente: un gran mare tropicale battuto dalle piogge pesanti, un immenso Mare di Giava. Avevo completato la traversata dell'America! Mi guardai attorno e Manson m'incoraggiò puntando il pollice verso l'alto. Seguimmo il corso del Los Angeles River. Dapprima piega verso Burbank e Glendale, poi segue la superstrada Hollywood-Harbour verso Long Beach.

Paco m'indicò i due affluenti principali, il Bel Air River e l'Hollywood River, entrambi fiumi di acqua scura larghi una trentina di metri, alimentati dalle piogge continue e dalle piscine traboccanti. Gran parte delle piscine sono stagni verdastri pieni di gigli d'acqua, dove si posano stormi di uccelli selvatici. Volando sopra Bel Air e Beverly Hills ho visto gli alligatori stesi al sole accanto alle piscine; uccelli eleganti appollaiati sui trampolini in attesa di qualche talent scout che li riprendesse mentre guardavano con disinvoltura i giardini traboccanti e le ville abbandonate.

Vista dall'alto Los Angeles è veramente bizzarra. Le grandi superstrade sono diventate giardini rettilinei, e dai cavalcavia pendono tappezzerie di muschio lunghe centinaia di metri. Una popolosa colonia di scimmie ragno ha occupato Hollywood Bowl, e saltavano e litigavano come il pubblico annoiato in attesa di uno spettacolo. Quando siamo passati volando bassi sono balzate in piedi tutte assieme. I bradipi pendevano dalle linee di raccordo della Magic Mountain, intrappolandosi negli anelli di Moebius della ferrovia panoramica. Le palme crescevano nelle piste del Brown Derby, i puma strisciavano all'angolo tra Hollywood e Vine, in attesa d'improbabili turisti. Iene e sciacalli avevano lasciato le orme fuori del Mann's Chinese Theatre.

Infine atterrammo sul tetto del Beverly Hills Hotel, divenuto ora avamposto di Manson, e lì trovammo una tribù di garruli babbuini seduti intorno alla piscina piena di acqua stagnante. Paco sparò qualche colpo in aria, e quelli fuggirono verso la giungla digrignando i denti e mostrandoci il sedere. Manson si divertì moltissimo, e mi permise perfino d'aiutarlo a scendere dall'elicottero. Nel frattempo continuò a ridere con il suo riso aspro e inquietante.

24 novembre. Beverly Hills Hotel, Los Angeles

Abbiamo trascorso la notte in questo vecchio albergo di lusso, dove una volta si esibiva l'elite del mondo dello spettacolo. Non è cambiato niente, tranne gli apparecchi radio nell'atrio e l'antenna alta dieci metri che spunta tra le felci del tetto. Ci sono diversi gruppi al lavoro nell'area di Los Angeles, alla ricerca di pezzi di ricambio e di componenti elettronici speciali. Quando siamo arrivati Manson li ha interrogati a fondo, quindi si è ritirato nel suo appartamento al terzo piano per riposare in poltrona con la maschera a ossigeno e la bombola stretta tra le ginocchia. Non saprei dire cos'ha: forse un'asma di origine psicosomatica. Talvolta ho l'impressione che sia rimasto solo per così tanto tempo che gli altri gli sembrano degli intrusi scesi abusivamente su un pianeta "suo".. a buon diritto.

Paco si è mostrato simpatico e intelligente. — *Ti troveremo una macchina, Wayne* — ha detto, — *e così potrai vedere Los Angeles. Il vecchio sistema di superstrade è ancora in piedi, e ci resterà tanto quanto le piramidi.* — Con grande franchezza mi ha confidato che considera Las Vegas e Los Angeles il nocciolo di un nuovo impero messicano che si estenderà per tutta l'America settentrionale a ovest delle Montagne Rocciose. Ho cercato di parlargli dei miei sogni di una rinascita degli USA; chiaramente mi ritiene un po' stupido e idealista, attaccato alle marche famose e alle illusioni infantili dello sviluppo illimitato. Secondo lui è stato un eccesso di fantasia a uccidere gli USA, Topolino e Marilyn Monroe. Sono state le brillanti tecnologie indirizzate verso impieghi banali - le macchine fotografiche a sviluppo istantaneo, per esempio - o le imprese spaziali scenografiche ma vacue, che avrebbero fatto miglior figura rimanendo nelle pagine della fantascienza. Secondo lui, molti degli ultimi presidenti sono arrivati alla Casa Bianca dritti da Disneyland. Paco legge i fumetti di Batman, ma pensa di essere freddamente realista. Ho l'impressione che non abbia molta fiducia in Manson. Sicuramente meno di quanta ne ho io. In definitiva Paco lo considera un. . "eccentrico" come Lloyd

Wright, come Edison, come Land.

Però Paco ha ragione per quanto riguarda le superstrade: il sistema è intatto.

A parte la sommità degli edifici, i ponti e i cavalcavia sono le uniche costruzioni che emergono dalla foresta. Tutto il resto, ville e palazzine che tanto ardentemente desideravo vedere, sono scomparse sotto migliaia di frane.

Attraversando la Hollywood Freeway abbiamo visto un'automobile solitaria sulla strada vuota, una Mark V Continental che rimorchiava una specie di grosso serbatoio in acciaio. — *È il secondo stadio di un missile Atlas* — mi ha detto Paco.

Ha parlato via radio con i due ragazzi, Miguel e Diego che, dopo esser rimasti per due mesi a Los Angeles, facevano ritorno a Las Vegas con il loro trofeo. Manson era molto eccitato, non l'avevo mai visto così prima. Ha ordinato a Paco di volare a tre metri sopra la Continental e di seguirla lungo la superstrada. Manson gridava di gioia come un bambino, facendo girare la sua sedia da un finestrino all'altro. Che abbia in programma di farsi lanciare in orbita, o forse di costruire una stazione spaziale dove finalmente rifugiarsi al sicuro da germi e batteri?

Di certo, Manson è molto attratto da alcune armi piuttosto insolite. Gli Stati Uniti, sostiene, devono potersi difendere. O perlomeno, quella parte degli USA, comprendente la California e il Nevada, tuttora viva e vitale. Non vuole offrire su un piatto d'argento la "sua" nazione ai burocrati moscoviti. Siamo scesi allo stabilimento della Lockheed di Burbank: ettari di piste di cemento screpolato invase da giovani palme alte fino al petto, enormi hangar bui e officine. Ho visto subito che Manson non si cura per nulla dei grandi jet per passeggeri semismontati negli hangar. A lui interessa il fatto che la Lockheed era specializzata in missili militari per il governo. Paco è penetrato nell'area di massima sicurezza usando la fiamma ossidrica: noi abbiamo seguito Manson tenendoci a rispettosa distanza mentre lui esaminava macchine e disegni, ispezionando con grande interesse i missili balistici intercontinentali montati solo in parte, le testate nucleari, i sistemi di guida. .

Manson, nel vedere quell'enorme potenziale distruttivo, è diventato molto nervoso. Quando siamo passati sopra le colline di Hollywood, una nube di uccelli spaventati si è levata in volo dalle piscine. Manson ha fatto un gesto a

Paco che, lanciandomi un'occhiata significativa, gli ha ceduto il controllo dei due elicotteri automatici di scorta. Di colpo si è scatenato l'inferno: dai due elicotteri le mitragliatrici hanno aperto il fuoco massacrando gli uccelli indifesi. Nell'aria turbinavano nubi di penne insanguinate, e i brandelli di carne tingevano di rosa il verde della foresta. Ma Manson non era ancora soddisfatto. Per un'ora siamo volati avanti e indietro sopra valli e colline, massacrando tutto quello che si muoveva: daini che pascolavano tranquilli dietro la Paramount, un branco di lama che mangiavano viticci in una stazione di servizio sul Ventura Boulevard, perfino un grosso elefante maschio che cercava di difendere il branco che faceva il bagno. La femmina e i piccoli sono riusciti a fuggire nella foresta, ma il maschio è morto nello stagno pieno di sangue, barrendo fino all'ultimo mentre gli elicotteri gli si avventavano addosso come falchi.

Paco e io eravamo nauseati. Atterrati sul tetto del Beverly Hills Hotel, siamo scesi in silenzio. Manson, aveva l'aria di un enorme e sazio serpente boa: schizzava diagrammi di testate nucleari su un taccuino appoggiato sulle ginocchia. Ho avuto la spaventevole impressione che egli consideri la vita stessa una forma di malattia. .

4 del mattino, 25 novembre. Beverly Hills Hotel

Una strana ma importante riunione con Manson, a mezzanotte. È durata solo pochi minuti, e mi ha lasciato confuso ma deciso a fare qualcosa. Bisogna afferrare l'opportunità, e forse c'è meno tempo di quanto pensassi. Basterebbe un unico aereo da ricognizione da una delle navi che incrociano nel Pacifico e i miei sogni di diventare il quarantaseiesimo presidente degli USA andrebbero completamente in fumo.

A mezzanotte ero nella mia camera, sul letto ma completamente sveglio, e ascoltavo i rumori della giungla. Dalla finestra vedevo gli elicotteri automatici giù nel parcheggio, ancora sporchi di sangue e di piume. In quel momento suonò il citofono. Era Manson, e mi pregava di raggiungerlo nel suo appartamento.

Indossava ancora la sua sahariana, ed era seduto davanti agli schermi che mostravano immagini a colori di Las Vegas. Era pallido ma perfettamente sveglio, come se avesse deciso di abolire il sonno con un decreto presidenziale.

— Vieni, Wayne. . — m'indicò una sedia. — Una gita interessante, quella di ieri, anche se probabilmente non ti è piaciuto il tiro al bersaglio. Mi spiace per l'elefante, ma Paco ha proprio bisogno di un po' di addestramento, e soprattutto di bersagli contro i quali non gli piace sparare. – A questo punto il telex cominciò a ticchettare scrivendo un messaggio. Manson guardò la striscia di carta, sbatté gli occhi e per un attimo rimase seduto con lo sguardo perso nel vuoto, fissando qualche sogno remoto di là del muro. — Brutte notizie, Wayne. Sembra che il virus farà presto la sua comparsa a Miami e a Baltimora. Meno male che fino a ora la costa occidentale non è stata contaminata. .

— Il virus, signore? Ma di che malattia si tratta, esattamente?

Volevo farlo parlare, ma lui evitò il mio sguardo. — Un ceppo nuovo di estrema virulenza, Wayne. Arriva spinto dal vento orientale. È rimasto in incubazione per cent'anni, aspettando d'invadere le vecchie città morte.

— Ma, signor presidente, noi siamo sbarcati a New York. Siamo stati contagiati anche noi?

Manson mi fissò come se mi vedesse per la prima volta. — Probabilmente sei stato esposto al virus Wayne, ma io credo che tu ne sia immune. Ecco perché ho voluto che ti unissi a me. Ci sono un mucchio di cose da fare. Quei ragazzi messicani sono bravi, e McNair e la Summers ci saranno di grande aiuto. Ma io ho bisogno di qualcuno che stia al mio fianco. Ho lavorato duro, Wayne, per molti anni, e non voglio vedere crollare tutto.

Sulla giungla pioveva una pioggia nera, pesante che rimbalzava sulla carlinga degli elicotteri e ne lavava via il sangue. Manson sedeva come una statua di cera, la luce degli schermi che guizzava sul volto stanco. Per tirarlo su di morale gli dissi che aveva fatto grandi cose, e aveva stabilito una base avanzata in questa giungla del Nevada. — È stupefacente, signor presidente. Non so come abbiate potuto farcela da solo.

Manson mi fissò con un sorriso appena accennato. Capivo che quel "signor presidente" gli era piaciuto, ma non era uno stupido.

— Ho avuto qualche aiuto, Wayne. Un socio si è unito a me a Las Vegas, quindici anni fa. Un gran tecnico, fino a quando ha ceduto. È stato lui a insegnare a Paco a guidare l'elicottero.

— Dov'è adesso? — Quindici anni? Forse che. . — È stato lui a costruire i

robot del Sahara Hotel?

Manson fece un gesto vago. — Una delle sue realizzazioni di minor conto. E a Las Vegas, ma non sta bene. . le conseguenze del viaggio attraverso il continente, capisci. . — Gli occhi di Manson assunsero una bizzarra espressione, un sogno morto di tutte le strade vuote e le piscine asciutte d'America. — Ora non lavora più tanto, si diverte solo con i suoi pupazzi. Qualsiasi cosa al di fuori di questo potrebbe eccitarlo in modo pericoloso.

La pioggia continuava: le gocce colpivano le foglie come pallottole di mitragliatrice. Chiesi a Manson quand'era arrivato il suo "socio". Faceva forse parte di qualche spedizione? Ma egli evitò di rispondere a tono, parlando vagamente ma con evidente disgusto di Brema, Anversa e Liverpool - probabilmente aveva trascorso mesi a vagabondare nei porti, sui moli, in attesa della nave giusta su cui imbarcarsi. Mi parlò della sua giovinezza, trascorsa nel ghetto americano di Berlino, e menzionò il distretto di Spandau.

— Ma per me l'Europa non esiste più, Wayne. Se non che mi accorgo che ora si sta svegliando come un vecchio cane: ci annusa e vorrebbe cacciare il muso in questa Nuova America che "io" ho costruito. Era una scommessa, Wayne, una scommessa con la mia vita come posta. Ho puntato tutto sull'unico giro della ruota che la vita concede a ognuno di noi: una piccola puntata di sogni e di speranze. E ora ecco che cercano di rubarmi la vincita. Vogliono derubare anche te, Wayne.

Cosa aveva in mente? Decisi di fare un tentativo a caso.

— Signor presidente. . quei missili che state ricostruendo, e i disastri atomici di Boston, Cincinnati e Cleveland. . non sono esplose le antiche centrali nucleari.

Manson guardò fisso gli schermi televisivi: nella sala controllo a Las Vegas si svolgeva un'attività fuori dall'ordinario. — Ho dovuto distruggerle, Wayne. A est la malattia si stava diffondendo. Ho impiegato i vecchi missili da crociera. Prima di crollare, il mio socio ha rimesso in funzione le testate nucleari e i sistemi di guida. Sono lenti ma sicuri, come piccioni che tornano alla piccionaia. Si è trattato di un'indispensabile misura profilattica. Abbiamo bisogno di altri missili, Wayne. Ci siamo ridotti a due Titan e sei missili da crociera.

— E le immagini proiettate con il laser, signore?

— Per avvertire gli Indiani. Strana gente, selvaggia e degenerata, ma loro sono rimasti quando gli altri sono scappati. Non volevo far loro del male: mi hanno aiutato quando ho fatto la traversata del continente. Ma dobbiamo fermare il morbo prima che raggiunga le Montagne Rocciose. Dobbiamo attivare i Minuteman, Wayne. Il Nevada è pieno di silos. I tuoi amici potrebbero farlo, loro hanno le conoscenze necessarie. .

Lo ascoltavo mentre la pioggia tamburellava monotona sul fogliame scuro.

Sapevo che stavo razionalizzando i miei dubbi, e che Manson mi stava deliberatamente rivelando i suoi veri motivi, per mettermi alla prova. Una epidemia. . Era perfettamente possibile che vi fossero dei germi patogeni mutati, ma. . Presumibilmente Manson voleva creare un cordone sanitario, una fascia di città radioattive che andava dai Grandi Laghi al golfo dei Messico, per rallentare l'avanzata dall'est. Una mentalità da linea Maginot, un atteggiamento psicologico più che una barriera fisica. E la costa occidentale, del tutto esposta? Da Malibu a Newport Beach la costa avrebbe dovuto pullulare di fortini e di fortificazioni.

— Dovresti metterci una buona parola tu, Wayne. McNair e la Summers ti danno retta. — Manson si volse per guardarmi fisso. — I Titan e i Minuteman hanno una testata da 500 kiloton, e sono missili a lungo raggio. New York, Parigi, Mosca. .

— Non solo, signore. — Esitai, ricordando la conversazione con Orlowsky alla Casa Bianca. — Potremmo distruggere lo sbarramento di Bering, e ripristinare l'antico gioco delle correnti. Allora il Mississippi scorrerebbe ancora, e si potrebbe coltivare grano a sufficienza per il mondo intero, e trattare così da una posizione di forza.

Manson mi rivolse un sorriso appena accennato. — Wayne, tu sei un giocatore d'azzardo — disse con autentico orgoglio. — E sei venuto nel posto giusto.

25 novembre. Malibu Beach

Una notte strana. Ero davvero convinto del mio suggerimento a Manson di distruggere lo sbarramento di Bering? Oppure mi ero lasciato contagiare dalle sue ossessioni? Non è una cattiva idea, però. Dopo tutto, è proprio quello sbarramento che ha permesso la manipolazione del clima di un continente intero, che mantiene artificiosamente questo Paese spaccato in due, deserto e

giungla. Un esempio di brutale sfruttamento, una perversione dell'America "naturale", senza scrupoli come i fumetti che Paco disapprova.

Sono salito nelle mie stanze mentre la tempesta si allontanava lungo la costa della California. Sono rimasto molto colpito da Manson. Malgrado tutte le sue stranezze quest'uomo ha le antiche virtù yankee. Egli vuole che l'America ritorni a essere grande, e la presidenza non è che la ciliegina che decora la torta. D'altra parte, ci sono le sue ossessioni. . preoccupanti, per usare un eufemismo. Il corpo degli altri lo mette a disagio e, come Nixon, prova disgusto perfino per la sua propria carne. Paco e i ragazzi lo considerano un nevrotico egocentrico, ma Hughes e Ford erano fatti allo stesso modo. Manson è dominato dall'ombra di Hughes e di un altro personaggio che non mi riesce d'identificare: ho un vago ricordo di occhi sbarrati con una espressione folle e messianica. .

Pensando a Manson mi sono addormentato. Mi ha svegliato alle otto del mattino un gran rumore e un eccitato tramestio. Paco sta facendo scaldare il motore degli elicotteri, circondato da una folla di ragazzi. Quando sono sceso nell'atrio ho intravisto Manson che saliva a bordo del Sea King. Paco mi ha detto di rimanere, e che sarei partito in macchina il giorno dopo. È chiaro che hanno tutti un obiettivo preciso: ho sentito i ragazzi parlare tra loro di *Edwards,* probabilmente la base Edwards dell'aviazione. Ho cercato di salire a bordo anch'io. Manson, seduto nella sua sedia girevole, non mi. ha nemmeno guardato; Paco mi ha chiuso lo sportello in faccia, gridando: — È arrivata un'altra spedizione con una nave! È approdata ieri a Miami! — Poi sono partiti, sconvolgendo la giungla mentre volavano bassi tra le colline di Hollywood.

Sono tornato nell'albergo vuoto sentendomi inutile e impotente. Dunque è arrivata un'altra spedizione. Sebbene fosse lontana 3000 miglia ero convinto che sarebbero arrivati a Las Vegas da un minuto all'altro, prima che facessi in tempo a organizzare tutto. Nell'appartamento di Manson gli schermi risplendevano al sole. Ho abbassato le tapparelle e per tre ore ho osservato i radar dell'aeroporto che scrutavano il cielo di Las Vegas, in attesa di un attacco.

Poi, vedendo che non succedeva nulla, mi sono calmato e sono sceso nel parcheggio. La Buick rossa era pronta, i sedili posteriori pieni di babbuini simili a turisti di facile contentatura. Si sono messi a fischiare e a gesticolare

vedendo che mi avvicinavo: evidentemente si aspettavano che io li portassi a spasso per Los Angeles. Quando ho suonato il clacson sono scappati in una nube blu.

Ho imboccato Sunset Boulevard fino all'autostrada costiera. Il cielo era coperto, gravido di pioggia. A Malibu mi sono fermato e sono sceso, solo davanti all'oceano. Ho attraversato a piedi i boschetti di palme e mi sono seduto sulla spiaggia, una striscia di sabbia costellata di noci di cocco marce. Un ottimo posto per pensare. Ho camminato tra le case diroccate delle stelle cinematografiche, carcasse di sogni impalate da palme. Questa è l'ultima pagina del mio diario. Da oggi non avrò più tempo per scrivere.

L'alternativa è chiarissima: o lasciare Manson, portando con me Anne e McNair, oppure allearmi con lui. Forse è pazzo, comunque, anche questo potrebbe tornarmi utile. Ci vogliono mesi prima che una spedizione dall'Atlantico possa raggiungere Las Vegas, e per allora dovremmo ormai esserci sistemati. Mosca sarà costretta a trattare e dovrà riconoscere il nostro ruolo qui, così come riconosce le dittature militari e cattoliche in America Latina.

Mi bastano dieci anni per far tornare questo Paese grande come una volta.

Presidente Wayne. . ora l'appellativo mi suona meno strano dì prima.

21

Atterraggio di fortuna

La giraffa sì fermò tra le pozze d'acqua in Fremont Street, alzò il muso delicato nell'aria ripulita dalla pioggia e osservò la facciata luccicante del Golden Nugget.

La giraffa si allontanò con passo elegante per i marciapiedi deserti. Wayne, cento metri più in alto, pedalava sul *Gossamer Albatross.* La notte prima un fulmine era caduto nella giungla a nord di Las Vegas, spingendo quel timido animale fino alla periferia della città. Ora la giraffa camminava per le strade deserte, osservando i casinò come un turista timido, senza accorgersi di Wayne che veleggiava in silenzio approfittando delle forti correnti ascensionali.

Virando abilmente, l'elica immobile dietro la schiena, Wayne seguì la giraffa che oltrepassò l'Horseshoe e il Mint. Manovrando abilmente coprì l'animale

con la sua ombra: la giraffa si fermò di colpo, alzò lo sguardo verso la grande macchina da preda, le ali distese e l'elica che brillava al sole. Con un verso gutturale si scosse, corse a balzelloni, a zig zag, lungo la strada.

Ridendo, Wayne riprese a pedalare. Seguì la giraffa per le vie deserte guidandola con l'ombra dell'aereo fino a quando l'animale non fu al sicuro nella foresta, a ovest della città.

Contento, Wayne compì un'ampia virata sulla periferia di Las Vegas, sostenendosi con il tappeto d'aria calda prodotto dalle migliaia d'insegne luminose. Aveva inseguito la giraffa senza malizia, anzi, se l'avesse lasciata stare, l'animale sarebbe stato travolto da qualche ragazzo al volante della sua Cadillac.

Sospeso sopra il Circus Circus, notò l'espressione di disapprovazione che era comparsa sul volto delle due ragazze armate fuori dell'entrata. Ursula scuoteva il capo, come se Wayne avesse combinato chissà cosa. Erano trascorsi due mesi da quando aveva preso la sua decisione sulla spiaggia di Malibu. Ma, malgrado la familiarità con cui lo trattava il presidente, Wayne non era riuscito a superare il muro di diffidenza che gli opponevano Paco e gli altri ragazzi messicani.

Soltanto la sera prima, in occasione di una visita inaspettata al Lady Luck Casino, Manson si era rivolto a Wayne con l'appellativo di vicepresidente.

Sentendo ciò, e anche per rompere la sensazione di disagio che stranamente tutti provavano, McNair e Anne lo avevano applaudito con calore, gettando ai piedi di Wayne manciate di dollari d'argento mentre egli, in piedi sul tavolo della roulette, faceva loro l'inchino. Ma i ragazzi armati che accompagnavano Manson non si erano uniti all'applauso. Essi accettavano McNair e Anne, e non solo perché lavoravano come loro alla centrale nucleare di Lake Mead.

Da parte sua, Wayne aveva compiuto ogni sforzo per sprovincializzare Las Vegas e dare ai giovani messicani almeno un assaggio di vera vita americana. Gli USA non significavano soltanto computer e grandi industrie. Con il riluttante aiuto di Paco, Wayne aveva restaurato un drugstore e un chiosco di hamburger vicino al capolinea degli autobus. Secondo i suoi piani questo era solo l'inizio di una catena di negozi del genere che avrebbe dovuto diffondersi per tutta la città.

Ne avrebbero avuto bisogno quando sarebbero arrivate le migliaia di giovani

arruolati dai centri di reclutamento che Manson avrebbe dovuto creare nella Baia di California. Alla periferia nord di Las Vegas c'era una fabbrica abbandonata di Coca Cola, e Wayne stava cercando di convincere McNair a trovare un po' di tempo per rimetterla di nuovo in attività usando le abbondanti scorte di estratto.

I ragazzi avevano bisogno soprattutto di drugstore e di discoteche.

Attualmente trascorrevano il loro tempo libero oziando nelle loro camere d'albergo, dormendo, guardando vecchi pornofilm e fumando spinelli. Wayne, con l'aiuto di due riluttanti quindicenni, aveva rimesso in funzione il proiettore di un antico drive-in vicino alla Boulder Highway, ma quasi nessuno era venuto alla prima proiezione, un doppio spettacolo in cui si era proiettato *Iwo Jima* e *Guerre Stellari*, film che i giovani messicani non consideravano altro che propaganda pagata da un regime capitalista corrotto e zoppicante. Poi Wayne aveva organizzato una corsa automobilistica, e anche quella si era rivelata un fiasco totale: Wayne si era ritrovato dentro una macchina lì lì per esplodere, mentre i ragazzi intorno ridevano, appoggiati ai fucili. Ma almeno aveva tentato.

No, pensò Wayne mentre salutava a gesti le due ragazze fuori del Circus Circus, *chissà perché, io li metto a disagio.* Forse gli vedevano negli occhi l'ambizione sconfinata, il suo sogno continentale di una Nuova America. Non gli era piaciuto il fatto che Manson l'avesse scelto proprio perché Wayne era l'unico che pensasse in grande, l'unico in grado di far rinascere la nazione. Sapevano anche che Wayne li riteneva limitati e provinciali, e che avrebbero perso il ruolo dominante che ora avevano nell'impero di Manson quando fosse iniziato il reclutamento di nuovo personale. Di questo Wayne si era occupato per tutto il mese.

— Noi recluteremo un'intera nazione, signore — aveva detto a Manson nel suo appartamento al Desert Inn, cercando di far nascere un po' d'entusiasmo nei suoi collaboratori - Paco, Anne e McNair. Si era alzato in piedi e aveva indicato con un gesto la città di Las Vegas. — Ci serve gente estremamente specializzata: esperti di computer, analisti di sistemi, architetti, agronomi. Per la prima volta nella storia ci accingiamo a reclutare una nazione intera utilizzando le tecniche per la selezione del personale perfezionate dalla Exxon, dall'IBM, dalla DuPont.

Prenderemo solo il meglio, perché l'America ha bisogno del meglio. .

Paco fissava acidamente la sua pistola posata sul tavolo, ma il presidente, seduto con sguardo sognante nella sua poltrona dall'alto schienale, cinque metri lontano, annuiva soddisfatto.

Solo Anne aveva avanzato un'obiezione, corrugando la fronte sorpresa da quel discorso appassionato. — Ma, Wayne, il tuo è un punto di vista spaventosamente elitario. E le grandi masse oppresse, desiderose di respirare l'aria della libertà?

Wayne aveva fatto un gesto d'indifferenza, sebbene stesse pensando alla Statua della Libertà così simile a sua madre. — La loro volta verrà in seguito. In questo momento abbiamo un programma estremamente ambizioso. Adesso viviamo giorni simili a quelli immediatamente successivi a Pearl Harbour, simili a quelli delle grandi imprese spaziali. Abbiamo bisogno di gente capace di rimettere in moto l'America, far funzionare centinaia di centrali nucleari, costruire centinaia di miglia di canali d'irrigazione; gente esperta nelle comunicazioni e nelle varie tecnologie, nella finanza, nel commercio. In tutta franchezza, credo che la popolazione ottimale degli USA in questo momento non dovrebbe superare le centomila persone.

— Wayne ha ragione, signor presidente. — Cosa sorprendente, McNair si era dichiarato d'accordo. Ma McNair, che aveva idee più ambiziose di Anne, decantava da settimane le officine di Los Angeles, le macchine utensili computerizzate dalle infinite possibilità: bastava un solo uomo con una penna luminosa e uno schermo catodico per progettare e costruire una stazione spaziale senza nemmeno dover toccare un cacciavite. McNair aveva mille idee ambiziose, e Wayne lo incoraggiava. McNair disse, con grande soddisfazione di Wayne: — Abbiamo senz'altro bisogno di nuove reclute, di gente capace di lavorare. Soprattutto quando creeremo una base operativa ad est delle Montagne Rocciose, in una località di nostra scelta.

— Omaha, Nebraska — intervenne Manson. Guardò l'inalatore e spiegò, in tono enigmatico: — Quartier generale del Comando Aereo Strategico.

Senza sapere perché, Wayne annuì. — L'aspetto militare è importante, signore.

Quando verrà il momento di negoziare con Mosca, bisogna che ci si trovi in una posizione di forza. Ma io suggerisco di creare la nostra base operativa a Washington, che è la città tradizionalmente sede del governo: ne abbiamo

bisogno per legittimare la nostra autorità. Suggerisco la creazione di un'amministrazione civile con tutte le prerogative di un governo centrale. Che batta moneta, conceda passaporti, legalizzi la proprietà, nomini e riceva ambasciatori. La spedizione di Miami non sarà l'ultima, signore.

La nave venuta dall'Europa, qualunque fosse stata la sua missione, all'improvviso aveva lasciato Miami e non si era più vista. Comunque, Anne e McNair si erano dichiarati d'accordo con Wayne, convinti che i primi commissari politici che fossero sbarcati in America non avrebbero riconosciuto con tanta facilità la loro cittadinanza americana. Ma il presidente non era più interessato; certe volte Wayne aveva il sospetto che il suo entusiasmo annoiasse Manson, che sorrideva a fior di labbra all'indirizzo di Paco. Seduto sulla sedia, vestito con l'abito blu, l'inalatore brandito come una verga da rabdomante, Manson pensava a Omaha e al Comando Aereo Strategico, alla grande frotta di bombardieri carichi di bombe H che pattugliava incessantemente i cieli d'America negli anni 70. Pensava alla fortezza degli USA e ai pencoli d'infezione. Con gli occhi della mente vedeva orde d'immigranti europei infetti sbarcare sulle spiagge della costa orientale portando nel Paese l'idrofobia, la poliomielite, il cancro e la meningite. E che avanzavano verso le Montagne Rocciose al ritmo costante dì tre chilometri al giorno.

Ascoltando questo monologo interminabile, Wayne aveva quasi perso ogni fiducia nel presidente. Manson non capiva che presto avrebbe dovuto affrontare il mondo esterno, che un giorno gli stranieri sarebbero entrati nel suo impero anche senza esservi invitati, curiosi come giraffe o daini, ma che non si sarebbero lasciati scacciare con altrettanta facilità. Manson, come un bambino, di fronte a questi argomenti manifestava il suo disagio giocando senza sosta.

Quasi ogni sera, da quando era ritornato dal Nevada, dove aveva visitato il poligono atomico sperimentale, Manson passava in rassegna le sale da gioco di Las Vegas. Insieme a McNair e ad Anne, su un convoglio di limousine, andavano dal Golden Nugget all'Horseshoe, dal Fremont al Lady Luck. In smoking, con pile di dollari d'argento accanto a sé, Manson fissava la ruota della roulette che girava, come se cercasse di leggere il suo futuro in quei numeri fuggenti. Wayne, in quanto vicepresidente, aveva il compito di controllare un flusso continuo di dollari d'argento, che Paco e i suoi ragazzi portavano a mucchi dai sotterranei delle banche. In realtà, il compito vero di

Wayne era un altro: con l'aiuto di McNair doveva truccare le ruote della roulette in modo che Manson vincesse.

Stranamente, Manson puntava molto spesso sul doppio zero, che era anche il più facile da truccare. Il presidente se ne rendeva conto, e sorrideva dolcemente a Wayne mentre tutti applaudivano e accanto a lui cresceva un muro di dollari d'argento.

Tutto pur di tener su di morale il vecchio, pensava McNair, anche lui preoccupato dal bizzarro comportamento di Manson e dall'ossessione che dimostrava per i Minuteman pronti nei loro silos solo a pochi chilometri da Las Vegas. — Mi rendo conto che dobbiamo distruggere le città infette — aveva detto una volta McNair a Wayne. — E anche che dobbiamo essere preparati a difenderci. Ma solo da eventuali incursioni di banditi dell'America Centrale, non dal resto del mondo. Quei missili sono capaci di arrivare su Mosca o Berlino in venti minuti. Anche Anne è preoccupata. Puoi parlarne al vecchio, Wayne? So che ti dà ascolto.

Ma Wayne non ne era molto sicuro. — Abbiamo bisogno di mostrare una grande potenza — aveva detto per prendere tempo. — È tutta scena. In realtà, can che abbaia non morde. .

La cosa però l'aveva turbato, e sempre più spesso Wayne sentiva il bisogno di volare e di pensare. Pedalando sul *Gossamer Albatross,* spesso si dirigeva verso il Desert Inn, attento a non sventrare il velivolo contro le antenne che sporgevano dal tetto. Aveva cominciato a volare sul piccolo aliante a pedali in parte per scacciare i mal di capo che frequentemente l'assalivano, e in parte perché il velivolo gli permetteva di tener d'occhio ogni cosa. I giovani messicani che sfrecciavano per le strade sulle loro Lincoln e Cadillac non pensavano nemmeno di alzare lo sguardo al cielo, e il velivolo era facilissimo da pilotare. I piloti del ventesimo secolo si erano ammazzati di fatica per rimanere sospesi per aria solo per qualche minuto, ma Wayne riusciva a volare per ore e ore. Ironicamente, McNair gli aveva detto una volta: — Nel corso del secolo trascorso, dalla fine dell'età dell'automobile, l'Homo sapiens ha sviluppato gambe e polmoni più robusti; i nostri nonni erano un mucchio di paraplegici senza fiato. .

Pedalando fiducioso, Wayne saliva nell'aria limpida, come un Icaro entusiasta con le ali di acetato. Imponendosi il controllo - dopotutto era alle soglie della presidenza - virò e scese verso il lago che si stendeva sugli antichi campi da

golf del Desert Inn. Vide Anne Summers che sfrecciava lungo il lago sulla sua Mustang rossa, diretta alla centrale nucleare. Wayne la salutò, e lei rispose allegramente. Wayne scese ancora di più, sull'acqua, accanto alla macchina, e con il minuscolo carrello tracciò due righe di spuma bianca. Con un sorriso, Anne suonò il clacson e scomparve tra le strade deserte.

Pedalando felice, Wayne riprese quota. Gli piaceva quel suo flirt garbato con Anne, quell'elaborato corteggiamento tra l'uomo alato e la donna in corsa. A terra, però, si sentiva goffo e rozzo. Ma si rendeva conto, lei, che, volendo, un domani, forse, sarebbe diventata la First Lady?

Euforico, Wayne salì nel cielo, lungo la scala di raggi di sole. L'aria fresca fischiava e vibrava contro il velivolo, solleticando le ali con tutti i pettegolezzi della giornata. Sotto di lui si stendeva la ampia schiena del Convention Center, dove tanti presidenti avevano ricevuto la nomination dal loro partito. Qui la giungla era più folta, un regno rauco e vivido pieno di uccelli tropicali, di pipistrelli giganti, di insetti. Oltre il Desert Inn, gli alberghi e i casinò lungo lo Strip erano avvolti dalla vegetazione, da cui sbucavano solo gli ultimi piani. Il Caesar's Palace, il Castaways e il Flamingo si scorgevano a malapena dietro le felci e le querce giganti.

Qualcosa brillò sul tetto del Sands, un raggio di sole riflesso da una lente. Il lembo di un telone che ricopriva qualcosa sbatté al vento. Wayne virò e vide un lungo tubo metallico, senza alcun dubbio la canna di un'arma antiaerea.

Perplesso e preoccupato, Wayne decise di atterrare sul tetto dell'albergo.

Forse un gruppo di giovani messicani avevano in mente di prendere il potere con la forza? Da lì avrebbero potuto sparare con facilità sul Sea King di Manson quando fosse decollato dall'aeroporto.

Wayne era lontano non più di tre metri dal tetto quando udì un rumore improvviso. Un'ombra violenta riempì il cielo, e una grossa macchina gli sfrecciò accanto. Le lame affilate tagliavano il sole, facevano a pezzi l'aria. Un violento tornado afferrò il *Gossamer Albatross*, gettò Wayne di fianco, troncò le ali del velivolo. Sbattuto da tutte le parti, l'aliante storpiato venne risucchiato nella scia ribollente dell'elicottero e cadde, come una libellula ferita, nella giungla sottostante.

Intrappolato al posto di guida, Wayne vide per un attimo il Sands Hotel e l'elicottero di pattuglia che l'aveva abbattuto. Poi le ali rotte urtarono contro le

foglie delle palme e sfondarono una cortina di muschio, precipitando nel buio sottostante.

Wayne si aggrappò ai comandi ormai inutili. Cercò di fare in modo che l'aereo cadesse in un piccolo parcheggio che avevano sgombrato apposta per lui tra gli alberi della foresta, ma una quercia enorme e austera si levò davanti a lui, e abbatté Wayne e il suo aliante.

22

La casa dei presidenti

Era circondato da presidenti.

In alto sopra di lui c'era un cielo d'acciaio con finestre che si aprivano. . su niente. Era fatto di metallo, il paradiso? Adagiato su uno stretto lettuccio d'ospedale in mezzo a una sala enorme, dalle pareti tanto lontane, Wayne doveva girare la testa per vederle. C'erano migliaia e migliaia di sedie su numerose file, come se una folla angelica di specialisti fosse sul punto di entrare per visitarlo.

Tutt'intorno a lui, i presidenti degli USA lo fissavano con occhi gravi e severi.

Vicinissimo a Wayne, seduto sopra una sedia a rotelle, c'era Roosevelt.

Sporgeva le labbra sottili nel suo modo caratteristico mentre studiava le condizioni fisiche e mentali di Wayne. In piedi accanto a lui, in bombetta e abito color sale e pepe, c'era Harry Truman, gli occhi acuti fissi su Wayne. Ai piedi del letto c'era Nixon, un po' in disparte dagli altri, un sorriso debole ma non ostile sul volto. C'era Carter, con l'aria pensierosa; Gerry Ford, che sembrava simpatizzare con la caduta in disgrazia di Wayne. I tre Kennedy stavano vicini: John Fitzgerald, Teddy e John-John. Sorridevano a Wayne quasi per sollecitarlo ad alzarsi.

Wayne si mise a sedere e si accorse di avere la gamba destra ingessata.

C'erano Jefferson e Washington in finanziera, Lincoln, dignitoso col suo cappello a cilindro, Teddy Roosevelt con l'aria irata, Woodrow Wilson pensieroso, Eisenhower con una mazza da golf in mano. C'era perfino un Jerry Brown giovane, pronto a recitare un mantra per Wayne.

Poi, come ad un segnale, cominciarono a parlare forte, modulando le voci

nelle intonazioni familiari, gesticolando cortesemente l'uno all'altro come membri di un collegio presidenziale che dessero il benvenuto a un nuovo arrivato.

Il presidente Wayne?

Franklin Delano Roosevelt si sporse in avanti sulla sua sedia a rotelle, sostenendo con Wayne l'opportunità del riarmo.

— . . carri armati, cannoni, aeroplani. . dobbiamo diventare il grande arsenale della democrazia. .

Woodrow Wilson intervenne: — Non bisogna essere troppo orgogliosi per combattere. .

Lincoln cercò di mediare: — . . la democrazia è più forte delle pallottole. . — E aggiunse: — Questo Paese, con l'aiuto di Dio, conoscerà una nuova alba di libertà. .

A queste parole Nixon si fece avanti, agitato: — Questa sarebbe la cosa più vigliacca che potremmo fare. .

Ora tutti gridavano insieme, tutti rivolti a Wayne per convincerlo a dare il suo voto a questo o a quello. Una babele di voci che si contraddicevano, che echeggiavano tra le migliaia di seggiole vuote.

— .. carri armati, cannoni, aeroplani. .

— .. gli americani divisi. .

— .. la sicurezza della democrazia. .

— .. troppo orgogliosi per combattere. .

— .. Ich bin ein Berliner..

Spinto avanti dai tre Kennedy, Franklin Delano Roosevelt urlava sul volto di Wayne stringendogli la spalla con dita d'acciaio: — L'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è. .

Wayne si mise ad urlare.

Cadde all'improvviso il silenzio. I presidenti, tutti e quarantaquattro, ristettero immobili, come congelati: le mani levate a metà di un gesto, la bocca aperta come se di colpo si fossero scordati le loro omelie favorite. Gli ultimi echi si spensero nel soffitto lontano, svanendo attraverso le finestre nel cielo calmo.

Wayne si mosse, consapevole ora della rotula fratturata, dei muscoli della coscia strappati.

Guardò i robot immobili intorno a lui, cercando di ignorare il dito puntato di Franklin Delano Roosevelt.

— Come vi sentite, figliolo? — Un uomo piccolo, con gli occhi brillanti, vestito con un camice bianco era apparso ai piedi del suo letto. Si fece strada tra i presidenti, guardandoli attentamente uno per uno. Brontolava tra sé, come un infermiere che in un manicomio controllasse un gruppo di pazienti convinti d'essere anch'essi il presidente degli USA. Passando fra i tre Kennedy rivolse a Wayne un sorriso rassicurante. — Stai tranquillo, ragazzo mio, ti sembrerà strano ma sei ancora tutto intero. Ma non volare mai più così vicino agli elicotteri, o la prossima volta nemmeno io sarò capace di rimetterti insieme.

Quando si accorse che Wayne era a disagio a causa del dito puntato di Franklin Delano Roosevelt trasse di tasca un controllo a distanza e premette qualche tasto. Con uno scricchiolio percettibile, un ronzio di motori elettrici e di cuscinetti a sfera, Franklin Delano Roosevelt abbassò il braccio, si appoggiò contro lo schienale e schiuse le labbra in un sorriso gattesco.

— Tutto bene, Wayne? — Il vecchio indicò con un cenno del capo la sua spalla ferita.

— Per essere un futuro presidente mi sembrate abbastanza in ordine. Vi ho voluto provocare un po', organizzando questo piccolo spettacolo. Paco mi dice che siete il nostro nuovo vicepresidente. Peccato che non abbia ancora costruito nessun vicepresidente. .

Wayne si rimise sdraiato, consapevole che tutto il suo corpo era un atlante di ferite. Si sentiva la testa fredda e vuota, come se quel vecchio malizioso gli avesse tolto una parte del cervello per travasarlo nei circuiti di quei robot. — È il Convention Center — disse Wayne indicando il soffitto. — Credevo d'essere morto. .

— C'è mancato poco, ragazzo mio. — Il vecchio appoggiò la testa grigia contro la spalla di Nixon, quasi confortasse il figliol prodigo. — Meno male che l'aliante era tanto leggero. Se foste rimasto imprigionato dentro una struttura rigida. .

Be', non pensiamoci più. Vi ho osservato mentre volavate: siete bravo,

Wayne, avete una conoscenza istintiva del volo e dell'aria. E che bell'aeroplano per i suoi tempi, sebbene, naturalmente, non sia che un aliante. Ma mi avete dato l'ispirazione per produrre qualcosa di meglio. Oggi esistono materiali più leggeri. .

S'interruppe, accorgendosi che Wayne lo stava guardando con scoperta curiosità. — Naturalmente, ragazzo mio: volete sapere chi sono? Ebbene, sono il dottor William Fleming, Professore Emerito di scienze cibernetiche presso l'Università Americana di Dublino, e talvolta responsabile della ricerca presso la Hughes Aircraft Company. — Con un gesto indicò i presidenti. — Conoscete di già i nostri amici, immagino.

Premette qualche tasto. Si udì uno scalpiccio, un fruscio di spalle che si muovevano, e i quarantaquattro presidenti fecero dietro front. Franklin Delano Roosevelt voltò la sua sedia a rotelle, e tutto il contingente presidenziale s'incamminò con passo sicuro attraverso il Convention Center e andò a fermarsi a un metro dal podio.

— Così va meglio. — Il vecchio si avvicinò al letto e guardò Wayne con occhi eccitati, come se questi fosse un ingegnoso giocattolo da ispezionare. — Bene, Wayne, benvenuto nella mia casa tutt'altro che modesta. Qui sono stati fatti i presidenti, in tutti i sensi. Mi spiace che il nostro incontro sia stato così improvviso, ma a Charles fa piacere che io me ne stia nascosto quaggiù, a giocare con i miei piccoli giochi.

— Dottor Fleming. . — Wayne pronunciò quel nome con piacere, ricordando l'affettuoso messaggio che quel vecchio aveva indirizzato a sua madre. Strano che avesse creduto che quell'uomo fosse il suo padre naturale. Ora quell'idea gli sembrava ridicola. Certo lui discendeva da uomini simili a Manson. — Sono nato a Dublino. Voi vi avete conosciuto mia madre, vent'anni fa.

— Una donna in gamba, ai suoi tempi. Oggi sarebbe orgogliosa di voi, Wayne, vicepresidente degli USA. .

Wayne rise. — Be', è stata una decisione del signor Manson. È un uomo molto generoso. Io ho fiducia in lui, signore, — aggiunse per mostrare al di là di ogni dubbio la sua lealtà. — Egli vuole rendere di nuovo grande l'America.

— Come voi, Wayne. Come me. Ma sebbene tutti siamo d'accordo sul fine, credo che dovremmo discutere ulteriormente sui mezzi, Wayne. . E anche sull'esatto significato che attribuiamo alla parola "America". È un simbolo

emotivo, Wayne, fuori moda già negli anni '80; negli anni '90 ha perso ogni fascino…

S'interruppe, seccato di aver divagato. Wayne non ascoltava più, sprofondato nella febbre. La sera aveva oscurato la giungla, e rettangoli di cielo scuro apparivano nelle finestre del Convention Center.

Il dottor Fleming sì alzò e mise a posto il cuscino di Wayne; poi si avvicinò ai presidenti. Premette qualche tasto e i robot si misero in marcia a passo lento, uscendo da una porta sotto il podio. Il vecchio spingeva la sedia a rotelle di Franklin Delano Roosevelt. Wayne passò una notte febbricitante piena di foreste e di sogni, di elicotteri e di presidenti e di fantasticherie sul volo umano.

23

Il velivolo a energia solare

La mattina dopo, quando Wayne si svegliò, non aveva più febbre. La gamba era rigida ma il dolore sopportabile. Le altre ferite non gli davano quasi noia.

Una luce discreta riempiva il Convention Center. Da una parte, il dottor Fleming passava in rassegna i suoi presidenti. Disposti su quattro file ascoltavano impassibili uno di loro che, a turno, teneva un discorso. Lincoln pronunciò il discorso di Gettysburgh, Franklin Delano Roosevelt promise il New Deal, Kennedy insistette perché si mandasse un uomo sulla Luna, Nixon divagò evasivamente parlando dei suoi nastri mancanti.

— Molto bene, signor Lincoln — si complimentò con il robot il dottor Fleming.

— Franklin Delano Roosevelt, occorre che lavoriate ulteriormente su *carri*

armati, cannoni e aeroplani. Certe consonanti sono ancora troppo esplosive. Ah, bene anche voi, signor Nixon. . un tentativo coraggioso. Certo, è difficile giustificare la mancanza di quei diciotto minuti. . Oh, Wayne, vi siete svegliato!

Si avvicinò a Wayne camminando leggero, calzava scarpe da tennis bianche, si era spuntato la barba, e aveva un aspetto molto vivace. — Avete dormito bene?

— No. — Wayne improvvisamente ricordò. — Che sogno strano! Volavo su

un grande velivolo a energia umana. Grande come questo edificio.

— Mi sembra incoraggiante, Wayne. Vorrei farvi vedere quello che ho costruito io.

Poco dopo Wayne stava spazzando il vassoio della colazione mentre il dottor Fleming, di umore piuttosto loquace, sedeva in una sedia di tela accanto al letto.

Wayne, mentre mangiava, gli rivolse molte domande contento di ascoltare quell'uomo eccentrico e solitario. Il dottor Fleming era arrivato a New York con la spedizione del 2094. Con enorme sorpresa avevano visto il gran deserto della costa orientale. Avevano anche tentato, senza grandi risultati, un viaggio fino a Pittsburgh.

— La spedizione era divisa — raccontò il dottor Fleming. — Gli Indiani erano molto più aggressivi, allora, e proteggevano i loro territori di caccia. Siamo caduti in molte imboscate di Professori e Burocrati, e abbiamo avuto diversi morti ancor prima di uscire dal New Jersey. I capi politici avevano deciso di tornare in Europa, noi scienziati invece volevamo attraversare il continente. Di conseguenza ci mettemmo in viaggio malamente preparati. A Grand Junction eravamo rimasti in tre. Ci ha salvati Manson. Credo che saremmo morti tutti se non fosse apparso Charles sul suo cammello. .

— Era già qui?

— Era una specie di Robinson Crusoe con un paio di indigeni che gli facevano da guardia del corpo. Viveva già nell'appartamento al Desert Inn. Come ce l'abbia fatta non so, ma credo che abbia attraversato il continente da solo. Naturalmente Las Vegas era allora completamente deserta: le luci erano spente, la giungla buia era piena di serpenti e di paludi malariche, era un incubo di uccelli urlanti e rettili. È stato il periodo più bello, per Charles.

— E voi l'avete aiutato a rimettere in moto tutto quanto?

— Aiutato? Ma se abbiamo fatto tutto noi! Anzi, io, perché gli altri due miei compagni morirono quasi subito. Uno annegò a Lake Mead in una vasca di liquido di raffreddamento radioattivo, l'altro si fracassò in un incidente di volo.

Comunque avevano litigato con Manson, ed erano sul punto di andarsene. Così sono rimasto soltanto io. In principio tutta l'operazione Las Vegas non

mi sembrava altro che un giocattolo per fare giocare Charles. Ora invece sembra che sia io quello che si diverte a giocare. .

— Credevo che fosse stato Manson a fare ogni cosa.

— Assurdo. Charles è un uomo brillante, a modo suo. Ha anche imparato qualcosa sui computer, a Spandau, ma per il resto. . ecco perché ha bisogno di voi, ragazzo mio, e dei vostri amici. McNair e quella professoressa. .

— Anne Summers. È un fisico nucleare. Bisogna che li conosciate, dottor Fleming. Sicuramente avranno molto piacere di parlare con voi.

— No! — disse il vecchio. — Sono anni che non faccio più nulla. Non esco mai, Wayne, perché non sto troppo bene. . Anche Charles pensa che sia meglio che io rimanga qui. Ho tutto quello che mi serve. Un laboratorio bene attrezzato, qualche ragazzo che mi fa da mangiare, una passeggiata nella foresta ogni tanto. .

Fisico nucleare, dite. . questo è preoccupante. — Si ricompose, quasi rifiutandosi di pensare al futuro. — Be', Wayne, ora prenderemo in prestito la sedia a rotelle del vecchio Franklin Delano Roosevelt e andremo a dare un'occhiata al mio laboratorio.

Per un'ora il dottor Fleming fece visitare a Wayne i laboratori ricavati negli uffici dell'edificio. Centinaia di metri di banchi di lavoro attrezzati con torni, macchine utensili di precisione, microscopi, un'enorme autoclave per la preparazione di circuiti stampati. Ovunque c'erano gambe e braccia meccaniche, toraci aperti e teste senza volto, occhi che fissavano il vuoto dentro boccali di vetro, tra ruote dentate e componenti elettronici colorati.

Un locale, sul retro dell'auditorio, sembrava lo studio di uno scultore pazzo.

Qui Fleming modellava volti e mani ricavandoli da blocchi di plastica color carne che quindi fondeva sull'armatura metallica delle braccia e della testa. Wayne vide dozzine di volti familiari. Huckleberry Finn, Humphrey Bogart, Walt Disney, Lindbergh, Jim Bowie e Joe di Maggio giacevano rigidi per terra come ubriachi.

Bing Crosby era in piedi, una mazza da golf in mano. La gola aperta mostrava il sintetizzatore vocale. Muhammad Ali era in posa in calzoncini da pugile, con fili gialli e verdi che pendevano dai moncherini dei polsi. Marylin Monroe li fissava sorridendo, con i seni ai suoi piedi sul pavimento:

attraverso il torace aperto si scorgevano i cuscinetti a sfera e le vesciche pneumatiche che riempivano la spazio vuoto del cuore. E poi c'erano i presidenti: un intrico di braccia, gambe e volti disseminati sui banconi, come se fossero sul punto di essere montati in un unico mostro d'incubo.

— Impressionato,Wayne? — chiese il dottor Fleming fermo davanti a un mucchio di Nixon scartati. — Ci sono più capi dell'esecutivo di quanti ne abbiate mai sognati. .

Ma il vecchio sembrava annoiato. Wayne seguì il suo sguardo attraverso la porta aperta che portava nel vasto atrio del Convention Center. Dalla porta proveniva un continuo scintillio luminoso.

Wayne, curioso, spinse la sua sedia a rotelle verso la porta. Nella luce della foresta che penetrava dalla porta principale, il dottor Fleming gli indicò con orgoglio una complessa struttura di vetro e di filo d'acciaio sospesa tre metri sopra il pavimento. In parte raggio di sole e in parte libellula, la snella fusoliera e le ali trasparenti di un aeroplano di vetro erano tenute insieme da un intreccio di fili d'acciaio così sottili che solo qualche chiazza d'umidità nell'aria umida segnava le superfici di cristallo della loro delicata geometria. Il dottor Fleming guardò il velivolo. Per la prima volta il suo piccolo corpo nervoso ristette completamente immobile.

— Wayne, questo è il Velivolo a Energia Solare. È una realizzazione che devo a voi: vi ho visto volare con il vostro aereo a pedali e ho cominciato a riflettere sul volo a energia umana. È superfluo usare le gambe quando il sole è lì, pronto a lavorare per noi. .

Il dottor Fleming fece passare una mano vicino alla superficie dell'ala trasparente: un'increspatura di linee di tensione tremolò nell'aria.

— È un materiale sorprendente, Wayne, uno degli ultimissimi tipi di vetro scoperti durante la crisi energetica degli anni '90. Originariamente serviva a riscaldare una casa anche durante le giornate di cielo coperto. Consiste di milioni di laser in miniatura messi a fuoco a pochi millimetri dalla superficie interna. Insieme, possono fare aumentare enormemente la temperatura dell'aria. Vedete che ho dovuto ancorarlo al suolo. . — e indicò il cavo che legava il veicolo al pavimento. — L'aeroplano genera così un cuscino d'aria calda. Se incliniamo le ali, il velivolo procede avanti o indietro a seconda dell'inclinazione: è una spinta eliodinamica, non aerodinamica. Il velivolo è

infinitamente silenzioso e manovrabile, alimentato dall'energia del sole, e misterioso come un fiocco di neve. .

Wayne guardò l'aereo di vetro che splendeva al sole. Tra le ali lunghe cinque metri si scorgevano due sedili retti da un'intelaiatura di metallo.

— È bellissimo, dottore. — L'aereo tremò quando Wayne si avvicinò: una creatura dell'aria innervosita dall'avvicinarsi del suo pilota ferito. — Ci avete già volato?

— Naturalmente no. Sono troppo vecchio per queste cose — si schermì con modestia il dottor Fleming; poi rivolse un'occhiata timida a Wayne. — Potreste farlo voi il volo di prova. Sì, Wayne, lo piloterete voi, e io farò il secondo pilota. — Prima che Wayne, potesse protestare continuò con entusiasmo: — La cosa più straordinaria di questo materiale è la sua estrema semplicità. Bastano un attrezzo per tagliare il diamante e un rotolo di filo d'acciaio e un solo uomo può costruire un aereo così in un giorno. Quaranta o cinquanta uomini bene organizzati potrebbero costruire una flotta aerea in due settimane. — Il dottor Fleming sorrise furbescamente. — E ho in mano proprio questo: quarantaquattro uomini, per la precisione. .

— Quarantaquattro. .

— Quarantaquattro presidenti! — Il dottor Fleming ridacchiò eccitato. Le idee gli schizzavano dagli occhi come molle da un orologio rotto. — Datemi qualche giorno e li riprogrammerò tutti. Perché no? Sono stufo del Discorso di Gettysburgh, del moralismo di Wilson, delle chiacchiere vuote di Nixon sui suoi nastri. Mettiamoli al lavoro e riempiranno i cieli di aerei come questo.

Prendiamo i ragazzi e andiamo a vivere al sud, lontani di qui, per sempre. .

Il dottor Fleming sorrise ai raggi di sole che entravano dalle finestre, scale di luce che invitavano l'aeroplano di vetro trattenuto dal cavo. Wayne si aggrappò ai braccioli della sedia a rotelle, provando in silenzio la forza della gamba ferita.

Forse sarebbe bastato il gesso a reggere il suo peso. Avrebbe potuto costruirsi una stampella metallica nelle officine, e così sfuggire a quel vecchio pazzo.

Ammirava molto il dottor Fleming, ma sentiva l'aereo di vetro scricchiolare. Con un brivido si vide volare nell'aria su quel velivolo suicida. Era tempo di

tornare da Manson, ai suoi doveri di vicepresidente, lontano dagli aeroplani di vetro e da quei sogni di sole.

Quel pomeriggio, mentre il dottor Fleming sonnecchiava sull'amaca, Wayne si alzò dalla sedia a rotelle. Zoppicò attraverso i laboratori silenziosi fino all'uscita sostenendosi con la mazza da golf di Bing Crosby. Ma, passando accanto all'aereo di vetro, vide che le porte erano custodite dai presidenti. Lincoln e Truman gli sorrisero con comprensione e Washington gli indicò la sedia a rotelle che Carter e Ford stavano spingendo verso di lui. Wayne tornò nella grande sala sotto lo sguardo sereno dei presidenti. Stavano tutti intorno a lui mentre egli si arrampicava a fatica sul letto, e l'osservarono instancabilmente tutto quel giorno e la notte e il giorno successivo. Il dottor Fleming stava sull'amaca: un Geppetto felice e malizioso che aveva accolto un altro Pinocchio nel suo laboratorio magico.

24

Un diplomato di Spandau

Così, mentre gli eventi seguivano il loro corso casuale a Las Vegas, per tutta una settimana Wayne rimase prigioniero del vecchio scienziato e dei suoi quarantaquattro presidenti. Ogni mattina, quando si svegliava, trovava i robot intorno al suo letto, i volti gravi e impassibili. II dottor Fleming si levava dall'amaca e dava loro istruzioni con il comando a distanza. Hoover e Coolidge portavano a Wayne la colazione, gli altri lavoravano nei laboratori per costruire una flotta di aerei di vetro. A guardia di Wayne rimanevano i tre presidenti con esperienza militare: Grant, Eisenhower e Washington. Ford e Carter spingevano la sedia a rotelle, un perenne sorriso amichevole stampato sul volto. Gli altri tre lo seguivano dovunque andasse, e lo ignoravano ogni qual volta lui chiedeva loro di aprire le porte del Centro.

Nei primissimi giorni, mentre la gamba ferita di Wayne riprendeva forza, egli pensò che le sue guardie del corpo avessero l'incarico di impedirgli in qualsiasi modo di farsi del male. Nei piani del dottor Fleming lui doveva, quanto prima, esser pronto per il volo di collaudo. Wayne sentiva volare molti elicotteri.

L'attività aerea, fuori, era aumentata e inoltre si avvertiva nell'aria una tensione che non aveva niente a che fare con la scomparsa di Wayne. Ogni notte si svegliava varie volte disturbato dal rombo degli elicotteri sopra la

giungla.

Una sera, una settimana dopo il suo arrivo, Wayne spinse la sedia a rotelle nell'ascensore e salì sul tetto dell'edificio. Trovò il dottor Fleming, solo, appoggiato contro la ringhiera, le spalle girate alle luci di Las Vegas. Due miglia a est del Convention Center due elicotteri stavano attaccando un edificio. Guidati dal Sea King di Manson gli elicotteri passarono sopra il Convention Center, i missili aria-terra già pronti. Wayne vide Paco con il suo casco giallo e Manson seduto sulla sua sedia a rotelle che si agitava come un cacciatore pazzo. Uno dopo l'altro i razzi scattarono contro l'edificio fracassandone i muri di vetro. Uno stormo di uccelli impauriti volò via dalla giungla, riflettendo le fiamme con le lucenti penne colorate.

— Giochi di guerra, Wayne — mormorò Fleming. — Dio solo sa cos'ha in mente Charles. Forse si sta preparando a ricevere dei visitatori. Ho sentito dire che nelle foreste dell'Arizona ci sono bande di mercenari, Indiani, saccheggiatori e altre canaglie. Non avranno vita facile, con Manson.

— Dottor Fleming. . — Wayne osservò eccitato la violenza degli elicotteri e la coltre di fumo nero che gravava sopra la giungla. — Siete stato molto gentile a occuparvi di me, ma il mio posto è accanto al presidente.

Fleming lo fissò, quasi riconoscendolo con difficoltà. — Il presidente? Non vi bastano i presidenti che abbiamo qui?

— Manson ha bisogno di me, signore.

— Non lui! *Io* ho bisogno di voi, Wayne, per collaudare l'aereo di vetro! È la nostra unica possibilità di fuga. Voleremo tutti nel sole!

Quel giorno cominciarono anche i turni di notte. Mentre Wayne giaceva nella sua branda, i presidenti lavorarono senza mai fermarsi per costruire la flotta di aerei a energia solare. Li dirigeva il dottor Fleming, che trasmetteva senza sosta un flusso di ordini con il suo comando a distanza. I robot tagliarono e rifilarono i pannelli di vetro solare, li legarono con il filo d'acciaio intorno alla leggera intelaiatura della fusoliera, installarono i comandi. Quando Wayne si svegliò la sala era piena di libellule di vetro. C'erano monoplani a un posto, biplani per due o tre persone, triplani con le ali lunghe dieci metri e posto per mezza dozzina di passeggeri. Nella luce incerta dell'alba quella flotta fantasma di aeroplani di vetro vibrava tutta intorno a lui, pronta a volare nella luce del giorno. Di notte, perfino la luce della luna suscitava brividi

d'eccitazione in quelle macchine delicate. Tendevano i capi che le trattenevano come silfidi prigioniere, e dalle ali veniva un suono lieve di campanelli. Tra gli aerei, i presidenti aspettavano pazienti, futuri piloti nati dai sogni di Wayne, sogni di volo e di Casa Bianca.

Alla fine della seconda settimana erano già pronti dodici "aerei". Wayne zoppicava per i laboratori con la stampella di Bing Crosby, e osservava i velivoli prendere forma. I presidenti lavoravano con un'energia che gli originali non avevano certo posseduto, fermandosi solo quando il dottor Fleming deponeva il comando a distanza che veniva dall'esterno.

Durante la breve sosta per il pranzo, il dottor Fleming puntò il suo comando a distanza contro la gamba ferita di Wayne, come per ordinarle di entrare in azione.

— La vostra gamba va meglio, adesso, vero? Wayne, siete quasi pronto per il volo di prova.

— Be', non sono sicuro di. .

Wayne non aveva nessuna intenzione di volare su quei trabiccoli di vetro.

Temeva di svanire in uno sbuffo di cristalli surriscaldati. Ma non diceva nulla al dottor Fleming, aspettando di diventare abbastanza forte per poter battere i lenti presidenti. Nonostante tutto il vecchio gli piaceva: solo avrebbe voluto che indirizzasse ancora una volta il suo genio a favore di Manson.

Wayne sollevò lo sguardo dal piatto, guardò i robot immobili. — C'è una cosa che volevo chiedervi, dottor Fleming. Perché manca un presidente?

— Chi, Wayne?

— Il signor Manson. Fleming fissò Wayne con occhi irati. Aveva le mani scorticate da giorni e giorni trascorsi a tagliare vetro. Piccole schegge sui capelli e sulla barba somigliavano a incrostazioni di brina, come se le fatiche della settimana precedente lo avessero invecchiato di decenni.

— No. Charles me l'ha chiesto, ma io ho rifiutato.

— Perché? Ha fatto più lui per gli Stati Uniti che qualsiasi altro presidente. Sta cercando di proteggere tutto ciò che voi avete costruito qui.

— Certo, Wayne. — Fleming sobbalzò udendo una serie di esplosioni. — Ma trovo i suoi metodi un po' troppo drastici. Cincinnati, Cleveland. . la colpa è

stata mia. Sono stato io che ho rimesso in funzione le testate nucleari dei Titan e dei missili da crociera. Avrei dovuto capire in che modo Charles contava di proteggere l'America; esattamente nel modo in cui i suicidi proteggono il loro corpo.

— Ma, dottor Fleming, è stato costretto a distruggere queste città. Flora e fauna del Nuovo Mondo hanno perso ogni capacità di resistenza ai batteri del Vecchio Mondo.

— È questo che vi ha detto Charles? Sì, c'è senz'altro una mortale epidemia che si sta avvicinando. È molto virulenta, e non esiste antidoto.

— Ma che malattia è? Lo sapete?

— Certo. È la malattia peggiore di tutte. Si chiama "gli altri". Gli altri arriveranno presto, con spedizioni sempre più grosse, desiderosi di colonizzare nuovamente questo continente ridiventato vergine…

Wayne cercò di alzarsi. Doveva fermare quel pazzo furioso, bloccarlo in qualsiasi modo.

— Ma vi sbagliate, dottore! Manson ha detto. .

— Wayne! — Fleming colpì con il pugno la tastiera del comando a distanza.

Uno spasimo di paura attraversò i presidenti riuniti. Le ali degli aeroplani di vetro vibrarono per simpatia, come se il Convention Center avesse tremato per una scossa. — Smettetela di chiamarlo il signor Manson! Manson non è il suo vero nome. Si è fatto chiamare Charles Manson quando l'hanno lasciato andare da Spandau!

— Lasciato andare? Ma se è emigrato! Spandau è il quartiere americano di Berlino. Una volta lì c'era una prigione — aggiunse per informazione del dottor Fleming. — Una prigione per criminali di guerra: Hess, Speer..

— E per altri detenuti di altro genere. Quando hanno demolito l'antica fortezza, un secolo fa, nessun tedesco avrebbe costruito mai in quella zona. Così l'hanno concessa ai profughi americani. Un gesto ironico, suppongo. Spandau era il nome del manicomio americano di Berlino. Da lì è uscito il "vostro" presidente.

— Manson? Charles Manson?

A Wayne quel nome non suonava del tutto nuovo: forse un socio di Howard

Hughes, o qualcuno coinvolto nello scandalo Watergate? Quel nome un tempo era famoso come quello di Dillinger. Ma chi, dove?

Manson, Charles..

— Che c'è, Wayne? — Il vecchio lo guardò, preoccupato. — Mi spiace di avere infranto il vostro idolo. Ma dovevo avvertirvi del pericolo. Sì, Wayne, dopo un lungo viaggio i fantasmi di Charles Manson e dell'IBM si sono incontrati nel Caesar's Palace, e ora giocano con i missili nucleari invece che con le fiches..

Manson? Wayne si alzò, sostenendosi con la mazza da golf. Cercò di mettere ordine nei suoi pensieri. Gli aeroplani intorno vibravano ancora. . come di paura.

Il dottor Fleming mormorò tra sé: — Forse ora capite perché ho deciso di chiudermi qui dentro. Ma ora possiamo fuggire da tutto questo. .

Una rapida successione di esplosioni. Artiglieria antiaerea. Ripresosi, Fleming premette i tasti. I presidenti tesero le gambe, si prepararono. Una sirena lanciò l'allarme per le strade di Las Vegas. Si sentì il ruggito di un motore sotto sforzo, e un elicottero passò rombando sopra di loro seguito da un piccolo aeroplano con la bandiera americana dipinta sulla fusoliera. Sfrecciò accanto alle finestre, seguito dalle esplosioni dell'antiaerea. Piume incandescenti volteggiavano sopra la foresta. Pugni d'aria percossero le mura del Convention Center.

Prima che Wayne facesse in tempo a gettare a terra il dottor Fleming, un bagliore riempì l'auditorium. Sessanta metri più in alto le finestre del Centro si squarciarono. Caduto sulle ginocchia, Wayne si riparò il volto mentre l'aria si riempiva di polvere calda. Un biplano di vetro si disintegrò e le ali esplosero in schegge. Un altro aereo sobbalzò, ricadde tra i presidenti barcollanti ed esplose in cristalli minuscoli.

Il dottor Fleming, in piedi in mezzo al disastro, il comando a distanza in mano, aveva barba e sopracciglia incipriate di bianco. Accanto a lui i presidenti crollavano uno dopo l'altro, le camere di compressione delle loro unità d'equilibrio sconvolte dall'esplosione. Madison, Coolidge, Adams e Hoover persero l'equilibrio e caddero al suolo scalciando tra i frammenti degli aerei frantumati. Solo Gerald Ford era rimasto in piedi, ma con un gesto di solidarietà inciampò deliberatamente e cadde a terra. Si rialzò e ricadde di

nuovo. Si rimise in piedi con un gran sorriso, come in cerca di simpatia, si spolverò la giacca e cadde di nuovo all'indietro. Cercò di rialzarsi ancora.

— Gerry, per l'amor di Dio. . — Il dottor Fleming agitò il comando a distanza tra il fumo che cominciava a diradarsi.

La polvere saliva verso l'alto e si disperdeva attraverso lo squarcio nel tetto.

Le sirene cessarono di ululare.

— Dottor Fleming. . — Wayne prese il vecchio per un braccio mentre osservava i danni. Metà della flotta era intatta, e tremava all'eco delle esplosioni lontane. — Dobbiamo trovare il signor Manson.

— No, Wayne. Restiamo qui!

— Dottor Fleming, questi aeroplani non voleranno mai!

Wayne attese una risposta, ma il vecchio stava battendo le sue ultime istruzioni sui tasti. Quando Truman si fece avanti a labbra strette, gli occhi già rivolti verso l'uscita, Wayne decise di rischiare. Con la mazza da golf colpì il comando a distanza che Fleming teneva in mano, e corse zoppicando sotto l'ala tremante di un triplano di vetro. Mentre procedeva a fatica attraverso l'auditorium sentì il dottor Fleming che urlava ordini ai suoi robot.

I presidenti lo inseguirono con il loro passo pesante, scivolando e slittando sulle schegge di vetro.

L'aria calda della giungla entrava dalle porte sconquassate. Wayne la respirò a pieni polmoni.

Con un breve saluto allo spirito scomparso di Bing Crosby gettò via la mazza da golf, scese gli scalini e corse lungo le strade deserte, tra l'urlo delle sirene, verso il centro della città.

25

Assedio

Las Vegas era una città assediata. Solo quando fu a duecento metri dal Convention Center, Wayne si gettò sui sedili posteriori di una Buick per riposarsi. I presidenti si accalcavano in una massa confusa appena fuori delle porte, sbattendo gli occhi contro il perimetro del loro mondo programmato.

Ignorandoli, Wayne guardò il cielo. Le esplosioni si succedevano in alto,

sopra la città. I ragazzi di Manson avevano aperto uno sporadico fuoco di sbarramento dai tetti del Dunes e del Paradise. Simili a pesci striati, tre aerei da ricognizione stavano attraversando il cielo di Las Vegas da ovest a est.

Wayne si rifugiò sotto la tettoia di una stazione di servizio, e zoppicando si avviò verso il Desert Inn. Dov'era Manson? Le insegne al neon sembravano troppo luminose. Da ogni parte una luce malata colpiva la retina, come se l'antica capitale del gioco d'azzardo fosse affetta dalla febbre della giungla. Le strade erano deserte; carcasse di automobili fumavano lungo i marciapiedi. Lungo Paradise Road vide una dozzina di edifici bombardati. Gli elicotteri automatici di Manson stavano pattugliando la periferia est della città. Wayne li vide scendere in picchiata sullo stadio vuoto accanto alla Boulder Highway, virando e girando in cerchi come guidati da piloti impazziti.

Centinaia di uccelli morti erano caduti nelle strade vuote. All'incrocio tra Paradise Road e Desert Inn Road un bisonte morto giaceva sul fianco, le gambe irrigidite nel sole. Accanto c'era una pantera squarciata dagli shrapnel, colpita mentre si apprestava ad approfittare di quel pasto gratuito.

Le sirene continuarono a ululare, e Wayne si affrettò lungo Desert Inn Road. I tre aeroplani sconosciuti volavano dritti verso il confine con l'Arizona, seguiti da presso dal quarto aereo che era passato a volo radente sopra i tetti di Las Vegas, rendendo così possibile la fuga di Wayne. Era l'avanguardia di un esercito di mercenari che si apprestava a invadere il regno di Manson? Il fatto che volassero in formazione e che avessero un'insegna faceva però pensare a un'operazione militare bene organizzata, e che forse faceva parte della spedizione europea di soccorso apparsa brevemente a Miami.

Ma perché Manson aveva reagito aprendo il fuoco? Se il presidente intendeva stabilire la sua autorità morale e legale aveva sbagliato ad assumere il ruolo eccentrico di signore della guerra. E poi, metà della milizia di Manson sembrava non andare d'accordo con l'altra metà. Avvicinandosi al Desert Inn Hotel, Wayne cominciò a vedere postazioni di sacchi di sabbia alla fine di ogni strada che sboccava nello Strip, sacchi di sabbia e cavalli di Frisia.

In piedi su una di queste postazioni c'erano due ragazze armate. Wayne riconobbe Ursula, ora in tuta da combattimento, tutta cinghie e mollettiere.

Gesticolava con la machine-pistol verso tre ragazzi incerti non più che

quindicenni, barricati dentro una Cadillac. Malgrado le uniformi verdi e le armi, avevano un'aria sperduta e impaurita.

Wayne corse avanti gridando per farsi sentire sopra l'urlo delle sirene.

— Lasciateli venire! Ursula, a che gioco state giocando? Tirate via quel filo spinato!

Con uno sguardo annoiato, Ursula gli fece cenno di andarsene. Puntò l'arma contro le ruote anteriori della Cadillac. La raffica fece scoppiare le gomme e forò il radiatore facendone uscire sbuffi di vapore. Storditi, i tre ragazzi rimasero per un attimo immobili nella limousine ondeggiante, poi gridando di paura uscirono in fretta dalle portiere e corsero via lungo la strada illuminata.

Wayne si avvicinò ancora, indicò l'ultimo piano del Desert Inn. — Ursula, cos'è successo al presidente? Devo parlargli.

Ursula fissò Wayne con fredda ostilità. Evidentemente era convinta che li avesse abbandonati proprio durante la crisi. — Se n'è andato, Wayne. Il suo quartier generale si è trasferito nella Sala di Guerra. E lui non vuole vederti. Ora va' via, va' dai tuoi amici dell'est.

— Ursula. . — Wayne si avvicinò al filo spinato, ma le ragazze erano rientrate nella postazione. La vista delle machine-pistol lo convinse ad allontanarsi.

Quando fu accanto a un camion abbandonato Ursula si alzò in piedi e gli gridò, simile a una Pasionaria da night club: — Wayne, questa volta non ce la farai a rubarci la nostra terra. .

Wayne vagò per Las Vegas per circa un'ora, alla ricerca del quartier generale di Manson, la Sala di Guerra cui aveva accennato Ursula. Sulle labbra di quella ragazza, bella quanto assurda, il termine era suonato come il nome di un bar. E lui si scoprì a immaginarsi Ursula mentre gli insegnava a ballare il tango sparando raffiche di machine-pistol.

Forse il presidente era malato, o era stato rovesciato da una congiura di palazzo, e la difesa di Las Vegas contro i nemici, reali o immaginari, era nelle mani di Paco e di altri gruppi rivali. Di colpo, tutta l'operazione Manson si trovava sull'orlo del caos. Spari per le strade, elicotteri che volavano pericolosamente bassi mentre bombardavano con il napalm il suo drive-in e l'antiaerea continuava un fuoco intermittente contro il cielo vuoto. In tutto

questo caos le facciate del casinò risplendevano come allucinanti Niagara.

Wayne procedette zoppicando lungo lo Strip. Ogni volta che si avvicinava a una postazione lo scacciavano con durezza: nessuno voleva avere a che fare con lui. Con amarezza pensò che, come vicepresidente, aveva toccato il fondo.

Gruppi di adolescenti innervositi si nascondevano tra le slot-machines nell'atrio degli alberghi, si raggomitolavano sotto i tavoli della roulette e di blackjack nei casinò di Fremont Street. Simili a cherubini intrappolati in un paradiso troppo illuminato, si limitavano a fissare Wayne con occhi vacui mentre questi chiedeva gridando: — Chico, dov'è la Sala di Guerra? Chi ha visto il signor Manson? Chi comanda, ora? Paco, da dove venivano quegli aeroplani?

Wayne si arrese e continuò a camminare. Strappò le chiavi della macchina a un dodicenne che sedeva sul bordo del marciapiede accanto alla sua Continental, di fianco al Golden Nugget. Ignorando l'antiaerea e gli elicotteri, Wayne guidò lungo lo Strip.

Doveva andare all'aeroporto che, quasi certamente, era diventato il nuovo centro operativo. Forse avrebbe trovato il presidente nel vecchio Hughes Executive Terminal. Era chiaro che Manson aveva avuto un attacco di cuore o qualcosa del genere, e non sapeva che il suo impero nella giungla si stava sfasciando tra le mani dei suoi luogotenenti. All'incrocio con Sahara Avenue vide un piccolo convoglio di automobili dirigersi verso di lui. In testa c'era una familiare Mustang rossa. Wayne si fermò in mezzo all'incrocio, accese gli abbaglianti e suonò il clacson. Anne Summers, esausta, si alzò in piedi aggrappandosi al parabrezza con le mani graffiate. Aveva il mento e le braccia sporchi di sangue annerito.

— Wayne? Credevamo che te ne fossi andato. Togliti dalla strada!

Wayne corse fuori dalla Continental, cercandosi in tasca qualcosa per fermare il sangue. Ma Anne lo respinse, ignorando il sangue secco.

— Io non sono ferita. È il povero McNair..

Dietro la Mustang seguiva una jeep con due ragazze armate e nervose. Dietro ancora una Plymouth familiare. Pepsodent, pallidissimo, era al volante. Sul sedile posteriore, dietro, sdraiato su un materasso, le gambe legate a una barella cromata c'era McNair. Abiti e barba erano macchiati di terra rossa e

aveva gli occhi chiusi nel volto esangue. La gamba destra era imprigionata tra due assicelle improvvisate; tra le filacce colava un rivolo di sangue nero.

Anne Summers sobbalzò mentre le artiglierie piazzate sul tetto del Sands e del Paradise riaprivano il fuoco. Riparandosi gli occhi dal bagliore proveniente dalle facciate dei casinò, batté Pepsodent sul braccio. Anche gli Indiani erano sporchi della stessa terra rossa che ricopriva McNair.

Wayne accompagnò Anne alla sua Lincoln tenendola per le spalle.

Si rimisero in marcia lungo Sahara Avenue, e Anne si accasciò sul sedile, scuotendo il capo come se ce l'avesse con se stessa.

— Manson è pazzo, ha cercato di uccidere McNair. Wayne, dove sei stato? Devi trovare Manson e fermarlo. Ha attivato i Titan e gli altri missili nascosti nella giungla, ed è pronto a lanciarli contro la flotta ancorata a Malibu. — Colta da una furia improvvisa, lo percosse sul braccio. — Tu lo sapevi che cosa aveva in mente!

— Malibu? — Confuso, Wayne rivide quella spiaggia deserta dove aveva deciso di allearsi con Manson. — Quante navi ci sono?

— Tre, con cinquecento uomini e sei aerei. Fanno parte della flotta distaccata alle Hawaii contro i pirati. Abbiamo parlato con loro per radio prima che Manson disturbasse le trasmissioni. Sta arrivando anche una spedizione più piccola da Phoenix, hanno attraversato il Rio Grande insieme a forze messicane e a mercenari indiani.

— Sono stati loro a sparare a McNair?

— No! McNair voleva avvertirli! Ma gli elicotteri di Manson lo hanno sorpreso vicino a Flagstaff, e hanno aperto il fuoco senza preavviso. Pepsodent è riuscito a telefonarmi.

— Gli elicotteri di Manson. . - Wayne scosse il capo, confuso. — È più probabile che siano stati i mercenari. Manson diceva. .

— Wayne, quell'uomo è pazzo! — Anne batté il polso ferito contro il volante. — Ha intenzione di lanciare quei missili! Cretino tu, cretina io, cretini tutti! McNair e io pensavamo che Manson volesse mandare in orbita un satellite per le comunicazioni. Poi abbiamo scoperto che ogni missile è dotato di testata nucleare. Solo allora abbiamo capito quale fosse la vera funzione di quei missili. .

E quando abbiamo detto a Manson che non volevamo più aiutarlo ho pensato che ci avrebbe sparato.

— Ma, Anne. . — Wayne cercò invano di dire qualcosa per rassicurarla. .

Proseguirono lungo Sahara Avenue. Il cielo era ormai solo un nastro sottile tra i grandi alberi. Vicino al Sahara Hotel un elicottero passò rombando sulla loro testa. Era il Sea King, l'elicottero presidenziale, e Wayne fece segno a Pepsodent e alle due ragazze di fermarsi. Mentre le canne delle mitragliatrici prendevano di mira la strada sottostante, Wayne vide in un lampo, tra le fronde, il casco giallo di Paco. Nella cabina sigillata dietro di lui, Manson sedeva sulla sua sedia girevole, gli occhi che si muovevano in fretta nel viso color cenere. Disse qualcosa nel microfono, e il Sea King virò bruscamente. Le pallottole squarciarono il tetto delle automobili vuote, sollevando una pioggia di schegge.

L'elicottero si allontanò, cercando qualcos'altro da uccidere. Wayne cercò di calmare Anne, che stringeva freneticamente il volante.

— Se n'è andato. Ora portiamo McNair in albergo. Dobbiamo scappare.

Andremo verso Los Angeles.

— Wayne, i missili. . Ma non capisci? — Anne osservò Wayne con fredda determinazione. — I missili sono pronti per il lancio, le testate nucleari sono armate. Otto testate nucleari, capisci?

— Lo so. — Wayne ascoltò il rombo lontano del Sea King. Per un attimo si sentì come un bambino spaventato. Parlò con la poca sicurezza che riuscì a raccogliere. — Non preoccuparti, prima di andarcene arresterò Manson e assumerò io la presidenza.

26

Titan e Cruisers

Per tre giorni abitarono il decimo piano del Sahara. McNair, dopo avere trascorso la prima notte in preda alla febbre, cominciò subito a migliorare.

Assistito da Anne Summers, rimase sdraiato in una camera buia, le tapparelle abbassate per escludere le luci al neon che, sempre più livide, salivano dalla città. Pepsodent, seduto a gambe incrociate ai piedi del letto, il mitra sulle ginocchia, rabbrividiva al fragore dell'antiaerea, alle raffiche degli elicotteri,

all'ululato incessante delle sirene.

Gli altri Indiani - Heinz, Xerox e GM - erano partiti il giorno precedente.

Guidati dall'astuto Heinz, avevano rifornito l'antica Galaxy, acceso la caldaia ed erano partiti per la California. Rimasto solo, Pepsodent montò stoicamente la guardia a McNair e aiutò Anne a lavarlo e a cambiarlo.

Anche Anne era di guardia. Dal tetto del Sahara osservava il crollo finale dell'impero di Manson. Un crollo che trascinava con sé buona parte dei suoi sogni. Manson disturbava tutte le comunicazioni intorno a Las Vegas, inibendo così la ricezione delle trasmissioni che provenivano dalle spedizioni di Malibu e di Phoenix. Ma da alcuni brandelli, rari e scarsamente comprensibili, riuscirono comunque a capire che le due spedizioni si stavano avvicinando a Las Vegas. La piccola flotta di stanza a Malibu aveva sbarcato veicoli e rifornimenti e si era poi dispersa nella baia di Los Angeles per evitare la minaccia dei missili di Manson.

Il secondo giorno, da un bollettino frammentario Wayne e Anne appresero che Manson aveva lanciato uno dei due Titan non su Los Angeles o Phoenix ma, per qualche inesplicabile ragione, su Des Moines, una città abbandonata in mezzo al deserto bianco a est delle Montagne Rocciose.

— Restano sei Cruisers e un Titan — disse Wayne. — Ma perché proprio Des Moines? Perché non Washington, o New York? Manson odia le città della costa orientale. .

— È l'ultima pazzia. Tutti sapevano della sua follia e del pericolo insito in essa. . Eppure gli abbiamo dato retta. Perché, Wayne? — Anne rabbrividì nella luce grigia della stanza di McNair, osservando l'ingegnere mezzo addormentato.

— Forse i sistemi di guida sono difettosi o lui non è in grado di controllare la traiettoria. Ma chi è il pazzo che gli ha armato quei missili?

Wayne non rispose. Per ragioni sue non aveva detto nulla ad Anne del dottor Fleming. Ma la notizia della distruzione di Des Moines era veramente brutta. — Non sarebbe da lui, Anne. Tutto quello che riguarda Manson è calcolato alla perfezione; fin troppo, direi. Des Moines dev'essere un pezzo di un suo puzzle privato. .

Anne osservò, tra le stecche delle persiane, la tetra città sottostante. — Ma

dov'è? E dov'è la Sala di Guerra?

— Nessuno lo sa. Non me ne aveva mai parlato. — Neppure il dottor Fleming, malgrado l'odio che provava per Manson, aveva mai nominato il suo quartier generale segreto.

Durante quel periodo di confusione continuarono i voli di ricognizione, e gli aeroplani con la fusoliera a strisce continuarono a volteggiare alti nel cielo sopra la città. Wayne pensò che stessero fotografando la metropoli e l'aeroporto per valutare la forza militare di Manson e la disposizione delle truppe. Sapevano che Las Vegas era difesa da un'armata raccogliticcia di ragazzini? Manson, nel tentativo di accecare i loro obbiettivi, aveva immesso più energia nella rete elettrica della città. Le facciate al neon dei casinò e degli alberghi sembravano ora cascate di lava che, da un momento all'altro, si sarebbero riversate nella giungla circostante. Lo Strip e il quartiere dei casinò era ormai un mondo senza ombre, e i mezzi corazzati che di quando in quando lo percorrevano sembravano draghi spettrali in fondo a una fornace.

Al crepuscolo le trasmissioni su onde corte della spedizione in avvicinamento superarono finalmente le interferenze di Manson. Fu trasmesso un breve appello affinché tutti gli abitanti di Las Vegas deponessero le armi e cooperassero con i reparti militari che stavano entrando in città. Poi si udì la voce piatta del "presidente". Manson si lanciò in una tirata ossessiva sui pericoli d'inquinamento, di sporcizia, di malattie, di burocrazie e di morte. Manson. .

l'annunciatore pazzo di una città pazza piena di milioni di pazzesche pratiche inevase.

Dal tetto del Sahara, al centro dello Strip, Wayne osservò gli avvenimenti con occhi spenti. Anne Summers cercava di distrarlo. Il terzo giorno, quando l'ululato delle sirene annunziò l'arrivo dei ricognitori, Anne lasciò McNair, ormai ristabilito, prese l'ascensore e salì sul tetto.

Wayne vide l'immagine gigantesca, proiettata col laser, di un soldato in armi con tanto di elmetto e giubbotto antiproiettile. La "visione" era alta trecento metri e campeggiava sopra la città. Ora che le artiglierie piazzate sul tetto del Sands e del Paradise avevano finito le munizioni, Manson si era rivolto a queste figure gigantesche quanto illusorie, per difendere il suo regno nella giungla. Sa Dio cosa pensarono i piloti dei ricognitori vedendo quei giganti

minacciosi che minacciavano di fracassarli, una grottesca galleria di soldati e di pistoleri: Joe Louis che tirava di destro e di sinistro mentre gli aerei gli passavano attraverso i polsi; poi King Kong negli spasimi della morte, com'era giusto; e poi Manson in persona, in abito blu e cappello duro, a proteggere la sua città troppo illuminata, simile a un tetro impresario di pompe funebri in uno sketch pubblicitario ambizioso ma di cattivo gusto.

— Questa immagine è la più triste di tutte, Anne — disse Wayne. — Sebbene non sia priva di una sua tragica dignità. Manson per lo meno ci ha provato.

— Via, Wayne. Non arrenderti proprio adesso. — Anne, dietro di lui, gli abbracciava le spalle con tenerezza, come non era più successo dai giorni dell' *Apollo.* — Tu hai attraversato il continente e ci hai portati qui. Las Vegas non è mai stata altro che la lampadina più grossa del mondo. Possiamo ricominciare tutto daccapo da qualche altra parte, a Pasadena o a Santa Barbara.

— Pasadena? — Ora era Wayne a rabbrividire. — Ma non capisci? Non siamo arrivati a Las Vegas per caso: né noi, né Manson, né Hughes. — Indicò l'immagine trasparente del soldato che torreggiava nel cielo a gambe larghe, sparando raffiche contro gli aerei che volavano attraverso il suo petto. — Manson deve averlo fatto proiettare per me: è John Wayne in *Iwo Jima.* A noi sembra uno scherzo, ma qui è il cuore di tutto. Qui hanno sognato i sogni più puri. .

I sogni più puri e innocenti. . E Wayne pensò al dottor Fleming, e ai Titan e ai missili che lui aveva armato per Manson. Wayne aveva detto a Anne che si era perso nelle foreste di orchidee della Valle della Morte. Tutte le notti sognava Cruisers. C'era ancora tempo per cambiare i bersagli, puntarli a nordovest al di là del Pacifico, sullo sbarramento che aveva sovvertito l'equilibrio naturale tra gli emisferi est e ovest. Se solo avesse potuto trovare Manson…

27

Amore e odio

Alle tre di quello stesso pomeriggio il primo razzo di segnalazione s'innalzò dalla giungla a est di Las Vegas: le spedizioni di Malibu e di Phoenix erano arrivate. Il razzo esplose in una cascata rosa e blu, inoffensiva, sopra il verde della foresta: sembrava il timido avvertimento di un circo ambulante di terza

categoria. Ma questo primo segno visibile del morbo che aveva temuto per tanto tempo sembrò stimolare Manson in un ultimo scoppio di frenetica attività. Dopo qualche minuto, mentre Anne e Wayne stavano tornando nella stanza di McNair, le sirene cominciarono a ululare, e le facciate elettrografiche dei grandi alberghi e dei casinò risplendettero come metallo fuso.

Ma già qualche luce si era spenta. Mentre l'energia si riversava nel centro di Las Vegas, il Golden Nugget era già buio, i tubi al neon in frantumi sul marciapiede. Il primo dente mancante nella grande mandibola luminosa.

Apparve poi un piccolo aeroplano che sfiorò i tetti della città. Due elicotteri robot di Manson gli si scagliarono contro come squali. Passarono ruggendo per le strade vuote, sparando alle carcasse degli alligatori e delle giraffe. Perso l'orientamento, e diretti con mano incerta da Manson dal suo rifugio segreto, gli elicotteri robot cominciarono a percorrere il perimetro della città bombardando con il napalm le strade della giungla che portavano a sud e a ovest. Nubi di fumo coprirono il cielo, formando colonne alte un miglio.

Quando, un'ora dopo il crepuscolo, tutte le luci di Las Vegas si spensero come se qualcuno avesse girato un interruttore, la corona di aria luminescente che circondava la città non perse la sua luminosità. Grandi incendi infuriavano intorno a Las Vegas, e i serbatoi di benzina esplosi vicino al capolinea degli autobus Greyhound avevano incendiato decine di bar e di piccoli alberghi. Gli incendi divoravano la foresta, e le fiamme si riflettevano sulle facciate silenziose degli alberghi e dei casinò della periferia. Già tutte le uscite dalla città erano bloccate e le autostrade intasate da tronchi d'albero in fiamme.

A mezzanotte Wayne uscì dal Sahara completamente buio, a piedi, deciso a trovare comunque il quartier generale di Manson. Sopra di lui, nel cielo macchiato di fumo e acceso da migliaia di particelle ardenti, i laser stavano proiettando l'ultimo spettacolo per le truppe accampate per la notte sulle colline intorno alla città. Quando Wayne entrò sullo Strip, la figura di John Fitzgerald Kennedy, il presidente assassinato, barcollò nel cielo come una montagna sventrata. Venne poi una serie di immagini macabre, di criminali e di gangster morti: "Baby Face" Nelson, Dillinger e Pretty Boy Floyd sforacchiati dalle pallottole, Lee Harvey Oswald con il volto contorto nella morte.

Per ultima, quale più minaccioso degli incantesimi di Manson, venne l'immagine di un giovanotto dal cranio rasato e gli occhi ardenti. L'enorme testa era sospesa nella notte buia, accesa dalle fiamme lontane. Wayne si fermò, guardò quegli occhi. Anche nell'immagine enormemente ingrandita, insostanziale come l'aria, l'odio e la violenza erano chiaramente visibili. Dentro quelle pupille troppo grandi c'erano i ricordi di una triste giovinezza seguita da un'adolescenza brutale e da un'età adulta fatta di pazzia e di reclusione. Quegli occhi guardavano minacciosi il corpo di spedizione accampato nella giungla, avvertendoli che la vendetta sarebbe stata terribile.

Camminando sotto quell'enorme cranio rasato, Wayne si rese conto che aveva già visto quegli occhi da qualche parte, mentre sedeva pieno di sonno accanto al proiettore delle diapositive, le immagini teca di Dublino, e che l'identità di quel giovane folle l'aveva inquietato in qualche angolo riposto della mente fin da quando era giunto nel Nevada. Ricordò il ticchettio delle dispositive, le immagini di presidenti e di dive dello schermo, gli uomini famosi e famigerati. .

— Charles Manson! — Con un grido fissò il cielo: ora ricordava perfettamente la strage degli anni '70, la mente malata dietro gli assassini di Hollywood, i ragazzi plagiati dal pazzo. . Ma il presidente. .? Wayne si volse verso il Desert Inn, con l'appartamento di Hughes ormai vuoto. Un secolo e mezzo dopo un altro giovane folle e triste era uscito dal manicomio di Spandau, nel ghetto americano di Berlino, e si era cambiato di nome. Il primo passo di un programma a lungo termine con l'obiettivo di arrivare alla presidenza degli USA. Las Vegas ora bruciava: l'ultimo atto del regno presidenziale che il primo Manson aveva sognato nella sua cella. Il potere del criminale e dello psicopatico si esprimeva nella pressione di un dito sul pulsante di lancio dei "suoi" missili nucleari.

Wayne corse in mezzo allo Strip, mostrandosi agli elicotteri robot che si stavano avvicinando. Dov'era Manson?

Poi ricordò le parole del dottor Fleming:

— . . dopo un lungo viaggio i fantasmi di Charles Manson e della IBM si sono incontrati al Caesar's Palace per giocare con i missili da crociera. .

Il Caesar's Palace!

Già, e dove altrimenti?

Ai blocchi stradali lungo lo Strip non c'era nessuno. Accanto alla Desert Inn scavalcò il filo spinato della postazione dove Ursula l'aveva scacciato. Una lampada illuminava l'interno della postazione abbandonata, mostrando vecchie riviste, copertine di dischi, giubbotti antiproiettile. Wayne s'inginocchiò, raccolse le fotografie uscite da un piccolo album: istantanee a colori in cui si vedeva Ursula in posa davanti al suo piccolo fortino. C'era anche una fotografia di Wayne, dietro la quale Ursula aveva scritto con grafia infantile: *Il signor Ci-penso-io, il nostro nuovo vicepresidente... anche affascinante.*

Cominciò a piovere, e Wayne si diresse verso la postazione successiva, vicino al Castaways. Una lieve pioggia calda lavava le foglie delle palme riflettendo le fiamme lontane dei motel che bruciavano. Dietro di lui udì il rombo sinistro degli elicotteri robot che si avvicinavano, quegli angeli neri che Manson manovrava per il cielo. Sbucarono dalla notte e si fermarono quindici metri sopra di lui, le mitragliere puntate contro la sua schiena, gli zoom che si allungavano per cogliere il profilo di Wayne. Manson aveva dato loro un nome. Sul naso di uno era scritto *Amore;* sull'altro, *Odio.* Wayne li osservò immobile, tentato di afferrarne i carrelli per tirarli giù dal cielo. Amore e odio, i tatuaggi sulle mani dello psicopatico. Finalmente gli elicotteri lo "riconobbero" e virarono diretti verso l'aeroporto.

C'era un'ultima postazione davanti al Caesar's Palace. Certo che Manson lo stesse osservando, Wayne si fermò davanti all'insegna rugginosa. Uno stretto sentiero correva dalla postazione attraverso un denso boschetto di palme e di querce giganti che cresceva nel piazzale dell'albergo. In una radura c'era il Sea King, le pale cadenti, la fusoliera sporca di olio, di cordite, di fumo. Non c'era nessuno di guardia. Evidentemente i giovani messicani avevano tutti abbandonato Manson, essendosi finalmente resi conto della realtà che si nascondeva dietro gli elicotteri robot e le immagini laser.

Wayne avanzò verso la facciata buia dell'albergo, quasi invisibile dietro uno scudo intrecciato di felci e di liane. Del folle sogno di Las Vegas sopravviveva ormai, e solo, il triste artefice, il folle Merlino le cui devote macchine riposavano nei loro nidi sui tetti degli alberghi vicini.

Una luce si accese nella foresta, vicino a un cancello. Un ragazzo dal volto sottile, con una tuta mimetica e un casco giallo, fece cenno con la pistola a Wayne di avanzare.

— Sei in ritardo, Wayne. . — Gli occhi stanchi di Paco osservarono Wayne con stanca curiosità. — Il presidente è impaziente. Vuole che tu vada da lui alla Grande Ruota.

28

La Sala di Guerra

In un primo momento a Wayne sembrò d'essere arrivato sul set di qualche studio cinematografico abbandonato. Aveva seguito Paco nell'atrio dell'albergo vuoto e attraverso gli innumerevoli tavoli di roulette e di blackjack sotto la luce senza ombre di un generatore d'emergenza. Poi, lasciato dietro di sé quel bric-à- brac imperiale, superarono un'invisibile linea temporale che li allontanò di duemila anni da quella antica Roma fantastica e di cattivo gusto, scaraventandoli in uno squallido cantuccio della fine novecento.

Wayne vide davanti a sé una copia della Sala da Guerra del Pentagono. Su una parete si estendeva una mappa degli Stati Uniti intrappolata dietro uno spesso strato di vetro come lo spirito angosciato di un computer morto da lungo tempo.

Sotto le coste e i confini degli Stati c'era un tavolo rotondo, con il telefono e il blocchetto degli appunti preparati per il presidente, i Capi di Stato Maggiore e i loro assistenti. Al centro del tavolo c'era una grande ruota di roulette, con la copertura trasparente illuminata da sotto. Ruotava lentamente e la luce si rifletteva sulle mura e sul soffitto, costellando la carta degli USA e tutto nella stanza con una serie di lettere in movimento.

. . Baltimora. . Tampa. . New Orleans.. Portland. . Topeka. . Trenton. .

Knoxville. .

I nomi guizzavano sulle pareti. Wayne fu spinto in avanti da Paco. A capotavola, posto giusto sia per un presidente sia per un croupier c'era Manson, nudo. Illuminato dalla luce della roulette, la sua pelle cerea risplendeva come quella di un cadavere dipinto. Curvo sulle console di controllo degli elicotteri robot, osservava con occhi sospettosi gli schermi che mostravano Las Vegas vista dall'alto. Riflessi dalla parete di vetro che proteggeva la mappa, i nomi di tutte le città d'America ondulavano sulla pelle di Manson facendolo somigliare a un arlecchino invecchiato in un costume fatto di lettere. Diede un'occhiata distratta a Wayne, e tornò subito a

osservare una doppia fila di monitor posti sotto la grande mappa.

Wayne capì subito il motivo dell'interesse di Manson. Inquadrati da una piccola telecamera piazzata in qualche radura della giungla, i sei missili Cruisers e il Titan erano pronti sulle rampe di lancio mobili. Il muso mortale spiccava contro lo sfondo pacifico del fogliame della giungla.

Manson annuì, evidentemente rassicurato dalla presenza dei missili. Con la mano sinistra si grattò distrattamente la pelle coperta di nomi. Nella mano destra teneva una pallina d'avorio che palleggiava distrattamente, pronto a gettarla, svelto come il lampo, nella ruota della roulette.

— Ah, Wayne, vieni. Finalmente. Paco e io ti abbiamo aspettato per una settimana. Siamo pronti per giocare il Gioco della Guerra. .

Wayne, sulla soglia, esitò. Sentì il respiro faticoso di Paco. Gli occhi del giovane messicano si ritrassero davanti alle luci splendenti; il suo volto sottile, da studente, scomparve dentro il casco. Stringeva forte il calcio della pistola, insicuro di se stesso e di Wayne. Nella sala in penombra file e file di sedie si perdevano nel buio. In quella sala, alla fine del ventesimo secolo, si erano tenute partite di tennis e incontri di boxe.

Ora Manson aveva qualcos'altro in mente: l'ultimo gioco televisivo, da giocarsi con missili veri.

— Sveglia, Wayne. Siedi al Tavolo della Guerra. — Manson, sorridendo, gli fece cenno di avvicinarsi. I nomi delle città passarono sulle sue labbra. Sembrava un Ciclope nell'atto di divorar i figli d'America. — So che ti piace il gioco d'azzardo, e questo ti piacerà in particolar modo. La posta è grossa, Wayne, la più grossa che si sia mai vista. .

Asciugandosi le mani sulla camicia, Wayne sedette nel posto riservato al Capo di Stato Maggiore. La ruota girava costantemente. Invece dei numeri c'erano i nomi delle città americane, trentasei in tutto: da Atlanta, Buffalo e Charleston passando per Salt Lake City e San Diego fino a Tampa, Tulsa e Wichita. Wayne vide che le stesse trentasei città erano segnate anche sulla mappa murale.

Minuscole stelle pulsavano sopra Boston, Cleveland, Cincinnati e Des Moines.

Manson si osservò il corpo, consapevole per la prima volta della sua nudità.

Con aria sognante guardò i nomi delle città attraversargli le cosce e l'addome, e sorrise quando, per un attimo, sparirono dentro il pallido ombelico. Wayne pensò che Manson si fosse denudato così come un bambino si spoglia prima di distruggere tutti i suoi giochi, ma anche per far sì che i nomi delle città odiate si corrompessero gradevolmente sulla sua pelle.

— Sono contento che tu sia qui, in questo momento, Wayne — mormorò. — Tutti gli altri se ne sono andati. Siamo rimasti solo io, tu e Paco, e Paco non è troppo contento.

Il giovane messicano ebbe un fremito e fece un gesto d'irritazione. Stava lontano dal tavolo della roulette, premendosi la pistola contro il fianco come un bambino intelligente che capisce che è ora di andare a letto.

Manson gli sorrise, scuotendo il capo mentre fissava i monitor. — È la pestilenza, Wayne. Ho cercato di fermarla ma è qui, alle porte della città. .

— Signor presidente. . — Wayne si scosse, quasi ipnotizzato dalla pallina d'avorio che ballava nella mano di Manson. — L'avanguardia della spedizione di Malibu sarà qui entro un'ora.

— Gran Dio, ragazzo, lo so! — Manson fissò Wayne come se lui fosse un robot difettoso. Toccò i tasti sul piano del tavolo: le dita cercavano i contorni familiari come un cieco che traesse conforto da un rosario. — Guarda, Wayne. Ecco il nostro virus!

Sugli schermi televisivi le immagini si avvicinarono: le telecamere dovevano essere nascoste da qualche parte vicino alla strada interstatale numero 15. Dalla nebbia che precede l'alba stavano uscendo le avanguardie della spedizione di Malibu. Un plotone di marines con elmetto mimetico stava avanzando tenendosi al riparo della foresta. I fucili puntati, facevano gesti a un bulldozer che liberava la strada dai tronchi caduti. Le antenne delle radio ondeggiavano. Le strade erano disseminate dei cadaveri degli animali. Un piccolo carro armato passò sopra la carcassa di un alligatore. Dal comportamento cauto ma sicuro delle truppe, era evidente che facevano parte di forze addestrate e disciplinate.

— Wayne. . — Per un attimo Manson sembrò un vecchio bisognoso di conforto.

Ignorando quel corpo afflosciato, Wayne cercò di rincuorarsi, e ricordò i sogni che entrambi avevano condiviso. Poteva ancora salvare Manson, prima

che egli attaccasse quei soldati con gli elicotteri robot? Senza i suoi schermi televisivi, Manson sarebbe stato cieco come Re Lear, e altrettanto pazzo.

— Signor presidente. . — Wayne si alzò, sperando di calmare Manson e poi di portarlo da qualche parte. — Io vi proteggerò, signore.

— Paco! — Manson si sottrasse al tocco di Wayne, schifato dai suoi vestiti macchiati di sudore. Una smorfia di disgusto gli apparve sul volto mentre Paco si fece avanti e ricacciò Wayne nella sua sedia. — C'è un solo modo di vincere la pestilenza, Paco. Bisogna bruciare, bruciare. .

Con un guizzo del polso, quasi gettasse qualche oggetto osceno nel gabinetto, Manson lanciò la pallina d'avorio nella ruota della roulette. La pallina corse lungo la ruota, e la sua ombra sfrecciò nella stanza come quella di un missile. Per la prima volta Manson girò la schiena agli schermi TV. Si sporse sopra la console, le dita che accarezzavano i tasti. La pallina corse, rimbalzò, si fermò di colpo in corrispondenza del nome di una città.

Manson guardò con occhi miopi dentro la ruota. Sorrise felice.

Con la mano sinistra premette un tasto. Da qualche parte si udì un ronzio elettronico, un ticchettio di parti meccaniche in movimento.

— Minneapolis paga. . — Distrattamente, con il tranquillo orgoglio di un inventore a lungo disprezzato, Manson si volse sulla sedia girevole. Uno dei sei missili si era risvegliato nella giungla. Le corte ali e le pinne di coda si estesero, la pista di lancio mobile si volse lentamente, si alzò un poco, puntando verso est.

I bracci metallici che tenevano fermo il missile si ritrassero: vi fu un bagliore di luce bianca, e con uno sbuffo di fiamme e di fumo il missile accelerò. S'immerse nel cielo dell'alba lasciandosi dietro un'immensa scia di vapori. I razzi di lancio si spensero, si staccarono. Con le ali alla massima estensione, il missile si stabilizzò a una quota di seicento metri. Già i radar dentro il muso sensibile leggevano i contorni delle valli, evitavano una scarpata affilata, sceglievano l'autostrada d'argento di un fiume della foresta.

Wayne osservò ammirato il missile, quasi spingendolo sulla sua strada. Il missile, di fronte all'impenetrabile massiccio delle Montagne Rocciose, cambiò rotta. Ma avrebbe trovato la sua strada tra i picchi e le pietraie, avrebbe seguito il letto asciutto del Rio Grande e poi volato a lungo, con pazienza, sopra i grandi deserti del Kansas e del Nebraska obbedendo alle sue

istruzioni finché, attraversato il confine con lo Iowa, avrebbe raggiunto il suo obiettivo, la città deserta di Minneapolis.

La telecamera vicino alla rampa di lancio lo inquadrò per l'ultima volta, un punto d'oro nel cielo del mattino. Manson si abbandonò esultante sulla sedia, accennando a Paco.

— Forza, Paco, tocca a te! — Ma il giovane messicano scosse il capo, la faccia affilata nascosta dentro il casco. Manson fissò speranzoso Wayne. — E tu, Wayne, che fai, ragazzo? Il destino d'America è nelle tue mani. Ti posso offrire Duluth o Seattle; ma metti alla prova la tua fortuna con Memphis e Chattanooga, e anche tu avrai dato una mano a sbarazzare il mondo dall'epidemia. .

Wayne si sporse sopra la ruota illuminata, la pallina d'avorio in mano. Seguì lo sguardo nervoso di Paco, puntato sulla mappa d'America. Il missile da crociera proseguiva lento ma sicuro, portando una testata nucleare di 100 kiloton a 800 chilometri l'ora. Ci sarebbero volute cinque o sei ore per attraversare il labirinto delle Montagne Rocciose e arrivare a Minneapolis. In tempo, forse, per trasmettere il codice di richiamo o per dirottare il missile nel Mississippi.

— Wayne! Non perderti di coraggio proprio ora! Ricordati che è stata la Hughes Aircraft Company a progettare questi missili. .

— Sì, giocherò, signor presidente. — Wayne cercò di evitare gli occhi eccitati di Manson. Le telecamere sulla strada n. 15 mostravano una colonna di sei carri armati che procedevano tra le file della fanteria. Le strade di Las Vegas erano vuote. La luce grigia dell'alba mostrava un labirinto di filo spinato, postazioni abbandonate, Buick bruciate. La spedizione sarebbe arrivata presto, ma chissà quanto ci avrebbero messo a trovare Manson nel suo albergo nascosto nella giungla. E nel frattempo gli elicotteri robot erano in grado di distruggere tutto il corpo di spedizione, costringendo i sopravvissuti a una fuga forsennata verso il Pacifico. .

Un ricognitore passò sulle loro teste. Manson sembrò non accorgersene, tutto intento al suo ultimo gioco in quella Sala da Guerra da film. Paco rimase nell'ombra dietro il suo padrone di un tempo: la sua lealtà verso Manson era scossa, ma non fino al punto che Wayne potesse contare su di lui.

Wayne si drizzò sulla sedia, sorridendo deliberatamente. Fece ballare la

pallina sul palmo della mano, mentre gli occhi astuti di Manson si aprivano per il piacere. Avrebbe giocato, e resi inoffensivi i cinque missili che rimanevano; li avrebbe spediti sulle città morte del deserto prima che Manson potesse lanciarli contro i soldati.

— Punto su St. Louis, signor presidente. Ce la siamo vista brutta, a St. Louis.

Punto su St. Louis, sulla Grande Strada dell'Epidemia. .

Due minuti dopo, quando la pallina si fu fermata nella sua nicchia e i servomeccanismi ebbero trasmesso il segnale dalle dita di Manson alla rampa di lancio nella giungla, il secondo missile iniziò il suo lungo viaggio verso le rive del Mississippi.

29

Conto alla rovescia

Mobile. . una scia di gas supersonici, una scossa violenta a una rampa di metallo, ed ecco una brutta bomba trasformata in un guizzo d'argento nel cielo.

Fort Worth. . un'esplosione di fiamme irate attraverso una nube di petali di jacaranda. Mentre le particelle incandescenti ricadevano nella radura della giungla Wayne vide un altro messaggero alato portare il suo piccolo sogno verso il sole.

Columbus.. i macachi e i pappagalli morti caddero giù dalla rampa di lancio fumante. In alto nel cielo un uccello di metallo si liberò dei razzi di decollo e puntò avido verso le Montagne Rocciose.

Tampa. . una corsa veloce sopra le foreste pluviali dell'Arizona verso Tucson e il confine messicano a El Paso, poi il lungo balzo sopra il gran deserto del Texas fino a New Orleans, e da lì dritto sopra il mare ribollente fino all'umida città sul Golfo.

L'ultimo missile era partito.

Esausto, Wayne si appoggiò al gomito e guardò la ruota che girava davanti a lui; sulle mani gli passavano lampeggiando i nomi delle città distrutte, le città che un tempo aveva sognato di riportare in vita. Sapeva ormai cos'erano i "terremoti" che avevano scacciato gli Indiani dai loro territori di caccia. Manson aveva voluto provare la sua Sala da Guerra. Incredibilmente, Wayne

aveva azzeccato St. Louis al primo colpo. Ma almeno le sei città erano deserte e le bombe avrebbero distrutto soltanto edifici vuoti, avrebbero fatto poco danno. La pallina d'avorio aveva mancato sia Washington sia New York, e le tribù di Indiani potevano rimanere accampate al sicuro nel Mail, davanti alla Casa Bianca.

— Bene, Wayne, hai giocato bene. La casa è felice di pagare il dovuto. St. Louis, Fort Worth, Tampa. .

Manson si appoggiò all'indietro, la testa pendula sul corpo d'arlecchino e ancora fissò i nomi che s'intrecciavano luminosi sul torace nudo. Nell'ora precedente lui e Wayne avevano gettato la pallina a turno nella ruota della roulette: Manson aveva mostrato un'euforia crescente, gli occhi fissi sui missili che balzavano dalle rampe. Osservò l'ultimo lancio a malapena consapevole, come un voyeur saziato di violenza televisiva.

Wayne osservò i monitor. Una telecamera piazzata sul tetto del Mint Hotel mostrava il centro di Las Vegas. Erano arrivati tutti. Le jeep e i carri armati della spedizione di Malibu erano parcheggiati in colonna lungo Fremont Street. I carristi si sgranchivano le gambe, si toglievano elmetti e walkie-talkie, appoggiavano i nastri di proiettili per le mitragliatrici sui cofani dei veicoli.

Camminavano sui marciapiedi, prendendo a calci le schegge di vetro, evitavano le carcasse gonfie delle giraffe e delle pantere. Osservavano nell'aria limpida del mattino le facciate spente degli alberghi e dei casinò, chiaramente inconsapevoli che quella città abbandonata nella giungla era fino a poco prima la capitale occidentale degli Stati Uniti.

Poco dopo giunse la spedizione da Phoenix. Soldati in uniforme, ausiliari Indiani e irregolari messicani in vestiti raccogliticci rapinati nei grandi magazzini intorno alla zona turistica del lago Mojave. La colonna di jeep e di autoblinde, di Pontiac polverose e di Chrysler, con un carro funebre carico di bottino, arrivò dalla Boulder Highway in Fremont Street, e si fermò accanto ai carri armati di Malibu. Uomini barbuti in caffettano e stivali alla coscia; le bandoliere incrociate sul petto sotto le giacche di pelle, fraternizzarono con i soldati di Malibu. Divorziate mercenarie, la testa coperta da sciarpe rosse e abiti bianchi, le pistole dal manico d'argento allacciate ai fianchi sottili, saltarono sui carri armati e abbracciarono carristi imbarazzati.

I soldati sfondarono le vetrine con i calci dei fucili, e vagarono come turisti tra bar e casinò. Già i primi miliziani di Manson uscivano timidamente dai loro nascondigli sotto i tavoli di blackjack, ancora troppo scossi per poter rispondere alle domande rivolte loro da ufficiali perplessi e amichevoli.

Coprendosi la bocca con la mano indicarono l'immagine laser del primo Charles Manson che torreggiava nel cielo e i due elicotteri robot parcheggiati in cima al Sands e al Paradise, lontano.

Ridendo, un irregolare sparò una raffica contro la figura gigantesca.

Chiaramente tutti erano convinti che il signore della guerra o il capo-bandito che aveva occupato Las Vegas fosse scappato sulle colline, e si tenesse nascosto insieme ai suoi uomini da qualche parte nei giardini pieni di orchidee della Valle della Morte.

Nessuno si rendeva conto che Manson li stava osservando dalla sua Sala di Guerra nel Caesar's Palace, ridacchiando con aria sognante come un vampiro esangue che si ecciti al pensiero della sua prossima vittima. Ma, se non altro, i Cruisers non c'erano più.

— Sveglia, signor presidente! Ci uccideranno!

Paco fece un passo avanti, indicando gli schermi, tremando di rabbia. Puntò la pistola, pronto a sparare addosso agli invasori penetrati nel regno elettronico del suo padrone, ai distruttori del suo sogno di un impero panmessicano.

— Aspetta Paco, ragazzo mio. . — Manson mormorò dolcemente, senza badare all'attività mostrata dagli schermi. Un piccolo aeroplano dalla fusoliera dipinta a strisce stava picchiando sul Las Vegas Boulevard. Atterrò controvento e si fermò quasi subito. Poi continuò ad avanzare procedendo a zig zag per evitare le carcasse degli animali morti e delle automobili bruciate. Infine si fermò vicino alle due colonne di veicoli parcheggiate in Fremont Street.

Un colonnello in uniforme da combattimento e giubbotto antiproiettile, forse il comandante della spedizione di Phoenix, scese dall'aereo e salutò i suoi uomini. Mentre i suoi ufficiali barbuti e le Divorziate vestite di bianco facevano ressa attorno a lui, egli guardò le facciate rovinate del Golden Nugget e dell'Horseshoe. Osservò con occhi freddi l'immagine laser dello psicopatico che ancora troneggiava nel cielo, poi avanzò con passo rapido

verso i due elicotteri robot parcheggiati sul tetto del Sands e del Paradise. Non aveva detto nulla ai suoi mercenari, ma Wayne aveva già riconosciuto la faccia attenta e bruciata dal vento sotto il berretto a visiera.

Steiner!

Dunque il capitano dell' *Apollo* era sopravvissuto al deserto di Dodge City.

Wayne ricordò come si fosse allontanato dalla Boot Hill, seguendo gli eroi misteriosi alti un miglio che l'avevano attirato verso ovest, verso la morte nel deserto bianco. Vedendo Steiner sorridere alle strade semidistrutte di Las Vegas, Wayne provò una sensazione di ostilità, quello stesso senso di sfida che l'aveva spinto ad assumere il comando della spedizione *Apollo.* Se solo Steiner si fosse reso conto di cosa lui e Manson avevano conseguito, di cosa avevano riportato alla vita nelle solitarie giungle del Nevada, e che lui, Wayne, era diventato vicepresidente. . forse, per l'autorità che ancora aveva su Steiner, avrebbe potuto salvare quel poco che era rimasto, concludere un armistizio con gli invasori. .

— Wayne, ragazzo mio. . — Manson lo stava osservando con gli occhi inespressivi. — È arrivato il momento dell'ultima puntata.

— Ma, signor presidente — e Wayne indicò gli schermi che mostravano le sei rampe di lancio vuote. — Abbiamo già giocato tutti e sei i missili.

Manson sorrise tra sé. La pelle pallida era segnata da una rete di graffi là dove le sue unghie avevano cercato di grattare via i nomi delle città. Per un attimo sembrò un sacerdote azteco pronto a sbranarsi con le sue stesse mani. — Ce ne resta ancora uno, Wayne. Il più grande di tutti. Il Titan.

Wayne fissò scuotendo il capo lo schermo dietro le spalle di Manson, Il Titan era fermo sulla rampa di lancio. Il grosso missile balistico, munito di una testata nucleare di 500 kiloton, un mostro senz'ali diversissimo dai missili da crociera destinati al volo atmosferico, era in grado di raggiungere la stratosfera e poi di tuffarsi lungo un'urlante parabola e radere al suolo un'intera città entro tre minuti dal lancio. Wayne tenne in mano la pallina d'avorio, consapevole che Manson lo stava osservando con una curiosa espressione, gli occhi attenti sopra la bocca molle. La ruota della roulette continuava nei suoi giri mortali, proiettando una rete di città come lucciole sulle pareti della Sala da Guerra. Con un po' di fortuna avrebbe potuto azzeccare San Francisco, una città più volte distrutta e rasa al suolo da una

serie di terremoti provocati dalla crollante faglia di San Andreas.

Gettò la pallina.

Doppio zero.

Wayne guardò la pallina ferma nella nicchia vuota, senza un nome di città che la contrassegnasse.

Gridò di sollievo: — Signor presidente, ma non c'è nulla lì, nessuna città. .

Manson rise affabile: il riso di chi ha appena ingannato un bambino piccolo.

— Con il doppio zero vince la casa, Wayne.

I servomeccanismi nascosti ticchettarono, i relais scattarono, i generatori ronzarono. Già le dita di Manson si muovevano sulla console. Dai serbatoi del Titan già usciva una nube di vapore. Il grande razzo stava assumendo una posizione quasi verticale, come se puntasse su. .

— La casa? Quale casa, signore? La Casa Bianca?

Manson ridacchiò. — In un certo senso sì. Questa casa, Wayne. Las Vegas. La casa vince sempre alla fine.

Manson si allontanò dal tavolo, come se il gioco fosse finito. Guardò i monitor con le varie immagini di Las Vegas: guardò i soldati che si fotografavano a vicenda davanti al Golden Nugget; i giovani messicani sparsi tra i carri armati e le jeep; Steiner circondato dalle Divorziate vestite di bianco ma più interessato all'immagine laser di Manson che torreggiava nel cielo. Una donna bionda in camice bianco gli corse incontro tra gli uccelli morti. .

Manson sembrava completamente sereno per la prima volta: ogni tensione era scomparsa dal suo volto grassoccio, come un albergatore stanco che osservi i suoi ospiti mentre si stanno divertendo.

Ma Wayne sentì solo il ticchettio del servomeccanismo. Nubi di vapore uscirono dal Titan immobile sulla sua rampa: i serbatoi vennero riempiti di carburante. Bracci meccanici si estesero dall'armatura della rampa di lancio e afferrarono il cono terminale. Dita delicate inserirono matite elettriche nei circuiti del sistema di guida sotto la testata nucleare, e un flusso di cariche elettriche in codice attivò i circuiti della bomba, selezionando - così pensò Wayne - un obiettivo a trecento metri sopra il centro di Las Vegas..

esattamente sopra il punto in cui ora Steiner e Anne Summers si stavano abbracciando sotto l'ala di un velivolo.

Seccato da quella dimostrazione di affetto, Wayne afferrò la pallina sulla ruota della roulette.

— Signor Manson! Questa ruota è bloccata!

— Credevo che tu lo sapessi, Wayne. La casa a volte bara. . Ma noi due siamo uomini di mondo. . Dell'altro mondo. .

Manson sorrise amabilmente, come per incitare Paco e Wayne ad apprezzare lo scherzo. Paco immobile dietro di lui, senza guardare gli schermi, tenne la pistola stretta al torace. Il volto era inespressivo e stranamente invecchiato, quasi fosse maturato solo con uno strenuo sforzo di volontà.

Wayne capì che il giovane messicano aveva deciso di restare al fianco di Manson fino alla fine, preferendo assistere alla distruzione totale di Las Vegas e dei suoi sogni di un impero panamericano piuttosto che vederlo invaso dai barbari provenienti dall'est.

— Non potete arrendervi ora, signore. — Wayne toccò la mappa degli Stati Uniti, un nuovo sole era sorto sopra il Nevada, una nova pulsava nella parte meridionale dello stato. — Avete lavorato tanto, non potete certamente distruggere tutto adesso. Signor Manson, dovete darmi i codici per l'autodistruzione del missile.

Manson allargò le braccia, osservando con piacere il gioco delle lucciole sul suo corpo nudo. — Questo codice non esiste, Wayne. I sistemi di lancio del Titan sono totalmente automatici. Ma non preoccuparti. Il conto alla rovescia durerà tre ore, e dunque abbiamo tutto il tempo per riposare. Parleremo della grande avventura che abbiamo vissuto insieme e di tutto ciò che abbiamo cercato di fare. .

— Signor Manson! — Wayne cercò di scostare Paco, ma il messicano lo respinse. Wayne indicò gli schermi che mostravano Steiner e Anne Summers camminare sottobraccio attraverso la folla di soldati, mentre le mercenarie vestite di bianco fischiavano all'indirizzo di McNair che procedeva zoppicando con una gamba bendata, aiutato da Pepsodent. C'erano anche Heinz, GM e Xerox, appena scesi dalle grosse automobili a vapore, ciascuno avvolto in una pelliccia troppo grande: una famiglia di orsi che faceva quattro passi con il suo orsetto. — Signor presidente, dobbiamo andarcene, dobbiamo

dire a tutti di fuggire. Ci resta pochissimo tempo.

— Calmati, ragazzo mio. — Manson incrociò le braccia sul petto e lo guardò con gli occhi di un Buddha. — Non mi piace vederti in preda al panico. Ricorda il luogo in cui siamo, coltiva le antiche virtù romane: dignità, orgoglio, e capacità di affrontare stoicamente la morte. Sapevamo che la pestilenza ci avrebbe raggiunto un giorno: ci siamo limitati a fare la nostra parte in una modesta operazione di pulizia. Puoi esserne orgoglioso, Wayne. Tu sei un vero americano.

— Non è vero! — Wayne afferrò lo schienale di metallo della sedia e gridò con voce roca: — Io non sono americano, né lo sono mai stato!

— Ma, Wayne. . — Manson era davvero perplesso. — Ragazzo mio, pensa a quello che abbiamo realizzato qui!

— Signor Manson, si è trattato solo di fantasie! Questi sogni erano già morti cent'anni fa. Non abbiamo fatto altro che costruire il più grande orologio di Topolino del mondo. Io non sono un vero americano come GM ed Heinz e Pepsodent. . — Wayne rabbrividì scuotendo il capo al pensiero degli anni sciupati. — Se dovessi dire chi sono direi: *ich bin ein Berliner.*

Il sorriso di Manson si irrigidì, lo guardò con occhi acuti nel volto carnoso mentre i suoi piani confusi scattavano a fuoco. — Sei di Berlino, Wayne? Credevo venissi da Dublino.

— Sono berlinese onorario. — Wayne annuì con convinzione, accettando il suo stesso verdetto. Si sporse, fermò la ruota della roulette. — Sì, sono una specie di berlinese. E avrebbero dovuto rinchiudermi a Spandau insieme a voi. .

Manson si rizzò sulla sedia, cercando Paco con gli occhi. Indicò la ruota ferma e cominciò a esaminarsi il torace. La pelle vibrò nervosamente sotto i nomi immobili delle città. Manson cercò di grattar via le lettere luminose che lo facevano impazzire. Già la carne pallida era imperlata di sangue. Milwaukee sanguinava sopra la sua spalla destra, Chattanooga era una striscia rossa sulla gola, Kalamazzo e Southbend gli ulceravano le ascelle, Buffalo tremava nell'ombelico pieno di sangue.

— Paco! Rimetti in moto la ruota!

Wayne prese la sedia d'acciaio. Manson, chino sul tavolo, tentò di rimettere

in moto la roulette. Il giovane messicano si chinò su di lui senza saper bene cosa fare per aiutare il suo padrone: Wayne sollevò la sedia e colpì Paco sul capo. La pistola cadde al suolo tra un intrico di cavi. Wayne gettò via la sedia e corse verso la porta. Stava cercando di aprire le serrature quando udì gli spari.

Schegge di plastica gli punsero il viso. Il messicano gli saltò addosso. La pistola colpì Wayne alla nuca. Il giovane cadde al suolo in mezzo a un volo di lucciole di stelle e di danze d'arlecchini di un'America impazzita.

30

Plotone d'esecuzione

Si ritrovò in ginocchio vicino alle porte chiuse della Sala da Guerra, col polso sinistro ammanettato alla gamba della statua di bronzo rappresentante un giocatore di tennis. La ruota della roulette era spenta, e l'unica luce era quella che proveniva dagli schermi televisivi e dalla mappa sul muro. Paco, pistola in pugno, era di guardia al fianco di Manson che, chino sulle console degli elicotteri robot, aveva ora il giubbotto mimetico di Paco sulle spalle.

Sopra di loro, il monitor mostrava il Titan ancora sulla rampa di lancio nella radura della foresta. Il missile era avvolto in una nube di vapori, la punta avvolta da una rete di fili elettrici. Entro un paio d'ore o poco più il Titan sarebbe partito per il suo breve viaggio su fino alla stratosfera, poi avrebbe invertito la rotta di 180° e avrebbe colpito e cancellato l'antica capitale del gioco d'azzardo.

Le dita di Manson si mossero sui pulsanti, simili a quelle di un chirurgo. Il presidente era calmo e determinato. Aveva superato il momento del panico, e guardava gli invasori con occhi attenti e scrutatori, felice di vederli occupati a saccheggiare bar e casinò.

Ma le pale degli elicotteri robot cominciarono a girare contro il cielo, come ruote di preghiera di una sinistra religione meccanica. I primi soldati alzarono perplessi lo sguardo dalla porta dei negozi saccheggiati, e Manson impugnò il microfono. La sua voce non si sentiva dentro la Sala di Guerra, ma frammenti enormemente amplificati rimbombavano per tutta la città. I soldati e i mercenari si fermarono e alzarono gli occhi al cielo, turbati da quel tuono minaccioso che sembrava provenire dalla immagine laser di Charles Manson.

— … Vegas.. zona infetta. . urgenti misure sanitarie. . operazione di pulizia. .

non uscite dalla città. . cordone sanitario. . due ore. .

La voce continuò il suo delirante ultimatum. I soldati guardarono gli orologi che avevano rubato, simili a turisti caduti in una truffa colossale. Un gruppo di ufficiali che usciva dal Golden Nugget con le mani piene di dollari d'argento li lasciò cadere a terra. Steiner corse per Fremont Street, ordinando a gesti di riprendere posto sui veicoli. Con Anne Summers e McNair che zoppicava si rifugiò nell'atrio del Mint.

La voce di Manson fu soffocata dai motori dei due elicotteri che si levarono dal tetto del Sands e del Paradise. Manson lasciò il microfono. Sugli schermi Wayne vide i due elicotteri robot in avvicinamento. Ruggendo volarono a bassa quota lungo lo Strip, sfiorando i tetti con il carrello. Si muovevano rigorosamente in tandem, le pale che mordevano l'aria, sparando con i razzi e le mitragliere sui veicoli indifesi. Jeep e autoblindo si afflosciarono sui pneumatici sgonfi, il vapore uscì a sbuffi dai radiatori, i parabrezza esplosero come bersagli di vetro. Infine esplosero i serbatoi, e pozze di benzina in fiamme si sparsero per tutta la strada.

Gli uomini si misero al riparo, sparando con pistole e fucili contro gli aggressori dalla porte dei casinò.

Gli elicotteri scesero fino a pochi metri dalle torrette dei carri armati in mezzo a Fremont Street, puntando contro il ricognitore. I pesanti proiettili delle mitragliere sforacchiarono il leggero velivolo. Bastò qualche raffica per ridurre l'aereo a una massa informe. Eccitati dal successo del primo assalto, gli elicotteri robot compirono un ampio cerchio sulla città pronti per un secondo passaggio.

Per un quarto d'ora sorvolarono il centro di Las Vegas mitragliando ora una jeep isolata, ora sparando razzi contro un carro armato che ciecamente percorreva le strade della periferia. Manson, seduto alla console, osservava la distruzione delle due spedizioni dalla telecamera posta su uno degli elicotteri. Di quando in quando s'interrompeva per accertarsi che il Titan nella radura della giungla continuasse regolarmente i suoi preparativi. Seduto comodamente sull'orlo della sedia, manovrava i comandi come se stesse giocando a flipper.

Non badava né a Paco né a Wayne né alla Sala di Guerra. Osservandolo, Wayne capì che Manson, dopo il lungo viaggio, era finalmente tornato

giovane. Non era più a Las Vegas, era tornato a casa, a Spandau. Era ridiventato il giovane delinquente sottoposto a terapia occupazionale; stava giocando a un elaborato videogame con i suoi elicotteri robot, felice di farsi gratis tutte le partite del mondo prima che il missile balistico intercontinentale imponesse il tilt definitivo.

Quando non ebbe più bersagli, Manson fece tornare gli elicotteri sul tetto del Sands e del Paradise. Poi riprese il microfono e continuò a parlare come una guida turistica soddisfatta della sistemazione del suo gruppo in quel gran parco dei divertimenti. Wayne sentì i brandelli della sua voce che echeggiarono contro le facciate degli alberghi lungo lo Strip, e videro sui monitor i soldati e i mercenari ascoltare con le armi puntate dalla soglia dei bar e degli alberghi.

— . . ecco ulteriori informazioni sul Titan. . sarete soddisfatti di sapere che manca solo un'ora e diciassette minuti. . questo è il gran finale, gente, in diretta per voi dalla Grande Ruota nella Sala di Guerra. . questa è l'unica partita che vi resta, e dunque non cercate di uscire dalla città. .

Ridendo soddisfatto per la sua imitazione di un presentatore televisivo, Manson si rilassò sulla sua sedia. Batté un colpetto sul braccio di Paco per rassicurare il giovane messicano immobile accanto a lui. Wayne si alzò, slogandosi quasi il polso per vedere gli schermi alle spalle di Manson. Il conto alla rovescia continuava, ma non succedeva nulla. Le truppe non passarono al contrattacco. Evidentemente Steiner e l'altro comandante si erano resi conto di essere intrappolati dentro Las Vegas, che gli elicotteri robot avrebbero mitragliato facilmente le lente jeep e le autoblindo. E scappare a piedi non sarebbe servito a nulla, nessuno avrebbe fatto in tempo a sfuggire alla mortale nube radioattiva. L'esplosione avrebbe distrutto ogni cosa nel raggio di cinque miglia. Erano tutti intrappolati lì, sotto l'immagine laser dello psicopatico nel cielo, il genio tutelare di Manson, senza la minima idea di dove fosse la base segreta di quel signore della guerra impazzito.

— Paco! — Manson si rizzò, stranamente attento. Guardò sospettosamente gli schermi tv, fece cenno al giovane messicano di avvicinarsi. — Che stanno facendo, Paco? Tentano forse l'ultima mossa. .

Le sue mani si mossero sulla console. I due elicotteri robot risposero con un ruggito, le pale girarono, gli elicotteri decollarono.

Lungo lo Strip avanzava una bizzarra processione di una quarantina di persone, che procedevano in fila per tre. Sebbene avessero i fucili in spalla e un'aria vagamente militare, sembrava piuttosto una processione di zoppi, di vecchi dalle giunture scricchiolanti e dal passo incerto, che una forza misteriosa aveva tratto dalle loro poltrone e inquadrato fiaccamente. Procedevano barcollando, guidati da un uomo in parrucca incipriata e marsina. Gli altri dietro di lui vestivano in modo leggermente meno arcaico: colletti duri e cappelli a cilindro; quelli che venivano per ultimi indossavano gli abiti sobri del ventesimo secolo. Marciavano rigidi: una milizia di vecchi che era venuta a combattere un'improbabile battaglia contro i due elicotteri robot.

Wayne li riconobbe immediatamente: erano i presidenti robot del dottor Fleming, che il vecchio aveva programmato affinché lasciassero Las Vegas prima dell'esplosione nucleare, e che ora marciavano solennemente verso la periferia.

La raffica di neutroni avrebbe bruciato gli abiti e la carne di plastica dalle loro schiene di metallo, ma probabilmente ce l'avrebbero fatta a raggiungere la statale numero quindici per seguirla fino alle Hollywood Hills.

Gli elicotteri robot si abbassarono, ma le mani di Manson esitarono sui comandi. Sul monitor che mostrava il Titan erano apparsi dei numeri: 59' 59". I secondi scorrevano via insieme all'ultimo conto alla rovescia del missile balistico. Manson osservò il presidente Washington che guidava i suoi colleghi accanto all'Holiday Inn. Sul suo volto era apparso un sorriso caldo e quasi infantile, come se fosse consapevole che quelle bambole dalle giunture rigide rappresentavano tutto ciò che era sopravvissuto al suo furore presidenziale.

I presidenti si fermarono davanti al Caesar's Palace. Si arrestarono goffamente, sollevando una nube di polvere. Ford inciampò contro Carter.

Fecero fianco dest, in modo da schierarsi di fronte all'edificio. Washington volgeva le spalle agli altri, senza badare agli elicotteri che volteggiavano minacciosi nel cielo. Insieme, i presidenti fecero il presentatarm e si misero pesantemente sull'attenti.

— Paco. . — Manson sembrò commosso da quello spettacolo. — È l'ultimo saluto. Sono commosso, Paco, davvero commosso. Il dottor Fleming si è

ricordato di me. Dovremmo lasciarli entrare. .

Si alzò e fece cenno a Paco di andare alla porta. Ma i presidenti erano tornati a muoversi. I fucili puntati, cominciarono a correre seguendo Washington per lo stretto sentiero nella giungla che portava all'entrata dell'albergo. Con le parrucche e le cravatte svolazzanti avanzarono barcollando, battendo forte per terra i piedi di ferro. Dietro di essi era apparso un carro armato all'incrocio tra lo Strip e Ramingo Road. I soldati con l'elmo mimetico arrivarono correndo da tutte le parti. Manson, con un urlo di rabbia, si precipitò ai comandi degli elicotteri; una mitragliatrice cominciò a sparare dal tetto del Castaways, coprendo l'avanzata degli uomini.

Dopo una corsa confusa tra gli alberi, i presidenti si accalcarono davanti alla porta d'entrata. Urlando, un elicottero sfrecciò contro di essi. Le mitragliatrici aprirono il fuoco, aprendo dei vuoti tra le loro file. Madison, Taft e Buchanan caddero sui gradini continuando a scalciare. Gerry Ford girò follemente su se stesso, i giroscopi bloccati, e buttò a terra Jackson e Van Buren. Carter sfondò a testa avanti un finestrone. La telecamera nell'atrio riprese la sua faccia stupita congelata in un immenso, vuoto sorriso. Mentre sopraggiungeva il secondo elicottero mitragliando le porte d'entrata e riducendole a schegge di vetro, una dozzina di presidenti riuscì a entrare nell'albergo. Inconsapevoli dell'ostile accoglienza, corsero felici come tanti uomini politici che partecipassero alla Convention, sparpagliati tra i tavoli della roulette e di blackjack. Washington era davanti a tutti, brandendo un'antica pistola da duello. Dietro di lui venivano Truman e Eisenhower, Hoover, Wilson e i tre Kennedy.

— Paco! Fermali! Spegnili! — Manson schiacciò i tasti della console come un bambino che voglia far funzionare un giocattolo guasto. Ma il giovane messicano fissava immobile le immagini che sfrecciavano sugli schermi. Si udì il suono iroso dei clacson mentre gli elicotteri viravano bruscamente: i piloti automatici erano intervenuti prima che si andassero a fracassare tra le querce giganti.

Manson prese la pistola di Paco e si volse per sparare contro la porta, contro il rumore dei passi in corsa dei presidenti.

Wayne si appiattì contro i gradini, la mano sinistra ammanettata alla statua di bronzo. Intorno all'albergo si sparava da tutte le parti. I proiettili di mitragliatrice avevano già rotto la mappa elettrografica d'America sopra la

testa di Manson. Vi fu un tumulto di passi pesanti: le porte si aprirono di colpo, gettando Wayne di traverso sui gradini. I robot entrarono confusamente nel locale, un pandemonio di presidenti coi fucili branditi.

Poi si fermarono, insieme, come una squadra di rugby che debba decidere una strategia, mentre i giroscopi ronzavano ed essi confrontavano l'immagine nei loro banchi memoria con l'uomo nudo che, senza parlare, stava di fronte ad essi.

Manson s'inginocchiò accanto alla sua sedia, fissando con autentico terrore i presidenti che si disponevano in semicerchio intorno a lui, simili a un irato consesso di anziani. Jefferson lo guardava impassibile, Eisenhower sorrideva debolmente, Truman aveva fretta di concludere, Wilson lo osservava senza scomporsi, Nixon sudava, imbarazzato per la somiglianza.

Manson puntò la pistola e indietreggiò tra gli schermi tv. Si guardò il corpo pallido macchiato di sangue, un adolescente in trappola sorpreso di trovarsi dentro il corpo di un vecchio, scoperto dopo ore nella sala per la terapia occupazionale con i suoi giocattoli rotti, ma ancora abbastanza astuto per sorridere in modo ingraziante. Fece cenno a Paco, che si era allontanato da lui, e che ora stava dietro la fila di presidenti osservandolo con sguardo calmo e distaccato.

— Paco, possiamo ancora. .

Manson si alzò, urtò contro la console degli elicotteri. Sugli schermi le immagini oscillarono mostrando una fuga di tetti, immagini oblique di carri armati e di uomini che correvano verso l'albergo assediato.

Manson guardò gli schermi tv, la Sala di Guerra sforacchiata dai proiettili, e nei suoi occhi apparve la tristezza di un bambino che deve interrompere il "suo" gioco. Si volse con aria speranzosa verso i presidenti, e con un grido iroso sparò addosso alla solenne figura di Washington.

Washington, con mezza faccia portata via da due pallottole, barcollò e oscillò all'indietro. Una terza pallottola lo colpì al torace, ma egli si scosse in modo dignitoso e sollevò la sua antica pistola, accennando con calma agli altri presidenti di fare altrettanto. Insieme, essi puntarono i fucili.

Percosso dai piedi metallici dei presidenti che gli erano passati sopra, Wayne sentì a malapena gli spari. Aveva il polso sinistro ancora ammanettato a un frammento di statua, ma la maniglia era ormai staccata dalla porta. Rotolò sul

pavimento per non farsi calpestare da Carter che, ultimo dei presidenti, stava entrando in quel momento. Per terra, in un angolo, Manson si contorceva come un pesce all'amo in una pozza di sangue. Wayne si rialzò in piedi. Quando i presidenti puntarono di nuovo i fucili, mentre Paco li osservava impassibile, Wayne salì incespicando gli scalini e si allontanò barcollando nel casinò.

I soldati in tenuta di combattimento si mossero tra i tavoli di blackjack, le armi puntate contro la testa di Wayne.

Wayne barcollò inciampando, troppo scosso per gridare loro di non sparare.

Poi un uomo con un berretto da marinaio gli si avvicinò e lo prese per le spalle.

— Wayne? Il dottor Fleming ha detto che eri qui. — Steiner sentì gli ultimi spari provenire dalla Sala di Guerra, e fissò Wayne in volto con un sorriso non ostile. — Calmati, va tutto bene. Anzi, sei appena diventato presidente degli USA. Ce la fai a camminare? Dobbiamo andarcene da Las Vegas e ci resta meno di un'ora.

31

Fuga

Si raccolsero sotto la facciata danneggiata del Golden Nugget. Nelle strade ritornate silenziose, fiamme basse guizzavano dalle jeep e dalle autoblindo bruciate. Las Vegas era deserta, a parte loro e il missile di Manson. Soldati e mercenari se n'erano andati con i veicoli utilizzabili portando con sé i feriti.

Mentre GM sorvegliava il cielo, il fucile puntato sui tetti, Anne Summers e Pepsodent aiutarono lo zoppicante McNair a uscire dall'atrio del Mint. Steiner si diresse verso il suo carro armato, pronto a partire in mezzo a Fremont Street, con Heinz ai comandi, il grosso motore che brontolava impaziente. Xerox sbucò dalla torretta avvolta in una lussuosa pelliccia con il bambino avvolto in un manicotto di zibellino.

Steiner, a gambe divaricate in mezzo alla strada vuota, osservò tristemente i rottami del suo ricognitore. Malgrado il giubbotto antiproiettile e la tuta mimetica, era tornato a essere un capitano di nave, pronto ad affrontare la tempesta in arrivo. Sotto il berretto da marinaio, il volto aveva perso l'abbronzatura, ed egli sembrava più giovane e più fresco. Aveva trascorso gli

ultimi mesi nell'ombra delle foreste pluviali dell'Arizona, recuperando le forze, salvato da saccheggiatori messicani.

In quel periodo Steiner si era ormai abituato all'idea del suo fallimento come comandante della spedizione *Apollo* e aveva accettato il fatto che in realtà non gli era mai importato nulla del destino della spedizione. Aveva visto le immagini laser nel cielo sopra Dodge City e aveva correttamente dedotto che la spedizione ormai sull'orlo del fallimento era stata deliberatamente attirata nella rete elettronica dell'impero di Manson. Non volendo correre il rischio di cercare di salvare Anne Summers e Wayne, aveva visto arrivare McNair con le automobili a vapore. Quindi si era diretto verso Amarillo, viaggiando di notte per sottrarsi alle telecamere robot. Da qualche parte nella distesa sconfinata dei deserti bianchi del Texas, la fortuna l'aveva abbandonato. Ma era stato salvato dal gruppo di saccheggiatori messicani attratti verso nord dalle voci sull'Eldorado di Manson.

A Phoenix, Steiner era stato avvicinato dagli emissari della flotta di Miami che gli avevano offerto armi, veicoli e un ricognitore se fosse stato disposto a guidare una seconda spedizione militare al di là del Colorado. Steiner aveva accettato il comando, rendendosi conto che la morte di Ricci e di Orlowsky era avvenuta anche per colpa della sua natura solitaria, e che la sua ricerca di un continente vuoto era stata un'illusione, come i folli sogni di Manson. E ora, dopo il lungo viaggio attraverso la foresta, si trovava intrappolato dentro le fantasie di un pazzo, fantasie molto più folli delle sue. Steiner strinse le spalle di Anne Summers per rinfrancarla, mentre la donna aspettava nervosamente accanto al carro armato.

— Ci restano solo trenta minuti. È tempo, Anne. Tutti gli altri se ne sono andati.

E a quest'ora saranno ad almeno quindici miglia da qui. Forse riusciremo a trovare un rifugio abbastanza profondo da queste parti.

Anne abbracciò Wayne con sollievo, accarezzandogli il polso escoriato. — Pensavamo che ti fossi messo con Manson! Dov'è il dottor Fleming? Non era lui che guidava quei patetici robot? Non sai dove sia la rampa di lancio del Titan?

Wayne scosse il capo ancora troppo debole per parlare. Mentre Anne gli teneva le mani egli osservò le strade su cui lui e Manson avevano una volta

regnato. Si rese conto che il tempo aveva cominciato a scorrere via da Las Vegas come l'ultima musica da un antico grammofono. Dopo i sogni e le fantasie che l'avevano spinto alla grande avventura della traversata dell'America, riemergeva in lui lo spirito del giovane clandestino, il protetto della intelligente professoressa che un tempo aveva sperato diventasse la sua first lady. Ma era contento di rivedere Steiner, di tornare a essere il luogotenente di quell'abile navigatore, anche se sapeva che non c'erano molte speranze che il capitano potesse guidarli alla salvezza. Nel tempo stesso provava una strana lealtà verso Manson. . malgrado il fatto che il Titan stesse per decollare dalla sua rampa di lancio. Si udì una sparatoria lontana. A un miglio di distanza, sopra la periferia settentrionale di Las Vegas, *Amore* e *Odio* volavano senza scopo sopra i viali vuoti. Volteggiavano come giocattoli nevrotici, sparandosi addosso ogni tanto qualche raffica. Il volto dello psicopatico di tanto tempo prima, Charles Manson, li fissava dal cielo chiaro. Ma già l'immagine si stava sfumando. La mascella cominciava a oscurarsi, il collo a deformarsi. Gli occhi, attraversati da una stretta banda d'interferenza, persero l'espressione minacciosa, e guardarono rapidamente da destra a sinistra, come se la testa decapitata si fosse resa conto che sarebbe stata abbandonata lì, nel cielo, sopra la città deserta. Wayne si volse e guardò per l'ultima volta la Desert Inn e l'attico di Howard Hughes ora vuoto, irto di antenne radio e televisive. Anche i due elicotteri robot avevano visto l'albergo isolato, e vi si diressero furibondi. Le mitragliere mandarono in frantumi le finestre dell'attico, falciando le antenne. Insoddisfatti, gli elicotteri cambiarono obiettivo. Sfrecciarono sopra la foresta verde sparandosi addosso l'un l'altro, puntando verso sud. Infine, si persero nel verde orizzonte meridionale.

— Abbiamo solo venticinque minuti. . — Steiner, in piedi sulla torretta del carro armato, aiutò Anne Summers a scendere attraverso il portello. Heinz sedette ai comandi, gli occhialoni sugli occhi. Un denso fumo nero uscì dal tubo di scappamento.

Steiner balzò a terra, afferrò Wayne per le spalle. — Vieni, troverai altri sogni.

Ma Wayne tese l'indice verso il Convention Center. Fluttuando nell'aria del mattino s'avvicinava un'immensa nuvola di libellule dalle pallide ali. Le membrane delicate rabbrividivano e tremavano come se sperimentassero per la prima volta la brillante luce del sole. Si avvicinarono lungo lo Strip: una

flotta di aerei di vetro tenuti sospesi dalla carezza del sole. Si avvicinarono, simili a un enorme candeliere di tintinnante cristallo, un palazzo di finestre in equilibrio sul palmo del sole. Nell'aereo di testa sedeva un vecchio, su un sedile precariamente sospeso in una rete irregolare di fili d'argento. Le gambe penzolavano nell'aria, e di quando in quando giravano, facendo finta di pedalare. Quando vide Wayne, gli gridò qualcosa allegramente.

Dietro il dottor Fleming, venivano altri cinquanta aerei, a uno, a tre, a sei posti.

I piloti erano tutti ragazzi, i volti accesi nell'aria del mattino. L'ex milizia di Manson. C'era Enrico, ai comandi di un grande biplano di cristallo, mentre Chavez e Teresa pilotavano insieme un triplano a sei posti simile a un diafano autobus.

Passarono accanto al Caesar's Palace: Enrico si staccò dagli altri e si abbassò vicino all'entrata, atterrò. In quel momento Paco usciva dalla porta dell'albergo.

Aveva disposto i presidenti in tre file, condotti ora da Eisenhower. Ai comandi di Pacò si avviarono lungo il sentiero: alcuni zoppicavano e barcollavano, ma iniziarono la lunga marcia lungo lo Strip verso l'autostrada. Paco li salutò, gettò via il casco giallo e corse verso l'aereo che l'attendeva. Si arrampicò dietro Enrico e la grande libellula s'innalzò nell'aria.

— Sono venuto per voi! Anne, Wayne, venite fuori! — Steiner gridò a Heinz di spegnere il motore della jeep. — Tutti fuori! Pepsodent, da' una mano a McNair!

Xerox, butta via quella pelliccia! Stiamo per raggiungere il sole!

La flotta di avvicinò: una nube di cristallo in dolce picchiata sopra il Golden Nugget. Tutti aiutarono McNair a scendere dalla torretta. Accanto al carro armato, gridarono nell'aria mentre una dozzina di aerei ristettero sospesi sopra di loro. Un brillio d'ali riempì la strada, e si rifletté sulle facciate morte dei vecchi casinò. Una lucente ruota di luna park scese dal cielo, e le navicelle di vetro tagliato rotearono in una fontana di luce. I giovani piloti, scendendo, stettero attenti a destreggiarsi tra le carcasse di auto bruciate, timorosi di fracassare i delicati velivoli tra i dollari d'argento e le cassette di cartucce vuote.

Il dottor Fleming volava alla testa di quel circo felice, e i baveri del suo

camice sbattevano come semafori eccitati.

Anne salì dietro il dottor Fleming, tenendosi alla vita del vecchio scienziato, e lanciò un grido di spavento quando egli fece decollare l'aereo in verticale, come un ascensore. Gli altri si arrampicarono sugli apparecchi man mano che passavano loro vicino, aggrappandosi ai fili d'acciaio una mano dopo l'altra.

Pepsodent sollevò McNair tra le braccia e lo depose su un sedile. GM, Xerox e il bambino salirono su un aereo a sei posti: una famiglia in viaggio verso il sole.

Pepsodent e Heinz volavano a fianco di piloti dodicenni. Steiner prese posto accanto a Paco sull'aereo di Enrico. . e gridò d'entusiasmo quando il vento gli strappò il berretto dalla testa e se lo portò via nella strada sottostante.

Per ultimo, Wayne attese il suo turno. Si chinò mentre la flotta di aerei di vetro gli passava sopra il capo, consapevole di essere l'unico uomo rimasto a Las Vegas.

— Ehi, laggiù. . — disse ridendo una voce femminile. — Avete visto il presidente? Un tizio che si chiama Wayne?

La risata scese nell'aria. Il monoplano di Ursula rimase sospeso sopra di lui, appena fuori della sua portata. La ragazza ridacchiò, contenta di aver sorpreso Wayne. Scese lungo Fremont Street, suscitando un lieve arpeggio nei tubi al neon del Golden Nugget, appena sfiorati da un'ala. Wayne corse ansimando dietro di lei, si afferrò ai fili d'acciaio, si arrampicò sul seggiolino. Ursula sorrise allegramente, inclinò le ali. Un'istantanea ventata d'aria calda sollevò l'aereo verso il cielo. I tetti degli alberghi e dei casinò si allontanarono. In una vampa di luce la flotta salì sopra le spalle forti del sole e, all'altezza di trecento metri, salpò alla velocità di settanta nodi all'ora verso la salvezza della California e i giardini mattutini dell'ovest.

32

Tempo di California

Attraversarono il confine con il Nevada venti minuti più tardi, veleggiando nell'aria chiara delle montagne. Gli aerei, appena lasciata Las Vegas, si erano separati e ora erano distanti l'uno dall'altro parecchie centinaia di metri. I velivoli di cristallo galleggiavano su onde di aria calda.

Avanti a tutti, il dottor Fleming sedeva felice ai comandi, e Anne Summers

gli era vicino. Dietro di loro, Steiner aveva preso il posto di Enrico per provarsi nella difficile arte della navigazione solare. Lontano, alla destra di Wayne, la gamba ingessata di McNair sembrava un ghiacciolo in fusione caduto dal sole.

Sorpassarono il gruppo dei presidenti che marciavano costanti lungo la statale numero quindici: Truman e Eisenhower in testa. Ford e Nixon si erano arresi e sedevano lungo la strada; Carter si era perso nella foresta per restare solo con se stesso. Gli altri continuarono la marcia, e i giroscopi li indirizzarono sicuri verso il Pacifico. Poi, la flotta aerea superò la colonna di jeep che portava in salvo i soldati delle due spedizioni, già fuori portata del Titan. Superato il Devil's Peack, il dottor Fleming segnalò loro di scendere. Wayne si guardò alle spalle e vide un sottile getto di vapore innalzarsi veloce dalla foresta dieci miglia a sud di Las Vegas. La scia del Titan forò il cielo, e svanì nella stratosfera prima di tornare sulla Terra.

Raccolti, insieme, come lucciole che si scaldassero alla loro propria luce, gli aerei di vetro ristettero sospesi sopra la giungla, al sicuro dietro la mole della montagna. Wayne abbracciò le spalle di Ursula come per rassicurarla. E attesero il tempo che avrebbe segnato la fine dell'impero di Manson. E Wayne, per un attimo, pianse la fine della sua breve presidenza.

Ma il sogno rimaneva. Un giorno sarebbe entrato nella Casa Bianca e si sarebbe seduto nell'ufficio che lui stesso aveva ripulito - a quel tempo senza rendersene conto - proprio per se stesso. E il giorno del giuramento sarebbe arrivato a bordo di uno di quegli aerei di cristallo. E lui, Wayne, sarebbe stato il primo presidente a giurare nel cielo.

I vecchi sogni erano morti. Manson e Topolino e Marilyn Monroe appartenevano all'America del passato, a quella città di antichi giocatori che tra poco sarebbe stata vaporizzata, cinquanta miglia lontano.

Era tempo ormai di nuovi sogni, degni di un domani reale: i sogni del primo presidente degli Aerei di Cristallo.

FINE

ORA ZERO

(Now: Zero, 1959)

Traduzione di Laura Serra

Vi chiederete come abbia fatto a scoprire il mio folle, singolare potere.

Penserete forse che abbia stretto un patto col Diavolo, e che lui mi abbia concesso questo potere in cambio dell'anima. O che l'abbia ottenuto tramite un qualche strano talismano (l'occhio di un idolo, una zampa di scimmia) trovato magari in una cassa dissotterrata o lasciatomi in eredità da un marinaio morente. O ancora, che io stesso l'abbia scoperto mentre indagavo tra gli osceni segreti dei misteri eleusini e della messa nera, e che la sua essenza straordinaria e terribile mi si sia presentata alla mente di colpo, tra nubi di fumo sulfureo e d'incenso.

Niente di tutto questo. In realtà, il potere mi si rivelò proprio per caso, tra le banalità del vivere quotidiano, e me lo ritrovai tra le dita quasi in sordina, come un talento per il ricamo. Anzi, fece la sua comparsa in modo così sommesso e graduale, che in un primo tempo non lo riconobbi nemmeno.

Ma, di nuovo, vi chiederete perché vi racconti questo, perché abbia deciso di descrivere la fonte incredibile e finora insospettata del mio potere, e di elencare tranquillamente il nome delle mie vittime e il momento e il modo esatto in cui morirono. Sono forse così pazzo, vi chiederete, da desiderare ardentemente che venga fatta giustizia? Da desiderare la condanna del tribunale, il cappuccio nero, il boia che mi s'aggrappa alle spalle per vedere se sono morto e suonare la campana funebre per la mia impiccagione?

No (perfetta ironia della sorte!), è proprio per la strana natura del mio potere che non ho da temere nulla e che posso comunicare il "suo" segreto a tutti coloro che vorranno saperlo. Io sono soltanto l'umile "servitore" di questo potere, e mentre mi accingo a descriverlo continuo a servirlo, conducendolo, come vedrete, alla conclusione finale.

Ad ogni buon conto, per cominciare. .

Rankin, il mio diretto superiore presso la compagnia d'assicurazioni Everlasting, divenne per sua sfortuna lo strumento con cui il destino mi

manifestò per la prima volta l'esistenza del potere.

Detestavo Rankin. Era arrogante e presuntuoso, aveva una natura volgare, e doveva la sua posizione unicamente alla sua odiosa furbizia e alla costanza con cui si era sempre rifiutato di raccomandarmi alla direzione per una promozione.

Aveva consolidato la sua posizione come capo divisione sposando la figlia di uno dei direttori (un'orribile strega, tra l'altro) e di conseguenza era inattaccabile. I nostri rapporti erano basati sul disprezzo reciproco, ma mentre io ero disposto ad accettare il mio ruolo, confidando che le mie qualità sarebbero valse da sole a raccomandarmi presso i direttori, Rankin approfittava deliberatamente della sua posizione e non perdeva occasione per offendermi e denigrarmi.

Indeboliva sistematicamente l'autorità che avevo sul personale di segreteria (personale che era tacitamente inteso fosse sotto il mio controllo) nominando a caso altri per assolvere a quella funzione. Mi affidava progetti a lungo termine e di nessuna importanza su cui lavorare, e in tal modo mi isolava dal resto dell'ufficio. E soprattutto, mi provocava continuamente con il suo modo di fare.

Canticchiava, fischiettava, si sedeva non invitato sulla mia scrivania e chiacchierava con le dattilografe, poi mi chiamava nel suo ufficio e mi lasciava in piedi alle sue spalle ad aspettare inutilmente che leggesse in silenzio un intero incartamento.

Benché riuscissi a controllarmi, il mio odio per Rankin crebbe senza remissione. Quando uscivo dall'ufficio, ribollivo di rabbia per la sua cattiveria, e mentre, seduto nel treno che mi portava a casa, tenevo il giornale aperto davanti agli occhi, in realtà non pensavo ad altro che al mio furore cieco. Mi rovinavo le serate e i week-end, immerso com'ero in un livore desolante e in un'inutile amarezza.

Inevitabilmente, presi a coltivare sempre di più pensieri di vendetta, in particolare dopo che mi nacque il sospetto che Rankin passasse ai direttori dei rapporti sfavorevoli sul mio operato. Tuttavia, era difficile ottenere una vendetta soddisfacente. Alla fine, spinto dalla disperazione, decisi di adottare una soluzione che disprezzavo: la lettera anonima, scritta non ai direttori, che altrimenti sarebbe stato troppo facile capirne la fonte, ma a Rankin e a sua

moglie.

Le prime lettere che scrissi, e in cui rivolgevo accuse d'infedeltà coniugale, non le impostai mai. Mi sembravano ingenue, inadeguate, dettate troppo palesemente dal rancore di un paranoico. Le chiusi a chiave in una piccola cassaforte, e in seguito le riscrissi, eliminando le espressioni più banali e grossolane, che cercai di sostituire con qualcosa di più fine, un'allusione a perversioni e oscenità capace d'insinuare a fondo nella mente il tarlo del sospetto.

Fu mentre scrivevo la lettera anonima alla signora Rankin, elencando su un vecchio notes i difetti più ignobili del marito, che scoprii che strano sollievo mi dava l'esprimermi per iscritto e lo spiegare esplicitamente, col linguaggio minatorio tipico delle lettere anonime (linguaggio che rappresenta indubbiamente una particolare branca della letteratura, con le sue regole classiche e i suoi artifici consentiti), di quale cattiveria e depravazione fosse responsabile la persona che accusavo, e quale terribile nemesi l'aspettasse.

Naturalmente questa catarsi è familiare a coloro che sono abituati a raccontare le loro esperienze sgradevoli al prete, all'amico, o alla moglie; ma per me, che conducevo una vita solitaria e senza amici, la nuova esperienza fu particolarmente intensa.

Nei giorni seguenti mi prefissi di scrivere ogni sera, appena tornato a casa, una breve nota d'accusa sulle iniquità commesse da Rankin, analizzando i motivi che lo avevano spinto a compierle, e facendo addirittura una previsione delle ingiurie e delle offese che mi sarebbero state recate il giorno dopo. Tali considerazioni le esprimevo in forma narrativa, e mi concedevo un discreto margine di libertà, inventando situazioni e dialoghi immaginari che servivano a mettere in rilievo il comportamento disgustoso di Rankin e la mia stoica sopportazione.

La compensazione datami da quello sfogo fu preziosa, perché in quello stesso periodo Rankin acuì la sua campagna persecutoria contro di me. Diventò apertamente ingiurioso, cominciò a criticare il mio lavoro davanti a membri del personale di grado inferiore al mio, e arrivò a minacciare di fare rapporto ai direttori contro di me. Un pomeriggio mi fece talmente infuriare, che riuscii a stento a trattenermi dal mettergli le mani addosso. Corsi a casa, aprii la mia piccola cassaforte e cercai sollievo nei miei diari. Scrissi una pagina dietro l'altra, narrando in forma letteraria gli avvenimenti della giornata, poi

estesi il racconto alla mattina seguente e al nostro scontro finale, che facevo culminare in un incidente che interveniva a salvarmi dal licenziamento.

Le ultime righe che scrissi furono:

".. Poco dopo le due del pomeriggio seguente, mentre, dal suo solito posto sulla scala del settimo piano, spiava gli impiegati che tornavano in ritardo dal pranzo, Rankin d'un tratto perse l'equilibrio, ruzzolò oltre la ringhiera, e precipitò nell'atrio, dove morì."

Mentre scrivevo questa scena immaginaria, pensai che si trattasse del solito sfogo insufficiente a rendermi giustizia, e non mi resi certo conto che un'arma di enorme potenza mi era stata posta dolcemente tra le dita.

Tornando in ufficio dopo pranzo, il giorno seguente, mi meravigliai nel trovare una piccola folla radunata fuori dell'entrata, e una macchina della polizia e un'ambulanza parcheggiate accanto al marciapiedi. Mentre salivo gli scalini, vari poliziotti uscirono dal palazzo, facendo strada a due inservienti che portavano una barella col suo carico coperto da un lenzuolo. La faccia era nascosta. Dai discorsi della gente intorno a me capii che era morto qualcuno. Comparvero due dei direttori, col viso tirato e l'aria scossa.

— Chi è morto? — chiesi a uno dei fattorini che stavano lì vicino col fiato sospeso.

— Il signor Rankin — sussurrò lui. Indicò il pozzo delle scale. — È scivolato vicino alla ringhiera del settimo piano, è caduto giù, e ha mandato completamente in frantumi una di quelle grandi mattonelle, là vicino all'ascensore. .

Continuò a cianciare, ma io voltai le spalle, stordito e scosso dal senso di violenza fisica che sentivo serpeggiare nell'aria. L'ambulanza si allontanò, la folla si disperse, i direttori tornarono al lavoro scambiando con altri membri dello staff sguardi di dolore e di sbalordimento. Infine i portinai portarono via secchi e stracci, lasciandosi alle spalle una macchia rossa umida e la mattonella a pezzi.

Nel giro di un'ora mi ero ripreso. Mentre sedevo davanti all'ufficio vuoto di Rankin e guardavo le dattilografe gironzolare sgomente intorno alla sua scrivania, chiaramente incapaci di convincersi che il loro capo non sarebbe tornato mai più, il mio cuore cominciò ad accendersi di gioia. Mi sentii un altro.

Un peso che aveva minacciato di spezzarmi la schiena era stato rimosso, e la mia mente si rilassò al pensiero che le tensioni e l'amarezza erano state scacciate.

Rankin era scomparso, definitivamente e irrevocabilmente. L'era delle ingiustizie era terminata.

Diedi un contributo generoso quando in ufficio fu fatta la colletta per l'obolo funebre. Partecipai al funerale. Unii ipocritamente la mia alle generali espressioni di cordoglio. E infine esultai quando la bara fu inumata nel terreno erboso. Mi preparai a occupare la scrivania di Rankin, che mi spettava di diritto in eredità.

Si potrà facilmente immaginare la mia sorpresa quando alcuni giorni dopo Carter, uno più giovane di me, con molto meno esperienza alle spalle e generalmente ritenuto meno importante di me, fu promosso a nuovo capo divisione. In un primo tempo rimasi semplicemente sconcertato e non riuscii assolutamente ad afferrare la logica tortuosa con la quale si arrivava a violare così tutte le leggi della precedenza e del merito. Mi dissi che evidentemente Rankin era riuscito anche troppo bene nell'intento di denigrarmi.

Tuttavia accettai quella mortificazione, offrii a Carter la mia leale collaborazione, e lo aiutai a riorganizzare l'ufficio.

All'esterno i cambiamenti che apportò apparivano insignificanti. Ma in seguito mi resi conto che erano molto più studiati di quanto non sembrassero in un primo tempo, e che trasferivano il grosso del potere nelle mani di Carter, lasciando a me il lavoro di routine, un lavoro i cui incartamenti non uscivano mai dal mio reparto, né passavano ai direttori. Mi accorsi anche che durante l'anno precedente Carter si era preoccupato di familiarizzarsi con tutti gli aspetti del mio lavoro, e che si attribuiva il merito di cose che avevo fatto io quando Rankin era ancora vivo.

Alla fine sfidai apertamente Carter, ma lui, ben lungi dal mostrarsi evasivo, si limitò a sottolineare la mia condizione di subordinato. D'allora in poi, ignorando i miei tentativi di riavvicinamento, fece tutto quello che poté per provocarmi.

L'ultimo insulto arrivò quando Jacobson entrò a far parte dell'organico per riempire il posto lasciato vacante da Carter, e fu nominato ufficialmente vice di quest'ultimo.

Quella sera aprii la piccola cassaforte dove tenevo il diario della persecuzione di Rankin e cominciai a descrivere tutto ciò che mi toccava soffrire per colpa di Carter.

Durante una pausa, l'ultima annotazione del diario dei soprusi subiti da Rankin catturò la mia attenzione:

".. Rankin d'un tratto perse l'equilibrio, ruzzolò oltre la ringhiera, e precipitò nell'atrio, dove morì."

Le parole sembravano vive, trasudavano significati dalla risonanza tutta particolare. Non solo esse prevedevano con straordinaria precisione il destino di Rankin, ma avevano un potere chiaramente magnetico e coercitivo che le separava nettamente dal resto delle annotazioni. Da qualche parte nella mia mente una voce cupa e profonda le ripeté lentamente.

All'improvviso, d'impulso, voltai pagina, e su un foglio bianco scrissi:

"Il pomeriggio seguente Carter morì in un incidente stradale subito fuori dell'ufficio."

A che razza di gioco infantile stavo giocando? Non potei fare a meno di sorridere fra me e me, sentendomi primitivo e irrazionale come uno stregone haitiano intento a trafiggere l'effigie d'argilla del suo nemico.

Il giorno dopo ero seduto in ufficio quando uno stridio di gomme nella strada sotto di noi m'inchiodò alla sedia. Il traffico si fermò di colpo e si sentì immediatamente un gran chiasso, seguito da silenzio. Solo l'ufficio di Carter dava sulla strada; poiché lui era uscito da mezz'ora, ci affollammo dietro la sua scrivania e ci affacciammo alla finestra.

Una macchina aveva slittato all'improvviso, finendo in mezzo al marciapiedi, e un gruppo di dieci-dodici uomini la stava sollevando piano piano per riportarla sulla strada. L'auto non era danneggiata, ma un liquido che sembrava olio stava colando pigramente sul ciglio della strada. Poi vedemmo il corpo di un uomo steso sotto la macchina: le braccia e la testa erano piegate in modo grottesco.

Il colore dell'abito che l'uomo indossava era stranamente familiare.

Due minuti dopo, capimmo che si trattava di Carter.

Quella sera distrussi il mio notes e tutte le annotazioni che avevo fatto

riguardo al comportamento di Rankin. Era coincidenza, o in qualche modo avevo decretato io la sua morte, così come quella di Carter? Impossibile. Non era concepibile alcun nesso tra i diari e le due morti, i segni fatti dalla penna sui fogli di carta erano linee curve di grafite disposte arbitrariamente e rappresentanti idee che esistevano solo nella mia mente.

Ma la possibile risposta ai miei dubbi e alle mie congetture, nella sua estrema semplicità, era difficile da eludere.

Chiusi a chiave la porta, girai le pagine del notes fino a trovarne una bianca, e cercai il materiale adatto per compiere un esperimento. Raccolsi il quotidiano della sera. A un giovane era stata da poco sospesa la condanna a morte per l'assassinio di una donna anziana. Il viso dell'uomo mi fissava dalla foto sul giornale: era rozzo, truce, amorale.

Scrissi:

"Frank Taylor mori il giorno successivo nella prigione di Pentonville."

Lo scandalo creatosi in seguito alla morte di Taylor per poco non costrinse il Ministro degli Interni e i Sovrintendenti della prigione a rassegnare le dimissioni. Nei giorni immediatamente seguenti al fatto i giornali lanciarono violente accuse a destra e a manca, e alla fine trapelò la notizia che il disgraziato Taylor era stato picchiato brutalmente dai suoi secondini fino a morirne. Lessi attentamente la documentazione e le conclusioni del tribunale d'inchiesta, quando se ne parlò sui giornali, sperando di trovare in qualche modo delucidazioni sulla natura straordinaria e malefica della forza che collegava le annotazioni del mio diario con la morte puntuale dei soggetti interessati nel giorno prestabilito.

Tuttavia, come temevo, non riscontrai niente di significativo in ciò che lessi.

Nel frattempo continuavo a starmene seduto nel mio ufficio e a svolgere meccanicamente il mio lavoro, obbedendo senza fare commenti agli ordini di Jacobson. Avevo la mente altrove, concentrata sul tentativo di afferrare l'essenza e la portata del potere concessomi.

Sempre poco convinto, decisi di fare un esperimento finale, e di arricchire le mie "istruzioni" con precisi particolari, in modo da potere escludere una volta per tutte possibilità di "coincidenze".

Jacobson si presentava come il soggetto più adatto al mio esperimento.

Così, chiusa a chiave la porta alle mie spalle per maggior sicurezza, scrissi con mano tremante, timoroso che la penna mi si staccasse dalle dita e mi si conficcasse nel cuore:

"Jacobson morì il giorno seguente alle due e quarantatré del pomeriggio, dopo essersi tagliato le vene dei polsi con una lametta da barba nel secondo cubicolo da sinistra della toilette uomini del terzo piano."

Chiusi ermeticamente il notes dentro una busta, misi questa in cassaforte, e rimasi sveglio tutta la notte, con le parole che mi echeggiavano nelle orecchie e mi brillavano davanti agli occhi come gioielli infernali.

Dopo la morte di Jacobson, avvenuta esattamente secondo le mie "istruzioni", al personale della mia divisione fu concessa una settimana di vacanza (in parte per tenerli lontani dai giornalisti ficcanaso, che già cominciavano a fiutare una storia sensazionale, e in parte perché i direttori ritenevano che la morte di Rankin e Carter avesse avuto un'influenza malefica sulla mente di Jacobson).

Durante quei sette giorni mi sentii ansioso e impaziente di ritornare al lavoro. Il mio atteggiamento nei confronti del misterioso potere era profondamente cambiato. Avendo verificato con soddisfazione che esso esisteva veramente, anche se non ne conoscevo la fonte, mi rivolsi col pensiero al domani.

Sentendomi più sicuro, riflettei che dato che mi era stato concesso questo dono, era mio dovere dominare ogni timore e farne uso. Mi dissi che forse io non ero che lo strumento di una forza molto superiore a me. .

"Oppure, il mio diario non è altro che una specie di specchio che rivela il futuro, e io, per qualche motivo straordinario, mi ritrovo spostato in avanti nel tempo di ventiquattrore. E quindi, quando descrivo le morti, non sono che un semplice relatore di avvenimenti già accaduti. ."

A questi problemi rivolsi incessantemente i miei pensieri.

Quando tornai al lavoro scoprii che molti membri dello staff avevano rassegnato le dimissioni, e che i loro posti erano stati rimpiazzati con difficoltà, dato che la notizia delle tre morti, in special modo il suicidio di Jacobson, era arrivata ai giornali. Riuscii a sfruttare la riconoscenza dei direttori verso i membri di grado superiore del personale che non si erano dimessi, per consolidare la mia posizione. Alla fine assunsi la direzione del mio reparto, ma non era che quanto mi spettava di diritto. Cominciai a

mettere gli occhi sul posto di direttore amministrativo.

Era letteralmente vero che approfittavo dei posti lasciati vuoti dai morti per fare carriera. .

In breve, la mia strategia fu di affrettare una crisi negli affari della ditta che costringesse il consiglio d'amministrazione a nominare nuovi direttori amministrativi scegliendoli tra i capi divisione. Aspettai quindi fino a una settimana prima che si riunisse di nuovo il consiglio, poi riempii quattro strisce di carta, su ciascuna della quali scrissi il nome di ognuno dei direttori amministrativi. Una volta che fossi diventato direttore, avrei potuto in breve ottenere la poltrona di presidente del consiglio d'amministrazione mettendo i miei propri candidati nei posti vuoti che in seguito si sarebbero creati. Quando fossi stato presidente, avrei automaticamente dovuto guadagnarmi un posto nel consiglio d'amministrazione della società-madre, e lì avrei ripetuto il processo, con tutte le variazioni necessarie. Appena avessi cominciato a conquistare un po' di vero potere, avrei inevitabilmente e rapidamente raggiunto la supremazia assoluta in campo nazionale e, alla fine, mondiale.

Ciò vi potrà sembrare ingenuamente ambizioso, ma tenete presente che a quel tempo non mi ero ancora reso conto di quali fossero la portata e gli scopi reali del mio potere, e che continuavo a pensare secondo le categorie del mio piccolo mondo e del mio piccolo retroterra sociale.

Una settimana dopo, quando i quattro direttori che avevo "condannato" a morte spirarono contemporaneamente, io me ne stavo seduto tranquillamente in ufficio, a riflettere sulla brevità della vita umana e ad aspettare le inevitabili nomine presso il consiglio d'amministrazione. Comprensibilmente, la notizia delle quattro morti, avvenute una dietro l'altra in incidenti stradali, produsse un senso generale di costernazione in ufficio, e io ne approfittai, dimostrandomi l'unico capace di mantenersi calmo.

Mi stupii molto, il giorno dopo, di ricevere, assieme al resto dello staff, un mese di paga invece della nomina. Letteralmente sbalordito (in un primo tempo ebbi il timore di essere stato scoperto), protestai vivacemente col presidente, ma mi fu risposto che sebbene tutto quello che avevo fatto fino allora fosse stato molto apprezzato, la compagnia non era più in grado di continuare a reggersi come organismo vitale, ed era costretta al fallimento.

Una farsa, davvero! Così, era stata fatta una sorta di grottesca giustizia.

Lasciando l'ufficio per l'ultima volta, quella mattina, pensai che in futuro avrei dovuto usare il mio potere in modo più spietato. Esitare, avere scrupoli, tenere conto delle sottigliezze, erano tutte cose che servivano soltanto a rendermi molto più vulnerabile ed esposto al capriccio e alla crudeltà del destino. "D'ora in poi" mi dissi, "sarò brutale, spietato, audace. Non devo indugiare. Il potere può scomparire e lasciarmi, indifeso, in una situazione ancora più infelice di quella precedente a quando mi si è rivelato."

La prima cosa da fare era stabilire i limiti del potere stesso. Durante la settimana successiva compii una serie di esperimenti volti a valutarne la portata, e a poco a poco analizzai tutta la scala degli assassini.

Per caso il mio appartamento si trovava circa un centinaio di metri sotto una delle principali rotte aeree che avevano come meta la città. Per anni i miei nervi avevano sofferto per il rombo degli aerei di linea che volavano sopra la mia testa a intervalli di due minuti l'uno dall'altro, un rombo che faceva tremare muri e soffitto e distruggeva il pensiero. Presi i miei notes. Mi si presentava adesso l'occasione di conciliare le necessità della ricerca con le esigenze di una giusta vendetta.

Vi chiederete se la mia coscienza non abbia provato alcun rimorso per le settantacinque vittime che perirono quando l'aereo si schiantò al suolo la sera dopo. Se io non abbia sentito alcuna compassione per i parenti dei morti, o non abbia nutrito alcun dubbio sull'opportunità di esercitare il mio potere indiscriminatamente.

La mia risposta è: No! Ben lungi dal comportarmi in modo irresponsabile, portavo avanti un esperimento che era vitale per l'incremento del mio potere.

Decisi di adottare una linea di condotta più audace. Ero nato a Stretchford, un brutto sobborgo industriale che aveva fatto del suo meglio per paralizzarmi l'anima e il corpo. Finalmente la sua esistenza avrebbe avuto un senso: sarebbe servita a farmi sperimentare quale fosse l'efficacia del mio potere su un'area vasta.

Nel mio notes scrissi questa frase secca e breve:

"Tutti gli abitanti di Stretchford morirono il giorno seguente a mezzogiorno."

La mattina dopo, di buon'ora, uscii a comprare una radio e mi misi seduto ad aspettare pazientemente che i programmi del pomeriggio fossero interrotti dalle prime notizie, tragiche e inevitabili, del grande olocausto avvenuto

nell'Inghilterra centrale.

Eppure, la radio non riportò affatto una simile notizia. Rimasi esterrefatto, la mia mente era totalmente disorientata, quasi sull'orlo della follia. Era dunque svanito il mio potere? Si era forse disperso con la stessa rapidità con cui, inaspettatamente, era comparso?

E se invece le autorità avessero deliberatamente taciuto del disastro, per timore di scatenare una reazione isterica in tutta la nazione?

Presi immediatamente il treno per Stretchford.

Alla stazione feci con prudenza delle domande, e mi fu assicurato che la popolazione era viva e vegeta. Che i miei informatori fossero, però, complici del governo e della sua congiura del silenzio? Che il governo si fosse accorto della mostruosa forza che era entrata in azione, e sperasse in qualche modo di porle un freno?

Ma la città era tranquilla e vegeta, le sue strade erano piene di traffico, il fumo di innumerevoli fabbriche vagava sopra i tetti anneriti delle case.

Quella sera tornai tardi, e per di più trovai ad accogliermi la padrona di casa, che m'importunò chiedendomi di pagare l'affitto. Riuscii a rimandare di un giorno il pagamento, tirai immediatamente fuori dalla cassaforte il mio diario e condannai a morte la padrona, augurandomi che il potere non mi avesse del tutto abbandonato.

Si potrà bene immaginare il dolce sollievo che provai la mattina dopo quando la donna fu trovata ai piedi della scala che portava in cantina, uccisa da un colpo apoplettico.

Dunque il mio potere esisteva ancora!

Nelle settimane successive mi si rivelarono le sue caratteristiche fondamentali. Innanzitutto scoprii che funzionava soltanto entro i limiti delle possibilità reali. In teoria la morte simultanea di tutti gli abitanti di Stretchford avrebbe potuto essere determinata dall'esplosione di una bomba all'idrogeno, ma poiché questo avvenimento era di per se stesso chiaramente impossibile (sono vacue, in verità, le millanterie dei nostri capi militari), l'ordine che io avevo dato non era stato eseguito.

In secondo luogo, il potere era esclusivamente limitato alla messa in pratica delle condanne a morte. Tentai di controllare o di "prevedere l'andamento

della Borsa, i risultati delle corse di cavalli, il comportamento dei miei superiori nel mio nuovo lavoro, ma tutto invano.

Quanto alla fonte del misterioso potere, essa non si rivelò mai. L'unica conclusione cui potei arrivare fu che io ero solo uno strumento, il volenteroso intermediario di una qualche macabra nemesi che, come un arco, era tesa fra la punta della mia penna e la pergamena dei miei diari.

A volte avevo l'impressione che le brevi annotazioni che facevo fossero sezioni di ciò che era scritto nel grande libro dei morti esistente in qualche altra dimensione, e che, mentre scrivevo, la mia scrittura si sovrapponesse a quella di uno scrivano più importante, lungo la linea sottile dove s'incrociavano i nostri rispettivi piani temporali, e strappasse istantaneamente alle banche eterne della morte l'estratto conto finale di qualche vittima appartenente al mondo tangibile intorno a me.

I diari li tenevo al sicuro nella cassaforte d'acciaio, e tutte le annotazioni venivano fatte con estrema prudenza e segretezza, per impedire che eventuali sospetti potessero collegare la mia persona all'elenco crescente di morti e di disastri. La maggior parte di questi furono provocati unicamente a scopo di esperimento, e mi portarono poco o punto profitto personale.

Fu quindi a maggior ragione sorprendente scoprire che la polizia aveva cominciato a tenermi sotto sporadica osservazione.

Mi accorsi per la prima volta di ciò, quando vidi l'erede della mia padrona di casa conversare furtivamente col poliziotto locale, indicare le scale che portavano alla mia stanza e toccarsi ripetutamente la testa, presumibilmente per far capire all'altro che avevo poteri telepatici e mesmerici. In seguito, un uomo, che ora posso definire con sicurezza come un agente in borghese, mi fermò per strada con un pretesto banale e attaccò una delirante conversazione sul tempo volta chiaramente a estorcermi informazioni.

Non mi fu mai rivolta nessuna accusa, ma in seguito anche i miei datori di lavoro cominciarono a guardarmi in modo strano. Perciò dedussi che il possedere quel potere mi avesse dotato di un'"aura" distinta e visibile, e che fosse questa a stimolare la curiosità altrui.

Quando quest'aura cominciò a essere notata da un numero sempre maggiore di persone (me la osservavano anche nei caffè e quando facevo la fila per l'autobus), e qualcuno azzardò apertamente delle allusioni indirette e, per

qualche sconcertante ragione, addirittura divertite, capii che il periodo di utilità del mio potere volgeva al termine. Non sarei più riuscito a esercitarlo senza la paura di essere scoperto. Avrei dovuto distruggere il diario.

Essere costretto ad abbandonare il potere quando mi trovavo appena sulla soglia delle sue grandi possibilità, mi apparve come un crudele voltafaccia del destino. Per ragioni che mi erano tuttora oscure, ero riuscito a penetrare oltre il velo di quotidiane banalità che cela ai nostri occhi il mondo segreto dell'eternità e del preternaturale. Dovevo proprio considerare perduti per sempre il potere e le visioni che esso rivelava?

Questa domanda mi martellò nella mente quando sfogliai il mio diario per l'ultima volta. Era quasi tutto scritto, adesso, e mi dissi che costituiva uno dei testi più straordinari della storia della letteratura, benché non fosse mai stato pubblicato. Era davvero la dimostrazione del primato della penna sulla spada!

Crogiolandomi in questo pensiero, d'un tratto ebbi un'ispirazione di notevole forza e intensità. Mi venne in mente un metodo ingegnoso ma semplice per conservare il potere nella sua forma più impersonale e letale, senza dovere io stesso esercitarlo specificando i nomi delle vittime.

Il mio piano era questo: avrei scritto e fatto pubblicare una storia concepita in forma di narrativa, e in essa avrei descritto con totale franchezza come avevo scoperto il potere e come in seguito l'avevo utilizzato. Avrei riportato con chiarezza i nomi delle mie vittime, il modo in cui erano morte, il susseguirsi degli esperimenti che avevo compiuto, l'arricchirsi continuo delle pagine del diario.

Sarei stato scrupolosamente onesto, non avrei taciuto assolutamente nulla. Alla fine del racconto avrei confessato la mia decisione di rinunciare al potere e di pubblicare quella che in realtà non era una storia, ma un resoconto completo e spassionato di tutto quello che era successo.

In conformità col mio piano, dopo un notevole travaglio scrissi il racconto e lo pubblicai su una rivista di grande tiratura.

Siete sorpresi? Posso capirvi: agendo in questo modo, direte, non ho fatto altro che firmare la mia condanna a morte con inchiostro indelebile, consegnandomi direttamente alla forca. Tuttavia, di una sola cosa ho tralasciato di parlare, in questa storia: del suo esito, del suo finale a sorpresa, del suo ultimo colpo di coda. Come tutti i racconti che si rispettano, infatti,

anche questo ha il suo "colpo di coda", un colpo così violento, in verità, da poter scagliare la Terra stessa fuori dalla sua orbita. E tale era appunto lo scopo per il quale fu concepito.

Perché nel colpo di coda finale è contenuto l'ultimo ordine che ho dato al potere, l'ultima condanna a morte che ho pronunciato.

Contro chi l'ho pronunciata? Ma come! Contro i lettori del racconto, naturalmente!

Indubbiamente ingegnoso, ammetterete di buon grado. Finché i numeri della rivista resteranno in circolazione (e ciò è garantito dal fatto che si troveranno per forza vicino alle vittime di questa straordinaria calamità), il potere proseguirà nel suo compito di distruzione.

Solo l'Autore della storia resterà indisturbato, perché nessun tribunale accetterà testimonianze di seconda mano, e chi vivrà mai per renderne di prima mano?

Ma dov'è stato pubblicato quel racconto?, vi chiederete, timorosi di avere inavvertitamente comprato la rivista e avere letto la storia.

La mia risposta è: qui! La storia è questa che state leggendo. Gustatevela per bene, che la sua fine è anche la vostra. Quando leggerete queste ultime righe, vi sentirete sopraffare dall'orrore e dal ribrezzo, poi dalla paura e dal panico. Il vostro cuore già si sta arrestando, il battito del polso precipita. . la vostra mente s'annebbia. . la vita vi viene meno. . state affondando nell'oblio, fra pochi secondi raggiungerete l'eternità. . tre. . due. . uno. .

Zero!

I SACCHEGGIATORI DI TOMBE

(The Time Tombs, 1963)

Traduzione di Laura Serra

1

Di sera, quando Traxel e Bridges si allontanavano col fuoristrada nel mare di sabbia, Shepley e il Vecchio erano soliti vagare fra le tombe del tempo saccheggiate e ascoltare i lievi crepitii che nella luce morente accompagnavano il ricrearsi delle antiche sembianze evanescenti, dentro le volte di cristallo semisepolte che brillavano come gigantesche coppe.

La maggior parte delle tombe sul confine sud del mare di sabbia erano state spogliate secoli prima. Ma a Shepley piaceva girovagare nel caos dei padiglioni semisommersi e calpestare la sabbia tiepida, vecchia d'innumerevoli anni, che gli lambiva i piedi nudi come l'onda di una spiaggia senza fine. Solo tra le tombe luccicanti, in compagnia di quelli che erano solo gusci vuoti di un passato antico di diecimila anni, riusciva a dimenticare per un po' il suo tormentoso senso di fallimento.

Quella sera, però, avrebbe dovuto rinunciare alla passeggiata. Traxel, che almeno di nome era il capo del gruppo di saccheggiatori di tombe, gli aveva detto seccamente durante la cena di saldare il suo debito o di andarsene. Da tre settimane Shepley rimandava di andare con Traxel e Bridges, adducendo una serie di scuse sempre più banali, e i due avevano cominciato a mostrarsi intolleranti nei suoi confronti. Il Vecchio lo sopportavano, sia per la sua vasta conoscenza del mare di sabbia (era da più di quarantanni che rastrellava le tombe in rovina, e conosceva ogni scoglio e ogni sorgente termica come il palmo della sua mano), sia perché era un'istituzione, e in certo qual modo dava lustro alla professione miserabile di saccheggiatore di tombe. Ma Shepley era lì da tre mesi soltanto e non aveva altro da offrire che i suoi silenzi malinconici e il suo autolesionismo.

— Stasera, Shepley — disse seccamente Traxel con la sua voce aspra, — dovrete trovare un nastro. Non possiamo mantenervi all'infinito. Ricordatevi che anche noi, come voi, siamo ansiosi di andarcene da Virgilio.

Shepley annuì, osservando il proprio viso riflesso nell'acqua della ciotola

d'oro dove si lavavano le dita. Traxel sedeva a capo della tavola zoppa, e aveva la giacca di velluto dal collo alto sbottonata. Circondato dalle posate d'oro lavorate a mano rubate dalle tombe e dalle macchie rosse del vino che Bridges aveva versato dal boccale, sembrava più un principino del Rinascimento che un dottore in filosofia messo alla porta. Un tempo Traxel aveva insegnato semantica all'università, e Shepley si era chiesto quale scandalo lo avesse condotto lì su Virgilio. Adesso, simile ai ratti che frugavano le tombe, dava la caccia ai nastri assieme a Bridges, e li vendeva ai musei di psicostoria per poco più di tre dollari al metro. Shepley trovava impossibile andare d'accordo con quell'uomo alto ed estremamente riservato. Bridges, che era un semplice delinquente, aveva invece una vena di rozzo umorismo che lo rendeva sopportabile; ma in presenza di Traxel, Shepley non si sentiva mai a suo agio. Forse il suo carattere freddo e poco loquace rappresentava l'autorità, e gli ricordava gli inquisitori dal viso sprezzante e dallo sguardo spietato che lo perseguitavano ancora in sogno.

Bridges spostò la propria sedia con un calcio, girò attorno al tavolo barcollando, e diede una pacca sulle spalle a Shepley.

— Vieni con noi, ragazzo. Stasera troveremo un meganastro.

All'esterno, in un avvallamento tra due dune, li aspettava il basso fuoristrada mimetizzato e semicingolato. L'antico palazzo d'estate stava sprofondando lentamente sotto il deserto, e il pavimento della sala dei banchetti digradava verso la sabbia bianca come il ponte di un transatlantico che affondasse con le cabine ancora illuminate dalle luci.

— E voi, dottore? — chiese Traxel al Vecchio mentre Bridges saliva a bordo del fuoristrada e accendeva il motore. — Sarebbe un piacere avervi con noi. — Vedendo che il Vecchio scuoteva la testa, Traxel si rivolse a Shepley. — Allora, venite?

— Non stasera — s'affrettò a rispondere Shepley. — Io. . ehm. . più tardi andrò fino ai sepolcri a piedi.

— Farete a piedi venti miglia? — chiese Traxel, osservandolo con aria pensierosa.

— Benissimo. — Si chiuse la cerniera lampo della giacca e s'incamminò a grandi passi verso il fuoristrada. Mentre la macchina partiva, gridò: — Shepley, dicevo sul serio. . Un nastro. . entro stasera!

Shepley guardò l'auto scomparire tra le dune. Con voce piatta, ripeté: — Dice proprio sul serio. .

Il Vecchio alzò le spalle e spazzò via dal tavolo un po' di sabbia. — Traxel.. è un uomo difficile. Cosa intendete fare? — La nota di rimprovero che si coglieva nel suo tono era appena accennata, perché il Vecchio capiva che i motivi di Shepley erano gli stessi che avevano condotto lui su quelle spiagge sperdute quarantanni prima.

— Non posso andare con lui — sbottò Shepley, irritato. — In cinque minuti riesce a svuotarmi di ogni energia. Ma che cos'ha, Traxel? Perché è qui?

Il Vecchio si alzò e fissò un punto vago nel deserto. — Non ricordo. Tutti quanti hanno i loro motivi. Dopo un po' le storie finiscono col confondersi l'una con l'altra. .

Uscirono passando sotto il proscenio, e seguirono i solchi lasciati dai cingoli del fuoristrada. Dopo avere percorso un miglio procedendo a zig zag tra gli ultimi laghi di lava che segnavano il confine sud del deserto, distinsero a stento il veicolo, che stava scomparendo nel buio. Gli antichi sepolcri che erano la meta abituale di Shepley e del Vecchio si trovavano fra i laghi di lava, e i loro padiglioni erano disposti in tre file lungo una bassa cresta basaltica. Di tanto in tanto un breve bagliore tremolava nell'oscurità che ammantava la sabbia bianca come ossa, ma la maggior parte delle tombe erano silenziose.

Shepley si fermò e lasciò cadere le mani lungo i fianchi. — Le nuove tombe sono vicino al Lago di Newton, a quasi venti miglia da qui. Non posso seguire Traxel e Bridges.

— Io non ci proverei nemmeno — disse il Vecchio. — La notte scorsa c'è stata una grande tempesta di sabbia. I guardiani del tempo saranno usciti in gran numero per contrassegnare le nuove tombe scoperte. — Ridacchiò piano, fra sé.

— Traxel e Bridges non troveranno un solo centimetro di nastro: anzi, potranno dirsi fortunati se non li arresteranno. — Si tolse il cappello bianco di tela e socchiuse gli occhi, scrutando intento negli ultimi barlumi di luce i contorni alterati delle dune, poi guidò Shepley verso la vecchia monorotaia il cui capolinea sud si trovava vicino ai sepolcri. Un tempo la monorotaia trasportava i padiglioni dalla stazione sulla riva nord del mare di sabbia a lì, e

c'era ancora una piccola carrozza giroscopica appoggiata contro la banchina di carico. — Andiamo a Pascal. Potremmo trovare qualcosa. . non si sa mai.

Shepley scosse la testa. — Traxel mi ci portò quando arrivai qui. Quelle tombe sono state spogliate nel corso di centinaia di incursioni.

— Be', daremo un'occhiata. — Il Vecchio continuò a trascinarsi verso la monorotaia, col vestito bianco e sporco che svolazzava nella lieve brezza. Dietro di loro il palazzo d'estate, costruito tre secoli prima da un magnate della finanza di Cerere, era scomparso tra le tenebre: le tegole di vetro ondulate delle guglie più alte si confondevano col cielo stellato.

Puntellando bene la carrozza contro la banchina, Shepley caricò il giroscopio, poi aiutò il Vecchio a salire sul sedile davanti. Servendosi di una sbarra di ferro arrugginita cominciò a spingere la carrozza lontano dal marciapiedi. Ogni cinquanta metri circa erano costretti a fermarsi per togliere la sabbia dal binario, ma pian piano avanzarono tra le dune e i laghi, passando accanto ogni tanto alla cupola solitaria di qualche tomba del tempo che levava verso il cielo le sue forme sferiche, e ai frammenti delle finestre di cristallo infrante, che brillavano tra la sabbia come minuscole stelle.

Mezz'ora dopo, mentre viaggiavano lungo il pendio che portava al Lago di Pascal, Shepley andò a sedersi davanti, vicino al Vecchio, e questi, destandosi dalle sue fantasticherie, gli chiese con aria interrogativa: — E voi, Shepley, come mai siete qui?

Shepley si appoggiò allo schienale e lasciò che l'aria fresca gli asciugasse il sudore dal viso. — Una volta ho tentato di uccidere una persona — spiegò concisamente. — Dopo che mi ebbero curato, capii che ero io, in realtà, quello che volevo uccidere. — Afferrò il freno a mano perché la carrozza aveva acquistato velocità. — Versando una cauzione di diecimila dollari potrei tornare e stare in libertà vigilata. Qui pensavo di trovare una confraternita improntata alla cosiddetta solidarietà. D'altro canto, voi siete stato abbastanza gentile con me, dottore.

— Non preoccupatevi, vedrete che troveremo un nastro fantastico. — Si protese in avanti, e portando la mano agli occhi per proteggersi dalla luce delle stelle, guardò in giù, verso il piccolo raggruppamento di tombe sulla riva del lago. C'erano in tutto circa una dozzina di padiglioni dai tetti bucati: erano gli stessi che Traxel aveva mostrato all'inizio a Shepley per fargli

capire come le cupole venivano saccheggiate.

— Shepley! Guardate, figliolo!

— Dove? Le ho già viste tutte, dottore. Sono già state saccheggiate.

Il Vecchio lo spinse da parte. — No. sciocco che non siete altro, guardate verso ovest, a circa trecento metri da qui. Le vedete adesso, all'ombra della lunga cresta, verso cui si sono spostate le dune più grandi? — Strinse la mano bianca a pugno e la batté sulle ginocchia di Shepley. — Ce l'avete fatta, ragazzo mio. Non dovrete più avere paura di Traxel, né di nessun altro, adesso.

Shepley fermò con un sobbalzo la carrozza. Mentre, superando il Vecchio, correva lungo la scarpata, guardò le numerose tombe che brillavano all'orizzonte e sorgevano dalla terra scura come tende di una carovana spettrale.

2

Da diecimila anni il Mare di Virgilio era adibito a cimitero, e si stimava che quei duemilacinquecento chilometri quadrati di sabbia agitata dal vento celassero più di ventimila tombe. Solo un numero esiguo di esse era stato spogliato da generazioni e generazioni di saccheggiatori, e adesso una bobina intatta della diciassettesima dinastia si poteva tranquillamente vendere per più di tremila dollari al museo di psicostoria di Tycho. Per le bobine che appartenevano alle varie dinastie precedenti (non ne era stata però trovata nessuna anteriore alla dodicesima) c'era un premio speciale.

Nelle tombe del tempo non c'erano cadaveri, né scheletri coperti di polvere.

Gli spettri cibernetico-architettonici che le abitavano erano imbalsamati nei codici metallici dei nastri di memoria: registrazioni molecolari tridimensionali dei loro originali viventi erano custodite lì fra le dune a simboleggiare un immenso atto di fede, fede dettata dalla speranza che un giorno sarebbe stato possibile ricreare fisicamente gli individui le cui anime erano registrate su memoria magnetica. Dopo cinquemila anni, ogni tentativo era stato, seppur con riluttanza, abbandonato, ma, per rispetto a chi aveva costruito le tombe, i padiglioni erano stati lasciati nel Mare di Virgilio, a tentare la sorte con l'incognita del tempo. In seguito, quando gli storici delle epoche successive avevano capito quanto preziosi fossero i reperti che erano lì a portata di mano in quell'antico limbo, erano arrivati i saccheggiatori di

tombe. Nonostante i guardiani del tempo, la devastazione delle tombe e il traffico illecito delle anime dei morti erano continuati.

— Dottore! Venite! Guardatele!

Shepley, affondando nella sabbia bianco-argentea fino al ginocchio, si buttava con frenesia da un padiglione all'altro, come un cucciolo giocherellone.

Sorridendo fra sé, il Vecchio si arrampicò piano piano lungo il pendio cedevole, facendosi strada tra la sabbia che gli arrivava alla vita e gli scivolava intorno, e cercando tentoni appigli di roccia più solida. La cupola della tomba più vicina si stagliava, lievemente inclinata, verso il cielo, e da dove si trovava il Vecchio riusciva a vedere solo parte delle finestre sulla sommità. Si sedette un attimo sul tetto, a guardare Shepley che si agitava qua e là nelle tenebre, poi tolse con le mani la sabbia dalle finestre e sbirciò dentro.

La tomba era intatta. Si distinguevano la lampada votiva che ardeva sopra l'altare, la navata maggiore esagonale col pavimento d'oro intarsiato e i drappeggi anch'essi d'oro, e lo stretto coro sul di dietro in cui erano conservate le memorie magnetiche. Intorno al coro c'erano tavoli bassi con sopra calici e coppe d'oro battuto, offerte simboliche messe lì per sviare l'attenzione degli eventuali saccheggiatori che si fossero imbattuti per caso nella tomba.

Shepley si avvicinò saltellando al Vecchio. — Entriamo, dottore! Cosa aspettiamo?

Il Vecchio scrutò la pianura sotto, il gruppo di tombe saccheggiate vicino alla sponda del lago, il nastro scuro della ferrovia giroscopica che serpeggiava tra le colline. L'idea che lì a portata di mano ci fosse una fortuna lo lasciava indifferente. Aveva vissuto per tanto tempo in mezzo alle tombe, che aveva finito per assimilare in parte quel quid di immortale e di eterno che le caratterizzava, e l'impazienza di Shepley gli riusciva estranea, come se provenisse da un'altra dimensione. Detestava spogliare le tombe. Ciascuna tomba saccheggiata rappresentava per lui non solo l'estinguersi definitivo di un'anima sopravvissuta, ma anche una diminuzione del suo proprio senso dell'eternità.

Ogni volta che emergeva dalla sabbia un nuovo sepolcro, il Vecchio sentiva

per un momento riaccendersi qualcosa dentro di sé: non la speranza, che ormai da tempo si era lasciata alle spalle, ma la serena accettazione del breve periodo di vita che ancora gli restava.

— D'accordo — disse, annuendo. Cominciarono a togliere la sabbia accumulata davanti alla porta. Shepley la buttò giù dal pendio, facendola rotolare come spuma bianca sopra gli spuntoni di scura roccia basaltica. Quando lo stretto portico fu sgombro, il Vecchio si accovacciò vicino al sigillo del tempo. Ripulì i cristalli incastrati fra le linguette, poi li premette leggermente.

Con un crepitio come di rami secchi che si spezzassero, una voce antica mormorò:

"Orione, Betelgeuse,

[Aitair,

Nascerò ancora sotto

[un'altra stella,

Rivivrò di nuovo la mia

[vita di rampollo. ."

— Venite, dottore, di qua si fa prima. — Shepley piazzò una gamba contro la porta e cercò di aprire questa a spallate, ma inutilmente. Il Vecchio lo spinse da parte. Avvicinando la bocca al sigillo del tempo, disse:

— Di Aitair, Betelgeuse,

[Orione.

Quando, alle sue parole, la porta si aprì da sola, il Vecchio mormorò: — Non disprezzate gli antichi rituali. Su, vediamo un po'. — Si fermarono sulla soglia, nell'aria fredda che nessuno da tanto tempo respirava, e guardarono la lampada votiva proiettare un lieve bagliore rossastro sopra i drappeggi dorati che si aprivano davanti al coro.

L'aria si fece stranamente caliginosa e velata. Dopo pochi attimi cominciò a tremolare intensamente, e una vivida successione di colori guizzò sulla superficie di una sorta di cono di luce proiettato dalla parte posteriore del coro.

Ben presto i colori definirono l'immagine tridimensionale di un uomo anziano con una lunga veste blu.

Benché l'immagine fosse trasparente e il blu elettrico della veste rivelasse i difetti del sistema di proiezione, l'illusione era così perfetta che Shepley si aspettò quasi di sentir parlare l'uomo. Questi aveva almeno settantacinque anni, un viso calmo dall'espressione vigile, capelli grigi e radi, e le braccia conserte.

Nell'arco descritto dal cono si scorgevano anche il margine di una scrivania, un portacalamaio d'argento e una piccola coppa di metallo. Questi particolari, assieme all'immagine di una libreria e di alcuni quadri che costituiva lo sfondo della scena, erano considerati di valore inestimabile dagli istituti di psicostoria, perché fornivano sulle civiltà precedenti testimonianze molto più attendibili di quelle rappresentate dalle urne e dalle coppe funerarie.

Shepley cominciò ad avanzare, mentre i contorni della figura si sfocavano leggermente. Relé visivo del magazzino della memoria, l'immagine avrebbe continuato a esistere anche dopo che il codice fosse stato rimosso, ma le bobine di induzione si sarebbero presto esaurite. E allora la tomba sarebbe stata definitivamente spoglia d'ogni vita.

Gli occhi fissi e saggi di quel notabile morto da tanto tempo scrutarono intensamente Shepley, di sotto alla fronte rugosa simile a cera trasparente.

Esitante, Shepley tese le braccia e tuffò la mano dentro il cono, osservando la miriade di particelle colorate guizzargli sul polso. Per un attimo l'immagine del viso del morto si proiettò sulla sua mano, mentre quelle della scrivania e del portacalamaio d'argento si proiettarono sulla sua manica.

Poi Shepley continuò ad avanzare, passò in mezzo alla figura e raggiunse la zona buia sul di dietro del coro.

Seguendo le istruzioni di Traxel, smontò in fretta la consolle che conteneva la memoria e tirò fuori i tre pesanti tamburi magnetici con le registrazioni su nastro. L'immagine si offuscò immediatamente, il cono si contrasse, e il margine della scrivania con la libreria dietro scomparve. Sottili strisce di aria non più pervasa da vibrazioni s'insinuarono dentro l'immagine, e una, infiltratasi all'altezza del collo della figura, la fece apparire come fosse decapitata. Più sotto, a causa dell'analizzatore inceppato, le mani dell'immagine tremolavano in continuazione, e ogni tanto una spalla era

pervasa da un piccolo movimento convulso. Shepley passò in mezzo allo spettro senza voltarsi a guardare.

Il Vecchio aspettava fuori. Shepley lasciò cadere i tamburi sulla sabbia. — Sono pesanti — mormorò. Illuminandosi, aggiunse: — Saranno più di centocinquanta metri di nastro, dottore. Col premio speciale, più le bobine che troveremo in tutte le altre tombe. . — Prese il Vecchio per un braccio. — Venite, entriamo in un'altra. — Il Vecchio si liberò dalla stretta e guardò l'immagine che crepitava nel padiglione; la luce azzurra della veste dello spettro, proiettandosi sulla sabbia, faceva pensare ai lampi di un temporale senza tuoni.

— Ehi, un attimo, ragazzo, non siate troppo precipitoso. — Vedendo che Shepley continuava a procedere in fretta provocando una pioggia di sabbia lungo il pendio, aggiunse con voce ferma: — E smettetela di sollevare tutta quella sabbia! È da diecimila anni che queste tombe sono nascoste qui sotto: non rovinate l'opera compiuta dal tempo, se no, la prima volta che passeranno di qua, i guardiani le scopriranno.

— I guardiani, o Traxel — disse Shepley, rinsavendo subito. Guardò il lago, sotto, e scrutò le ombre fra le tombe, timoroso che qualcuno potesse essere in agguato per strappare loro il tesoro.

3

Il Vecchio rimase sulla soglia del successivo padiglione, non desiderando veder privare la tomba delle ultime tracce della sua già precaria aspirazione all'immortalità.

— Questa sarà l'ultima, per stasera — disse a Shepley. — Se prendessimo troppi nastri, sarebbe impossibile tenerli nascosti a Traxel e Bridges.

L'arredamento della seconda tomba era diverso da quello della precedente. Le pareti erano rivestite da tetri pannelli di marmo nero su cui erano incisi strani geroglifici dorati a foglia, mentre gli intarsi del pavimento raffiguravano simboli astrologici stilizzati a un tempo misteriosi e incomprensibili. Shepley si appoggiò all'altare e, appena le tende si furono aperte, guardò il cono di luce proiettarsi dal coro verso di lui. I colori predominanti erano l'oro e il carminio, misti a una vivida sfumatura rame che a poco a poco si mutò nell'imponente acconciatura a forma di arpa di una donna sdraiata. La donna si trovava al centro di una sorta di sfera di gas luminescente, e il busto,

leggermente sollevato, poggiava su un massiccio catafalco nero ai cui lati si aprivano due enormi ali con le insegne araldiche. I capelli color rame della morta erano pettinati all'indietro, ed essendo lunghi più di un metro e mezzo si confondevano con le piume delle ali, sicché chi guardava aveva l'impressione che la donna avesse dovuto fermarsi mentre era lanciata a forte velocità, come una dea interrotta mentre volava sopra i templi di un grande cimitero.

I suoi occhi fissarono Shepley senza espressione. Le braccia e le spalle erano nude e la pelle, bianca come neve compatta, scintillava per via della luce riflessa che splendeva sulla base nera del catafalco e sulla veste attillata lunga fino a terra. Il viso, simile a una delicata maschera di porcellana, era leggermente rivolto all'insù, e gli occhi socchiusi davano l'impressione che la donna stesse dormendo e sognando. L'immagine non aveva sfondo, ma la sfera luminescente conferiva alla figura una carica enorme di magnetismo e mistero.

Shepley sentì il Vecchio strascicare i piedi alle sue spalle.

— Chi è, dottore? Una principessa?

Il Vecchio scosse la testa lentamente. — Si può solo tirare a indovinare. Non so proprio chi sia. Ci sono strani tesori, dentro queste tombe. Su, procedete, sarà meglio che ci sbrighiamo.

Shepley esitò. Fece per dirigersi verso la donna sul catafalco, ma poi quella immagine bloccata nel suo volo, carica dell'immensa forza dei secoli passati, che apparivano come congelati davanti a lui in un'istantanea eterna, gli parve così densa di fascino da costituire una sorta di barriera fisica.

— Dottore! — Raggiunse il Vecchio, sulla porta. — Lasciamo stare questo nastro, non c'è fretta.

Il Vecchio scrutò intensamente, alla luce della luna, il viso giovane di Shepley percorso dal guizzo colorato dell'immagine spettrale. — So cosa pensate, ragazzo mio, ma ricordatevi che quella donna non è più viva di un quadro. Bisognerà che torniate al più presto qui a prendere il nastro.

Shepley si affrettò ad annuire. — Sì, lo so, ma non vorrei farlo adesso. C'è qualcosa di magico, in questa tomba. — Si chiuse la porta alle spalle, e il grande cono di luce si ritirò nel coro, risucchiando nelle tenebre la donna e il catafalco. Il vento soffiava sulle dune, sospirando fra le tombe in rovina e

gettando sopra le cupole semisepolte fini spruzzi di sabbia.

Il Vecchio s'incamminò verso la monorotaia e aspettò Shepley, che impiegò un'ora a ricoprire pian piano le tombe di sabbia.

Su consiglio del Vecchio, Shepley diede a Traxel solo uno dei tamburi, contenente circa centocinquanta metri di nastro. Come previsto dal Vecchio, i guardiani del tempo avevano rastrellato in gran numero il Mare di Newton, e due membri di un'altra banda erano stati presi con le mani nel sacco. Bridges era di cattivo umore, mentre Traxel, ermetico come sempre, non sembrava contrariato per la serata sprecata.

Seduto a cavalcioni della scrivania della sala da ballo, esaminò con interesse il tamburo e si complimentò con Shepley per la sua impresa. — Magnifico, Shepley.

Sono contento che adesso anche voi siate membro a pieno diritto della nostra piccola società. Vi spiace dirmi dov'è che avete trovato questo?

Shepley accennò un'alzata di spalle e borbottò qualcosa a proposito del sotterraneo segreto di una delle tombe vicine già saccheggiate, ma il Vecchio lo interruppe: — Shepley, non gridatelo ai quattro venti! E voi, Traxel, non dovreste fargli domande del genere. Anche lui deve guadagnarsi il pane.

Traxel sorrise — Anche questa volta avete ragione, dottore. — Batté la mano sul metallo levigato e lucido del tamburo. — Sembra nuovo di zecca, e per di più della quindicesima dinastia.

— Della decima! — replicò indignato Shepley, timoroso che Traxel tentasse il colpo di intascarsi lui il sovrappremio. Il Vecchio imprecò, e gli occhi di Traxel brillarono.

— Davvero, della decima? Non credevo che ci fossero delle tombe della decima dinastia ancora intatte. Mi sorprendete, Shepley. È chiaro che avete delle doti nascoste.

Per fortuna sembrava convinto che il Vecchio avesse dato a Shepley un nastro segretamente in suo possesso da anni.

Steso a faccia in giù in una piccola fossa al limite della cresta, Shepley guardò il fuoristrada bianco dei guardiani del tempo zigzagare nell'oscurità vicino al gruppo di tombe già note. Direttamente sotto di lui si levavano le cupole dei sepolcri scoperti da poco, invisibili contro lo sfondo scuro della

cresta. I due guardiani sul fuoristrada fortunatamente rivolsero l'attenzione alle tombe da tempo saccheggiate. Avendo trovato la carrozza giroscopica rovesciata su un fianco vicino alla monorotaia, avevano immaginato che le bande di saccheggiatori fossero tornate a esplorare le vecchie rovine. In piedi sul montatoio del fuoristrada, uno dei guardiani diresse la luce della torcia verso gli antichi padiglioni. Poi la macchina attraversò la monorotaia e si allontanò nella sabbia verso nordovest, lasciandosi dietro una nube di polvere.

Per qualche attimo Shepley rimase sdraiato in silenzio nelle tenebre immobili, a guardare le gole e i burroni che strapiombavano sul lago. Poi, scese verso le nuove tombe. Tolse la sabbia che ricopriva un'asse quadrata di legno, s'infilò sotto di essa, e raggiunse il portico.

In piedi dietro una delle colonne della navata maggiore, guardò l'immagine dorata dell'incantatrice farglisi incontro con le grandi ali da rettile primordiale distese, e si sentì ammaliato dalla sua strana bellezza immortale. In certi momenti il suo viso luminoso gli sembrava quasi repellente ma, nonostante ciò, Shepley si era intestardito a pensare che forse esisteva una minima possibilità di ridare la vita a quell'anima. Tutte le notti s'introduceva furtivamente nella tomba dove essa si trovava da diecimila anni, e non riusciva mai a decidersi di distruggerla. I lunghi capelli rossi della donna, che ondeggiavano tra le ali, parevano la scia lasciata dal vento dei secoli, e il suo corpo sembrava proteso a volare fra due universi infinitamente distanti, abitati da esseri archetipici di natura sovrumana e scintillanti di luce propria.

Due giorni dopo, Bridges scoprì i rimanenti tamburi.

— Traxel! Traxel! — urlò, attraversando di corsa il cortile interno dopo essere uscito dalla porta di uno dei bunker abbandonati. Si precipitò nella sala da ballo e sbatté i cilindri di metallo sul computer che Traxel stava programmando. — Date un'occhiata a questi. . sono altri della decima! Ce n'è a iosa, là dentro!

Traxel soppesò con aria indifferente i tamburi e lanciò un'occhiata a Shepley e al Vecchio, che erano di guardia fuori vicino alla finestra. — Interessante. Dove li avete trovati?

Shepley entrò nella stanza scavalcando il davanzale della finestra. — Sono miei. Il dottore ve lo può confermare. È una serie completa. Il primo è quello

che vi ho dato una settimana fa. Li avevo messi da parte…

Bridges lo interruppe con una bestemmia. — Come sarebbe a dire che li avevate messi da parte? Cos'è, il vostro bunker personale quello là? E da quando? — Allontanò con una manata Shepley e si girò verso Traxel. — Sentite, Traxel, quei nastri sono stati un bel colpo. E non c'è scritto sopra chi li ha trovati.

Io arrivo con questi in mano, e 'sto ragazzino sostiene che sono suoi. Non si ripeterà mica troppe volte una cosa del genere, eh?

Traxel si alzò e si drizzò in tutta la sua altezza, in modo da sovrastare Bridges.

— Certo, avete ragione. . dal punto di vista tecnico. Ma dobbiamo lavorare insieme, non vi pare? Shepley ha fatto un errore, e per questa volta lo perdoneremo. — Allungò a Shepley i tamburi, mentre Bridges tratteneva a stento l'indignazione. — Se fossi in voi, Shepley, li venderei. Non abbiate paura. Per ora questo mercato non corre rischio d'inflazionarsi. — Mentre Shepley si allontanava evitando di passare accanto a Bridges, Traxel aggiunse: — Sapete, a lavorare insieme si hanno dei vantaggi.

Guardò Shepley andarsene nella sua stanza, poi si girò a esaminare l'enorme mappa del mare di sabbia che occupava la parete davanti a lui.

— Bisognerà che spogliate tutte le tombe, adesso — disse più tardi il Vecchio a Shepley. — Ora che Traxel ha capito che vi siete imbattuto in qualcosa di importante, gli ci vorranno meno di cinque minuti per scoprire dov'è quel qualcosa.

— Forse gli ci vorrà un po' di più — replicò tranquillo Shepley. Uscirono, dal palazzo d'estate e s'incamminarono tra le dune. Bridges e Traxel, immobili nella sala da pranzo illuminata, li stavano spiando. — I tetti sono già quasi completamente coperti. La prossima tempesta di sabbia dovrebbe seppellire le tombe per sempre.

— Siete entrato in qualcuna delle altre?

Shepley scosse la testa con forza. — Sapete, dottore, ora so perché ci sono i guardiani del tempo. Se esiste una minima possibilità di resuscitare quei morti, noi commettiamo un omicidio ogni volta che saccheggiamo una tomba. Anche se si trattasse di una eventualità su un milione, potrebbe essere

che proprio a quella gli antichi si siano affidati consapevolmente. In fin dei conti, non è che ci si suicidi perché le probabilità di sopravvivenza sono infinitesime.

Era già arrivato al punto di convincersi che l'incantatrice potesse di colpo resuscitare spontaneamente e scendere dal catafalco davanti ai suoi occhi.

Finché esisteva la sia pur tenue possibilità che resuscitasse, Shepley sentiva di avere in ciò un saldo punto di riferimento per la sua stessa esistenza, di avere trovato un minimo fattore di certezza in quello che fino allora gli era sembrato un universo caotico e totalmente privo di senso.

4

Quando le prime luci dell'alba entrarono dalle finestre, Shepley si allontanò con riluttanza dalla navata maggiore. Si girò a guardare un attimo la figura scintillante e, reprimendo il senso di delusione per la mancata resurrezione dell’incantatrice, si consolò pensando che se non altro aveva passato tutto il tempo possibile in quell'attesa.

Si fece strada tra le antiche tombe, procedendo con prudenza nell'ombra.

Quando raggiunse la monorotaia (adesso faceva sempre il tragitto a piedi, perché Traxel non capisse che le nuove tombe si trovavano lungo il percorso della ferrovia), sentì il binario vibrare lievemente, nell'aria fredda. Si ritrasse immediatamente, riparando dietro una collinetta bassa e seguendo il suo percorso serpeggiante.

D'un tratto sentì il rombo di un motore alle sue spalle, e vide apparire il fuoristrada mimetizzato di Traxel. Le quattro ruote anteriori giravano velocissime, e il massiccio veicolo scendeva precipitosamente il pendio che portava alle tombe sepolte, sollevando coi cingoli tonnellate di quella sabbia fine che Shepley con tanta fatica aveva accumulato con le mani su per la china. La sabbia bianca, piovendo giù a cascata dalle cupole delle tombe, rivelò subito alla vista numerosi padiglioni.

Semisepolti dalla valanga che avevano provocato, Traxel e Bridges saltarono giù dalla cabina di guida, dandosi la voce e indicando i sepolcri. Shepley si slanciò in avanti e mise piede sulla monorotaia proprio nel momento in cui questa cominciò a vibrare forte.

In lontananza apparve la carrozza giroscopica che il Vecchio, scarmigliato e

senza cappello, stava conducendo piano verso la zona delle tombe.

Shepley arrivò al sepolcro dell’incantatrice mentre Bridges stava calciando contro la porta, seguito da Traxel che portava un sacco pieno di chiavi inglesi.

— Salve, Shepley! — lo salutò allegramente Traxel. — Allora è questo qui, il vostro tesoro.

Shepley barcollò coi piedi storti in mezzo alla sabbia, e oltrepassò Traxel, mentre dalla finestra rotta cadevano frammenti di vetro. Si scagliò contro Bridges, cercando di allontanarlo dalla tomba.

— Bridges, questa è mia! Prendetevi anche tutte le altre, ma non questa!

Bridges, mantenendo l'equilibrio a stento, guardò infuriato Shepley dall'alto della sua statura. Traxel lanciò un'occhiata sospettosa alle altre tombe, che avevano ancora il portico inondato di sabbia. — Cosa c'è di così interessante in questa qui, Shepley? — chiese sarcastico. Bridges fece una risataccia e colpì con un calcio la portafinestra, spaccando uno dei pannelli di cristallo. Shepley lo afferrò per la spalla, ma Bridges con un ringhio lo sbatté contro la parete. Prima che Shepley facesse in tempo ad abbassarsi, l'altro lo colpì pesantemente di sinistro in bocca, mandandolo a terra col viso insanguinato.

Traxel rise divertito, vedendo Shepley stordito sulla sabbia, poi s'inginocchiò e gli esaminò con aria solerte il viso, alla luce dell'immagine che si stava ricreando dentro la tomba. Bridges si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa, e fissò a bocca aperta, come una scimmia sbalordita, la splendida figura dorata dell'incantatrice.

— Come avete fatto a trovarmi? — mormorò Shepley, rauco. — Ho seguito quasi sempre itinerari diversi.

Traxel sorrise. — Non abbiamo seguito voi, amico. Abbiamo seguito la ferrovia.

— Indicò il nastro argenteo della monorotaia, che alla luce dell'alba era visibile fino a una distanza di quindici chilometri. — Il percorso della carrozza giroscopica, libero da sabbia fino a qui, ci ha fatto capire dov'era il punto. Oh, salve, dottore. — Il Vecchio aveva appena disceso il pendio, e si era lasciato cadere stancamente accanto a Shepley. — Immagino che dobbiamo ringraziare voi per questa scoperta — continuò Traxel. — Non

temete, dottore, non dimenticheremo certo di ricompensarvi.

— Grazie tante — disse secco il Vecchio. Aiutò Shepley a rialzarsi, lo mise a sedere, e aggrottò la fronte vedendo che aveva il labbro spaccato. — Non vi pare di prendere le cose un po' troppo sul serio, Traxel? L'avidità vi ha dato alla testa.

Lasciate questa tomba al ragazzo. Ce ne sono tante altre. .

I lampi di luce che l'immagine proiettava sulla sabbia si offuscarono e interruppero quando Bridges, attraversando la figura, si diresse verso il retro del coro. Shepley fece il debole tentativo di alzarsi, ma il Vecchio lo trattenne.

Traxel alzò le spalle. — Troppo tardi, dottore. — Guardò alle sue spalle l'incantatrice e scosse la testa con aria insieme grave e ammirata. — Le tombe della decima dinastia sono eccezionali. Ma in questa qui c'è qualcosa di strano.

Poco dopo, quando Bridges uscì, Traxel stava ancora fissando il sepolcro con aria meditabonda.

— Ehi, Traxel, è una tomba curiosa, questa qua! — disse Bridges. — Per un attimo ho pensato che fosse falsa. — Allungò i tre tamburi a Traxel, che ne soppesò due in una mano e uno nell'altra. Bridges aggiunse: — Abbastanza leggeri, vero?

Traxel cominciò ad aprirli con una chiave inglese. — Siete sicuro che non ce ne siano altri là dentro?

— Sicuro al cento per cento. Guardate voi stesso.

Due tamburi erano vuoti, senza bobine. Il terzo era semivuoto e aveva al centro un nastro della lunghezza di una decina di centimetri. Bridges urlò, infuriato: — Il ragazzo ci ha derubati! È pazzesco! — Traxel lo liquidò con un gesto e si avvicinò al Vecchio, che stava fissando l'immagine sempre più tremolante. I due uomini si scambiarono un'occhiata, poi annuirono, a conferma di ciò che si erano detti con lo sguardo. Con una risatina Traxel diede un calcio al tamburo che conteneva i pochi centimetri di nastro, e questo, cadendo sulla sabbia, si svolse tutto. Bridges protestò, ma Traxel scosse la testa.

— È effettivamente un falso. Andate a dare un'occhiata da vicino

all'immagine.

— Mentre Bridges fissava con aria assente la figura, Traxel spiegò: — Quella donna era già morta, quando le matrici furono registrate. È vero che è bella, come ha notato il nostro povero Shepley, ma si tratta di una bellezza del tutto esteriore, in senso letterale. Ecco perché il nastro dati è così corto. Non ci sono né sistema nervoso, né muscolatura, né organi interni: solo un bel guscio dorato.

Questa è la tomba di una persona irrimediabilmente morta. Se si riuscisse anche a farla risorgere, si avrebbe tra le mani un cadavere freddo come il ghiaccio.

— Ma perché? — chiese Bridges, con voce stridula. — Perché hanno fatto questo?

Traxel fece un ampio gesto con le mani. — Per dare alla defunta un minimo di immortalità. Forse morì all'improvviso, e allora non ebbero altra scelta che ricorrere a questo sistema. Quando il dottore arrivò qua, si scoprirono varie tombe di bambini già morti. Se ben ricordo, lui aveva la fama di lasciarle sempre intatte. Una tipica dimostrazione di umanitarismo snobistico, rendere l'immortalità solo ai morti. Vero, dottore?

Prima che il Vecchio potesse rispondere, si sentì una voce urlare, lì vicino, e poco dopo un razzo da segnalazioni salì sibilando al cielo, esplodendo in una rosa rossa di fuoco che illuminò il lago sotto di loro e li raggiunse con frammenti incandescenti. Traxel e Bridges fecero un balzo avanti e videro due uomini su un fuoristrada che indicavano verso di loro: a mezzo miglio di distanza, altri tre veicoli stavano attraversando il lago puntando verso di loro.

— I guardiani del tempo! — gridò Traxel. Bridges raccolse il sacco degli arnesi, e assieme all'altro si mise a correre per il pendio in direzione del semicingolato.

Il Vecchio traballando s'incamminò dietro di loro, poi si girò a guardare Shepley, che era ancora seduto in terra nel punto dov'era caduto e guardava l'immagine dentro il padiglione.

— Shepley! Su, amico, fatevi forza! Vi beccherete dieci anni!

Vedendo che Shepley non rispondeva, si afferrò con la mano a un fianco del fuoristrada, mentre Traxel con un'abile manovra lo tirava fuori dalla morena.

Bridges aiutò il Vecchio a salire a bordo, e il Vecchio ancora una volta gridò: — Shepley! — Traxel esitò, poi, mentre un'altra rosa di fuoco esplodeva in cielo, si allontanò col fuoristrada rombante.

Shepley provò ad afferrare il nastro, ma Traxel e Bridges, fuggendo, lo avevano calpestato e spaccato in vari punti, e le estremità, che lui scioccamente aveva pensato di poter tornare a inserire nel proiettore, adesso svolazzavano intorno a lui sulla sabbia. Dal basso venivano i rumori della fuga e dell'inseguimento; i guardiani spararono un colpo di fucile in aria, ma Traxel, accelerando al massimo, riuscì a eluderli. Shepley tuttavia continuò a fissare l'immagine dentro la tomba, che aveva già cominciato a frammentarsi e a scolorire, nella luce del sole sempre più forte. Alzandosi pian piano in piedi, Shepley entrò nella tomba e si chiuse la porta alle spalle.

Sempre magnifica, l'incantatrice giaceva sul catafalco tra le due grandi ali.

Dopo essere rimasta immobile per tanti secoli, finalmente aveva preso vita, e il suo corpo era scosso da una serie di bruschi movimenti sincopati. Le ali tremavano in continuazione e la base del catafalco era percorsa da fremiti, sicché i piedi della donna, guizzando da destra a sinistra con infaticabile rapidità, parevano impegnati in un minuetto traballante. Più su, i fianchi torniti e ben modellati si scuotevano in una sorta di vivace tango.

Shepley continuò a guardare finché non rimasero che il viso e qualche traccia sconnessa delle ali e del catafalco, guizzanti nell'oscurità. Poi uscì dalla tomba.

Fuori, nella fredda luce del mattino, lo aspettavano i guardiani del tempo, con le loro divise bianche e le mani sui fianchi. Uno aveva in mano i tamburi vuoti, e rivoltava coi piedi i pezzi di nastro che svolazzavano sulla sabbia.

L'altro prese Shepley per un braccio e lo guidò verso la macchina.

— La banda di Traxel – disse il guidatore. — Questo qui dev'essere una recluta recente. — Guardò con aria severa la bocca insanguinata di Shepley. — A quanto pare hanno litigato per il bottino.

Il guidatore indicò i tre tamburi. — Vuoti?

L'uomo che li aveva in mano annuì. — Tutt'e tre. Ed erano della decima dinastia. — Legò i polsi di Shepley al cruscotto. — Peccato che dieci sarà anche il numero degli anni che dovrai fare tu, figliolo. Ti sembreranno

diecimila.

— A meno che non fosse un falso — replicò il guidatore, guardando Shepley con aria abbastanza comprensiva. — Sapete, una di quelle strane tombe di persone già morte. .

Shepley si toccò la bocca ferita. — Non lo era — disse, deciso.

Il guidatore lanciò un'occhiata d'avvertimento agli altri guardiani. — E quel nastro che sta svolazzando sulla sabbia, allora?

Shepley alzò gli occhi a guardare la tomba, dove con un crepitio sempre più lieve la luce andava quasi del tutto scomparendo. — Quella è solo l'immagine — disse. — Il guscio vuoto.

Mentre la macchina partiva, Shepley ascoltò il tonfo dei tre tamburi vuoti che cadevano sul pavimento dietro i sedili.

AMPLIFICAZIONE

(Track 12, 1958)

Traduzione di Hilia Brinis

— Un altro sforzo di fantasia, coraggio! — esortò Sheringham.

Maxted si aggiustò la cuffia, sistemandosi meglio gli auricolari. Si concentrò mentre il nastro ricominciava a svolgersi, tentando di captare qualche eco riconoscibile.

Il suono era costituito da un rapido fruscio metallico, come quello provocato da limatura di ferro che cade attraverso un imbuto. Durava dieci secondi, si ripeteva una dozzina di volte, poi terminava bruscamente con una serie di piccole scariche.

— Be'? — domandò Sheringham. — Che cos’è?

Maxted si strappò via la cuffia, massaggiandosi una delle orecchie. Erano ore che ascoltavano incisioni, e aveva le orecchie intorpidite.

— Potrebbe essere qualsiasi cosa. Un cubetto di ghiaccio che si scioglie?

Sheringham scosse la testa, e la barbetta si agitò.

Maxted si strinse nelle spalle. — Un paio di galassie entrate in collisione?

— No. Le onde sonore non viaggiano attraverso lo spazio. Vi darò un appiglio.

È uno di quei suoni proverbiali. . Capito? — Pareva divertirsi molto a quel gioco di domande e risposte.

Maxted accese una sigaretta e gettò il cerino sul banco del laboratorio. La fiamma sciolse una minuscola pozza di cera e si spense, lasciando una lieve striatura bruciacchiata. Maxted osservava compiaciuto, ben sapendo che Sheringham, accanto a lui, era sulle spine.

Si sforzò di trovare un paragone osceno. — Non sarà una mosca che. .

— Il tempo è scaduto — lo interruppe Sheringham. — È la caduta di uno spillo.

— Tolse il nastro dal registratore, lo ripose nell'apposita scatoletta. — La caduta, intendiamoci, non l'urto. Abbiamo usato un tubo di un metro e mezzo di diametro, e otto microfoni. Credevo proprio che questa volta avreste indovinato.

Allungò la mano verso un'altra bobina, ma Maxted si alzò prima che l'altro potesse inserirla nel registratore. Attraverso la balconata Maxted scorgeva il patio, un tavolino, dei bicchieri e una caraffa che scintillava nel buio. Tutt'a un tratto, si sentiva irritato a causa di Sheringham e dei suoi giochi infantili; e ce l'aveva con se stesso, per aver tollerato quell'uomo così a lungo.

— Usciamo a prendere una boccata d'aria — disse bruscamente, mettendosi di traverso per aggirare un amplificatore. — Mi sembra di avere dei gong nelle orecchie.

— Con piacere — acconsentì prontamente Sheringham. Finì di sistemare il nastro sul registratore, con molta cura, ma senza farlo partire. — Del resto, questo volevo appunto tenerlo in serbo per dopo.

Uscirono nell'aria tiepida della sera. Sheringham accese le lanterne giapponesi e tutt'e due si allungarono comodamente nelle sdraio di vimini, sotto il cielo aperto.

— Spero che non vi siate annoiato troppo — disse Sheringham, armeggiando con caraffa e bicchieri. — I microsuoni sono un hobby affascinante, ma temo che, nel mio caso, siano diventati addirittura una fissazione.

Maxted grugnì senza compromettersi. — Alcune incisioni sono veramente interessanti — ammise. — Hanno una specie di bizzarro sapore di novità, come gli ingrandimenti fotografici di musi di tarme o di lame da rasoio. Nonostante quello che asserite, però, non credo che i microsuoni diventeranno mai uno strumento scientifico. Si tratta semplicemente di un elaborato giocattolo da laboratorio.

Sheringham scosse la testa. — Siete completamente in errore, credete a me.

Ricordate la serie di divisioni di cellule che vi ho fatto ascoltare all'inizio?

Amplificata 100.000 volte, la divisione di cellule animali emette un suono come di putrelle e di lamiere di metallo che vadano in frantumi. Com'era la vostra definizione? Ah, sì, un incidente di macchina al rallentatore. D'altra parte, la divisione di cellule vegetali è un poema elettronico, tutto accordi

smorzati e toni gorgoglianti. Ora, questa è la dimostrazione perfetta di come i microsuoni possano rivelarci la differenza tra il regno animale e quello vegetale.

— Mi sembra un modo maledettamente tortuoso per arrivare al punto — commentò Maxted servendosi il seltz. — Tanto varrebbe che calcolaste la velocità di una macchina dal movimento apparente delle stelle. Possibile, non nego, ma è molto più semplice guardare il contachilometri.

Sheringham annuì, osservando Maxted dall'altro lato del tavolino. Il suo interesse per la conversazione sembrava essersi esaurito, e i due uomini sedevano in silenzio, osservando i rispettivi bicchieri. Cosa strana, il contrasto tra loro, vecchio ormai di tanti anni, diveniva ora più aperto e pronunciato per la differenza di personalità, modi, aspetto fisico. Maxted, un uomo alto e solido, si abbandonò all'indietro, quasi orizzontalmente, nella sua sdraio, e cominciò a pensare a Susan Sheringham. Lei era andata a un ricevimento dai Turnbull, e se non fosse stato per il fatto che non era più prudente, per lui, farsi vedere dai Turnbull - per ragioni fin troppo note - avrebbe trascorso la serata con lei, invece che con quel grottesco omiciattolo di suo marito.

Esaminò Sheringham cercando di non averne l'aria, domandandosi se quell'uomo affettato e privo di fascino, con la sua pedanteria e il suo connaturato spirito di pedagogo, avesse una dote qualsiasi che lo rendesse tollerabile. Certo, così a prima vista si sarebbe detto di no. Per quanto, coraggio e faccia tosta doveva averne, se l'aveva invitato a passare la serata con lui. Il motivo, si sa, doveva essere tipicamente eccentrico.

Il pretesto, rifletteva Maxted, era stato abbastanza fragile: Sheringham, professore di biochimica all'università, si concedeva il lusso, a casa propria, di un attrezzatissimo laboratorio; Maxted, un atleta ormai finito con un'istruzione alquanto sommaria, lavorava come "imbonitore" per una società che fabbricava microscopi elettronici. , Una visita, aveva suggerito Sheringham per telefono, poteva essere di profitto per tutt'e due.

Naturalmente, all'atto pratico non s'era affatto parlato di "bottega". Ma almeno per ora, nemmeno il padrone di casa aveva fatto alcun accenno a Susan, vero argomento di quell'invito-sciarada. Maxted meditava sulle possibili vie che Sheringham avrebbe potuto seguire per arrivare all'inevitabile momento delle carte in tavola; non gli si addicevano il nervoso

circolare su e giù, o il colpetto sulla spalla. C'era una vena di malignità fanciullesca, in quel Sheringham. .

Maxted si strappò bruscamente alle sue meditazioni. L'aria, nel patio, si era fatta improvvisamente più fredda, come se qualcuno avesse messo in moto un potente apparecchio di refrigerazione. Un senso di gelo gli correva su per le gambe e lungo la spina dorsale. Si protese in avanti e finì quello che restava del suo whisky.

— Fa freddo qua fuori — commentò.

Sheringham gettò un'occhiata all'orologio. — Sì? — disse. C'era, nel suo tono, una sfumatura d'indecisione; si sarebbe detto che aspettasse un segnale. Infine si scosse e, con un sorrisetto strano, annunciò: — È tempo di ascoltare l'ultima incisione.

— Come sarebbe a dire? — disse meravigliato Maxted.

— Restate comodo — disse Sheringham, e si alzò. — Ora faccio partire il nastro.

— Indicò un altoparlante fissato alla parete sopra la testa di Maxted, sorrise e sparì dentro casa.

Rabbrividendo, Maxted scrutò il silenzioso cielo notturno, augurandosi che la corrente verticale di aria fredda discesa a investire il patio potesse in breve tempo disperdersi.

Un rumore roco fece gracchiare l'altoparlante; il suono veniva moltiplicato da un cerchio di altri altoparlanti che - Maxted lo notava solo adesso - erano stati sospesi tra i graticci dei rampicanti disposti tutt'attorno al patio.

Abbassando tristemente la testa per le buffonate di Sheringham, Maxted pensò bene di versarsi dell'altro whisky. Come fece per allungarsi attraverso il tavolino, barcollò e ricadde a sedere, incapace di reggersi in piedi. Gli sembrava d'avere lo stomaco pieno di mercurio, gelido e orribilmente pesante. Si allungò di nuovo in avanti, tentando di raggiungere il bicchiere, ma riuscì solo a rovesciarlo sul tavolo. Il cervello gli si annebbiava, e appena abbandonò i gomiti inerti sull'orlo di vetro del tavolino, sentì che la testa gli ricadeva sugli avambracci.

Quando riuscì a risollevarla, Sheringham era in piedi davanti a lui, e sorrideva con fare comprensivo.

— Andiamo maluccio, eh? — disse Sheringham.

Respirando con difficoltà, Maxted si sforzò di appoggiarsi allo schienale. Tentò di parlare, ma non era più in grado di ricordare nessuna parola. Il cuore gli faceva strani scherzi, e il volto gli si contraeva per il dolore.

— Niente paura — lo rassicurò Sheringham. — La fibrillazione è solo un effetto secondario. Sconcertante, forse, ma passerà presto.

Cominciò a passeggiare oziosamente per il patio, esaminando Maxted da parecchi angoli. Evidentemente soddisfatto, sedette di traverso sul tavolo. Prese in mano il sifone del seltz e fece schizzare attorno il contenuto. — Cianato di cromo. Inibisce il sistema coenzimico che controlla l'equilibrio dei fluidi del corpo, e inonda la corrente sanguigna di ioni ossidrilici. In breve, uno annega.

Annega davvero, cioè, non si limita a soffocare come accadrebbe se venisse immerso in un bagno esterno. Ora, però, non voglio distrarvi dall'ascolto.

E, con la testa, accennò agli altoparlanti. Un rumore smorzato, stranamente viscoso, come di onde elastiche in un mare di lattice, veniva immesso nel patio. Il ritmo era immane e sgradevole, e ad esso si sovrapponeva il sibilo rauco e pesante di un mantice gigantesco. Sì e no avvertibili dapprima, i suoni salirono fino a riempire il patio, e a coprire i pochi rumori del traffico che arrivavano dallo stradone.

— Fantastico, eh? — disse Sheringham. Tenendo il sifone per il collo e facendolo roteare, scavalcò le gambe di Maxted per andare a regolare la manopola del tono sotto uno degli altoparlanti. Appariva fresco e scattante, ringiovanito di dieci anni. — Sono ripetizioni della durata di trenta secondi, quattrocento microsens, amplificazione da uno a mille. Ammetto d'aver usato alcuni accorgimenti particolari nell'inciderlo, ma è sempre notevole constatare quanto possa diventare ripugnante un bel suono. Non potrete mai immaginare di cosa si tratti.

Maxted si mosse pigramente. Il lago di mercurio dentro il suo stomaco era gelido e senza fondo come un solco oceanico, e braccia e gambe sembravano diventate enormi, come appendici enfiate di un gigante annegato. Riusciva appena a intravedere Sheringham che gli ballava davanti, e a udire il frangersi lento del mare in distanza. Più vicino, ora, il suono si ripeteva con un ritmo sordo e insistente, le possenti onde gonfiandosi e rompendosi come bolle in

un mare di lava.

— Vi dico io, Maxted, mi ci è voluto un anno intero per ottenere questa registrazione — stava spiegando Sheringham. Si era piantato a gambe larghe davanti a Maxted, e gesticolava col sifone. — Un anno! Avete idea di quanto può essere orribile un anno? — Per un momento tacque, poi si strappò a quei ricordo.

— Sabato scorso, poco dopo mezzanotte, voi e Susan vi eravate allungati insieme su questa stessa sdraio. Sapete, Maxted, qui ci sono sonde-audio dappertutto.

Sottili come matite, con una portata focale di sei pollici. Solo qui nell'appoggia- testa ne avevo infilate quattro. — Poi aggiunse, come in una nota a piè di pagina: — Il vento è il vostro stesso respiro, piuttosto pesante in quel momento, se ben ricordo; quanto all'effetto di tuono, è prodotto dalle vostre pulsazioni sincronizzate.

Maxted si sentiva andare alla deriva in una corrente di suono.

Qualche istante dopo la faccia di Sheringham riempì il suo campo visivo, con la barbetta oscillante e la bocca che si muoveva frenetica.

— Maxted! Vi restano due sole ipotesi, perciò concentratevi, per amor del cielo — gridava irritato il docente, mentre la sua voce quasi si perdeva nel fragore della risacca. — Andiamo, giovanotto, cos'è? Maxted! — ruggì Sheringham. Con un balzo raggiunse l'altoparlante più vicino e alzò il volume al massimo. Il suono echeggiò fuori del patio, riverberandosi nella notte.

Maxted era quasi andato, ormai, l'identità, sempre più sbiadita, appena un'isoletta informe quasi completamente erosa dalle onde che vi battevano contro.

Sheringham s'inginocchiò e prese a gridargli nell'orecchio. — Maxted, sentite il mare? Sapete dove state annegando?

Una successione di onde flaccide e gigantesche, ciascuna più assordante e più avviluppante dell'altra, si abbatteva sopra di loro.

— In un bacio! — urlò con quanto fiato aveva Sheringham. — In un bacio!

L'isola scivolò e venne trascinata via nell'oblio liquido del mare.

PASSAPORTO PER L’ETERNITÀ

(Passport to Eternity, 1962)

Traduzione di Hilia Brinis

In tutta la città, i rumori della baldoria svanivano verso l'alto, nell'abbagliante notte marziana, ma in Sunset Ridge, nel quartiere dei ricchi, Margot e Clifford Gorrell sedevano l'uno di fronte all'altra, chiusi in un cupo silenzio.

Accigliata, Margot sfogliava con impazienza una guida dei luoghi di villeggiatura. A un tratto la gettò in disparte, con ostentato gesto di disperazione.

— Ma, Clifford, è possibile che dobbiamo tornare sempre nello stesso posto, ogni estate? Io vorrei fare qualcosa di nuovo, di interessante. Quest'anno i Lovatt andranno al Festival della Moda di Venere, e Bobo e Peter Anders si sono già prenotati per andare alle spiagge di fuoco di Saturno. Si divertiranno un mondo, mentre noi, come al solito, partiremo all'ultimo momento per andare a sbadigliare dalla noia.

Clifford Gorrell assentiva imperturbabile, con la mano sul regolatore dell'aspira-suoni inserito nel bracciolo della sua poltrona. Avevano discusso per tutta la sera, e la voce di Margot proiettava vivide scintille d'irritazione sui soffitto e sulle pareti. Grigie e screziate, avrebbero impiegato giorni prima di essere assorbite.

— Mi dispiace che la pensi così, Margot. Dove ti piacerebbe andare?

Margot Gorrell si strinse nelle spalle con fare sprezzante e lo sguardo fisso verso la miriade di insegne al neon che illuminavano la città sottostante. — Vale la pena che lo dica?

— Certo. Organizzerai tu le vacanze, questa volta.

Margot esitò, fissando il marito con occhio penetrante. Poi, si alzò tutta contenta, accendendo il suo fluorescente abito viola fino a luccicare tutta come un pesce tropicale.

— Clifford, m'è venuta una idea meravigliosa. Ieri ero al Bazar Coloniale, e stavo proprio pensando alle nostre vacanze, quando ho trovato una piccola

agenzia di sogni che si è aperta da poco. Qualcosa sul genere dei Sognodromi di Neptune City, che andavano tanto di moda due o tre anni fa. Ma qui, invece di doversi immergere in un programma a caso, scegliendo tra quelli già in corso, uno si fa progettare i propri sogni su commissione.

Clifford continuava ad assentire, e intanto aumentava, senza averne l'aria, il volume dell'aspira-suoni.

— Hanno i loro studi, attrezzatissimi, mandano una squadra di analisti e di soggettisti a intervistare il cliente, dopo di che prenotano un sanatorio, dove il cliente preferisce, per la convalescenza. Eve Corbusier e io pensavamo di organizzarci in un gruppetto di cinque o sei amici. Sarebbe ancora meglio, no?

— Eve Corbusier — ripeté Clifford. Sorrise vagamente tra sé e riaccese il libro che stava leggendo. — Mi stavo appunto domandando quand'è che sarebbe apparsa in scena quella gorgona.

— Ma caro, Eve non è affatto male, quando s'impara a conoscerla meglio — lo assicurò Margot. — Su, non ricominciare a leggere, ora, penserà lei a immaginare ogni sorta di spunti bizzarri per il nostro copione. . — Tacque, perplessa. — Che c'è, cos'hai?

— Niente — rispose Clifford in tono stanco. — Solo che. . a volte mi domando se hai un briciolo di senso di responsabilità. — E, mentre gli occhi di Margot s'incupivano, continuò imperterrito: — Credi davvero che io, un giudice della Corte Suprema, potrei prendermi una vacanza del genere, ammesso che lo volessi? Quei copioni di cui parli sono zeppi di comunicati commerciali e d'ogni sorta di materiale corrotto. — Scosse tristemente la testa. — E inoltre quante volte t'ho detto, Margot, di non andare al Bazar Coloniale?

— E allora che si fa? — domandò Margot, gelida. — Un'altra Luna-di-miele?

— Domani prenoterò un paio di singole. Stai tranquilla, vedrai che ti divertirai.

— Inserì nel libro il microfono a mano, e con quello cominciò a scorrere le pagine, ascoltando la sottile voce metallica della stampa.

Margot si alzò di scatto, mentre le banderuole del suo cappello vibravano furiosamente. — Clifford! — disse con voce glaciale e minacciosa. — Ti

avverto! Io, a fare un'altra Luna-di-miele, non ci vengo!

Distratto, Clifford replicò: — Certo, certo, cara. — Le sue dita corsero a regolare il volume dell'aspira-suoni.

— Clifford!

Il grido di Margot calò fino a uno squittio irato. Lei mosse un passo verso il marito, con l'abito che mandava fiamme come un drago, e cominciò a scaricare su lui un torrente di accuse silenziose, i cui suoni venivano risucchiati attraverso gli sfiatatoi in alto, e pompati via attraverso gli echeggianti tetti della città.

Mentre si immergeva nella pace del suo vuoto privato, senza badare al soffitto che vibrava quando Margot, al piano di sopra, sbatteva una porta, Clifford fissava il diadema luminoso del centro cittadino. In lontananza, verso lo spazioporto, le parabole ascendenti degli ipervelivoli di linea tracciavano scie abbaglianti nel cielo, mentre, al di sotto, le innumerevoli traiettorie fosforescenti delle auto-jet chiudevano la conca di tetti in una cupola luccicante.

Di tutte le città della galassia, poche offrivano i piacerai che offriva Zenith, ma per Clifford Gorrell quei piaceri erano remoti e sconosciuti come l'antica Gomorra. A trentacinque anni, Gorrell era un individuo segaligno, prematuramente invecchiato, con la fronte stempiata e l'espressione assente e svagata. Chiuso nel severo vestito scuro dal bianco collarino rigido, uniforme tradizionale dei più eminenti funzionari della Suprema Corte di Giustizia, faceva pensare a un uomo che non si fosse mai preso una vacanza in vita sua.

In quel momento, Clifford desiderava di non averne mai fatte. Lui e Margot non si erano mai trovati d'accordo in tema di vacanze. I colleghi e i superiori di Clifford, alla Corte Suprema, tutta gente di dieci o vent'anni più anziana di lui, si concedevano svaghi molto tranquilli e tradizionali, e si aspettavano che anche un giovane giudice facesse la stessa cosa. Margot, a malincuore, ammetteva che era giusto, ma i suoi amici che frequentavano le cliniche di villeggiatura più chic della costa Mira Mira consideravano le cosiddette Lune-di-miele sulla Terra ridicolmente antiquate: l'ultima, disperata risorsa dei vecchi e degli infermi.

E, per dire la verità, Clifford riconosceva che avevano ragione da vendere. Lui non aveva mai osato ammettere, in presenza di Margot, d'averne anche

lui "una gran barba"; non lo faceva perché ci teneva troppo alla propria pace, ma era convinto che un diversivo avrebbe fatto bene a tutti e due.

"Sarà per il prossimo anno", promise a se stesso.

Margot se ne stava sdraiata sui cuscini del dondolo, sulla terrazza, e ascoltava gli alberi di flamingo cantare nel sole del mattino. Alcuni metri più in basso, nel giardino cintato da un alto muro, un giovanotto alto e muscoloso giocava con una pallagetto. Era bruno, olivastro, decisamente bello. La pelle del torso nudo e delle braccia, unta di olio, luccicava al sole. Margot osservava con divertita malizia gli sforzi che il giovane faceva per farsi guardare. Si chiamava Trantino, ed era il play-boy di Margot; aveva il compito di farle da cavalier servente durante i lunghi periodi in cui Clifford era trattenuto dal suo lavoro al Dipartimento di giustizia.

— Ehi, Margot! Prendila! — Trantino accennò a lanciarle la pallagetto, ma Margot si girò dall'altra parte, mentre il costume da bagno le scivolava maliziosamente sulla pelle levigata e abbronzatissima. Il costume era fatto di uno dei più moderni filati bioplastici; i suoi tessuti viventi stavano ancora crescendo e adattandosi morbidamente ai contorni del corpo di lei, e si auto riparavano via via che le fibre si logoravano o perdevano lo splendore. Nella sua stanza, nel guardaroba gli abiti da giorno e da sera facevano le fusa sulle rispettive grucce, come sonnacchiosi abitanti di uno squisito zoo arboreo.

Qualche volta, Margot pensava a quanto sarebbe stato divertente ordinare al suo sarto mercuriano la confezione di un vestito bioplastico per suo marito, un modello appositamente creato che una sera o l'altra, mentre Clifford se ne stava sul terrazzo, lo imprigionasse a poco a poco, con i baveri che crescevano sempre più soffocanti intorno al collo, con le maniche che gli imprigionavano le braccia lungo i fianchi. La vita, poi, si sarebbe ristretta, fino a strizzarlo ben bene. .

— Margot! — Trantino interruppe quelle fantasticherie lanciandole abilmente la pallagetto. Seccata, Margot allungò una mano e deviò la traiettoria del giocattolo. Poi rimase a vederlo volar via, al di là del muro di cinta e dei tetti sottostanti.

Trantino salì a raggiungerla. — Che c'è? — domandò ansioso. Quell'incapacità di calmare Margot lui la considerava un insuccesso professionale, un'offesa al proprio prestigio. I privilegi della sua casta

andavano gelosamente custoditi. Da diversi secoli, ormai, i grandi nomi del potere amministrativo e della tecnocrazia erano talmente assorbiti dall'opera del governo da fare completo assegnamento sui Templari di Afrodite, non solo perché proteggessero le loro mogli da qualsiasi corteggiatore di frodo, ma perché le divertissero e le tenessero di buon umore. Per definizione, s'intende, i rapporti tra accompagnatore e signora erano puramente platonici e rappresentavano un simpatico ripristino degli antichi ideali della cavalleria; talvolta, però, Trantino deplorava che le uniche armi del suo mestiere fossero un pugno di poesie e qualche gesto romantico. La Compagnia, della quale lui era un novizio, vantava una tradizione antica e onorata; sarebbe stato spiacevole se Margot avesse cominciato a immalinconirsi e il signor Gorrell l'avesse denunciato ai Maestri dell'Ordine per scarso rendimento.

— Perché bisticci sempre col signor Gorrell? — domandò Trantino a Margot.

Uno degli assiomi della Compagnia era: "Il marito ha sempre ragione". Qualsiasi discordia tra marito e moglie ricadeva sulle spalle del play-boy.

Margot ignorò la domanda. — Quegli alberi cominciano a darmi sui nervi — si lamentò con insofferenza. — Non potrebbero starsene un po' tranquilli?

— Sono in amore — spiegò Trantino, e aggiunse, pensoso: — Anche tu dovresti cantare qualcosa al signor Gorrell.

Margot si stirò pigramente, mentre le spalline del costume si scioglievano da sole sulla sua schiena. — Tino — domandò — qual è la cosa più perfida che potrei fare al signor Gorrell?

— Margot! — balbettò Trantino incredibilmente scandalizzato. Poi pensò che un appello al sentimento, sebbene fosse un metodo di riconciliazione disprezzato dai membri più autorevoli dell'Ordine Cavalleresco, era l'unica speranza che gli restasse. — Ricordati, Margot, avrai sempre me.

Stava per permettersi anche un malinconico sorriso, ma Margot si tirò su di scatto.

— Non fare quella faccia spaventata, stupido! Mi è solo venuta un'idea che dovrebbe fare cantare il signor Gorrell, una volta tanto.

Raddrizzò le banderuole del suo cappello, aspettò che il costume si allacciasse pudicamente intorno alla sua persona, poi spinse da parte Trantino e, a passi decisi, lasciò la terrazza.

Clifford meditava tra le bobine della sua biblioteca, ascoltando placidamente un antico testo del XXII Secolo sui sistemi d'amministrazione terriera nel Triangolo.

— Ciao, Margot, ti sei un po' rasserenata, cara?

Margot sorrise, tutta miele. — Clifford, mi vergogno di me stessa. Perdonami, caro. — Si chinò a solleticargli l'orecchio. — A volte mi comporto proprio da egoista. Tesoro, hai già prenotato i nostri biglietti?

Clifford allontanò con garbo il braccio di lei e si raddrizzò il colletto. — Ho telefonato all'agenzia, ma pare che ci abbiano preceduto in molti. Hanno ancora una doppia, ma niente singole. Dovremo aspettare qualche giorno.

— Ma no, perché? — disse Margot con brio. — Clifford, perché non prenotiamo una doppia, una volta tanto? Così potremo stare veramente insieme, lasciando perdere tutte quelle scemenze di bordo, sul fingere che quello sia il nostro primo incontro e tutto il resto.

Perplesso, Clifford spense il registratore. — Cosa vuoi dire, Margot?

Margot si spiegò: — Vedi, Clifford, ho riflettuto, e sono arrivata alla conclusione che dovremmo passare molto più tempo insieme di quanto ne passiamo ora. Sono stanca di tutti questi play-boy. Voglio vivere le tue letture e i tuoi passatempi. — Si appoggiò languidamente al marito, assumendo un tono dolce e convincente. — Voglio stare con te, Clifford. Sempre!

Clifford la respinse. — Non fare la sciocchina, Margot — disse con una risatina preoccupata. — Ora mi diventi assurda.

— No, affatto. In fin dei conti, Harold Kharkov e sua moglie non hanno il play- boy, eppure lei è felicissima.

"Lei magari sì", pensò Clifford cominciando a sudare freddo.

Kharkov, che un tempo era stato il potente e spietato capo del Dipartimento di Giustizia, adesso era soltanto un leguleio di infimo ordine, che s'affannava inutilmente a guadagnarsi di che vivere modestamente con la libera professione, perennemente dominato dalla moglie e costretto a passare, praticamente, ventiquattr'ore su ventiquattro attaccato alle sue gonne.

Per un momento Clifford si rammentò i tempi in cui aveva corteggiato Margot, le lunghe, noiosissime ore passate ad ascoltare le sue chiacchiere

insulse. Nel suo caso, il vero compito di Trantino non era di tener compagnia a Margot mentre Clifford era assente, ma proprio quando lui era in casa.

— Margot, abbi un po' di giudizio — cominciò a dire.

Ma Margot non lo lasciò proseguire. — Ho deciso — dichiarò. — Dirò a Trantino di fare immediatamente la valigia e di tornarsene alla sua Compagnia. — Riaccese il registratore, sbagliando la velocità della bobina e sorridendo estatica, mentre la voce del testo grattava stridulamente e la bobina saltava via dal suo perno. — Sarà meraviglioso stare con te. Perché non lasciamo perdere le vacanze, per quest'anno?

Un tic facciale di cui Clifford aveva smesso di soffrire verso l'età di dieci anni, cominciò a rifarsi vivo in modo preoccupante.

Tony Harcourt, l'assistente personale di Clifford, arrivò alla villa Gorrell subito dopo colazione. Era un giovanotto sbrigativo e sofisticato, e non si prendeva la briga di nascondere il suo disappunto per essere stato chiamato al lavoro il primo giorno di vacanza. Si era dato tanto da fare per prenotare una cabina accanto a quella di Dolores Costane, la più bella delle vestali dell'eresia gioviana!

La nave da diporto partiva quel pomeriggio per Venere, ma invece di godersi i frutti di settimane di ricatto e d'intrigo, il povero Tony era costretto a occuparsi di quello che sembrava, da parte di Gorrell, un capriccio di nuovo genere.

Tony ascoltò con crescente stupore i progetti che Gorrell gli stava esponendo.

— Vedi, Tony, avremmo dovuto fare la nostra solita crocierina sulla Luna, ma poi abbiamo pensato che ci voleva un po' di cambiamento. Margot desiderava una vacanza un po' diversa dalle solite. Qualcosa di nuovo, di originale, di eccitante. Perciò, dovresti fare il giro delle agenzie e venire a riferirmi cos'hanno di bello da suggerirci.

— Di tutte le agenzie? — ripeté Tony. — Cioè. . di tutte quelle registrate, naturalmente.

— Di tutte quante sono — corresse Margot tutta tronfia, assaporando ogni istante della sua vittoria.

Clifford assentì, e sorrise benignamente a Margot.

— Ma saranno cinquanta o sessanta le agenzie che organizzano le vacanze — protestò Tony. — Comunque, soltanto una dozzina godono di un certo credito. A parte l'Empyrean Tours e la Union-Galactic, non ce n'è una che sia adatta per voi.

— Non importa — disse Clifford in tono tranquillo. — Noi vogliamo soltanto farci un'idea di quello che le agenzie offrono. Abbi pazienza, Tony. Non voglio che la cosa si risappia, al Dipartimento, e so di poter contare sulla tua discrezione.

— Ma ci vorranno delle settimane — gemette Tony.

— No, tre giorni al massimo. Margot e io vogliamo partire alla fine di questa settimana. — Si guardò intorno invocando in cuor suo la presenza di Trantino. — Credimi, Tony, abbiamo "veramente" bisogno di una vacanza.

Erano cinquantasei le agenzie di viaggi e vacanze elencate nell'annuario commerciale, come scoprì Tony quando fece ritorno al suo ufficio, situato al piano superiore del palazzo di Giustizia, nel cuore di Zenith. Tutte, salvo otto, erano gestite da nonumani. Il Dipartimento aveva iniziato procedimenti legali contro cinque di esse, tre erano state chiuse, e altre otto erano un pretesto per nascondere attività d'altro genere.

Gliene restavano perciò quaranta da consultare, sparse per il centro e la periferia di diverse città e nel Bazar Coloniale, abbinate alle più svariate organizzazioni commerciali, religiose e paramilitari. Alcune consistevano in enormi complessi dotati di proprie forze poliziesche e religiose, altre erano sistemate alla meglio in uno stesso ufficio, insieme con un altro paio di ditte.

Tony tracciò un itinerario, si mise in tasca la fiaschetta di rum neptuniano "Cinque Ancore" e chiamò un elitaxi.

La prima agenzia era la "Arco Produzioni S.A.", un grosso complesso che occupava tre piani e un bunker, nell'elegante quartiere occidentale della città alta. Secondo l'annuario, quei signori erano specializzati nelle spedizioni di caccia.

L'elitaxi lo depositò sullo spiazzo antistante l'ingresso. Massicce colonne di metallo sostenevano un portico di cemento armato e, nell'insieme, il posto faceva pensare non tanto a un'agenzia di viaggi, quanto all'ultima ridotta di un Sigfrido interstellare. Appena entrò, uno scattante picchetto di giannizzeri, in stivaloni e uniformi bianche e nere, scattò sull'attenti e presentò le armi.

Tutti, all'interno dell'edificio, indossavano la divisa, si muovevano per ì corridoi con fare indaffarato e si tenevano pronti a scattare sull'attenti. Un donnone dalle spalle larghe, con i gradi di sergente, affidò Tony in consegna a un colonnello marziano dall'espressione dura.

— Vengo a informarmi per conto di un ricco terrestre e di sua moglie — spiegò Tony. — Pensavano, quest'anno, di dedicare le vacanze a qualche safari o cose del genere. Se non erro, voi organizzate questo tipo di spedizioni.

Il colonnello assentì brevemente e condusse Tony verso una vasta mappa da tavolo. — Certamente. Che cosa vorrebbero, esattamente?

— Be', è proprio quello che non sanno. Speravano di avere qualche suggerimento da voi.

— Certo, certo. — Il colonnello tirò a sé un mnemofono. — Dispongono di proprie forze d'aria e di terra?

Tony scosse la testa.

— Temo di no.

— Capisco. Potete dirmi se avranno bisogno di un semplice corpo d'armata, di forze combinate o. .

— No — si affrettò a dire Tony. — Niente di così vistoso.

— Un gruppo d'assalto pari su per giù a una brigata? Capisco. Sì, è più tranquillo e meno elaborato. È il genere più richiesto, al giorno d'oggi. — Accese la mappa stellare e allargò le mani sullo scintillante schermo di stelle e di nebulose. — Si tratta, per cominciare, di stabilire un particolare teatro d'operazioni. Al momento, soltanto tre delle riserve di caccia sono aperte per la stagione. La prima sarebbe il sistema di Procione; comprende circa venti razze diverse, alcune delle quali sono rimaste alla tecnologia atomica.

Malauguratamente, ci sono state molte divergenze, in questi ultimi tempi, sull'opportunità di dichiarare Procione riserva di caccia, che il Residente di Alschain sta cercando di fare annettere alla Conferenza di Pan-Galattica. Per conto mio è uno sbaglio — aggiunse il colonnello, lisciandosi con aria assorta i baffi grigio acciaio. — Procione ci ha sempre dato un sacco di grane, e le nostre spedizioni laggiù riuscivano sempre quanto mai movimentate.

Tony assentì, comprensivo. — Non avevo pensato al fatto che gli indigeni si ribellassero.

Il colonnello gli lanciò una occhiata penetrante. — Certo, certo — disse. Poi, si schiarì la gola. — Restano le tribù Ketab dell'Orsa Maggiore, che stanno combattendo le loro guerre da millenni, e le Sudor Martines di Orione. Sono una riserva nuovissima, e credo che non potreste scegliere meglio. La dinastia dominante s'è estinta di recente, e organizzare una guerra di successione non presenterebbe nessuna difficoltà.

Tony non ascoltava più il colonnello, ma continuava a sorridere con l'aria di chi capisce tutto.

— Ora — s'informò il colonnello — quale credo politico o spirituale desidererebbero abbracciare i vostri amici?

Tony aggrottò la fronte. — Non penso affatto che vogliano abbracciarne qualcuno. È assolutamente necessario?

Il colonnello studiò attentamente Tony. — No — rispose lentamente. — È solo una questione di gusti. Non c'è nessun ostacolo che impedisca un'operazione strettamente militare. Tuttavia, consigliamo sempre ai nostri clienti di abbracciare una dottrina qualsiasi come "casus belli", non soltanto per evitare una propaganda avversa o eventuali rimorsi di coscienza, ma anche per dare un colore e uno scopo alla campagna. Ciascuno dei nostri comandanti di campo si specializza in un particolare massacro ideologico, con la sola eccezione del generale Westerling. Forse i vostri amici preferirebbero lui?

La mente di Tony riprese di colpo a funzionare. — Schapiro Westerling? L'ex Direttore Generale della Commissione per le Sepolture?

Il colonnello assentì. — Lo conoscete?

Tony rise. — Se lo conosco? M'illudevo di averlo sotto processo alle attuali Assise della Nova. Vedo che siamo molto in arretrato rispetto ai tempi. — Respinse la sedia. — Per essere sincero, non mi pare che abbiate niente di adatto per i miei amici. Grazie lo stesso.

Il colonnello s'irrigidì. Una delle sue mani si spostò al di sotto della scrivania e un campanello a cicala risonò lungo la parete.

— In ogni modo — aggiunse Tony — vi sarei grato se voleste spedire ai miei

amici ulteriori particolari.

Il colonnello sedeva impassibile nella sua poltrona rigida. Tre enormi guardie apparvero ai lati di Tony, facendo roteare indolentemente le loro mazze.

— Clifford Gorrell, Divisione Verifiche Testamenti Stellari, Dipartimento di Giustizia — si affrettò a dire Tony.

Con un fugace sorriso al colonnello, si diresse verso l'uscita, maledicendo in cuor suo Clifford e posando cautamente i piedi sui folti tappeti, nel timore che nascondessero qualche mina.

Subito dopo, sulla lista, veniva l'A-Z "Jolly Jubilee Company", indipendente e non registrata, con sede principale a Betelgeuse. Secondo l'annuario, l'agenzia era specializzata in "riunioni culturali e week-end somatici garantiti". La sede occupava i due terrazzi superiori di un giardino pensile, nel Bazar Coloniale.

Sembrava un posto abbastanza innocuo, ma Tony era preparato al peggio.

— No — rispose con fermezza a una graziosa felce-fantasma che alzava timidamente una fronda verso di lui, mentre lui attraversava il terrazzo. — Oggi no.

Dietro il bar, un grassone vestito d'amianto stava nutrendo di sabbia un ignittide siliconico che nuotava in tondo dentro un braciere pressurizzato.

— Che razza di gatta da pelare — borbottava, asciugandosi il sudore dal mento e armeggiando col termostato. — Mi hanno dato un opuscolo, quando l'ho comprato, ma non c'era scritto che si mangiava ogni giorno una spiaggia intera.

— Versò nel braciere un altro paio di palate di sabbia, prendendole dalla piccola duna ammucchiata sul pavimento. — Bisogna mantenerli a una temperatura esatta di 5750°K, altrimenti si innervosiscono. Desiderate qualcosa?

— Pensavo che ci fosse un'agenzia di vacanza, qui — disse Tony.

— Sicuro che c'è. Ora vi chiamo le ragazze. — Premette un pulsante.

— Aspettate — lo interruppe Tony. — Nella vostra pubblicità si parla di riunioni culturali. Di che si tratta, precisamente?

Il grassone ridacchiò. — Deve essere un'idea del mio socio. È professore al Tecnologico di Vega. Gli piace tenere su il tono. — E ammiccò, fissando Tony.

Tony sedette su uno degli sgabelli, contemplando gli assurdi tetti a spirale del Bazar. Alla distanza di un chilometro e più, le pattuglie di polizia volteggiavano sopra il perimetro del Bazar, senza sconfinare.

Una donna alta e sottile sbucò da dietro il fogliame e venne verso di lui, attraversando senza fretta la terrazza. Era una schiava Canopana, prodotta in incubatrice per mezzo di germi importati. Un'autentica bellezza flessuosa, dalla pelle verde, con bargigli lievi come ali di farfalla.

Il grassone presentò Tony. — Lucilie, accompagnalo sotto la pergola e dagli una dimostrazione.

Tony accennò un moto di protesta ma il braciere pressurizzato stava sibilando paurosamente. II grassone cominciò a rovesciar dentro sabbia a tempo di primato, mentre le fiamme dello scappamento già riempivano la terrazza.

Tony batté in ritirata in tutta fretta su per la scala che portava al pergolato. — Lucilie — rammentò con fermezza alla donna — il mio interesse è strettamente culturale, tienilo a mente.

Mezz'ora dopo, un'esplosione soffocata risuonò verso l'alto della terrazza.

— Povero Jumbo — esclamò rattristata Lucilie, mentre venivano investiti da una sottile pioggia di sabbia.

— Già, povero Jumbo — fece eco Tony, tornando a sdraiarsi e a giocherellare con una spirale dei capelli di lei. Come un morbido serpente sinuoso, la spirale gli si arrotolava intorno al braccio, lucida di olio bluastro. Tony vuotò di un fiato la fiaschetta di "Cinque Ancore", poi la scagliò con indifferenza al di sopra della ringhiera. — Ora, parlami un altro po' di quei letti di preghiera canopani. .

Quando, dopo due giorni, Tony fece rapporto ai Gorrell sulle sue ricerche, appariva emaciato ed esausto, come se avesse subito un vero e proprio lavaggio del cervello.

— Che cosa vi è successo? — domandò Margot preoccupata. — Credevamo che foste stato in giro per le agenzie.

— Per l'appunto — rispose Tony. Si lasciò cadere su un divano e gettò verso Clifford un raccoglitore zeppo di opuscoli. — Potete divertirvi a scegliere. Là dentro ci sono circa duecentocinquanta schemi, completi di particolari; ma ho buttato giù una specie di sommario con qualche informazione particolare per ogni agenzia. Direi che la maggior parte sia da scartare.

Clifford staccò il sommario e cominciò a leggerlo.

1) Arco Produzioni S.A. Non registrata. Sussidiaria privata della Polizia di Sicurezza del Sagittario.

Caccia e spedizioni affini. Potete ordinare una guerra per vostro uso e consumo. Scorribande, rivoluzioni, crociate religiose, con forze che vanno da un piccolo commando, a un'armata di 3000 astronavi. La Arco provvede alla propaganda e se ne infischia del tribunale per i crimini di guerra, ecc.

Esempi:

a) Operazioni Torquemada. Spedizione di 23 giorni su Bellatrix IV. Corpi d'assalto di venti navi al comando dell'ammiraglio Storm Wengen. Missione: liberazione di ostaggi terrestri (immaginari). Costo: 300.000 crediti.

b) Operazione Klingsor. Crociata di quindici anni contro l'Orsa Maggiore.

Forze combinate di 2500 navi. Missione: recupero di cronomnemoni magici trafugati dal reliquiario di un cliente.

Costo: 500 miliardi di crediti.

2) Arena Sport Inc. Non registrata. Organizzatori del Torneo Pangalattico che si tiene ogni tre millenni alla Conca del Sole, Eliopoli 2, NGC 3599.

Ogni concepibile gara del Cosmo viene disputata nel corso del Torneo e le difficoltà sono tali che un concorrente vittorioso può praticamente scegliersi la propria apoteosi. Il "round" di sfida del Megathlon Solare, Gruppo 3, cioè aperto a qualsiasi essere che possa essere definito, per quanto in modo vago, come vivente, comprende: il Salto del Quantum, il Mazeball eptadimensionale e il Ponte Psicocinetico, tutt'altro che facile, contro un Ketos d'Orna telepatico.

L'unico terrestre che abbia mai vinto un incontro fu il temibile Chippy Yerkes di Altair 5 The Clowns, che introdusse l'inverosimile gara del Dado Rotondo. Essere tra gli spettatori è faticoso quanto far parte dei concorrenti, e si

consiglia, in genere, di farsi sostituire.

Costo: 100.000 crediti giornalieri.

3) Agenzia Generale del Turismo. Registrata. Venere.

Concessionari per la Colonia Beatifica di Lake Virgo, per la catena di Casinò Mandrake e per i Miramar Trauma sensocanali. Bagni di sogni, vudromi, galà- endocrini. Darleen Costello è l'Afrodite del momento e Laurence Mandell pare sia un versatile Lotario. Stanza da bagno al Gomorrah-Plaza, sul Monte Venere, 1.000 crediti al giorno, ma si consiglia di tenersi lontano dalla Zona: è troppo eterogenea per un terrestre.

4) Terminal Tours Ltd. Non registrata. Terra.

Per coloro che vogliono allontanarsi da tutto e da tutti, il "Sogno di Osiride", un bastimento da diporto attrezzato per la navigazione astrale, si sta preparando a salpare per il Grand Tour. Crociera intorno al cosmo, con visita ad ogni razza conosciuta di tutte le galassie.

Costo: cabina a due posti, un miliardo tondo tondo; ma non è caro se si pensa che la crociera non ha termine e che i passeggeri non faranno mai più ritorno.

5) Sleep Traders. Non registrata.

Un gruppo piuttosto equivoco che tratta tutti gli affari del Mercato Azzurro fungendo da Camera di Compensazione generale e occupandosi della compra-vendita di sogni per tutta la Galassia.

Esempio: Volete provare un tipo di sogno veramente nuovo? I sacerdoti della Setta Corrani di Theta dei Pesci VI vi collegheranno con le sacre vasche di pensiero elettroniche del deserto di Kish. Questi laghi di mercurio sono i loro banchi di memorie ancestrali. È necessario sottoporsi a un atto chirurgico, ma. .

attenzione! Un danno corticale troppo grave, e gli archetipi potrebbero soffrirne.

In compenso, uno della setta, che appartiene ai delta-umanoidi polisessuali, grandi come bulldozer, assumerà le vostre funzioni cerebrali per il periodo della vacanza. Tutte queste transazioni avvengono sulla base dello scambio, e la Sleep Traders non fa pagare nulla per il servizio. Ma, evidentemente, l'agenzia deve avere un suo tornaconto e potrebbe pompare materiale

propagandistico nei centri midollari inferiori. Qualsiasi cosa questi tizi vogliano spacciare, non consiglierei a nessuno di lasciarsi infinocchiare.

6) L'Agenzia. Registrata. M33 di Andromeda.

Quarto sorteggio Turno D della gigantesca lotteria a piramide PK, che si estende attraverso tutto il continuo, da Sol III fino agli universi isola. Ovunque, trance-cellule stanno ora reclutando lettori di sogni ed esperti di percezioni, e si è ancora in tempo per acquistare un biglietto. I biglietti hanno tutti lo stesso numero, quello vincente, ma questo non significa che qualcuno possa sperare nel premio. L'Agenzia ha appena lanciato l'UNILIV, cioè il fondo di emergenza per gli aiuti alle vittime del Turno C che, avendo perso i loro depositi, si trovano ora a dover pagare debiti impossibili, alcuni monetari, altri morali: se si è sfortunati nell'estrazione, si rischia di vedersi accollare un complesso di colpa che potrebbe fare impallidire perfino un Colonus Rex.

Costo: 1 credito rivalutabile in miliardi, qualora uno dovesse perdere.

7) Arcturian Express. Non registrata.

Controlla tutte le principali corse. Il calendario di questo anno è causale invece che temporale, e può sembrare un po' oscuro; ma si terranno anche moltissime manifestazioni classiche.

a) Derby dei Rinosauri. Tenuto quest'anno a Betelgeuse Springs, sotto il controllo della Federazione Amorfi. Traguardo, l'orizzonte. C'è molto concorso per questa manifestazione e si può partecipare con qualsiasi forma di veicolo: razzi, raggi, migrazioni razziali, schemi pensanti ES; ma, francamente, è un inutile spreco di energie. A parte il fatto che, prima che uno abbia perso di vista se stesso, è in genere anche uscito di senno, i Nils di Rigel, che partecipano sempre con una squadra molto agguerrita, sono capaci di trasmissione istantanea.

b) Handicap paraplegico. Recentemente istituito dai Protisti di Lamloda Scorpio. Il percorso misura solo 0,00015 mm., ma per un Torpido di Aldebaran è già uno sforzo notevole. Si tratta, infatti, di virus giganteschi imprigionati dentro montagne di bauxite; variando i differenziali di pressione è possibile, talvolta, riuscire a ridestare in loro una scintilla di vita. Le scommesse si tengono a K2 su Regulus IX, ma si calcola che la corsa possa durare almeno 50.000 anni.

8) New Futures Inc. Non registrata.

Siete stanchi della solita routine? La New Futures vi accompagnerà dritti dritti fuori da questo mondo. Negli universi isola il continuo è extra-dimensionale e i canali del tempo sono controllati da listini rivali. Pare che il tempo sia sostituito dall'elemento caso, e la confusione è enorme anche per il fatto che uno rischia di ritrovarsi nell'estrapolazione di qualcun altro.

Nel manuale di traslazione per i turisti, vengono indicati 185 tempi fondamentali, 125 dei quali sono al condizionale futuro. Nessun verbo si coniuga al presente, e ciascuno può inventare e depositare le proprie forme irregolari.

Questo potrà spiegare perché mai, allo sportello, ho avuto l'impressione di parlare con gente che c'era e non c'era.

Costo: 3270 e 2.000.000 di crediti, simultaneamente. Impossibile contrattare o discutere.

9) Agenzia Sette Sirene. Registrata. Venere.

Filiale del trust della moda che controlla il senso-canale Eva Astrale.

Signora, desiderate vincere un concorso di bellezza? Venticinque reginette di bellezza della Galassia aspettano di misurare il loro fascino con il vostro, ma per quanto divine possano essere, e alcune di loro, come Flamen Zilla Quel-Queen (75-9-25) e la Vergine Ortodossa di Altair (76-953-?), lo sono effettivamente, non potranno competere con voi. I vostri attributi saranno effettivamente "ideali".

10) Imprese Generali S.A. Registrata.

Specializzata in cicli di cultura, conflitti mondiali, orientamenti etnici.

Marginalmente, organizza anche vacanze. Una vasta organizzazione per la quale, in ultima analisi, lavoriamo tutti quanti noi. La prossima avventura in programma, che senza dubbio farà epoca, trascinerà tutti con sé. Sono stato cortesemente, ma categoricamente informato che non servirebbe a nulla preoccuparsi del costo. Quando ho cercato di sapere. .

Prima che Clifford potesse finire, gli si avvicinò uno dei domestici.

— C'è una chiamata urgente per voi, signore.

Clifford tese gli appunti a Margot. — Dimmi se trovi qualcosa. Finora, ho l'impressione che abbiamo fatto inutilmente perdere tempo a Tony.

Li lasciò e passò nel suo studio.

— Ah, Gorrell, siete voi. — Era Thornwall Harrison, il procuratore che aveva rilevato l'ufficio di Clifford. — Chi diavolo sono tutte queste persone che vanno e vengono notte e giorno per parlare con voi? Sembra di essere alla Notte Coloniale dell'Arena Circus. Non riesco a sbarazzarmi di loro.

— Non ne so niente, io — disse Clifford. — Che cosa vogliono?

— Voi, a quanto pare — replicò Thornwall. — Molti di loro sembrano convinti che Gorrell sia io, e cercano di rifilarmi ogni sorta di assurdo programma per vacanze. Ho detto che eravate già partito per le ferie, e che io non mi muovo mai da Zenith. Al che, uno di loro mi si è avventato contro con un'ipodermica.

Dalle finestre del terrazzo, Margot e Tony guardavano il viale che correva dalla villa Gorrell verso il piano.

Sotto gli alberi si era formata una lunga teoria di veicoli in sosta: camion, vagoni, grossi furgoni-studio della Telesenso e parecchie candide ambulanze.

Conducenti e uomini del personale si erano riuniti all'ombra, in piccoli capannelli, e osservavano la villa. Sui furgoni, due o tre radar ruotavano lentamente e, mentre Clifford si avvicinava per guardar fuori, un convoglio di altri veicoli si avvicinò e si mise in coda alla colonna.

— Un bell'assembramento — osservò Tony. — Che cosa aspettano?

— Che siano qui per noi? — azzardò Margot eccitatissima.

— Sprecano il loro tempo, in tal caso — ribatté Clifford. Si girò verso Tony. — Hai dato i nostri nomi a qualcuna di quelle agenzie?

Tony esitò, poi assentì. — Non ho potuto fare diversamente. Qualcuna di quelle agenzie non voleva saperne di sentirsi dire di no.

Clifford strinse le labbra e raccolse gli appunti. — Allora, Margot, hai deciso dove ti piacerebbe andare?

Margot giocherellò con gli appunti. — Ci sono tanti di quei posti tra i quali si può scegliere!

Tony si diresse verso l'uscio. — Bene, io vi lascio.

Fece un cenno di saluto.

— Aspetta — lo chiamò Clifford. — Margot non ha ancora deciso niente.

— Che fretta c'è? — rispose Tony. Indicò la fila di veicoli all'esterno e il personale che ora stava riprendendo posto nelle cabine di guida e nelle torrette.

— Fate con calma. Rischiate di ingolfarvi in più cose di quante ne potete fare, altrimenti.

— Giusto. Non appena Margot avrà deciso dove andremo, tu potrai prendere gli accordi finali e poi sbarazzarci di tutta quella gente.

— Ma, Clifford, ho diritto anch'io di tirare il fiato.

— Porta pazienza, ti prego. Andiamo, Margot, vedi un po' di far presto.

Margot sfogliò nervosamente gli appunti, sporgendo le labbra in una smorfietta. — È talmente difficile, Clifford. Non ne trovo neanche uno che mi attiri, tutto sommato. La migliore era ancora quella piccola agenzia che avevo trovato io, al Bazar.

— No! — gemette Tony, lasciandosi cadere sul divano. — Margot, vi prego, dopo tutta la fatica che ho fatto!

— Sì, era senz'altro la migliore. Come si chiamava, a proposito?. .

Prima che lei potesse finire la frase, dal viale arrivò un fragore di motori.

Sbigottito, Clifford vide la colonna di macchine e di camion sussultare attraverso la ghiaia in direzione della villa. Dal piano di sopra arrivava un rimbombante ritmo di musica, mentre un dolciastro odore di muschio si andava spandendo a poco a poco nell'aria.

Tony si tirò su dal divano. — Devono aver installato dei cavi nella casa — disse.

— Sarà meglio chiamare la polizia. Credete a me, questa è gente che non perde tempo in chiacchiere.

All'esterno, tre uomini in divisa e con l'elmetto passavano di corsa lungo la terrazza srotolando una grossa bobina di cavo metallico. Dal viale, il sibilo acuto degli interraggi squarciava orribilmente l'aria.

Margot si rannicchiò nella sua poltrona soporifera. — Trantino! — gemette.

Clifford tornò di corsa nel suo studio a sintonizzare il ricevitore sul canale di emergenza.

Invece del segnale della polizia, gli arrivò una sottile voce metallica: — Rimanete seduti, rimanete seduti. Decollo tra due minuti esatti, ufficio del commissario di bordo, ponte G, ora. .

Clifford spostò la ricezione su un altro canale. Dopo uno scroscio fragoroso di applausi, una voce sonora e ossequiosa annunciò: — E adesso, passiamo la parola al giovane e brillante Clifford Gorrell e alla sua bella moglie Margot, che stanno per entrare nella loro piscina dei sogni, sulla favolosa Riviera-Neptune. Mi sentite, Cliff?

Furente, Clifford si spostò su un terzo canale. Dopo alcune scariche e dei segnali Morse, qualcuno cominciò a dire in tono duro e militaresco: — Il Colonnello Sapt è riuscito ad aggirare la piscina. Battere d'infilata il nemico lungo il tetto del garage. .

Clifford rinunciò. Tornò nel soggiorno. La musica era assordante. Margot giaceva prostrata nella sua poltrona soporifera. Tony, disteso a terra vicino alla finestra, osservava la battaglia che infuriava sul viale. Pesanti nuvole di fumo nero passavano attraverso la terrazza, e due autoblindo con le torrette decorate da bassorilievi raffiguranti arcieri stilizzati si stavano spostando oltre i rottami carbonizzati dei furgoni-studio della Telesenso.

— Devono essere quelli della Arco! — urlò Tony. — Di loro si occuperà la polizia, ma che cosa avverrà quando la banda extra-sensoria prenderà il sopravvento?

Accucciati dietro un basso parapetto di pietra che partiva dalla terrazza, c'erano alcuni camerieri con gli abiti da sera lacerati, tecnici di laboratorio dalle bianche tute bruciacchiate e musici abbracciati agli astucci dei loro strumenti.

Da una delle autoblindo partì una lingua di fuoco che, guizzando sopra le loro teste, andò a investire, con crepitio prolungato, il boschetto di alberi-flamingo proiettando verso l'alto una pioggia di scintille e di note stonate.

Clifford aiutò Tony a rialzarsi. — Vieni, dobbiamo uscire di qua. Cercheremo di raggiungere il giardino passando dalle finestre della

biblioteca. Sarà meglio che tu prenda in braccio Margot.

Il prendisole giallo di lei era evidentemente morto per lo spavento, e cominciava già ad accartocciarsi come una buccia di banana disseccata.

Distogliendo con discrezione lo sguardo, Tony prese in braccio la donna e seguì Clifford in anticamera.

Tre croupiers in uniformi dorate stavano discutendo accanitamente con due medici in camice bianco. Alle loro spalle, un paio di facchini stavano trasportando un grosso vibrobagno su per le scale.

Il capo dei facchini si avvicinò a Clifford. — Il signor Gorrell? — domandò, consultando un foglietto. — Manda la Trans-Ocean. — Col pollice indicò il bagno.

— Dove volete che lo installiamo?

Uno dei medici si affrettò a scostare il facchino. — Il signor Gorrell? — si informò mellifluo. — Siamo della CerebroTonic Travel. Permettete che vi dia un sedativo. Tutto questo baccano. .

Clifford lo ignorò e fece per incamminarsi verso la biblioteca, ma il pavimento cominciò a ondeggiare e a scivolar via.

Clifford si fermò guardandosi attorno.

Tony era finito in ginocchio, Margot, che gli era sfuggita dalle braccia, stava rotolando sul pavimento.

Qualcuno avanzava oscillando verso Clifford, portando un vassoio. Sopra, c'erano tre biglietti.

Attorno, le pareti presero a turbinare.

Clifford si svegliò nella sua stanza da letto, comodamente sdraiato, respirando beatamente un'aria fresca e ambrata. Non udiva più il baccano anche se in fondo alla sua mente echeggiava ancora un acuto fragore. Quel vortice di suoni si spense a poco a poco, svanì, e lui si guardò intorno, muovendo un poco la testa.

Margot giaceva addormentata accanto a lui e, per un attimo, Clifford si illuse che l'attacco alla casa fosse stato solo un brutto sogno. Poi, notò la calotta che gli stringeva le tempie, e i cavi che andavano fino a un grande quadrante

collocato in fondo al letto. Grossissime bobine di nastro magnetico aspettavano nel registratore, pronte per essere fatte girare.

Il vero incubo doveva ancora venire! Clifford si dibatté per alzarsi, ma si trovò imprigionato in una specie di dormiveglia. Era assolutamente incapace di spostarsi.

Giacque così, impotente, per una decina di minuti. Ogni volta che tentava di gridare provava l'impressione d'avere una palla di bambagia al posto della lingua. Finalmente, un piccolo extraterrestre dai lineamenti aggraziati e vestito di seta rosa aprì la porta della stanza e avanzò silenziosamente verso il letto.

Scrutò i visi di Clifford e di Margot poi regolò un paio di manopole del quadrante.

Clifford incominciò a riprendere coscienza. Margot, accanto a lui, si mosse e si svegliò.

L'alieno sorrise amabilmente. — Buonasera — li salutò con voce morbida. — Permettetemi di scusarmi con voi per tutti i disagi che avete dovuto sopportare.

Si sa che il primo giorno di vacanza è sempre un po' movimentato.

Margot si alzò di scatto. — Io mi ricordo di voi. Siete di quel piccolo ufficio che ho consultato al Bazar. — Si voltò tutta contenta. — Clifford!

L'alieno s'inchinò. — Infatti, signora Gorrell. Sono il dottor Terence Sotal 2 Burlington, Professore. . emerito — aggiunse, quasi tra sé — . .di Arte drammatica applicata presso l'Università di Alpha Leporis, nonché regista della commedia che voi e vostro marito reciterete durante le vostre vacanze.

Clifford tagliò corto: — Volete liberarmi immediatamente di tutto questo macchinario? E poi sparite da casa mia! Ne ho ab. .

— Clifford! — scattò Margot. — Ma cosa ti prende?

Clifford cercò di strapparsi via la calotta e subito il dottor Burlington trafficò con una manopola del quadro-comandi. Parte del cervello di Clifford si annebbiò, e il poveretto ricadde sui cuscini.

— È tutto a posto, signor Gorrell — assicurò Burlington.

— Clifford — disse Margot. — Ricordati la promessa che mi hai fatto. — Sorrise al dottor Burlington. — Non badate a lui, dottore. Continuate, vi prego.

— Grazie, signora Gorrell. — Il dottor Burlington tornò a inchinarsi, mentre Clifford giaceva impastoiato e stordito, e gemeva senza poter reagire.

— Il copione che abbiamo progettato per voi — spiegò il dottor Burlington — è un adattamento di un capolavoro classico: "All'ombra del Difenile 2-4-6 Ciclopropano". Sebbene sia basato sulla più antica delle situazioni umane, non per questo è meno affascinante. Recentemente, è stato dichiarato vincitore assoluto al concorso di Mira, e avrà sempre un posto di primo piano in tutti i repertori privati. Credo che voi lo conosciate come "La bisbetica domata".

Margot fece prima una risatina, poi una faccia sorpresa. Il dottor Burlington le sorrise. — In ogni modo, permettete che vi mostri il copione. — Si scusò e uscì in punta di piedi.

Margot si agitò preoccupata, mentre Clifford dava deboli strattoni alla calotta di metallo.

— Clifford, nemmeno io sono molto convinta di tutta questa storia. E quel dottor Burlington sembra anche a me un tipo piuttosto strano. Ma si tratta solo di tre settimane, tutto sommato.

Proprio in quel momento la porta si aprì e un'imponente figura barbuta, eretta nella rigida uniforme blu, con un berretto bianco da yacht inclinato spavaldamente sulla testa, avanzò nella stanza.

— Buona sera, signora Gorrell. — L'uomo salutò Margot scattando sull'attenti.

— Sono il capitano Linstrom. — Guardò Clifford. — Lieto di avervi a bordo, signore.

— A bordo? — ripetè debolmente Clifford. Guardò intorno a sé, la stanza familiare, le tende ben chiuse delle finestre. — Che razza di idiozie state dicendo?

Uscite subito da casa mia!

Il capitano rise. — Vostro marito ha uno spiccato senso dell'umorismo,

signora Gorrell. Dote preziosa, quando si affronta un lungo viaggio. Purtroppo, la stessa cosa non si può dire del vostro amico signor Harcourt, nella cabina attigua.

— Tony? — domandò meravigliata Margot. — È ancora qui?

Il capitano Linstrom rise di cuore. — Vi capisco. Infatti sembra molto preoccupato, addirittura roso dall'ansia di ritornare su Marte. Ci passeremo un giorno, naturalmente, sebbene non tanto presto, temo. D'altra parte, non è più il caso che vi preoccupiate per il tempo che passa. Se ho ben capito, trascorrerete l'intero viaggio immersi nel sonno. Un sonno colorato e molto piacevole, d'altronde. — E sorrise maliziosamente a Margot.

Mentre il capitano si dirigeva alla porta, Clifford riuscì a farfugliare: — Ma dove siamo? Per amor del cielo, chiamate la polizia.

Il capitano Linstrom si arrestò e lo guardò, sorpreso. — Ma. . possibile che non lo sappiate, signor Gorrell? — Andò verso la finestra e tirò indietro le tende. Al posto della solita finestra c'erano tre oblò. All'esterno, un bagliore di luci incandescenti fuggiva via: luci di stelle e di nebulose.

Il capitano Linstrom fece un gesto drammatico. — Questa astronave è il "Sogno di Osiride", in noleggio alla Terminal Tours. È decollata tre ore fa da Zenith City per una rotta senza scalo. Permettetemi, signori, di augurarvi dolcissimi sogni!

IL TEMPO SI GUASTA

(Escapement, 1956)

Traduzione di Hilia Brinis

Nessuno di noi due seguiva molto attentamente la trasmissione quando, per la prima volta, notai l'errore. Me ne stavo allungato davanti al caminetto a fare le parole incrociate; mi godevo il calduccio ed ero alle prese col 17 verticale.

"Segnati da antichi orologi. 6,5. " Helen rammendava una vecchia gonna e alzava gli occhi solo quando uno dei tre personaggi principali, un giovane tutto mento, con un collo taurino e una voce d'oltretomba, si muoveva pesantemente verso il centro dello schermo. Il dramma s'intitolava "Figli miei", ed era uno dei soliti polpettoni che il 2° Canale ci ammanniva il giovedì sera, per tutto l'inverno.

Durava da circa un'ora ed eravamo oramai verso un punto morto dell'atto 3°, scena III, subito dopo il momento drammatico in cui il vecchio fattore scopre che i figli non hanno più rispetto per lui. Il dramma doveva essere stato registrato, e mi parve quanto mai buffo saltare dai borbottii desolati del vecchio alla sequenza culminante, già apparsa quindici minuti prima, quella in cui il figlio maggiore comincia a battersi il petto e a snocciolare paroloni. Evidentemente, uno dei tecnici non sapeva fare il suo mestiere.

— Hanno confuso le bobine — dissi a Helen. — Sono tornati al punto in cui abbiamo acceso.

— Ah, si? — rispose lei, alzando gli occhi dal cucito. — Non stavo seguendo, a dire la verità. Prova a regolare l'apparecchio.

— Sta' attenta e vedrai. Tra un momento interromperanno e si accenderà la scritta con le scuse di tutto lo studio.

Helen sbirciava il video. — Non mi sembra che l'abbiamo già visto — osservò.

— Io non l'ho visto di sicuro. Sta' buono.

Con un'alzata di spalle tornai al mio 17 verticale, arzigogolando tra me di clessidre e di meridiane. La scena si trascinava; il vecchio non mollava,

concionava in mezzo alle sue rape e chiamava disperatamente in causa la moglie.

Quelli dello studio dovevano aver deciso di tirare diritto e far finta di nulla. In ogni modo, erano in ritardo di un quarto d'ora sull'orario.

Dieci minuti dopo, l'incidente si ripetè.

Mi alzai dalla poltrona. — Ma è ben buffa questa storia — mormorai. — Possibile che non se ne siano ancora accorti? Ma che fanno, dormono?

— Che cosa succede? — domandò Helen, alzando gli occhi dal cestino da lavoro. — L'apparecchio non funziona bene forse?

— Credevo che stessi guardando. Poco fa ti ho detto che quella scena l'avevamo già vista. Be', ora la stanno rifacendo per la terza volta.

— Ma va'! — protestò Helen. — Sono sicura di no. Tu devi aver letto il romanzo.

— Dio me ne guardi. — Cominciai a fissare attentamente lo schermo. Ero sicuro che, da un momento all'altro, un annunciatore confuso e farfugliante sarebbe apparso sul video senza avere nemmeno avuto il tempo di finire di masticare il suo panino imbottito. Non sono certo di quelli che s'attaccano al telefono ogni volta che scoprono un errore durante il bollettino meteorologico, ma stavolta ero convinto che migliaia di teleutenti si sarebbero sentiti in dovere di bombardare lo studio di telefonate per tutta le sera. E per qualche commediografo arrivista di una stazione rivale, quell'incidente doveva rappresentare una vera manna.

— Ti spiace se cambio programma? — dissi a Helen. — Vediamo se danno qualcos'altro, da un'altra parte.

— Perché? Questa è la parte più interessante di tutto il lavoro. Ora me la fai perdere.

— Tesoro, tu non stai nemmeno seguendo. Cambio un istante canale e torno subito su questo, te lo prometto.

Sul 5° Canale, tre professori e una bella figliola fissavano con occhi intenti un vaso romano. L'esperto che faceva le domande, un tipo di docente di Oxford dal tono petulante, non smetteva un istante di cianciare, incoraggiando i concorrenti. I professori sembravano a mal partito, ma la

ragazza aveva l'aria di sapere benissimo a che cosa serviva quel vaso, ma di non avere il coraggio di dirlo.

Sul 9° Canale, il pubblico rideva allegramente, e il presentatore stava offrendo una vetturetta da corsa a un donnone enorme, con un cappello che sembrava la ruota di un carretto. La donna, innervosita, evitava di guardare la telecamera e fissava la vetturetta con aria funerea. Il presentatore aprì la portiera, e io ero curioso di vedere se quella balena si sarebbe seduta al volante.

Helen mi redarguì: — Harry, quanto sei antipatico; che gusto ci provi, scusa?

Tornai a sintonizzarmi sul drammone del 2° Canale. La stessa scena si trascinava, ma ormai era quasi alla fine.

— Ora guarda, però — dissi a Helen. Di solito, alla terza volta arrivava finalmente a capire qualcosa. — Metti via quel cucito, mi dà sui nervi. Uff, ormai conosco questa scena a memoria.

— Ssst! — fece Helen. — Ma non puoi star zitto un momento?

Accesi una sigaretta e mi abbandonai contro lo schienale, aspettando. Le scuse, a dir poco, sarebbero state magniloquenti.

La scena si avvicinava alla fine, il vecchio padre si contemplava, avvilito, gli scarponi infangati, il crepuscolo si faceva più fitto e. .

Eravamo di nuovo al punto di partenza.

— Fantastico! — esclamai, alzandomi e regolando un poco l'immagine. — È una cosa assolutamente incredibile.

— Non sapevo che ti piacessero tanto i drammi di questo genere — osservò Helen, calma calma. — Una volta non li potevi soffrire. — Diede un'occhiata al video, poi tornò a dedicarsi alla sua gonna.

La osservavo circospetto. Un milione d'anni prima, probabilmente sarei corso fuori dalla caverna ululando e mi sarei gettato con gioia sotto il primo dinosauro.

Nulla, in quell'arco di millenni, aveva reso meno gravi i rischi che circondano l'intrepido marito.

— Cara — spiegai, pazientemente, sforzandomi di mantenere calma la voce

— nel caso non te ne fossi accorta, stanno recitando la stessa scena per la quarta volta.

— La quarta volta? — ripetè Helen, dubbiosa. — Dici che la stanno ripetendo?

Con la fantasia vedevo uno studio zeppo di annunciatori e di tecnici che giacevano privi di sensi davanti ai loro microfoni e ai loro quadri di controllo, mentre una telecamera automatica riciclava a getto continuo la stessa bobina.

Suggestiva, come scena, ma poco probabile. C'erano i monitor per il controllo, nonché i critici, gli agenti, le ditte finanziatrici e, inevitabilmente, il commediografo stesso, tutti intenti a valutare ogni minuto e ogni parola, col bilancino del proprio portafogli. Tutti quanti avrebbero avuto molte cose da dire, sotto i titoloni dell'indomani.

— Siediti e smettila di agitarti — protestò Helen. — Si può sapere che cosa cerchi?

— La mia sigaretta. Devo averla gettata nel fuoco. Non mi pare d'averla lasciata cadere.

Tornai verso l'apparecchio e mi spostai sul programma del 9° Canale, controllando bene l'ora: erano le 9,03. Alle 9,15 sarei tornato sul 2° Canale. Una spiegazione dovevano pur darla, prima o poi, e non volevo perdermela.

— Credevo che ti piacesse la commedia — si meravigliò Helen. — Perché hai cambiato programma?

Le rivolsi una di quelle occhiate che in casa nostra vengono definite "fulminanti", e tornai al mio divano.

Il donnone era sempre là, sotto il tiro delle telecamere e rispondeva a una valanga di domande di culinaria. Il pubblico seguiva tranquillo, al momento, ma l'interesse andava aumentando. Alla fine, lei rispose alla domanda che le dava diritto al montepremi, e l'uditorio cominciò a urlare e a picchiare sui sedili, come percorso da una ventata di follia. Il presentatore condusse il donnone verso un'altra vetturetta sportiva.

— Se continua così, metterà insieme una scuderia da corsa — commentai, rivolto a Helen.

La cicciona strinse mani a destra e a sinistra e, con gesto goffo, si tirò sugli

occhi l'ala del cappellone, sorridendo nervosa e imbarazzata.

Quel gesto mi era stranamente familiare.

Balzai in piedi e passai sul 5° Canale. I professori e la ragazza fissavano, sempre intenti, il loro vaso romano.

A questo punto, cominciai a comprendere che cosa stava succedendo.

Tutti e tre i programmi si ripetevano incessantemente.

— Helen — pregai, girando appena la testa. — Ti dispiace prepararmi un whisky e soda?

— Che c'è, ora? Sei troppo stanco per farlo da te?

— Svelta, svelta! — dissi, facendo schioccare le dita.

— Calma, calma. — Si alzò e andò in dispensa.

Guardai l'ora. Le 9,12. Poi, sintonizzai di nuovo la commedia e tenni gli occhi incollati allo schermo. Helen tornò e posò qualcosa sul tavolino.

— Ecco fatto. Contento? Quando lo spostamento si produsse pensavo di essere pronto a coglierlo, ma la sorpresa deve avermi addirittura stordito. Mi ritrovai sdraiato sul divano. La prima cosa che feci fu di allungare la mano verso la bibita.

— Dove l'hai messo? — domandai a Helen.

— Cosa?

— Il whisky. Me l'hai portato un paio di minuti fa. Era sul tavolino.

— Hai sognato, caro — mi assicurò gentilmente. Si protese in avanti e cominciò a seguire la commedia.

Andai in dispensa e trovai la bottiglia. Mentre riempivo il bicchiere, notai l'orologio sopra l'acquaio di cucina: segnava le 9,07. Mi rammentai che l'orologio di cucina andava indietro. Il mio, però, segnava le 9,05, e in genere spaccava il secondo. Del resto anche l'orologio sulla mensola del soggiorno segnava le 9,05.

Dovevo assicurarmene, prima di cominciare a preoccuparmi sul serio.

Mullvaney, il nostro vicino del piano di sopra, mi aprì appena bussai.

— Salve, Bartley. Vi serve un cavaturaccioli?

— No, no. Avete l'ora esatta, per favore? I nostri orologi non vanno d'accordo.

Consultò quello che aveva al polso. — Quasi i dieci, fa il mio.

— Cioè, le nove e dieci? Altra occhiata all'orologio.

— Direi di sì. Le nove e dieci. Qualcosa che non va?

— Non riesco a capire se sono io che do i nu. . — cominciai a dire. Poi, m'interruppi.

Mullvaney mi osservava incuriosito. Alle sue spalle, udivo uno scroscio di applausi, inframmezzati dalla voce manierata e untuosa del presentatore.

— Da quanto tempo dura quel programma? — chiesi a Mullvaney.

— Da una ventina di minuti. Non lo guardate, voi?

— No — replicai, e aggiunsi con indifferenza: — Come va il vostro televisore, bene?

— Benissimo. — Mi guardava meravigliato. — Perché?

— Il mio fa degli strani scherzi. Be', grazie, comunque.

— Di niente replicò. Rimase a osservarmi mentre scendevo e notai che, nel richiudere la porta, si stringeva nelle spalle.

In anticamera, mi attaccai al telefono e formai un numero.

— Pronto, Tom? — Tom Farnold lavora nel mio stesso ufficio, nella stessa stanza. —Tom, sono Harry. Che ora è, secondo te?

— E ora che i liberali tornino al governo.

— No, dico sul serio.

— Vediamo. . le nove e dodici. A proposito, hai trovato quei soldini che ti avevo lasciato in cassaforte?

— Sì, Tom, grazie. Ascolta, Tom — continuai — qui sta succedendo una cosa pazzesca. Stavamo guardando la commedia di Diller sul 2°, quando. .

— La sto guardando anch'io. Se puoi sbrigarti alla svelta. .

— Ah, stai guardando? Be', come spieghi quelle ripetizioni, tu? E il fatto che gli orologi sono bloccati tra le 9 e le 9,15?

Tom rise. — Non saprei. Perché non provi a uscire e a dare uno scrollone alla casa?

Allungai la mano per prendere il bicchiere che avevo posato sul tavolino dell'anticamera, chiedendomi intanto come potevo far capire a Tom quello che. .

L'istante dopo mi ritrovai disteso sul divano. Avevo in mano il giornale con le parole incrociate e stavo fissando il 17 verticale. Una parte della mia mente stava pensando agli orologi del tempo antico.

Mi strappai da quelle riflessioni e guardai Helen. Se ne stava tranquillamente seduta, con accanto il suo vestito da lavoro. La scena fin troppo familiare si svolgeva nuovamente sul video, e l'orologio sulla mensola del caminetto segnava le 9 e qualche secondo.

Tornai in anticamera e rifeci il numero di Tom, cercando di non farmi prendere dal panico. In qualche modo, ancora non riuscivo a capire come, una sezione di tempo stava girando in tondo su se stessa, con me al centro.

— Tom — dissi appena lui venne a rispondere. — Ho chiamato casa tua, non più tardi di cinque minuti fa?

— Chi parla?

— Sono Harry Bartley. Scusami, Tom. — Tacqui e rifeci la domanda, cercando di darle un senso più logico. — Senti, Tom, hai chiamato tu circa cinque minuti fa? Abbiamo avuto la linea un po' disturbata.

— No — assicurò. — Non ero io. A proposito, hai trovato quei soldini che ti avevo lasciato in cassaforte?

— Ah, sì, grazie — dissi, cominciando a preoccuparmi sul serio. — Stai guardando la commedia, Tom?

— Sì. Anzi, se non ti dispiace, ti lascio. Ci vediamo, Harry.

Andai in cucina e mi diedi una lunga e attenta occhiata nello specchio. Lo specchio era rotto, per cui mezza faccia restava di parecchi centimetri più bassa dell'altra mezza ma, a parte questo, non vedevo nulla che facesse pensare a una forma di psicosi. Gli occhi sembravano fermi, niente tic

nervosi o sudorazioni traumatiche. Mi tastai il polso: era regolare anche quello. Ogni cosa, intorno a me, sembrava troppo solida e reale perché io stessi sognando.

Lasciai passare un minuto, poi tornai nel soggiorno e sedetti. Helen stava seguendo la commedia.

Mi chinai in avanti e spensi il televisore. L'immagine sbiadì e scomparve.

— Harry, stavo osservando! Perché hai spento?

Le andai vicino. — Cara — dissi, sforzandomi di mantenere calma la voce. — Ascoltami molto attentamente. È importantissimo.

Aggrottò la fronte, posò il cucito e mi prese le mani.

— Per motivi che mi sfuggono, pare che ci troviamo in una specie di trappola oraria, un frammento di tempo che continua a girare su se stesso. Tu non te ne rendi conto, e non mi riesce di trovare nessuno che se ne sia accorto.

Helen mi fissava, esterrefatta. — Harry — balbettò — che cosa stai. .

— Helen! — la zittii, afferrandola per le spalle. — Ascolta! Da due ore in qua, un intervallo di tempo di circa 15 minuti ha continuato a ripetersi incessantemente.

Gli orologi sono bloccati tra le 9 e le 9,15. Quel dramma che stavi guardando, è stato. .

— Harry, tesoro. — Mi guardava, crollando la testa. — Scioccone che sei! Ora basta, su, riaccendi il televisore.

Mi diedi per vinto.

Nel riaccendere l'apparecchio, passai velocemente tutti i canali per vedere se si era verificato qualche cambiamento.

I professori continuavano a fissare il vaso, la cicciona vinceva la sua macchina da corsa, il vecchio padre del dramma bofonchiava proteste. Sul 1° Canale era in corso il solito servizio della BBC che trasmetteva i programmi di due ore a sere alternate: due giornalisti stavano intervistando un cervellone che appariva spesso nei cosiddetti programmi divulgativi.

— Finora è impossibile stabilire che effetto avranno queste dense esplosioni di gas. In ogni modo, non c'è nessun motivo di allarmarsi. Questi cavalloni

gassosi sono provvisti di massa, e penso che possiamo aspettarci una quantità di strani effetti ottici, dato che la luce, partendo dal sole, subisce, a causa di queste eruzioni, una deviazione gravitazionale.

Lo scienziato cominciò a trastullarsi con una serie di palline di celluloide multicolori che scorrevano su anelli di metallo concentrici, e a trafficare con un piccolo serbatoio montato di fronte a uno specchio posto sulla tavola.

Uno dei giornalisti domandò: — E per quel che riguarda il rapporto tra luce e tempo? Se i miei ricordi di scuola non m'ingannano, tra le due cose esiste una stretta relazione. Siete sicuro che non ci toccherà aggiungere un'ora ai quadranti dei nostri orologi?

Il sapientone sorrise. — Penso che non sarà necessario. Il tempo è qualcosa di estremamente complicato, ma ritengo di potervi assicurare che gli orologi non faranno nessuno scherzo particolare, come mettersi a girare all'indietro, per esempio.

Ascoltai fino a che Helen non cominciò a protestare. Sintonizzai l'apparecchio sul canale che trasmetteva il dramma e me ne tornai in anticamera. Quel deficiente non sapeva quello che diceva, altro che storie!

Quello che non mi spiegavo, però, era perché fossi l'unico io ad accorgermi di quanto stava accadendo. Se avessi potuto convincere Tom a venire da me, forse sarei riuscito a farmi comprendere.

Staccai il ricevitore, dando intanto un'occhiata al mio orologio.

Le 9,13. Il tempo di avere in linea Tom, e si sarebbe verificato il prossimo salto all'indietro. Non so perché, non mi andava l'idea di essere afferrato e scaraventato sul divano, per quanto inavvertibile fosse il fenomeno. Posai il ricevitore e tornai nel soggiorno.

Il salto all'indietro fu ancora più morbido di quanto mi aspettassi. Non mi accorsi di nulla, nemmeno del più lieve tremore. Una frase era impressa nella mia mente: "Vecchi tempi".

Il giornale era di nuovo sulle mie ginocchia, ripiegato alla pagina del cruciverba. Diedi una scorsa alle indicazioni.

17 verticale: Segnati da antichi orologi: 6,5.

Dovevo aver trovato la soluzione senza rendermene conto. Poi, mi ricordai

d'avere avuto intenzione di telefonare a Tom.

— Pronto, Tom? — dissi, appena lo ebbi in linea. — Parla Harry. — Ah! Hai trovato quei soldini che ti ho lasciato nella cassaforte?

— Sì, grazie mille. Tom, faresti un salto da me, stasera? Mi dispiace disturbarti a quest'ora, ma è piuttosto urgente.

— Ma sì, certo. Qualche grana?

— Ti spiegherò tutto quando sarai qui. Puoi venire immediatamente?

— Sì, sì, esco subito, Helen sta bene?

— Sì, sì, benissimo. Grazie ancora, sai?

Tornai nel soggiorno e presi dal mobile bar una bottiglia di gin e un paio di bottigliette di soda. Tom avrebbe avuto bisogno di rinfrancarsi, dopo aver udito quello che dovevo dirgli.

Poi, mi resi conto che non ce l'avrebbe mai fatta. Da Earls Court gli ci sarebbe voluta almeno mezz'ora per arrivare fin da noi, a Maida Vale, e probabilmente non sarebbe riuscito ad andare più in là di Marble Arch.

Mi riempii il bicchiere dalla bottiglia di whisky, praticamente inesauribile, e cercai di studiare un piano d'azione.

Il primo passo da fare era mettersi in contatto con un altro che, come me, conservasse il ricordo delle ripetizioni precedenti. Dovevano pur esserci, da qualche parte, altri individui intrappolati nelle loro gabbie di un quarto d'ora, e che a loro volta si domandavano disperati come venirne fuori. Potevo cominciare col chiamare tutti i miei amici e conoscenti, e poi consultare a caso l'elenco telefonico. Già, ma. . se anche ci fossimo messi in contatto, che cos'avremmo potuto fare? In effetti non si poteva fare proprio nulla, salvo portare pazienza e aspettare che il fenomeno scomparisse. Se non altro, ora sapevo con certezza di non essere diventato matto. Una volta che quei cavalloni, o che altro diavolo erano, si fossero dispersi, saremmo automaticamente venuti fuori da quella specie di gorgo.

Fino a quel momento, disponevo di un'illimitata riserva di whisky nella bottiglia piena a metà che avevo lasciato sull'acquaio di cucina. Naturalmente, c'era un piccolo contrattempo: non sarei mai riuscito a ubriacarmi.

Stavo meditando su eventuali altre possibilità, e mi domandavo come sarebbe stato possibile ottenere una registrazione permanente di quanto stava succedendo, quando mi venne un'idea.

Presi l'elenco telefonico e cercai il numero della KBC-TV, 9° Canale.

Mi rispose la signorina del centralino. Dopo una schermaglia di un paio di minuti, la convinsi a farmi parlare con uno dei registi.

— Buonasera — dissi. — Qualcuno del pubblico dello studio televisivo conosce la domanda che dà diritto al montepremi nella trasmissione di questa sera?

— No, naturalmente.

— Capisco. Per semplice curiosità, voi la conoscete?

— No. Tutte le domande che verranno fatte stasera sono note soltanto al nostro regista più anziano e al signor Philippe Soisson, della Savoy Hotels Limited. Le domande sono segrete e vengono custodite gelosamente.

— Grazie — dissi. – Se avete un pezzetto di carta a portata di mano, vi detterò la domanda finale, quella che dà diritto al montepremi. "Elencate il menu completo del Banchetto dell'Incoronazione che si tenne alla Guildhall nel luglio 1953."

Mi arrivò un mormorio, come di persone che si stessero consultando tra loro, poi una seconda voce parlò all'apparecchio.

— Chi parla?

— Parla Harry R. Bartley, 129b di Sutton Court Road, N. W..

Prima che potessi finire, mi ritrovai nel soggiorno.

Il salto all'indietro nel tempo mi aveva nuovamente colto di sorpresa. Però, invece di essere sdraiato sul divano, ero in piedi, con un gomito appoggiato alla mensola del caminetto e il giornale in mano.

Il mio sguardo era fisso sul cruciverba, e prima che potessi staccarlo di là e mettermi a pensare alla telefonata fatta allo studio televisivo, notai qualcosa che per poco non mi fece cadere stecchito sul fuoco.

Il 17 verticale era già stato riempito.

Raccolsi il giornale che m'era sfuggito di mano e lo mostrai a Helen.

— L'hai trovata tu questa soluzione? Il 17 verticale?

— Io no. Sai che non li faccio mai, i cruciverba. L'orologio sulla mensola attirò la mia attenzione, e all'istante dimenticai la telefonata allo studio e gli altri scherzi che avrei potuto combinare col tempo.

Le 9,03.

Il girotondo si stava restringendo. Avevo l'impressione che il ritorno al punto di partenza fosse arrivato più presto del previsto. Almeno un paio di minuti prima, verso le 9,13.

E non soltanto l'intervallo di ripetizione si accorciava, ma mentre l'arco di tempo piegava sempre di più le due estremità verso l'interno, scopriva nel contempo la vera corrente del tempo che scorreva al di sotto, sul filo della quale l'altro "io", ignoto al me stesso di quest'altra dimensione, aveva trovato la soluzione, si era alzato, era andato vicino al caminetto e aveva riempito il 17 verticale.

Crollai a sedere sul divano, osservando attentamente l'orologio.

Per la prima volta, quella sera, Helen stava sfogliando una rivista. Il cestino da lavoro era stato messo da parte, al suo posto nello scaffale inferiore della libreria.

— T'interessa la commedia, o possiamo cambiare? — mi domandò. — Non mi sembra che valga gran che.

Tornai sul 5° Canale. I tre professori e la bella ragazza erano sempre alle prese col loro vaso.

Sul 1° Canale, il sapientone sedeva al suo tavolo, con davanti i suoi modellini.

— . . allarmarsi. Questi cavalloni gassosi sono provvisti di massa e penso che possiamo aspettarci una quantità di strani effetti ottici, dato che la luce. .

Spensi il televisore.

Il successivo salto indietro si verificò alle 9,11. Durante quell'intervallo dovevo essermi allontanato dalla mensola, aver ripreso il mio posto sul divano e acceso una sigaretta.

Erano le 9,04. Helen aveva aperto le finestre della veranda e stava guardando

fuori.

Il televisore era di nuovo acceso, così mi chinai e staccai addirittura la spina.

Gettai la sigaretta nel fuoco; non avendo visto me stesso accenderla, provavo l'impressione di fumare la sigaretta di un altro.

— Harry, che ne diresti di andare a far due passi? — propose Helen. — Si deve star bene, ai giardinetti.

Ogni salto all'indietro ci dava un nuovo punto di partenza. Se ora io l'avessi condotta fuori e insieme fossimo arrivati fino all'angolo, al successivo salto indietro ci saremmo ritrovati entrambi nel soggiorno, ma probabilmente con un progetto diverso; per esempio quello di arrivare fino al bar.

— Harry?

— Dicevi, scusa?

— Hai sonno, tesoro? Che ne diresti di due passi? Ti sveglieresti un po'.

— D'accordo, vai a metterti il soprabito.

— E tu non avrai freddo? Helen sparì nella camera da letto. Feci il giro del soggiorno ripetendo a me stesso che ero sveglio. Le ombre, il contatto solido dei mobili, tutto era troppo reale per fare parte di un sogno.

Erano le 9,08. Normalmente, Helen avrebbe impiegato dieci minuti a infilarsi un soprabito.

Il salto indietro sopraggiunse quasi immediatamente.

Erano le 9,06.

Io ero ancora sul divano e Helen si stava chinando a raccogliere il cestino da lavoro.

Stavolta, se non altro, il televisore era spento.

— Hai denaro con te? — stava domandando Helen.

Automaticamente, mi frugai in tasca. — Sì. Quanto ti occorre?

Helen mi guardò. — Be', cosa spendiamo di solito per bere un paio di birre?

— Stiamo andando al bar, vero?

— Caro, ma. . ti senti bene? — Mi venne accanto. — Hai l'aria di uno che sta

soffocando. Non è un po' stretto, il collo di quella camicia?

— Helen — dissi alzandomi. — Devo assolutamente spiegarti una cosa. Non so bene che cosa stia avvenendo, ma è qualcosa che ha a che fare con quelle ondate di gas emesse dal sole.

Helen mi fissava a bocca aperta.

— Harry — balbettò innervosita. — Cosa ti senti?

— Sto benissimo — la rassicurai. — Solo che tutto sta avvenendo a velocità sempre maggiore, e non credo che rimanga più molto tempo.

Parlavo con l'occhio all'orologio. Helen, che aveva seguito il mio sguardo, si avvicinò al caminetto. Perché potessi veder meglio il quadrante, spostò l'orologio, e sentii tintinnare il pendolo.

— No, no — urlai. Afferrai la pendola e la spinsi di nuovo contro la parete.

Tornammo d'un balzo alle 9,07.

Helen era in camera da letto. Mi restava esattamente un minuto.

— Harry — mi gridò lei. — Caro, ci tieni ad andare, o non ti va?

Ero accanto alla finestra del soggiorno, e stavo borbottando qualcosa. Avevo perso i contatti con quello che il mio vero "io" andava facendo lungo l'arco del tempo normale. L'Helen che parlava ora era soltanto un fantasma.

Ero io, non Helen o chiunque altro, quello che stava giostrando intorno al minuto.

Salto.

Le 9,07',15".

Helen era sulla soglia.

— giù al.. al.. — stavo dicendo.

Helen mi fissava, impietrita. Mi restava solo una frazione di minuto.

Mi mossi per andare verso di lei. .

andare verso di lei. .

erso di lei. .

ei. .

Uscii dal gorgo come se fossi stato catapultato fuori da una porta girevole. Ero lungo disteso sul divano, e un dolore acuto mi correva dal centro della testa giù giù, dietro l'orecchio destro e nel collo.

Guardai l'ora. Le 9,45. Udivo Helen muoversi per la sala da pranzo. Giacevo là, aspettando che la stanza cessasse di danzarmi intorno; e qualche momento dopo Helen rientrò con un vassoio e un paio di bicchieri.

— Come ti senti? — mi domandò preparandomi un alka-seltzer.

Aspettai che le bollicine diminuissero, poi bevvi.

— Che cos'è successo? — domandai. — Sono svenuto?

— Proprio svenuto no. Stavi guardando la commedia. Ti ho visto un po' congestionato, così ho proposto di andare a fare due passi. Poi, sei stato preso da una specie di convulsione.

Mi alzai lentamente, massaggiandomi il collo. — Mio Dio, non posso aver sognato tutto! È impossibile.

— Cosa, caro?

— Una specie di pazzesco girotondo, una giostra. . — Il dolore, mentre parlavo, si propagava a tutto il collo. Mi avvicinai al televisore e lo accesi. — È difficile spiegare la cosa in modo coerente. Il tempo era. . — Trasalii, per una nuova fitta lancinante.

— Siediti e riposa — mi raccomandò Helen. — Ora vengo a tenerti compagnia.

Vuoi bere qualcosa?

— Sì, grazie. Un bel bicchierone di whisky.

Guardai lo schermo. Sul 1° Canale c'era la scritta "INTERVALLO", sul 2° musica jazz, sul 5ůno stadio illuminato, sul 9ůn programma di varietà. Nessun segno, da nessuna parte, né del dramma di Diller né dei due diversi programmi di quiz.

Helen mi portò la bibita e sedette accanto a me, sul divano.

— È iniziato mentre guardavamo la commedia — spiegai, massaggiandomi il collo.

— Ssss, ora non pensarci più. Rilassati.

Posai la testa sulla spalla di Helen e fissai il soffitto, ascoltando l'audio del programma di varietà.

Riandavo col pensiero a ogni salto all'indietro, domandandomi se davvero non era stato tutto un sogno. Dieci minuti dopo Helen osservò: — Be', non mi sembra gran che come programma. To', stanno rifacendo tutto da capo. Che idea!

— Chi? — domandai. Guardavo la luce riflessa dallo schermo danzare sulla sua faccia.

— Quella squadra di acrobati. I Fratelli Vattelapesca. Uno di loro è perfino scivolato. Come ti senti?

— Bene. — Girai la testa e guardai anch'io lo schermo.

Tre o quattro acrobati con i potenti torsi e la vita sottile, con indosso solo un paio di mutandine succinte, formavano una piramide issandosi uno sulle braccia dell'altro. Finirono l'esercizio e ne iniziarono uno più complicato, lanciandosi l'un l'altro una ragazza in costumino di pelle di leopardo. L'applauso fu assordante. Sembrava anche a me che fossero piuttosto bravi.

Due di loro iniziarono, quindi, una specie di dimostrazione della tensione dinamica: si spingevano l'uno, con l'altro come un paio di tori impazziti, colli e gambe allacciati, fino a che uno dei due venne sollevato leggermente da terra.

— Perché ripetono sempre lo stesso esercizio? — protestò Helen. — E la terza volta che glielo vedo fare.

— Guarda che ti sbagli — dissi. — Questo è leggermente diverso.

L'uomo che faceva da perno tremò, i suoi possenti muscoli si rilassarono, e gli elementi della piramide umana crollarono, saltando a terra e sparpagliandosi.

— Anche le altre volte uno è scivolato, a questo punto.

— Ma no — mi affrettai a smentirla. — Nell'altro stavano tutti ritti. In questo ce n'erano alcuni stesi in senso orizzontale.

— Tu prima non stavi guardando — obiettò Helen. Si protese in avanti. —

Be', ma che storia è, questa? Stanno ripetendo tutto da capo per la terza volta.

Per me, l'esercizio era assolutamente nuovo, ma non tentai nemmeno di discutere. Mi alzai e guardai l'orologio.

Le 10,05.

— Cara — dissi, circondando Helen con un braccio. — Tieniti forte.

— Che cosa vuoi dire?

— Comincia la giostra. E stavolta ci sei sopra tu.

CONTROTEMPO

(Time of Passage, 1964)

Traduzione di Hilia Brinis

Il sole splendeva tra i fiori e le pietre tombali, trasformando il cimitero in un luminoso giardino ricco di statue. Simili a grandi corvi sparuti, due becchini si chinavano sulle vanghe, tra gli angeli di marmo, proiettando la loro ombra attraverso la candida superficie levigata di uno dei sepolcri più recenti.

Le lettere dorate erano ancora lucide, per nulla annerite dal tempo.

James Falkman

1963-1901

La fine non è che il principio

Senza fretta, i due becchini cominciarono a rimuovere le zolle verdi, poi smontarono la pietra con la scritta e la avvolsero in un telo di canapa, deponendola dietro le tombe della fila accanto. Biddle, il più anziano dei due, un uomo magro che indossava un panciotto scuro, indicò il cancello del cimitero, dove già si stavano radunando i primi dolenti.

— Sono già qui, ormai. Conviene lavorare di lena.

Il più giovane, figlio di Biddle, osservò la piccola processione snodarsi attraverso il cancello, mentre il profumo della terra fresca, appena smossa, gli saliva alle narici.

— Sono sempre in anticipo — mormorò, pensoso. — È strano, non capita mai che arrivino in orario.

L'orologio della cappella in mezzo ai cipressi cominciò a fare udire i suoi rintocchi. Lavorando in fretta, i due cominciarono a estrarre la terra soffice, ammucchiandola in modo ordinato a capo della fossa. Pochi minuti più tardi, quando il sagrestano arrivò con i dolenti, il lucido legno della bara era ormai allo scoperto, e Biddle saltò giù sul coperchio e grattò via la terra umida che aderiva all'orlo di ottone.

La cerimonia fu breve e il gruppo dei dolenti, capeggiato dalla sorella di

Falkman, una signora alta, dai capelli bianchi e dal volto affilato e autoritario, appoggiata al braccio del marito, tornò ben presto in cappella. Biddle fece un cenno al figlio. Insieme issarono la bara dalla fossa e la caricarono su un carro, assicurandola ben bene con le apposite cinghie. Poi tornarono a gettare la terra nella fossa vuota e riassestarono le zolle verdi.

Mentre si avviavano, riportando il carro verso la cappella, il sole splendeva vivido tra le tombe sempre più rade.

Quarantott'ore dopo la bara arrivò nella grande casa di pietra grigia di James Falkman, nella parte più alta di Montmere Park. La strada chiusa tra alte mura era quasi deserta, e poche persone videro il carro funebre imboccare il viale alberato d'ingresso. Tutte le finestre avevano le imposte chiuse, e grandi corone mortuarie stavano appoggiate ai mobili dell'anticamera, dove Falkman giaceva immobile nella sua bara, sopra un grande tavolo di mogano. Velato dalla luce fioca, il suo viso quadrato e volitivo appariva composto e intatto. Una ciocca di capelli gli ricadeva sulla fronte, rendendo l'espressione dell'uomo meno severa di quella della sorella.

Un solitario raggio di sole, aprendosi un varco tra i folti sicomori che stavano a guardia della casa, attraversò lentamente la stanza, a mano a mano che il mattino avanzava, e per alcuni minuti si posò sugli occhi aperti di Falkman.

Anche dopo che il raggio si fu spostato, un lieve tremolio di luce rimase nelle pupille, simile al riflesso di una stella in fondo a un pozzo buio.

Per tutta la giornata, aiutata da due amiche dal viso arcigno e dalle lunghe vesti nere, la sorella di Falkman si mosse silenziosamente per la casa. Le sue rapide mani esperte scuotevano la polvere dalle tende di velluto della biblioteca, ricaricavano l'orologio Luigi XV sulla scrivania dello studio, regolavano il grande barometro ai piedi dello scalone. Nessuna delle tre donne diceva una parola, ma in poche ore la casa venne trasformata, e il pavimento di legno scuro dell'anticamera risplendeva, quando i primi visitatori vennero ammessi.

— I signori Montefiore. .

— I signori Caldwell..

— Le signorine Elizabeth ed Evelyn Jermyn. .

— Il signor Samuel Banbury. .

Uno per uno, accennando un saluto col capo, via via che venivano annunciati, i visitatori sfilavano attraverso l'anticamera e sostavano accanto alla bara a esaminare il viso di Falkman con educato interesse. Poi proseguivano verso la sala da pranzo, dove veniva loro offerto un bicchiere di porto e qualche tartina.

In maggioranza erano anziani, vestiti di caldi indumenti primaverili, e un paio di essi appariva evidentemente a disagio nella grande casa rivestita di pannelli di quercia, ma tutti, senza eccezione, manifestavano tacitamente uno stato di ansia e attesa.

Il mattino seguente Falkman venne tolto dalla bara e trasportato di sopra, nella camera da letto che si affacciava sul viale d'ingresso. Il suo corpo, rivestito di un pesante completo di lana, venne liberato dal lenzuolo che l'avvolgeva.

Giacque tranquillo tra le lenzuola fredde, il volto cereo calmo e senza sguardo, ignaro della presenza della sorella, che piangeva sommessamente sull'alto seggiolone posto di fianco al letto. Solo quando arrivò il dottor Markham, che le posò ima mano sulla spalla, l'anziana signora riuscì a dominarsi, sollevata per aver dato sfogo ai suoi sentimenti.

Quasi si fosse trattato di un segnale, Falkman aprì gli occhi. Per un attimo, le pupille deboli e acquose si mossero incerte. Poi, la testa immobile sul guanciale, Falkman fissò il volto rigato di lacrime della sorella. Come lei e il dottore si chinarono, ansiosi, Falkman sorrise fuggevolmente, schiudendo le labbra in un'espressione di pazienza e di comprensione infinite. Poi, apparentemente esausto, cadde in un sonno profondo.

Dopo aver chiuso le tende, la sorella e il medico uscirono dalla stanza. Al piano di sotto, il portone si richiuse silenziosamente e la casa tornò tranquilla. Un po' alla volta il respiro di Falkman divenne più regolare e risonò nella camera, coperto dal fruscio degli alberi che stormivano all'esterno.

Così, James Falkman fece il suo ingresso nella vita. Durante la settimana che seguì, giacque tranquillamente nel suo letto, mentre le sue forze aumentavano ora per ora, e riuscì a mangiare i primi pasti che la sorella gli preparava. Ora lei sedeva nell'alto seggiolone accanto al letto, un abito di lana grigia al posto delle vesti da lutto, e osservava il congiunto con occhio critico.

— Andiamo, James, dovresti sforzarti di mangiare qualche altra cosa. Sei

pallido e magro, devi tirarti su.

Falkman respinse il vassoio e lasciò ricadere sul petto le lunghe mani diafane.

Sorrise amabilmente alla sorella. — Attenta, Betty, o mi trasformerai in un budino alla crema.

La sorella rassettò sbrigativa il copriletto. — Se non ti va come cucino, James, sbrigatela da solo.

Una flebile risatina sfuggì dalle labbra di Falkman. — Grazie d'avermelo detto, Betty, è proprio quello che intendo fare.

Si abbandonò sui guanciali, sorridendo debolmente tra sé, mentre la sorella si allontanava portando via il vassoio. Divertirsi a stuzzicarla gli faceva bene quasi quanto gustare i pasti che lei gli preparava, e già sentiva il sangue circolare nelle gambe e nei piedi gelati. La sua faccia era ancora grigia e flaccida, e lui badava a risparmiare le forze. Muoveva soltanto gli occhi, mentre osservava i corvi che si posavano sul davanzale.

Un po' alla volta, via via che le conversazioni con la sorella divenivano più frequenti, Falkman acquistò energie sufficienti a starsene seduto in mezzo al letto. Cominciò ad avere maggiore interesse per il mondo che lo circondava.

Osservava la gente che passava nel viale e contraddiceva la sorella quando la sentiva fare dei commenti.

— Ecco di nuovo Sam Banbury — osservò una volta lei, vedendo un vecchietto passare zoppicando nel viale. — È diretto da Swann, come sempre. Quando si troverà un impiego, proprio non lo so.

— Sii più caritatevole, Betty. Sam è un uomo di molto buon senso. Anche a me piacerebbe di più andare all'osteria che avere un impiego.

La sorella borbottò con fare scettico, come se quell'affermazione la inducesse a dubitare delle qualità di Falkman.

— Tu hai una delle più belle case di Montmere Park — gli ricordò. — Secondo me, faresti bene ad andare cauto, con le persone come Sam Banbury. Non è della tua classe sociale, James.

Falkman sorrise bonariamente. — Veniamo tutti dalla stessa classe, Betty. O sei qui da tanto tempo, ormai, che non te ne rammenti più?

— Tutti dimentichiamo — lo ammonì lei, austera. — Anche tu dimenticherai, James. È triste, ma siamo in questo mondo, ormai, e solo di questo dobbiamo preoccuparci. Se la chiesa può mantenere vivo il ricordo in noi, tanto meglio. Ma, come scoprirai tu stesso, la maggior parte delle persone non ricorda più niente.

Forse è un bene, tutto sommato.

A malincuore, Betty cominciò ad ammettere in casa i primi visitatori, ma comportandosi in modo che Falkman sì e no riusciva a scambiare con loro qualche parola. Le visite lo stancavano, anzi, e tutto quel che poteva fare era di rivolgere agli ospiti qualche frase educata e banale. Perfino quando Sam Banbury gli portò una pipa e una borsa di tabacco, lui dovette chiamare a raccolta tutte le forze per ringraziarlo, tanto che non gliene restarono per impedire alla sorella di far sparire quei regali.

Solo quando il reverendo Matthews venne a trovarlo, Falkman riuscì a raccogliere tutte le sue energie. Per una mezz'ora, parlò fitto fitto con il parroco, che l'ascoltava con attenzione estatica, interloquendo ogni tanto con qualche domanda ansiosa. Quando se ne andò, il reverendo appariva sollevato e ottimista e, prima di scendere le scale, rivolse un sorriso felice alla sorella di Falkman.

Tre settimane dopo, Falkman lasciava il letto e scendeva a passi malfermi per ispezionare il resto della casa e il giardino. La sorella protestò, seguendo i passi penosamente lenti di lui con continue allusioni al suo stato di estrema debolezza, ma Falkman non le badò. Riuscì ad arrivare fin nella serra dove si appoggiò a una delle colonne ornamentali, tastando con dita nervose le foglie delle piante e degli arbusti, inebriato dal profumo dei fiori. Fuori, in giardino, esaminò tutto ciò che lo circondava, come se stesse paragonandolo con qualche campo elisio presente nel suo ricordo.

Stava tornando verso la casa quando, sulla pavimentazione irregolare della terrazza, si slogò in malo modo la caviglia. Prim'ancora di poter invocare aiuto, era finito lungo disteso sulle dure lastre di pietra.

— James Falkman, possibile che tu sia così testardo? — protestò la sorella aiutandolo ad attraversare il terrazzo. — Ti avevo raccomandato di non muoverti di casa!

Una volta nel vestibolo, Falkman si lasciò cadere con sollievo in una

poltrona, tastandosi gli arti indolenziti. — Buona, Betty, per favore — disse appena fu in grado di parlare. — Sono ancora qui, e sto benissimo.

Era la pura verità. Dopo l'incidente, Falkman cominciò a rimettersi portentosamente, e il suo rifiorire aumentava a vista d'occhio, come se quel capitombolo l'avesse liberato per sempre dal senso di oppressione e di stanchezza delle settimane precedenti. Il suo passo divenne agile e vivace, la carnagione si schiarì, le guance piene avevano ora un colorito roseo e sano: Falkman si muoveva continuamente per casa, sempre in faccende.

Un mese più tardi, sua sorella, convinta che fosse in grado di badare a se stesso, se ne tornò a casa sua, e il suo posto venne preso da una governante.

Falkman, una volta preso il pieno possesso della casa, cominciò ad interessarsi al mondo esterno. Noleggiò una comoda macchina con l'autista e, da quel momento, passò buona parte dei suoi pomeriggi e delle sue serate al circolo. Era inverno. Ben presto, Falkman si trovò al centro di una larga cerchia di conoscenze. Divenne presidente di diversi comitati di beneficenza, dove il suo fare gioviale, la bonarietà e l'acume dei suoi giudizi gli procuravano la stima di tutti. Il suo portamento si era fatto eretto, la chioma argentea era lucida e folta, qua e là striata da qualche filo nero; le mascelle sporgevano ferme e volitive nel viso abbronzato.

Ogni domenica, nella sua parrocchia, assisteva alle funzioni mattutine e serali: possedeva il proprio banco personale e si rattristava un poco nel notare che soltanto le persone più mature facevano parte della congregazione. Tuttavia, si rendeva conto che il quadro tracciato dalla liturgia si andava staccando dai suoi ricordi, a mano a mano che questi sbiadivano, per divenire in breve una sciarada priva di significato che lui poteva accettare solo con un atto di fede.

Alcuni anni dopo, essendo divenuto sempre più irrequieto, decise di accettare l'offerta di entrare come socio in una ditta di agenti di cambio.

Molti dei suoi conoscenti, al circolo, si stavano a loro volta procurando delle occupazioni, abbandonando la placida abitudine di frequentare la sala da fumo e il giardino d'inverno. Harold Caldwell, uno degli amici più intimi di Falkman, ebbe la cattedra di storia all'università, e Sam Banbury divenne direttore dell'Hotel Swan.

La cerimonia del primo giorno di lavoro di Falkman fu dignitosa e

imponente.

Tre signori più giovani, che a loro volta entravano a far parte della ditta, vennero presentati al personale riunito dal socio più anziano, il signor Montefiore, e a ciascuno venne offerto un orologio d'oro, simbolo degli anni che avrebbero passato nella ditta. Falkman ricevette un portasigarette d'argento, cesellato, e venne applaudito calorosamente.

Nei cinque anni che seguirono, Falkman si gettò a corpo morto nel suo lavoro, divenendo più estroverso e più aggressivo via via che il suo appetito per i piaceri materiali della vita aumentava. Diventò un esperto giocatore di golf, e poi, siccome il moto gli irrobustiva il fisico, giocò la sua prima partita di tennis.

Esponente assai in vista di una cerchia di uomini d'affari, le giornate gli passavano in un simpatico alternarsi di riunioni e di cene. In chiesa non ci andava più, e dedicava invece le sue domeniche a scortare le sue conoscenze femminili più attraenti, all'ippodromo o alle regate. Tanto più si sorprese, di conseguenza, quando cominciò a sentirsi afflitto da un persistente stato di avvilimento. Sebbene privo di qualsiasi causa apparente, quello stato col tempo peggiorò, e Falkman provava ora una certa riluttanza a uscir di casa, la sera.

Diede le dimissioni dai comitati e smise di frequentare il circolo. In borsa si mostrava sempre più distratto, e in ufficio passava ore accanto alla finestra, a fissare il traffico.

Alla fine, quando cominciò a perdere la presa sugli affari, il signor Montefiore gli propose di prendersi un permesso a tempo indeterminato.

Per una settimana, Falkman passeggiò inquieto per la sua immensa casa deserta. Sam Banbury veniva spesso a tenergli compagnia, ma il senso di sconforto di Falkman era al di là di qualsiasi aiuto. Con le tende chiuse, vestito di scuro e con cravatta nera, se ne stava nella biblioteca, al buio, a fissare il vuoto.

Finalmente, quando il suo stato di abbattimento ebbe toccato il massimo grado, Falkman andò al cimitero a ritirare sua moglie.

Dispersosi il corteo, Falkman sostò un momento fuori dalla sagrestia per dare la mancia al becchino, Biddle, e per fare una carezza al figlio di questi, un paffuto cherubino di tre anni, che giocava in mezzo alle tombe. Poi, risalito in

macchina, segui il carro funebre fino a Montmere Park, accompagnato da un piccolo corteo composto dai più intimi.

— Una splendida cerimonia, James — gli disse sua sorella, in tono d'approvazione. — Venti macchine, senza contare quelle private.

Falkman la ringraziò, osservandola con critico distacco. In quei quindici anni, lei era andata notevolmente involgarendosi, la voce le si era fatta più dura e i modi più sguaiati. Una netta frattura sociale li aveva sempre separati, divisione che Falkman aveva accettato caritatevolmente, ma ora la differenza si stava accentuando in modo marcato. Recentemente, gli affari del marito di lei avevano cominciato ad andare di male in peggio, e Betty non sapeva proprio preoccuparsi d'altro che di denaro e di prestigio.

Mentre Falkman si congratulava con se stesso per il proprio buon senso e per il proprio successo, uno strano presentimento, vaghissimo, e ciò nonostante sgradevole, s'insinuò nella sua mente, turbandolo.

Come già Falkman quindici anni prima, la moglie giacque da principio nella bara, giù nell'ingresso che le numerose ghirlande funebri trasformavano in un pergolato cupo e ombroso. Dietro le imposte chiuse, l'atmosfera era buia e soffocante, e la moglie, con la fronte incorniciata da una folta chioma color rame, le guance rotonde e le labbra turgide, sembrava a Falkman una fata addormentata in mezzo a un boschetto magico. Aggrappato alle maniglie d'argento ai piedi del feretro, la fissava immemore di tutto, vagamente consapevole che la sorella si stava occupando di avviare i visitatori verso il whisky e il porto. Con lo sguardo seguiva la linea squisita del mento e del collo della sua compagna, la pelle candida che rivestiva liscia le spalle ben tornite. Il giorno seguente, quando la portarono di sopra, la donna parve riempire la camera con la sua presenza. Per tutto il pomeriggio James rimase accanto al letto, aspettando pazientemente che lei si svegliasse.

Poco dopo le cinque, prima del calar del crepuscolo, mentre l'aria sembrava sostare immobile sotto gli alberi del giardino, una pallida eco di vita aleggiò sul viso della donna. Gli occhi divennero più limpidi, poi si fissarono sul soffitto.

Col fiato sospeso, Falkman si chinò, prese tra le sue la mano gelida della donna. Avvertì, sotto la pelle del polso, il pulsare fievole della vena.

— Marion — bisbigliò.

Lei girò leggermente la testa, schiudendo le labbra in un pallido sorriso. Per alcuni istanti, fissò serenamente il marito.

— Ciao, James.

L'arrivo della moglie ringiovanì completamente Falkman. Marito devoto, James non tardò a trovarsi completamente immerso nella vita coniugale. Mentre lei si riaveva dalla lunga malattia seguita al suo arrivo, Falkman entrava nel fiore dei suoi anni. I capelli grigi gli divennero lustri e neri, il viso gli si fece più sodo, il mento fermo e più deciso. Ritornò in borsa, gettandosi nel suo lavoro con rinnovato interesse.

Lui e Marion formavano una bellissima coppia. A intervalli, visitavano il cimitero e partecipavano alle funzioni per celebrare l'arrivo di qualcuno dei loro amici, ma quelle occasioni diventavano sempre meno frequenti. Altri gruppi continuamente visitavano il cimitero, assottigliando le file di tombe. Già vaste aree erano state ritrasformate a prato, via via che le bare venivano ritirate e le pietre tombali rimosse. La ditta di pompe funebri che aveva l'incarico di avvertire i parenti in gramaglie chiuse il suo giro d'affari e interruppe l'attività.

Alla fine, dopo che il becchino, Biddle, ebbe recuperato la propria moglie dall'ultima delle fosse, il cimitero venne trasformato in un giardino d'infanzia.

Gli anni di matrimonio furono i più felici per Falkman. Ad ogni estate, Marion diventava più snella e più fresca, i capelli color rame simili a un brillante diadema che spiccava tra la folla della strada quando lei andava incontro al marito. I due sposi tornavano a casa sottobraccio, e nelle serate estive si fermavano tra i salici in riva al fiume, a baciarsi come una coppia di innamorati.

La loro felicità era divenuta a tal punto proverbiale, tra i loro amici, che più di duecento persone presenziarono alla cerimonia nuziale che celebrò i lunghi anni del loro matrimonio. Mentre si inginocchiavano insieme davanti al prete, Marion sembrava a Falkman un bocciolo di rosa.

Quella fu l'ultima notte che avrebbero passato insieme. Nel corso degli anni, Falkman aveva finito col perdere interesse al proprio lavoro in borsa, e l'arrivo di uomini più anziani e più seri l'aveva costretto a scendere uno a uno i gradini della carriera. Molti dei suoi amici si trovavano ad affrontare problemi analoghi.

Harold Caldwell aveva dovuto dimettersi dalla cattedra ed era ormai soltanto un assistente volontario, che frequentava corsi post-universitari per familiarizzarsi con la massa di lavoro nuovo che era stato svolto nei trent'anni precedenti. Sam Banbury era cameriere all'Hotel Swan.

Marion tornò a vivere con i suoi genitori, e l'appartamento dei Falkman, dove gli sposi si erano trasferiti dopo che la grande casa era stata chiusa e venduta, venne affittato a nuovi inquilini. Falkman, i cui gusti erano diventati meno raffinati col passare degli anni, prese una stanza in un ostello per giovanotti, pur continuando a vedere Marion tutte le sere. Lui si sentiva sempre più inquieto, aveva la vaga consapevolezza che la sua vita stesse avviandosi, ormai, verso una meta ineluttabile, e spesso pensava di rinunciare al suo impiego.

Marion disapprovava. – Ma perderai tutto quello per cui hai lavorato, Jamie.

Non pensi a tutti quegli anni?

Falkman si stringeva nelle spalle, mordicchiando uno stelo mentre se ne stavano sdraiati sull'erba, durante un intervallo per la colazione. Ora Marion era commessa in un grande magazzino.

— Sarà, ma non mi va di continuare a regredire. Perfino Montefiore se ne va.

Suo nonno è stato appena nominato presidente. — Si rigirò sul dorso, appoggiando la testa sulle ginocchia di lei. — Sapessi che barba, in quell'ufficio soffocante, in mezzo a tutti quei vecchi barbogi. No, sai, non mi ci posso più vedere.

Marion sorrise affettuosamente di fronte a tanto candore ed entusiasmo.

Falkman era ora più bello di come lei se lo ricordava. Il suo volto abbronzato era liscio, senza traccia di rughe.

— Siamo stati meravigliosamente, insieme, Marion – le disse lui, alla vigilia del loro trentesimo anniversario. — Quanto siamo stati fortunati a non avere figli. Ti rendi conto che c'è chi ne ha perfino tre o quattro? Dev'essere davvero tragico.

— Certo, però ci aspetta un destino comune, Jamie — gli ricordò lei. — E c'è chi dice che sia un'esperienza bellissima e nobile, avere dei figli.

Per tutta la sera, lui e Marion vagarono insieme per la città, e la crescente

riservatezza di lei non faceva che rendere più vivo il desiderio di lui. Da quando era tornata a vivere con i genitori, Marion era diventata così timida che quasi non osava prendergli la mano.

Poi, la prese.

Nell'attraversare la piazza del mercato, s'imbatterono in due amiche di Marion, Elizabeth ed Evelyn Jermyn.

— C'è Sam Banbury — disse Elizabeth, indicando una bancarella, sull'altro lato della piazza, presso la quale era scoppiato all'improvviso un petardo. — Fa lo stupido, come sempre. — Lei e la sorella tentennarono il capo in segno di disapprovazione. Arcigne e severe, indossavano soprabiti di lana scura, abbottonati fin sotto il mento.

Distratto da Sam, Falkman si allontanò di alcuni passi e scoprì all'improvviso che le tre ragazze se n'erano andate. Correndo attraverso la folla, tentò di raggiungerle, e per un attimo intravide tra la ressa la chioma fiammante di Marion.

Si aprì la via a gomitate tra le bancarelle, per poco non rovesciò una cassetta di cavoli, e urlò a Sam Banbury: — Sam, hai visto Marion?

Banbury si mise in tasca i petardi e l'aiutò a cercare tra la calca. Cercarono per un'ora. Alla fine, Sam si diede per vinto e se ne tornò a casa, lasciando Falkman a bighellonare lungo la strada, sotto le luci fioche del mercato che si chiudeva, tra le cartacce e i rifiuti, mentre i padroni delle bancarelle riponevano la merce e si apprestavano ad andarsene.

— Scusate, avete visto una ragazza con i capelli rossi?

— Per favore, una ragazza che era qui questo pomeriggio. .

— Una ragazza. .

— .. di nome. .

Sbalordito, si accorse di aver dimenticato come si chiamava.

Poco tempo dopo, Falkman abbandonò l'impiego e andò a vivere con i genitori. La loro casetta di mattoni rossi sorgeva all'altro capo della città. Tra la fitta schiera dei comignoli, Falkman scorgeva a volte i pendii di Montmere Park.

La sua vita aveva preso un andazzo meno spensierato, poiché gran parte delle sue energie veniva spesa ad aiutare la madre e a sorvegliare la sorella Betty. A confronto della sua casa, quella dei genitori era squallida e poco confortevole, completamente diversa da tutto ciò che Falkman aveva conosciuto in precedenza. I genitori, per quanto fossero gente buona e rispettabile, conducevano una vita meschina, limitata dalla mancanza di prestigio e di istruzione. Non s'interessavano né di musica né di teatro, e Falkman scoprì che anche la sua mentalità andava via via inaridendosi e involgarendosi.

Il padre lo biasimava, da principio, perché aveva lasciato l'impiego, ma l'ostilità tra loro a poco a poco si affievolì, anche perché il padre dominava sempre più Falkman, limitandogli la libertà e il denaro per le piccole spese, e arrivando al punto di imporgli di non frequentare determinati compagni. Anzi, l'essere tornato a vivere con i genitori aveva fatto sì che Falkman si ritrovasse in un ambiente completamente diverso.

All'età in cui cominciò ad andare a scuola, Falkman aveva completamente dimenticato la sua vita di un tempo, Marion e la grande casa in cui avevano vissuto circondati da domestici. Il tempo aveva cancellato tutto.

A scuola, durante il primo anno, si trovò in classe con ragazzi adulti, che gli insegnanti trattavano da pari a pari. Poi, come i genitori, anche gli insegnanti, con il passare degli anni, cominciarono a estendere su Falkman la loro autorità.

A volte Falkman si ribellava contro quel tentativo di sopprimere in lui ogni traccia di personalità, ma alla fine si lasciò dominare del tutto, lasciò che controllassero tutto quel che faceva e che correggessero i suoi pensieri e il suo modo di esprimersi. L'intero processo dell'istruzione, come vagamente riusciva a intuire, aveva lo scopo di prepararlo allo strano mondo crepuscolare della sua prima infanzia. Di proposito, gli adulti eliminavano in lui ogni traccia di sofisticazione e, a forza di costanti ripetizioni e di faticosi esercizi, frantumavano ogni sua conoscenza di lettere e di matematica, sostituendo a quelle una collezione di rime e canzoncine insulse, con le quali costruire in lui un mondo di totale infantilismo.

Finalmente, quando il processo l'ebbe ridotto praticamente allo stadio di un pupo balbettante, i genitori si affrettarono a toglierlo dalla scuola, per fargli trascorrere in casa gli ultimi anni di vita.

— Mamma, posso dormire nel tuo letto?

La signora Falkman guardò il bimbetto dal faccino serio, che appoggiava la testina sul suo guanciale. Affettuosamente gli pizzicò la guancia, poi sfiorò la spalla del marito, che si rigirava nel sonno. Nonostante gli anni di differenza, padre e figlio si assomigliavano come due gocce d'acqua.

— Oggi no, Jamie. Ma chissà, un giorno. .

Il bambino osservava la mamma con gli occhi sgranati, domandandosi perché stesse piangendo silenziosamente, intuendo d'aver forse sfiorato uno degli argomenti proibiti che tanto fascino avevano esercitato su tutti i suoi antichi compagni di scuola: il mistero della loro destinazione ultima, che i genitori si affannavano a tenere accuratamente celato, e che, dal canto loro, i piccoli non erano più in grado di afferrare.

Ormai, cominciava ad avere le prime difficoltà nel camminare e nel mangiare da solo. Trotterellava attorno goffamente, e la sua vocetta acuta inceppava continuamente nella lingua. Rapidamente il suo vocabolario diminuì, tanto che ormai riusciva soltanto a dire "mamma". Quando non fu più in grado di reggersi ritto, la madre cominciò a tenerlo in braccio e a imboccarlo come un invalido. La mente gli si annebbiò, e solo poche costanti, come "calore" e "fame", l'attraversavano a tratti, pigramente. Finché gli fu possibile, si aggrappò alla sua mamma.

Poco tempo dopo, Falkman e la sua mamma vennero ricoverati in ospedale, reparto maternità, e vi rimasero per diverse settimane. Tornata a casa, la signora Falkman rimase a letto per alcuni giorni, ma un po' alla volta cominciò a muoversi più liberamente, perdendo via via il peso accumulato durante il periodo di degenza.

Circa nove mesi dopo il suo ritorno dall'ospedale, periodo durante il quale lei e il marito pensarono continuamente al loro bambino, ravvicinati dalla comune tragedia della sua morte imminente, simbolo della loro ormai prossima separazione, i signori Falkman partirono per il loro viaggio di nozze.

UFO DA VENERE

(The Venus Hunters, 1963)

Traduzione di Laura Serra

Quando il dottor Andrew Ward entrò a far parte dello staff dello Hubble Memorial Institute, presso l'Osservatorio di Mount Vernon, non immaginava certo che il più intimo dei suoi nuovi conoscenti sarebbe stato un astronomo dilettante e profeta a tempo perso, di nome Charles Kandinski, che gli astronomi professionisti dell'Osservatorio consideravano, seppure con indulgenza, pazzo.

Anzi, se lui o il professor Cameron, vicedirettore dello Hubble Institute, avessero potuto prevedere fino a che punto si sarebbe spinta l'amicizia con Kandinski, Ward avrebbe rinunciato al suo incarico il giorno stesso del suo arrivo, non fosse altro che per evitare d'essere coinvolto nella vicenda bizzarra e curiosamente ironica che impresse un marchio indelebile sulla sua carriera.

Fu proprio il professor Cameron a presentare Ward a Kandinski, e questo avvenne una settimana dopo l'arrivo di Ward allo Hubble. Lui e Cameron si trovarono a pranzare insieme alla "cafeteria" dell'istituto.

— Andiamo a Vernon Gardens a prendere il caffè — disse Cameron quand'ebbero finito il dessert. — Devo prendere una medicina per le rose di Edna, e dopo potremo stare seduti al sole per un'oretta a guardare passare le ragazze. — Si fecero strada tra le file di tavoli e uscirono, dirigendosi verso il parcheggio. A un miglio di distanza, oltre le conifere che sorgevano sui colli, si stagliavano contro il cielo le tre grandi cupole del Vernon, che brillavano come candido marmo. — A proposito, potrete fare la conoscenza dei nostri antagonisti. .

— C'è forse un altro osservatorio, a Vernon Gardens? — chiese Ward mentre partivano con la Buick di Cameron. — O una stazione meteorologica dell'aeronautica?

— Avete mai sentito parlare di Charles Kandinski? — disse Cameron. — Ha scritto un libro intitolato "Lo sbarco degli spaziali". È stato pubblicato circa tre anni fa.

Ward scosse la testa, dubbioso. Quando arrivarono al posto di controllo, Cameron rallentò e salutò con la mano la guardia, poi proseguì oltre il cancello.

— È quell'uomo che sostiene di avere visto degli extraterrestri? — chiese Ward. — Dei marziani o. .

— Dei venusiani. Sì, è lui, Kandinski. Sostiene non solo di averli visti, ma di avere anche parlato con loro. Charles lavora in un bar di Vernon Gardens. Noi lo conosciamo abbastanza bene.

— Dirige per caso l'osservatorio nostro concorrente?

— Be', in realtà "dirige" un vecchio rifrattore McDonald di dieci centimetri, montato su una base di cemento. La cosa vi suonerà poco promettente, ma vorrei che col nostro di due metri e cinquanta vedessimo anche solo un decimo di quello che vede lui.

Ward annuì, perplesso. Nei due posti presso i quali aveva lavorato in precedenza, l'osservatorio di Cape Town e l'Astrografo di Milano, aveva conosciuto vari pazzi e ciarlatani ansiosi di rivelare la "verità ultima" sul cosmo, e la prospettiva di conoscere Kandinski lo allettava ben poco. — Cos'è? — chiese.

— Un millantatore o semplicemente un matto?

Il professor Cameron si calcò bene gli occhiali sul naso e affrontò uno stretto tornante. — Né l'uno, né l'altro.

Ward sorrise a Cameron e studiò con calma il suo viso paffuto da cherubino, dove campeggiavano una bocca dalla piega ironica e gli occhi penetranti. Sapeva che Cameron era reputato persona dotata di discreto humour. — Ha mai affermato davanti a voi di avere visto un. . venusiano?

— Spesso — disse il professor Cameron. — Charles fa delle conferenze sul tema degli sbarchi alieni due o tre volte la settimana, per un pubblico formato soprattutto dalle donne dei circoli femminili dei dintorni, e si è messo a nostra completa disposizione. Purtroppo abbiamo dovuto dirgli che era troppo "avanzato" per noi. Ma aspettate di conoscerlo.

Ward alzò le spalle e guardò, fuori del finestrino, i lunghi filari di peschi disposti a terrazza che si stendevano sotto la strada, carichi di frutti dorati nell'aria calda di agosto. Dopo una discesa di circa trecento metri, la strada si

allargò e confluì nella superstrada che, attraversando il deserto, andava da Vernon Gardens a Santa Vera e alla costa.

Vernon Gardens era la città più vicina all'Osservatorio, ed era stata costruita in gran parte negli ultimi anni, chiaramente con un occhio al turismo. Cameron e Ward passarono accanto a una fila di case tinte di rosa e di azzurro, a una scuola costruita con pannelli di vetro e a una chiesa battista dall'architettura astrusa.

Lungo la via principale negozi e botteghe erano dipinti con colori vivaci e chiassosi: le tende sopra le porte d'ingresso e le insegne al neon parevano la scenografia di un "musical" sperimentale.

Il professor Cameron svoltò in una grande piazza contornata di alberi e parcheggiò al centro, vicino a un gruppo di fontane. Assieme a Ward s'incamminò verso i caffè (l'Al’s Fresco Diner, l'Ylla's, il Dome) che si affacciavano sul marciapiedi. Tutto intorno alla piazza c'erano una dozzina di negozi per turisti, pieni di souvenir: telescopi e modellini d'argento della grande cupola di Mount Vernon trasformati in portacalamai e in portasigari, più un pot-pourri di planetari in miniatura, di caschi spaziali e di atlanti stellari tre D in plastica, destinati a una "clientela" di giovanissimi.

Il caffè prescelto era decorato anch'esso con motivi d'ispirazione fantascientifica. Le sedie e i tavoli erano tinti di un tetro color grigio-alluminio, e sia le gambe, sia le superfici piane avevano forme irregolarmente geometriche.

Da un piedistallo collocato fra i tavoli si levava un razzo argenteo alto tre metri,

che la ruggine aveva scrostato in vari punti. Su esso era dipinto il nome del caffè: "The Site Tycho".

Vicino al marciapiede era stata piazzata una grande scultura mobile, i cui bracci ciondolavano sui tavolini e la cui struttura metallica scintillava al sole. Il professor Cameron sposto con decisione l'aggeggio. — Giurerei che quel dannato coso sta crescendo — confidò a Ward. — Bisogna che dica a Charles di sfrondarlo.

— Si accomodò su una sedia a uno dei tavoli all'aperto, mise un paio di occhiali da sole nuovi, e si concentrò subito sulle lunghe gambe abbronzate di una ragazza che stava passando.

Dato il momentaneo silenzio di Cameron, Ward si guardò intorno e toccò la decalcomania di cellophane di un pianeta contornato da anello applicata al ripiano del tavolo. Il "Site Tycho" fungeva anche da piccola biblioteca di libri di fantascienza. Subito fuori dalla porta del caffè c'erano un paio di scaffali di metallo, e un uomo di mezz'età, vestito sobriamente, si aggirava tra le file di tascabili cercando chiaramente di mimetizzarsi dietro il colletto rovesciato. A un altro tavolo un giovane dal viso serio e dall'espressione intenta leggeva una rivista. La sua fronte alta da cerebrotonico presentava, all'altezza della tempia, un'increspatura rosa che Ward, con disgusto, giudicò essere una cicatrice da lobotomia.

— Forse dovremmo mostrare il nostro permesso di sbarco — disse a Cameron quando vide che, dopo tre o quattro minuti, nessuno veniva a servirli. — O se non altro dovremmo farci controllare il pH.

Il professor Cameron sorrise. — Non preoccupatevi, finché non passiamo la dogana, non subiremo operazioni chirurgiche. . — Smise per un attimo di guardare le ragazze. — Mi pare che stia arrivando.

Un uomo alto e barbuto, con una camicia scozzese a maniche corte e pantaloni verde pallido, uscì dal bar e si diresse verso di loro reggendo un vassoio con sopra due tazze di caffè.

— Salve, Charles — lo salutò Cameron. — Eccovi, finalmente. Cominciavamo a pensare di esserci persi in una trappola temporale.

L'uomo borbottò qualcosa e posò le tazze. Ward gli attribuì cinquantacinque anni circa. Superava di parecchi centimetri il metro e ottanta, aveva una testa massiccia, il viso abbronzato, e braccia magre ma molto muscolose.

— Andrew, questi è Charles Kandinski — disse Cameron presentando i due uomini. — Andrew è venuto a lavorare per me, Charles. Ha fotografato tutte quelle cefeidi per il congresso di Milano, l'anno scorso. .

Kandinski annuì. Scrutò Ward con occhio critico, ma non mostrò interesse.

— Gli ho detto tutto di voi, Charles — continuò Cameron. – E gli ho detto come noi tutti seguiamo il vostro lavoro. Nessuna nuova, immagino?

Kandinski abbozzò un lieve sorriso. Ascoltò educatamente i discorsi canzonatori di Cameron e osservò la piazza alzando la fronte rugosa al cielo.

— Andrew ha letto il vostro libro, Charles — proseguì Cameron. — È molto

interessato. Vorrebbe vedere gli originali di quelle fotografie. Non è vero, Andrew?

— Sì, certo, mi piacerebbe — disse Ward.

Kandinski tornò a osservarlo con un'espressione non tanto penetrante quanto distaccata e impersonale, come se considerasse Ward con totale mancanza di faziosità, una mancanza di faziosità così completa, da non lasciare spazio nemmeno per la più piccola delle illusioni. Prima d'allora Ward aveva visto quel tipo d'espressione solo negli occhi delle persone molto anziane. — Bene — disse Kandinski. — Al momento sono in una cassetta di sicurezza, in banca, ma se parlate sul serio, le andrò a ritirare.

Proprio in quella, due giovani donne che portavano dei cappelli di paglia di Firenze si fecero strada fra i tavolini. Si sedettero e sorrisero a Kandinski. Lui fece un cenno di saluto a Ward e Cameron e andò dalle due, che cominciarono a chiacchierare animatamente con lui.

— Be', sembra che lo conoscano bene — commentò Ward. — Non è certo come me l'aspettavo. Spero di non averlo offeso a proposito delle lastre. Ho capito che ha creduto che parlaste sul serio.

— È un po' ipersensibile quando si parla delle fotografie — spiegò Cameron. — Si tratta dei famosi dischi volanti a forma di coperchio di pattumiera. Ma non dovete pensare che mi diverta a sfotterlo. In realtà, nutro grande rispetto per Charles. In fin dei conti, il nostro campo di ricerca è lo stesso.

— Sì? — disse Ward, dubbioso. — Non ho letto il suo libro. Sostiene forse di avere visto un visitatore di Venere e di avergli parlato?

— Infatti. Non gli credete?

Ward rise e si frugò in tasca, tirando fuori una moneta che lasciò sul tavolo. — Non saprei. Secondo voi la faccenda non è una burla?

— Oh, no.

— Come la spiegate, allora? Fantasia di compensazione o. .

Il professor Cameron sorrise. — Aspettate di conoscere Charles un po' meglio.

— Ho già visto che il soggetto ha un'aria messianica — disse secco Ward. — Fatemi indovinare il resto. Vive di yogurt, si tesse da solo i vestiti, e sta tutta

la notte a testa in giù e gambe in su, a recitare a ritroso il Bhagavadgita.

— No — rispose Cameron sorridendo. — Si dà il caso che sia solo un omone alto che soffre di un'allergia al rasoio del barbiere. . Sapevo che vi avrebbe messo fuori strada.

Ward staccò dal tavolino il cellophane con la decalcomania. Qualche visionario appassionato di quel genere di cose aveva tracciato sulla superficie del pianeta una topografia immaginaria. C'erano canali, crateri, e laghi chiamati Verne, Wells e Bradbury. — Dove ha visto i venusiani? — chiese Ward, cercando di non apparire troppo curioso.

— A circa venti miglia da qui, nel deserto che costeggia la superstrada di Santa Vera. Mentre faceva un picnic con degli amici, è andato a passeggiare tra le dune e si è imbattuto direttamente nella nave spaziale. I suoi amici giurano che era perfettamente normale sia subito prima, sia subito dopo l'atterraggio "alieno", e tutti quanti hanno visto la targhetta di metallo che il pilota venusiano ha lasciato qui. Se ricordo bene, sarebbe una sorta di ultimatum col quale gli extraterrestri diffiderebbero l'umanità dal continuare nel programma spaziale. A quanto pare, lassù qualcuno non ci ama.

— Ha ancora la targhetta? — chiese Ward.

— No. Sfortunatamente si è incendiata spontaneamente per il calore del deserto. Ma Charles è riuscito a fotografarla.

Ward rise. — Non ne dubito! Ha tutta l'aria di essere uno scherzo perfettamente congegnato. Immagino che avrà guadagnato una fortuna col suo libro. .

— Circa centocinquanta dollari. Ha dovuto pubblicarlo a sue spese. Se avesse avuto successo, perché mai lavorerebbe qui? Le recensioni sono state troppo negative. A quanto pare, chi legge fantascienza non ama le storie di dischi volanti, e gli altri lo hanno liquidato con l'etichetta di pazzo. — Si alzò. — Forse sarà meglio che torniamo.

Mentre se ne andavano, Cameron salutò con la mano Kandinski, che stava ancora parlando con le due giovani donne, le quali erano protese verso di lui e ascoltavano con estatica attenzione i suoi discorsi.

— Cosa pensano di lui gli abitanti di Vernon Gardens? — chiese Ward mentre si allontanavano tra gli alberi.

— Be', è strano. Si può dire che tutti quelli che conoscono di persona Kandinski, senza eccezione, siano convinti che è sincero e che ha visto sul serio un'astronave aliena, pur capendo che l'intera storia è completamente assurda.

— "So che Dio esiste, ma non posso 'credere' in lui?"

— Esattamente. Naturalmente, la maggior parte degli abitanti di Vernon ritengono che Kandinski sia pazzo. Circa tre mesi dopo avere incontrato il venusiano, Charles vide un altro Ufo sfrecciare sopra il paese. Mobilitò i vigili del fuoco, mise in stato d'allarme il Controllo Radar, e fece girare la guardia nazionale per la città a sirene spiegate. È vero che c'erano due piccole macchie bianche che viaggiavano tra le nubi. Purtroppo per Charles, erano provocate dai proiettori di uno dei coltivatori di asparagi della valle, che quella notte stava irrigando. Charles è stato il primo ad ammettere che le cose stavano così, ma siccome il fatto si è verificato verso le tre del mattino, nessuno ha gradito il disturbo.

— Ma chi è questo Kandinski? — chiese Ward. — Da dove viene?

— Non è che ci lucri, sul fatto di vedere i venusiani, se è a questo che intendete riferirvi. È nato in Alaska, per alcuni anni ha insegnato psicologia all'università di Città del Messico. È stato un po' dappertutto, ha fatto un mucchio di lavori diversi. È un veterano della migrazione individuale. Comprate il suo libro.

Ward borbottò qualcosa d'indefinito. Infilarono un piccolo portico e rimasero un attimo a guardare la vetrina del primo negozio, un acquario chiamato "La Nouvelle Vague", dove i pesci angelo e i bramini reali nuotavano assorti nelle loro vasche.

— Vale la pena leggerlo — continuò il professor Cameron. — È davvero, senza esagerare, uno dei documenti più interessanti che mi sia mai capitato di leggere.

— Ho paura di avere un po' di pregiudizi, quando si comincia a parlare di babau interplanetari.

— Peccato — replicò Cameron. — Io li trovo affascinanti. Escono direttamente dall'inconscio. E anche i pesci — aggiunse, indicando le vasche. Rivolse a Ward un sorriso strano, e si allontanò, entrando in un negozio di prodotti per le piante, a metà portico.

Mentre il professor Cameron esaminava gli spray sul banco delle fitomedicine, Ward raggiunse un'edicola e diede un'occhiata alle riviste. Data la vicinanza dell'osservatorio, c'era un grande assortimento di guide e manuali astronomici popolari, e quasi tutti portavano in copertina la fotografia delle cupole di Mount Vernon. In mezzo ad essi Ward notò un tascabile impolverato e sgualcito intitolato "Lo sbarco degli spaziali". L'autore era Charles Kandinski. In copertina una gigantesca nave spaziale, grande almeno come New York e con migliaia di oblò illuminati, si librava maestosa sullo sfondo di brillanti grappoli di stelle e di nebulose a spirale.

Ward prese il libro e guardò la quarta di copertina. Lì c'era una foto di Kandinski, vestito d'un abito scuro troppo stretto, ripreso mentre scrutava le stelle attraverso l'oculare del suo McDonald.

Ward esitò, poi alla fine tirò fuori il portafogli. Comprò il libro e se lo mise in tasca proprio mentre il professor Cameron usciva dal negozio di prodotti per le piante.

— Avete trovato la medicina per le rose? — chiese Ward.

Cameron mostrò una pistola d'ottone a spruzzo piena d'insetticida, poi se l'infilò nella cintura, come un bucaniere. — Il mio disintegratore — disse, accarezzandone il calcio. — C'è una vera e propria invasione di formiche bianche in giardino, qualcosa che sembra uscito da un incubo fantascientifico. Ho provato a convincere Edna che la loro reale origine è psicologica. Vi ricordate il racconto "Leiningen contro le formiche"? Un esempio classico delle forze dell'Es che si ribellano contro il Super-io. — Guardò una ragazza con un bikini nero e degli occhiali da sole gialli passare per il portico muovendosi con grazia, e aggiunse, con aria meditabonda: — Sapete, Andrew, come tutti, anch'io avrei avuto la vocazione per fare lo psichiatra. Passo tanto tempo ad analizzare le mie motivazioni che non mi rimane più il tempo di agire.

— Il Super-io di Kandinski deve trovarsi in difficoltà — osservò Ward. — Non mi avete dato ancora la vostra spiegazione.

— Quale spiegazione?

— Be', cosa c'è in realtà a monte di questa storia del venusiano che lui afferma di avere visto?

— Non c'è niente, a monte. Perché?

Ward fece un sorriso smarrito. — Adesso magari mi direte che credete davvero a Kandinski.

II professor Cameron ridacchiò. Raggiunsero la macchina e salirono. — Certo che gli credo — disse.

Quando, tre giorni dopo, Ward prese in prestito la macchina di Cameron e andò fino al deposito bagagli della stazione di Vernon Gardens a prendere una scatola di diapositive che aveva attraversato l'Atlantico dopo di lui, non era affatto intenzionato a rivedere Charles Kandinski. Aveva letto uno o due capitoli del libro di Kandinski la sera precedente, prima di andare a dormire, e si era talmente annoiato che aveva dovuto chiuderlo. La descrizione che Charles faceva del suo incontro col venusiano era non solo puerile e scritta male, ma anche, e questo era il lato più deludente, del tutto priva d'immaginazione. Il lavoro presso l'istituto assorbiva quasi tutto il tempo disponibile di Ward. Il congresso annuale dell'Associazione Geofisica Internazionale si doveva tenere a Mount Vernon di lì a un mese circa, e il compito di organizzare il programma delle conferenze, dei seminari e dei pranzi che si sarebbero svolti in quelle tre settimane era ricaduto soprattutto sulle spalle sue e del professor Cameron.

Ma mentre, provenendo dalla stazione, passava in macchina davanti ai caffè della piazza, vide Kandinski fra i tavolini del "Site Tycho". Erano le tre del pomeriggio, un'ora in cui la maggior parte della gente di Vernon Gardens se ne stava in casa a schiacciare un pisolino, e Kandinski sembrava l'unica persona che fosse fuori al sole. Con le lunghe braccia pelose puliva energicamente i suoi tavolini dalla forma astrusa tenendo la testa così china che la barba toccava quasi la loro superficie di metallo: sembrava un aborigeno subumano che si aggirasse smarrito tra le rovine di una città del futuro vittima di un'inversione temporale.

D'impulso, Ward parcheggiò la macchina nella piazza e raggiunse il "Site Tycho", ma appena Kandinski arrivò al suo tavolo, si pentì di non essere andato in uno degli altri caffè. Kandinski fino allora era stato abbastanza riservato, ma ora che Cameron non c'era poteva anche rivelarsi un petulante rompiscatole.

Dopo avere servito Ward, Kandinski si sedette su una panchina vicino agli scaffali dei libri, e si contemplò malinconicamente i piedi. Ward lo guardò in silenzio per cinque minuti, mentre i bracci della scultura si agitavano appena

nell'aria calda, e si chiese se attaccare o meno discorso. Alla fine si alzò e andò al banco dov'erano esposte le riviste. Diede un'occhiata a casaccio a cinque o sei di esse, poi si rivolse a Kandinski. — Potete consigliarmene qualcuna?

Kandinski alzò gli occhi. — Leggete fantascienza? — chiese, come niente fosse.

— Di regola no — ammise Ward. Poiché Kandinski non diceva niente, continuò: — Forse sono troppo scettico, ma non riesco a prenderla sul serio.

Kandinski si staccò la pellicina di una vescica dalla mano. — Nessuno vi dice di farlo. Parlando cosi, dimostrate di prenderla "voi" troppo sul serio.

Accettando il rimprovero con un sorriso fra sé e sé, Ward afferrò una delle riviste e sedette a un tavolino vicino a Kandinski. Sulla copertina della rivista era disegnato un tranquillo quartiere di periferia, con case dai tetti spioventi, alberi di tasso, e bambini in bicicletta. Sopra i tetti era in agguato un enorme mostro polputo, che oscurava il sole e proiettava sopra le case e sui prati uno strano bagliore fosforescente. – Probabilmente avete ragione — disse Ward, mostrando la copertina a Kandinski. — Non sopporterei proprio che esistesse sul serio un mostro del genere.

Kandinski fece un gesto liquidatorio. — Ho visto miniature del pentateuco dell'undicesimo secolo molto più impressionanti di qualsiasi copertina di quel genere. — Indicò il cinema che si trovava sul lato più lontano della piazza e davanti al quale c'erano i manifesti di "Caino e Abele", un polpettone biblico della durata di quattro ore. Sopra gli alberi un cartellone a colori mostrava Caino, che indossava qualcosa di simile a un'armatura romana, lottare con un immenso boa constrictor dalla testa di idra.

Kandinski si strinse nelle spalle, con aria indulgente. — Se Michelangelo lavorasse oggi per la Metro Goldwyn Mayer, produrrebbe niente di meglio di quella roba là?

Ward rise. — Può darsi che abbiate ragione. Forse la famiglia dei Medici dovrebbe essere ribattezzata "16th Century-Fox".

Kandinski si alzò e aggiustò gli scaffali di metallo dei libri. — Vi ho visto qui in compagnia di Godfrey Cameron — disse, voltando le spalle a Ward. — Lavorate all'Osservatorio?

— Allo Hubble. Kandinski tornò da Ward e gli si sedette vicino. — Cameron è un brav'uomo. Una persona molto simpatica.

— Ha grande stima di voi — disse, non richiesto, Ward, pensando che probabilmente Kandinski aveva pochi amici.

— Non dovete credere a tutto quello che Cameron dice di me — disse inaspettatamente Kandinski. Esitò, probabilmente incerto se fidarsi o meno di Ward, e alla fine gli prese di mano la rivista. — Ce ne sono di meglio di questa.

Dovete imparare a scegliere.

— Non sono tanto gli elementi grotteschi volti a impressionare che mi scoraggiano — spiegò Ward — quanto le implicazioni psicologiche. La maggior parte dei temi di queste storie vengono fuori direttamente dai meandri più spiacevoli dell'inconscio.

Kandinski lanciò a Ward un'occhiata pungente, e nei suoi occhi si lesse un'ombra di divertimento. — Mi sembra un discorso un po' vago e, se così posso dire, "riportato". Prendete le migliori di queste storie solo per quello che sono: degli esercizi dell'immaginazione sul tema del domani.

— Voi leggete molta fantascienza? — chiese Ward.

Kandinski scosse la testa. — Nient'affatto. L'ho letta solo da bambino.

— Mi sorprende — disse Ward. — Il professor Cameron mi ha detto che avete scritto un romanzo di fantascienza.

— Non si tratta di un romanzo — lo corresse Kandinski.

— Mi piacerebbe leggerlo — continuò Ward. — Da come me ne ha parlato Cameron, mi pareva una storia affascinante, quasi swiftiana nella sua concezione. C'è questa astronave che arriva da Venere, poi c'è la strana conversazione del pilota con un filosofo che incontra. Un'allegoria moderna. È questo l'argomento, no?

Kandinski guardò Ward meditabondo, prima di rispondere. — Grosso modo, sì.

Ma, come ho detto, non si tratta di un romanzo, bensì della descrizione fedele dell'atterraggio di un'astronave venusiana venuta realmente sulla Terra: è il diario dell'incontro più significativo che si sia avuto nella storia dopo quello

di Paolo con Cristo sulla via di Damasco. — Alzò il suo testone barbuto e fissò Ward senz'ombra di imbarazzo. — A proposito, come probabilmente vi avrà spiegato il professor Cameron, sono io l'uomo che è stato testimone dello sbarco.

Mantenendo lo stesso identico atteggiamento di prima, Ward aggrottò la fronte. — Be', in effetti Cameron ha detto qualcosa del genere, ma io. .

— Ma voi avete trovato difficile crederci? — disse ironico Kandinski.

— Un pochino — ammise Ward. — State affermando seriamente di avere visto un'astronave venusiana?

Kandinski annuì. — Infatti. — Poi, come rendendosi conto che la conversazione aveva assunto una piega troppo confidenziale, cambiò di colpo atteggiamento e parve perdere qualsiasi interesse per Ward. — Scusatemi — disse. Lo salutò educatamente con un cenno, raccolse un tubo di gomma collegato a un rubinetto, e si mise a spruzzare d'acqua la grande scultura dai componenti mobili.

Perplesso ma sempre scettico, Ward si appoggiò allo schienale e osservò con aria critica Kandinski, poi frugò in una delle tasche alla ricerca di spiccioli. — Devo dire che ammiro la calma con cui affrontate la faccenda — disse a Kandinski mentre pagava.

— Cosa vi fa pensare che la prenda con calma?

— Be', io se avessi visto un visitatore da Venere e gli avessi addirittura parlato, credo mi sarei fatto prendere dal panico e sarei corso a denunciare la cosa a tutti i governi e gli osservatori del mondo.

— L'ho fatto — disse Kandinski. — Per quanto era nelle mie possibilità.

Nessuno si è mostrato molto interessato.

Ward scosse la testa e rise. — È una cosa a dir poco incredibile.

— Ne convengo con voi.

— Intendevo dire — osservò Ward, — che l'avventura che sostenete di avere vissuto sembra uscita direttamente da una di quelle vostre storie di fantascienza.

Kandinski si sfiorò la bocca con una nocca sfregiata; si vedeva che adesso

cercava un modo per porre fine alla conversazione. — La somiglianza che avvertite è fuorviante — disse. — E poi, vi ho già detto che non leggo storie di fantascienza — puntualizzò. — Questo caffè è l'unico che si degna di darmi lavoro, per ragioni forse ovvie. Quanto all'incredibilità della vicenda, permettetemi di dirvi che ero e sono tuttora assolutamente stupefatto. Voi siete libero di pensare che l'abbia presa con calma, ma da quando c'è stato lo sbarco ho vissuto in uno stato di ansietà acuta, con in animo un presagio funesto. Ma, a meno di non ricorrere a qualche crimine spettacolare per attirare su di me l'attenzione, non vedo proprio in che modo a questo punto potrei convincere chicchessia.

Ward gesticolò, con gli occhiali in mano. — Può darsi che abbiate ragione. Ma sono sorpreso che non capiate le ragioni molto semplici per cui la gente si rifiuta di prendervi sul serio. Perché ad esempio voi dovreste essere l'unico ad avere assistito a un avvenimento di così eccezionale importanza? Perché solo "voi" dovreste avere visto il venusiano?

— Per puro caso.

— Ma perché mai un'astronave proveniente da Venere dovrebbe atterrare qui?

— Quale posto migliore di questo, vicino all'Osservatorio di Mount Vernon?

— Me ne vengono in mente tanti. La sede dell'ONU, per esempio.

Kandinski abbozzò un sorriso. — Colombo non prese i primi contatti con gli indiani d'America al convegno delle tribù degli Iroquois e dei Sioux.

— Può darsi — convenne Ward, cominciando a spazientirsi. — Che aspetto aveva questo venusiano?

Kandinski guardò con un sorriso stanco i tavolini vuoti e riprese in mano il tubo di gomma. — Non so se davvero avete letto il mio libro — disse, — ma se non l'avete fatto, vi informo che troverete tutto lì.

— Il professor Cameron ha detto che avete fatto alcune foto dell'astronave venusiana. Potrei vederle?

— Certo — rispose prontamente Kandinski. — Le porterò qui domani. Sarò lieto di sottoporle ai vostri esami più sofisticati.

Quella sera Ward cenò con i Cameron. Il professor Renthall, direttore dello

Hubble, completava assieme a sua moglie il gruppo di convitati. Le chiacchiere, a tavola, consistettero per lo più in pettegolezzi bonari che Cameron e Renthall fecero sui loro colleghi, e alla fine Ward, dato che la conversazione era poco impegnativa, descrisse il suo colloquio con Kandinski.

— In un primo tempo l'ho giudicato matto, ma adesso non ne sono più così sicuro. C'è qualcosa di sottile, nel suo comportamento. Il modo in cui crea un'impressione di assoluta integrità, evitando nel contempo di darti la possibilità di affrontarlo direttamente su qualsivoglia dettaglio. . E quando riesci finalmente a fargli domande precise su questo venusiano, le sue risposte sono troppo pronte. Sono convinto che tutta la faccenda sia una burla raffinata.

II professor Renthall scosse la testa. — No, non è una burla. Non la pensate così anche voi, Godfrey?

Cameron annuì. — Almeno, non è uno scherzo nel senso che crede Andrew.

— Ma quali altre spiegazioni si possono dare? — chiese Ward. — È evidente che non può avere "visto" un venusiano, quindi "deve" assolutamente trattarsi di una frode. A meno che non lo si ritenga un pazzo. E certo non si comporta come tale.

— Cos'è un pazzo? — Il professor Renthall calò questa domanda retorica fissando lo stelo sfaccettato del suo bicchiere di vino bianco del Reno. — Forse è semplicemente un uomo che capisce più cose di quante il suo cervello non ne possa contenere. Credo che Charles sia affetto da questo tipo di "pazzia".

— È una definizione non abbastanza soddisfacente nel caso di Kandinski, signore — insistette Ward. — Ha promesso di darmi le sue foto, e quando avrò dimostrato che sono truccate, credo che riuscirò a penetrare oltre la sua corazza di autodifesa.

— Povero Charles — disse Edna Cameron. — Perché non dovrebbe avere visto una nave spaziale? A me sembra di vederne tutti i giorni. .

— Anch'io la penso così, cara — disse Cameron, accarezzando le spalle matronali della moglie, fasciate da una veste di broccato. — Lasciamo a Charles il suo venusiano, visto che gli piace tanto. In fondo, l'alieno cerca solo d'impedire il Progetto Apollo. Un'idea eccellente, come ho sempre

sostenuto io. Solo gli astronomi professionisti hanno qualche interesse per lo spazio. Dopo che Charles Kandinski fosse stato sottoposto al test di Rainbow della macchina della verità, non ci sarebbe astronomo al mondo che non lo seguirebbe anche al rogo.

— Si rivolse a Renthall. — A proposito, mi chiedo cosa Charles abbia in progetto per il Congresso. Un nettuniano, forse? O magari un'intera delegazione di Próxima Centauri. . Dovremmo fornirgli una tuta spaziale e un padiglione con su scritto: "Charles Kandinski: mondi nuovi al posto dei vecchi".

— Babbo Natale in tuta spaziale — rifletté il professor Renthall.

— È un'idea. Mandiamogli un biglietto d'invito.

Il weekend successivo Ward riportò le dodici lastre al "Site Tycho".

— Allora? — chiese Kandinski.

— È difficile a dirsi — rispose Ward. — Sono troppo sovraesposte. Potrebbero essere abili fotomontaggi di bracci portalampada e di pale di una turbina. Una sembra il primo piano di un disco di frizione. C'è una totale mancanza di quei particolari veramente significativi che ci si aspetterebbe di trovare in un assortimento così ampio. — Fece una pausa. — D'altro canto, potrebbero anche essere autentiche.

Kandinski non disse niente, prese il pacco ed entrò nel caffè.

L'interno del "Site Tycho" era stato progettato in modo da rappresentare la sala di controllo di un'astronave sulla superficie della Luna. Un'illuminazione a fluorescenza, nascosta, faceva brillare i pannelli di plastica che rappresentavano i quadri di comando e riempiva la stanza di una strana luce azzurra. Dietro il banco bar un grande dipinto murale mostrava il profilo curvo della Luna sullo sfondo illuminato delle stelle. Le porte che davano accesso alla toilette erano circolari e rigonfie come compartimenti stagni, e si distinguevano l'urna dall'altra tramite i due simboli ♂ e ♀. In complesso lo scenario appariva ingegnoso, ma a Ward dava un po' un'impressione di caverna del futuro.

Ward sedette al bar e aspettò che Kandinski riponesse con cura le lastre in una vecchia cartella di pelle.

— Ho letto il vostro libro — disse. — L'ultima volta che ci siamo visti gli

avevo dato solo un'occhiata, ma adesso l'ho letto per intero. — Aspettò che l'altro facesse qualche commento, ma Kandinski si diresse verso la vecchia macchina per scrivere portatile che si trovava in fondo al bar, e si mise a battere faticosamente con un dito solo. — Avete visto altri venusiani dopo che il libro è stato pubblicato? — chiese Ward.

— No — disse Kandinski.

— Pensate di vederne ancora?

— Può darsi. — Kandinski alzò le spalle e continuò a battere.

— A cosa state lavorando adesso? — domandò Ward.

— Al testo di una conferenza che devo tenere venerdì sera — disse Kandinski.

Due tasti della macchina s'intrecciarono, e lui li separò e li riportò indietro. — Volete venire? È alle otto e mezzo, presso il liceo vicino alla chiesa battista.

— Se posso verrò — disse Ward. Capì che Kandinski voleva liberarsi di lui. — Grazie per avermi lasciato esaminare le lastre. — Uscì alla luce del sole. La gente passeggiava nell'aria fresca del mattino, e dalle colline veniva l'odore gradevole dei fiori di pesco.

D'un tratto Ward si accorse dell'aria viziata e malsana che ristagnava all'interno del "Site Tycho", e pensò che era giusto averlo visto come una caverna: una caverna abitata da un mago che pronunciava incantesimi sopra delle foto, come un Merlino trasandato tutto preso dai suoi simboli magici. Si rimproverò per essersi fatto coinvolgere, per essersi lasciato confondere dal potente carisma della personalità di Kandinski. Era chiaro che Kandinski sfruttava l'istintivo spirito di comprensione che certa gente prova per gli emarginati, e che il suo atteggiamento da persona onesta e in buona fede non era che un trucco per attirare a sé i creduloni.

Mentre piccoli spruzzi di acqua provenienti dalle fontane gli rinfrescavano la faccia, Ward attraversò la piazza e si diresse verso la macchina.

In lontananza, a seicento metri di altezza, le tre cupole di Mount Vernon brillavano al sole oltre una cortina di abeti, e parevano un Taj Mahal del futuro.

A quindici miglia da Vernon Gardens la superstrada di Santa Vera girava

intorno ai piedi del Mount Vernon e s'inoltrava tra le basse colline coperte di arbusti che delimitavano il confine sud del deserto. Ward guardò dal finestrino le lunghe dune di sabbia grezza i cui contorni apparivano sfocati, nella foschia afosa del pomeriggio. Diede un'occhiata al libro che si trovava sul sedile accanto al suo, aperto sulla cartina inserita fra l'ultima pagina e la quarta di copertina, e controllò attentamente la sua posizione, rallentando istintivamente quando la sua Chevrolet arrivò vicino al luogo dello sbarco venusiano.

Nei quindici giorni trascorsi dal pomeriggio in cui aveva riportato le lastre al "Site Tycho", aveva visto Kandinski solo una volta, alla conferenza svoltasi la sera prima. Ward si era tenuto di proposito alla larga dal "Site Tycho", ma aveva visto un manifesto che annunciava la conferenza e si era recato al liceo, seppur di malavoglia.

La conferenza si era tenuta nella palestra, davanti a un pubblico di quaranta-cinquanta persone, per la maggior parte donne che facevano parte di uno degli innumerevoli club locali di astrofili. Ascoltando i discorsi che la gente faceva intorno a lui, Ward aveva capito che l'attività dei membri del club consisteva soprattutto nel cercare d'identificare un po' di costellazioni. Kandinski aveva tenuto conferenze a quello stesso pubblico in varie occasioni, e la sera prima aveva parlato delle ricerche da lui compiute in merito al significato della targhetta venusiana.

Quando Kandinski era salito sul podio, c'era stato un breve applauso.

Indossava un abito da passeggio di taglio curiosamente antiquato e si era lavato la barba, che spiccava come un cespuglio sopra la lunga cravatta. Sembrava un patriarca mormone, o il santone locale di qualche zelante comunità evangelica.

A beneficio dei membri più recenti del club, aveva fatto innanzitutto un breve resoconto del suo incontro col venusiano, poi era passato alla conferenza vera e propria, e aveva parlato del significato della tavoletta. Si trattava, aveva spiegato, di un ultimatum col quale si invitava l'umanità ad abbandonare i suoi programmi di esplorazione dello spazio, questo perché, a detta degli alieni, come il mare era l'immagine universale dell'inconscio, così lo spazio non era altro che l'immagine della psicosi e della morte. Se l'uomo avesse tentato di penetrare i vuoti interplanetari, avvertivano i venusiani, sarebbe ricaduto sulla Terra come un Icaro impazzito incapace di afferrare la vastità

del nulla cosmico. I veri motivi per cui Kandinski aveva fatto quel discorso erano fin troppo evidenti, ma se non altro, il successo quasi sicuro del Progetto Apollo e dei previsti atterraggi su Marte e Venere alla fine avrebbero smascherato Kandinski e le sue fantasie.

Tuttavia, verso la fine della conferenza, Ward si era trovato a considerare l'oratore con occhi completamente diversi da poco prima.

Come conferenziere Kandinski era scarso, non trovava le parole, parlava lentamente e con tono monocorde, invischiandosi in lunghe proposizioni scoordinate, ma i suoi modi tranquilli, da persona di buon senso, e il fatto che fosse palesemente convinto dell'importanza di ciò che diceva riuscivano, anche per via della natura dell'argomento, a non far perdere interesse per il discorso.

La sua analisi dei crittogrammi venusiani, una successione di complessi teoremi filologici, era ben al di sopra della capacità di comprensione del pubblico, ma ciò che più aveva impressionato Ward era stato il constatare che Kandinski, oltre ad essersi diligentemente preparato il discorso, lo esponeva con accentuato nervosismo. Ward aveva notato che Charles balbettava ogni volta che doveva pronunciare la parola "venusiano" e che, lungi dal gongolarsi alle luci della ribalta, teneva quella conferenza solo perché si sentiva profondamente obbligato verso il suo pubblico. Quando finì, Kandinski apparve notevolmente sollevato, come se avesse superato una dura prova.

Alla fine l'oratore invitò il pubblico a fargli delle domande. A parte il coordinatore del dibattito, tutti gli rivolsero domande sull'atterraggio della nave aliena, ignorando l'effettivo argomento della conferenza. Kandinski rispose esaurientemente a ciascuno, senza offendersi per le inevitabili domande scherzose. Ward notò con interesse la strana ambivalenza del pubblico, che da un lato era affascinato dal fatto che Kandinski desse corpo alle sue fantasie inconsce, dall'altro ne era come risentito: era quella stessa ambivalenza la molla che aveva sospinto tante personalità carismatiche della storia verso il loro inevitabile calvario.

Proprio mentre il coordinatore stava per chiudere il dibattito, Ward intervenne.

— Signor Kandinski, voi dite che questo venusiano avrebbe affermato che c'è

vita anche su uno dei satelliti di Urano. Potete dirci come ha fatto ad affermarlo, visto che non ci sono state comunicazioni verbali tra di voi?

Kandinski non parve sorpreso di vedere Ward. — Certo. Come ho già detto, ha tracciato nella sabbia otto cerchi concentrici, uno per ciascuno dei pianeti.

Intorno a Urano ha tracciato cinque orbite di satelliti e ha segnato una di queste.

Poi ha indicato se stesso, me e una macchia di licheni. Da ciò ho dedotto, abbastanza logicamente mi pare, che. .

— Scusatemi, signor Kandinski — lo interruppe Ward. — Dite che tracciò cinque orbite intorno a Urano? Una per ciascun satellite?

Kandinski annuì. — Sì. Cinque.

— Ma tre settimane fa — continuò Ward, — il professor Pineau, di Bruxelles, ha scoperto un sesto satellite di Urano.

Il pubblico si volse per guardare Ward e cominciò a mormorare.

— Perché mai questo venusiano avrebbe tralasciato di disegnare uno dei satelliti? — disse Ward, e la sua voce echeggiò per tutta la palestra.

Kandinski aggrottò la fronte e guardò Ward con sospetto. — Non sapevo che ci fosse un sesto satellite. .

— Proprio così! — esclamò qualcuno. La gente si mise a ridere.

— Posso capire che il venusiano non volesse creare delle difficoltà — osservò Ward, — ma questo non mi parrebbe il modo migliore di evitarle.

Kandinski apparve perplesso. Poi presentò Ward al pubblico. — Il dottor Ward è un professionista, mentre io sono solo un dilettante — ammise. — Temo di non poter spiegare l'anomalia. Forse la memoria m'inganna. Ma sono sicuro in realtà che il venusiano abbia tracciato solo cinque orbite. — Charles scese dal podio e uscì dalla sala accigliato, quasi di corsa, inseguito dalle grida di scherno del pubblico.

A Ward occorse un buon quarto d'ora per liberarsi dal gruppo di zitelle dai guanti bianchi che con aria estasiata lo avevano bloccato tra due cavalli per ginnastica artistica. Quando riuscì a tagliare la corda corse alla sua macchina e voltò verso Vernon Gardens sperando di vedere Kandinski e di potersi

scusare con lui.

Dopo avere percorso cinque miglia di deserto, Ward arrivò all'altezza di un gruppo di canali e di sentieri che facevano parte di una rete d'irrigazione abbandonata. I colori delle colline erano più vividi adesso. Si vedevano i rossi e i gialli brillanti del silicio, attraversati dalle lame di luce delle vene di quarzo in rilievo. Seguendo le indicazioni della cartina sul sedile, uscì dalla superstrada e imboccò un sentiero accidentato che costeggiava la riva di un canale prosciugato. Passò accanto a dei pezzi arrugginiti di picchetti per staccionate, a una livellatrice trainata semisepolta sotto la sabbia, e a una serie di capannoni di metallo in rovina. L'auto, arrancante a poco più di quindici chilometri all'ora, sobbalzava passando sulle buche e sollevava nuvole di polvere rovente che turbinavano alte verso il cielo.

Dopo avere fiancheggiato per due miglia il canale, il sentiero finì. Ward fermò la macchina e aspettò che la polvere diradasse. Tenendo il libro di Kandinski davanti a sé come uno strumento di divinazione, si accinse a percorrere a piedi i rimanenti trecento metri. La topografia del luogo era segnata sulla mappa, ma le colline di sabbia si erano spostate di parecchie centinaia di metri verso ovest da quando il libro era stato pubblicato, e Ward si ritrovò a vagare da una cima all'altra e a scrutare avvallamenti che esistevano solo dall'epoca dell'ultima tempesta di sabbia. L'intero paesaggio sembrava percorso da strane correnti e strani flussi; i vortici di sabbia che si formavano lungo i corridoi fra le dune e la vicinanza dell'orizzonte davano l'idea che il deserto fosse circondato da mura invisibili.

Finalmente trovò l'anello di dune indicato sul libro e si arrampicò per uno stretto valico che portava al suo centro. Quando ebbe scalato la collinetta alta una decina di metri, si fermò di colpo.

Inginocchiato in mezzo al bacino, le spalle rivolte a Ward, c'era Kandinski, con le borchie degli scarponi che brillavano al sole. Intorno a lui, sulla sabbia, c'erano vari piccoli oggetti alla rinfusa, e Ward in un primo tempo pensò che Kandinski stesse pregando e facendo offerte ai numi tutelari di Venere. Poi si accorse che l'uomo stava grattando con cura il terreno con una piccola cazzuola. Un cerchio di circa venti metri di diametro era stato diviso con picchetti e corde in una serie di sezioni a forma di cuneo. A intervalli di pochi secondi Kandinski versava con cura un mucchietto di sabbia in una delle provette montate su un portaprovette davanti a lui.

Ward ripose il libro e scese per il pendio. Kandinski si guardò intorno, poi si alzò in piedi. Lo strato di polvere rossastra che gli copriva la barba gli conferiva un'aria fiera, da profeta. Riconobbe Ward e alzò la cazzuola in segno di saluto.

Ward si fermò ai margini del perimetro segnato dalle corde. — Cosa diavolo state facendo? — chiese.

— Sto raccogliendo campioni del suolo. — Kandinski si chinò e tappò una delle provette. Appariva stanco, ma continuò a lavorare deciso.

Ward lo guardò finire una fila. — Vi ci vorrà parecchio tempo per raccogliere campioni dell'intera area. Credevo che ormai la tavola del sistema periodico degli elementi fosse completa. .

— L'astronave ha ruotato velocemente prima di levarsi in aria. Questa superficie è abbastanza abrasiva da avere graffiato un po' di limatura. Con un po' di fortuna, forse riuscirò a trovare qualcuna delle particelle staccatesi. — Kandinski accennò un sorriso. — L'elemento duecentosessantadue. Il venusio, spero. .

Ward cominciò col dire: — Ma gli elementi transuranici decadono spontaneamente. . — Poi s'interruppe e si diresse verso il centro del cerchio, dove c'era una cavità rotonda, profonda un metro e larga uno e mezzo. La superficie interna era liscia e levigata. Era a forma di cono rovesciato e sembrava che fosse stata creata dalla punta di un enorme filatoio. — È qui che l'astronave è atterrata?

Kandinski annuì. Riempì l'ultima provetta e ripose il portaprovette dentro una borsa di tela. Si avvicinò a Ward e guardò il buco. — Che origine ha, secondo voi?

Impatto di meteorite? O magari una trivella per cercare il petrolio? — Accennò un sorriso. — Gli F-109 della Scuola Militare dell'Aeronautica hanno in questo deserto la loro prima area di bersaglio. Forse il buco potrebbe essere stato causato da una palla di cannone vagante.

Ward si chinò e tastò le pareti dell'avvallamento, sfregando pensieroso le dita sul tiepido silice fuso. — Potrebbe trattarsi dell'impronta di una bomba da duecento chili. Ma il cono ha una geometria perfetta. È certamente insolito.

— Insolito? — Kandinski ridacchiò fra sé e raccolse la borsa.

— È venuto nessun altro qui? — chiese Ward mentre si trascinavano su per la salita.

— Due cosiddetti esperti — disse Kandinski, togliendosi con le mani la sabbia dalle ginocchia. — Un geologo della Gulf-Vacuum e un esperto in balistica dell'Aeronautica. Vi farà piacere sapere che entrambi hanno pensato che abbia scavato io stesso la buca e che poi ne abbia fuso le pareti con un cannello ossiacetilenico. — Scrutò Ward con aria critica. — Voi perché siete venuto qui, oggi?

— Per pura curiosità — disse Ward. — Avevo il pomeriggio libero e avevo voglia di fare un giro in macchina.

Raggiunsero la cima della collinetta, e Ward si fermò a guardare la conca, sotto. Le linee tracciate dalle corde dividevano il cerchio come una specie di strano orologio, o un enorme mandala zodiacale di cui le zone scure dove Kandinski aveva estratto la terra parevano rappresentare le stazioni o le ore.

— Stavate per dirmi perché siete venuto qui — disse Kandinski mentre tornavano alla macchina.

Ward alzò le spalle. — Immagino che volessi dimostrare qualcosa a me stesso.

Il problema è quello di far quadrare logicamente tutto. — Esitò, poi continuò: — Capite, ci sono cose che sono palesemente false. Le leggi del buon senso e dell'esperienza quotidiana dimostrano la loro falsità. So che tante prove che riguardano molte delle cose in cui crediamo sono abbastanza inconsistenti, ma non ho bisogno di imbarcarmi in una teoria della conoscenza per sapere che la Luna non è fatta di formaggio molle.

— E allora? — Kandinski spostò la borsa sull'altra spalla.

— Questo venusiano che avreste visto. . — disse Ward — l'atterraggio, la tavoletta runica. . Non posso crederci. Tutte le "prove" che ho visto, tutti i particolari circostanziali, tutti i fatti di cui si parla in questo libro. . sono chiaramente falsi. — Aprì la pagina su uno dei capitoli centrali. — Prendiamo questa descrizione, per esempio: "Un fluido verde fosforescente pulsava attraverso la camera d'aria del casco del Comandante, gonfiando due bargigli opachi, simili a ventagli. .". — Ward chiuse il libro e si strinse nelle spalle con aria scettica. Kandinski era a poca distanza da lui, e la luce del sole metteva in rilievo le rughe profonde che gli solcavano il viso.

— Ora, so cosa sareste capace di rispondere alle mie obiezioni — continuò Ward. — Potreste rispondere che se aveste detto a un chimico del diciannovesimo secolo che il piombo si poteva convertire in oro, lui vi avrebbe liquidato appioppandovi l'etichetta di alchimista. Ma il fatto è che avrebbe avuto ragione di farlo. .

— Capisco — lo interruppe Kandinski. — Ma non mi avete ancora spiegato perché siete venuto qui, oggi.

Ward contemplò il deserto. In cielo, molto in alto, uno stratojet stava facendo acrobazie, e le scie di condensazione formavano spirali che parevano i giganteschi frammenti di un messaggio apocalittico. Guardandosi intorno, Ward si rese conto che Kandinski doveva essere venuto a piedi fin lì dalla fermata d'autobus che c'era sulla superstrada. — Vi darò un passaggio — disse.

Mentre guidava la macchina lungo il sentiero che costeggiava il canale si rivolse a Kandinski dicendo: — Mi è piaciuta la vostra conferenza, ieri sera. Mi dispiace di aver cercato di farvi fare la figura dello stupido.

Kandinski si stava allentando i lacci delle scarpe. Rise e nel suo riso non c'era ombra di rimprovero. — Mi avete messo in una posizione imbarazzante. Non ero in grado di porre in discussione ciò che dicevate. Non posso permettermi il lusso di abbonarmi a tutte le riviste di astronomia. . e comunque la notizia della scoperta del sesto satellite di Urano avrebbe dovuto trovare posto sui quotidiani e sulle normali riviste. — Mentre si avvicinavano a Vernon Gardens Kandinski chiese: — Volete venire da me a dare un'occhiata all'analisi che ho fatto della tavoletta?

Ward non rispose. Parcheggiò nella piazza, sotto gli alberi, poi alzò gli occhi a guardare le fontane e tamburellò con le dita sul cruscotto. Kandinski, assorto nei suoi pensieri, rimase seduto accanto a lui.

Ward lo scrutò attentamente. — Pensate forse che quel venusiano torni?

Kandinski annuì. — Sì, ne sono certo.

Più tardi erano seduti insieme davanti a un ampio scrittoio americano, nella stanza sopra il "Site Tycho". Ai muri erano appesi fogli bianchi di cartone zeppi di geroglifici cuneiformi e delle annotazioni di Kandinski. L'astronomo dilettante a poco a poco ne aveva decifrato il significato.

Ward aveva in mano un ingrandimento della fotografia originale della tavoletta venusiana, e ascoltava le spiegazioni di Kandinski.

— Come potete osservare — disse Charles — con ogni probabilità i venusiani che contano non sono poi tanti, o per lo meno quanti ci si sarebbe potuto aspettare, bensì tre o quattro in tutto. Due sono in orbita intorno a Venere, un terzo intorno a Urano, e forse un quarto intorno a Nettuno. Questo risolverebbe il problema che ha lasciato perplesso voi e che genera le critiche di tutti quanti.

Perché il Comandante venusiano avrebbe avvicinato un'unica persona su molte centinaia di milioni, scegliendola completamente a casaccio? Ora, probabilmente, avrà visto i satelliti russi e americani e avrà dedotto che la nostra razza, proprio come la sua, è guidata da non più di tre-quattro individui. Facendo un test dell'atmosfera avrà capito che abbiamo la bomba H, avrà pensato che siamo in conflitto e che siamo destinati ad autodistruggerci. Questo è uno dei motivi per cui penso che tornerà fra breve e per cui ritengo che sia importante organizzare un'accoglienza a livello mondiale, coinvolgendo tutti i governi.

— Eh no, un attimo! — disse Ward. — Come può non sapere che la popolazione di questo pianeta ammonta a più di tre-quattro individui? Anche il più debole dei telescopi è in grado di dimostrare una cosa del genere.

— Certo, ma probabilmente ha ritenuto che i milioni di abitanti della Terra costituissero il corrispondente di una loro sottospecie aborigena, addetta ai lavori che, per lo meno da noi, competono agli animali da soma. Dopotutto, un visitatore alieno che abbia osservato come, nonostante le immense risorse di questo pianeta, il grosso della sua popolazione viva allo stadio bestiale, non può che concludere che quella stessa popolazione sia considerata alla stregua degli animali.

— Ma si ritiene che veicoli spaziali abbiano osservato la Terra fin dall'epoca babilonese, ovvero da molto prima che venissero costruiti i satelliti artificiali. Ci sono migliaia di testimonianze in questo senso.

Kandinski scosse la testa. — Di nessuna è stata dimostrata l'autenticità.

— E che dite degli altri sbarchi di cui s'è parlato recentemente? — chiese Ward.

— Varie persone hanno visto venusiani e marziani.

— Davvero? — disse Kandinski scettico. — Vorrei potergli credere. Alcuni di questi incontri denotano che chi li ha inventati ha capacità immaginative notevolissime, ma nessuno può ritenerli appunto altro che fantasie.

— La stessa critica è stata fatta a voi — gli ricordò Ward.

Kandinski parve spazientirsi. — Io la nave spaziale l'ho "vista"! — esclamò, gettando il notes sulla scrivania. — Io ho "parlato" con il Comandante!

Ward annuì, con l'aria di non volersi impegnare in una discussione, e raccolse di nuovo la fotografia. Kandinski si alzò, gli si parò davanti e gli prese la foto di mano. — Ward — disse, cauto. — Credetemi. Dovete credermi. Non capite? Un omone come me non starebbe mai a lambiccarsi su una sciarada senza senso. — Le sue grosse mani strinsero le spalle di Ward e lo sollevarono quasi dalla sedia.

— "Dovete" credermi. Insieme potremo prepararci al nuovo sbarco e mettere in guardia il mondo. Io sono solo Charles Kandinski, cameriere in un caffè di terz'ordine, ma voi siete il dottor Andrew Ward, dell'Osservatorio di Mount Vernon. A voi daranno ascolto. Cercate di capire: tutto ciò può essere molto importante per l'umanità.

Ward si liberò dalla stretta di Kandinski e si massaggiò le spalle.

— Ward, mi credete? Provate a domandarvelo!

Ward alzò gli occhi e guardò pensoso Kandinski, che torreggiava sopra di lui con la sua barba rossa simile al roveto di biblica memoria dove ardeva inconsunta la fiamma.

— Credo di sì — disse, calmo. — Sì, vi credo.

Una settimana dopo si aprì all'Osservatorio di Mount Vernon il ventitreesimo congresso dell'Associazione Geofisica Internazionale. Alle tre e mezzo del pomeriggio, nell'aula magna della Biblioteca Hoyle, il professor Renthall doveva tenere il discorso inaugurale con cui avrebbe dato il benvenuto ai novantadue rappresentanti dell'Associazione e ai venticinque giornalisti di quotidiani e agenzie lì convenuti per partecipare al programma di conferenze e dibattiti.

Quella mattina, poco dopo le undici, Ward e il professor Cameron terminarono tutti i preparativi e fecero una scappata a Vernon Gardens per un'ora di relax.

— Bene — disse Cameron mentre s'incamminavano verso il "Site Tycho", — adesso mi sono fatto un'idea di cosa possa voler dire dirigere il Waldorf-Astoria.

— Sedettero a uno dei tavolini all'aperto. — Sono settimane che non vengo qui — disse Cameron. — Come sono i vostri rapporti con l'Uomo della Luna?

— Kandinski? — fece Ward. — Non lo vedo quasi mai.

— Parlavo poco fa di Charles col corrispondente del "Time" — disse Cameron, pulendo gli occhiali da sole. — Pensava di scrivere un pezzo su di lui. .

— Ma Kandinski non ha già sofferto abbastanza a causa di quel genere di articoli? — disse cupo Ward.

— Può darsi — convenne Cameron. — È ancora impegnato con quelle sue parole incrociate? La tavoletta intendo, comunque la chiami lui.

Con aria indifferente, Ward disse: — La sua teoria è che dovrebbe essere possibile distinguere delle basi sulla Luna. Basi di rifornimento stabilite dai venusiani nel corso dei secoli.

— Interessante — disse Cameron.

— Si troverebbero vicino a Copernico — continuò Ward. — So che Vandone, a Milano, sta completando la mappa di Archimede e dell'Imbrium, e pensavo che potrei parlargli della cosa domani, quando terrà il suo seminario.

Il professor Cameron si tolse gli occhiali e guardò Ward con aria ironica. — Caro Andrew, cos'è successo? Non ditemi che vi siete convertito alla causa di Charles!

Ward rise e scosse la testa. — No, naturalmente. Nello stesso tempo però ammetto che mi sono lasciato affascinare da lui. C'è qualcosa che mi attira nella personalità di Kandinski. D'altro canto, non è che possa prenderlo sul serio. .

— Oh, io lo prendo sul serio — lo interruppe calmo Cameron. — Anzi, molto seriamente, benché forse non nel senso che intendete voi. — Cameron girò le spalle alla folla sul marciapiedi. — Il punto di vista di Jung a proposito dei

dischi volanti è molto illuminante, Andrew. Potrebbe aiutarvi a capire Kandinski. Jung sostiene che la civiltà si trova attualmente alla fine del Grande Anno Platonico, al termine dell'era dei Pesci che ha dominato l'epoca cristiana, e che stiamo entrando nell'era dell'Acquario, un periodo di confusione e di caos psichico.

Osserva che nel corso della storia, durante tutte le epoche d'incertezza e discordia, sono stati visti veicoli spaziali avvicinarsi alla Terra, e che in alcuni casi limite si sarebbero avuti veri e propri incontri tra gli occupanti di quei veicoli e la gente.

Cameron fece una pausa. Ward cercò tra i tavoli Kandinski. . ma li servì un altro cameriere e Ward pensò che fosse la giornata libera dell'astrofilo.

Cameron continuò: — La maggior parte della gente considera Charles Kandinski pazzo, ma in realtà Charles non fa che svolgere uno dei ruoli più importanti del mondo moderno, quello del profeta che avverte la popolazione della crisi incombente. Il vero significato delle sue fantasie, così come quello dei movimenti anti-bomba nucleare, non va cercato sul piano conscio. Le sue fantasie sono l'espressione delle immense forze psichiche che si agitano sotto la superficie della razionalità. Tutto ciò ricorda, in modo impressionante, i movimenti isostatici dei blocchi continentali che, in ere remote, annunziarono le principali trasformazioni geologiche.

Ward scosse la testa, dubbioso. — Posso anche convenire che un uomo come Freud sia stato, a modo suo, un profeta, ma Charles Kandinski. .

— Sì, invece. E più di Freud. La sfortuna di Kandinski, e anche, ad esempio, degli scrittori di fantascienza, è che, sia l'uno che gli altri, sono costretti ad assumersi il compito di descrivere i simboli della trasformazione in una società cosiddetta razionalista, dove si richiede "a priori" una spiegazione scientifica, o pseudo-scientifica. E poiché il vero "profeta" non si occupa mai di cose che si possono dedurre razionalmente, al giorno d'oggi le persone come Charles vengono o ignorate o derise.

— È interessante il fatto che Kandinski abbia paragonato il suo incontro col venusiano alla conversione di Paolo sulla via di Damasco — disse Ward.

— Ha perfettamente ragione. In entrambi gli incontri vediamo lo stesso meccanismo di accecante rivelazione dell'inconscio. E avrete anche notato che Charles, proprio come Paolo, avverte l'insopprimibile esigenza di

divulgare al mondo la sua "novella". Il movimento anti-Apollo è appena cominciato, ma entro il prossimo decennio recluterà milioni di persone, e uomini come Charles Kandinski saranno i padri dello spirito apocalittico che è alla sua base.

— Lo fate apparire come una figura titanica — osservò calmo Ward. — Io penso che sia soltanto un uomo stanco e solo, ossessionato da qualcosa che non riesce a comprendere. Forse ha semplicemente bisogno di qualche amico di cui fidarsi.

Scuotendo lentamente la testa, Cameron tamburellò con gli occhiali sul tavolino. — State attento, Andrew, rimarrete scottato se vi metterete a scherzare col fuoco di Charles. Le personalità carismatiche della storia non sono mai state fedeli alle singole persone, ma all'idea. Il fondatore della chiesa cristiana mi pare che abbia reso ben chiaro questo concetto.

Quella sera, poco dopo le sette, Charles Kandinski montò sulla sua bicicletta e si allontanò da Vernon Gardens. La stanzetta della squallida zona dove abitava lo deprimeva sempre, nei giorni liberi dal lavoro. Mentre pedalava per le strade fece finta di non sentire le grida che gli rivolgevano i suoi vicini, seduti sui loro balconi davanti a un boccale di birra. Sapeva che la sua barba e la bicicletta alta, antica, col capace portapacchi di vimini, davano di lui un'immagine grottesca, alla Don Chisciotte, ma aveva troppi pensieri per badarci. Quella mattina aveva saputo che la traduzione francese di "Lo sbarco degli spaziali", pubblicata a sue spese, era stata completamente ignorata dalla stampa di Parigi. Per di più un tipografo di Santa Vera che aveva lavorato per lui lo stava premendo perché gli pagasse i cinquemila volantini anti-Apollo che erano stati distribuiti l'anno prima. . E soprattutto, la radio aveva dato notizia che la data del primo volo umano sulla Luna era stata anticipata al 1969, e che il giorno dopo avrebbe avuto luogo l'ultimo e il più ambizioso dei lanci-sonda sulla Luna. Il budget previsto per il programma Apollo (in un attimo di cupo sarcasmo Kandinski aveva calcolato che con esso si sarebbe potuta pagare la stampa di circa mille miliardi di volantini) sembrava raddoppiare ogni anno, ma fino allora lui aveva avuto ben poco successo nel suo tentativo di mettere in guardia la gente contro il pericolo di avventurarsi nello spazio. Ed era tutto il giorno che si sentiva male per la rabbia e la frustrazione.

Alla fine del viale imboccò la superstrada che serviva le fattorie destinate alla

coltivazione degli asparagi, che occupavano la fascia di venti miglia che correva tra Vernon Gardens e il deserto. Era una serata calda, con poco traffico, ed erano rari i camion e le macchine che superavano la sua bicicletta. Su entrambi i lati della strada si vedevano le distese gialle di asparagi che sbucavano dalla terra umida, e di tanto in tanto una gallina alzava il collo chiocciando, per poi scomparire di nuovo.

Dopo cinque miglia Kandinski raggiunse l'ultima fattoria prima del deserto.

Percorse gli ultimi duecento metri, poi smontò e lasciò la bici in un fosso.

Mettendosi la macchina fotografica a tracolla, s'incamminò per il terreno accidentato, dirigendosi verso rimboccatura di una piccola valle.

Il confine tra il deserto e la zona delle fattorie era irregolare. Sulla sinistra, oltre i pendii rocciosi, Kandinski sentì il rumore di una mietitrice che percorreva la lingua di terra fertile che arrivava fino al deserto. A parte quell'ultimo segno di civiltà il terreno desolato, intorno, e il senso di solitudine, lo misero a suo agio e gli fecero dimenticare i dispiaceri che lo avevano tormentato tutto il giorno.

Appassionato naturalista, vide una gru del deserto appollaiata su uno sperone d'argilla a poco più di un metro da lui. Kandinski si fermò, sollevando la macchina fotografica. Guardando nel mirino, si accorse che ormai c'era troppo poca luce per fare una fotografia. Curiosamente, la gru del deserto era stagliata di netto contro uno sfondo sferico luminoso, la cui sorgente pareva giungere da oltre una collinetta in fondo alla valle. Quella corona formava una sorta di isola nell'aria sempre più buia, e sembrava provenire come da un pozzo di miniera illuminato.

Kandinski mise via la macchina fotografica e procedette in avanti. Dopo pochi minuti arrivò all'altura e cominciò a salirla. Il terreno si fece subito ripido, e lui dovette arrampicarsi usando come appiglio cespugli e arbusti.

Subito prima di raggiungere la cima, sentì il cuore battergli per lo sforzo e rimase un attimo fermo, avvertendo d'un tratto un senso di capogiro. Aspettò che la crisi passasse, immobile nell'aria fredda che gli procurava piccoli brividi.

Si sentì pervadere da un senso d'inquietudine strano, per niente familiare. L'aria sembrava vibrare d'una intensa musica inudibile che gli premeva contro le tempie. Passandosi una mano sulla fronte, continuò a procedere e

arrivò in cima alla collina.

La cresta, a forma di U, era larga una sessantina di metri, e l'estremità aperta era quella lontana da lui. Sul terreno sabbioso delimitato dalla U c'era un enorme disco di metallo, alto un metro per un diametro di più di trenta metri. Pareva in equilibrio sopra un enorme spuntone conico, metà del quale era sepolto nella sabbia. Un orlo scanalato correva intorno alla circonferenza del disco, e separava la parte inferiore dalla parte superiore: le due parti giravano velocemente in direzioni opposte, mandando magnifici bagliori di luce argentea.

Kandinski giacque immobile e si accorse che la paura gli stava scomparendo, mentre il coraggio e la presenza di spirito gli tornavano. La musica strana e inudibile non gli pulsava più nelle tempie, e anche il senso d'inquietudine era svanito. Scrutò l'astronave, e giudicò che fosse due volte più grande di quella che aveva visto tre anni prima. Non c'erano segni di sorta né oblò, sulla superficie, ma Kandinski era sicuro che non venisse da Venere.

Rimase steso a guardarla per dieci minuti, cercando di decidere quale fosse la linea d'azione migliore. Purtroppo, salendo sull'altura aveva fracassato l'obiettivo della macchina fotografica. Alla fine si tirò indietro e si lasciò scivolare pian piano giù dal pendio. Quando arrivò ai piedi della collina si accorse di sentire ancora il ronzio dei rotori. Protetto dall'oscurità, tornò sui suoi passi, e quando fu a duecento metri dall'altura si mise a correre.

Tornò per la stessa strada da cui era venuto, aggirando con le lunghe gambe massi e buche, e alla fine inforcò la bicicletta e si mise a pedalare in fretta verso la fattoria più vicina.

Una delle finestre del piano di sopra era illuminata; Kandinski con una mano premette il campanello, e con l'altra bussò con violenza alla porta, facendola quasi uscire dai cardini. Finalmente comparve una giovane donna. Scese le scale con riluttanza, incerta su cosa pensare di quell'uomo barbuto vestito di abiti logori e impolverati.

— Telefono! — le gridò Kandinski, ansimando forte mentre riprendeva fiato.

La ragazza alla fine si decise ad aprire la porta, poi indietreggiò con aria impaurita. Kandinski le passò accanto barcollando e si guardò attorno nell'atrio buio. — Dov'è? — ruggì.

La ragazza accese la luce e indicò il salotto. Kandinski vi si precipitò.

Ward giocherellò col suo bicchiere di brandy e si allentò un pochino il colletto della camicia da cerimonia, mentre ascoltava il dottor MacIntyre dell'Osservatorio di Greenwich che, quattro posti più in là, alla sua destra, stava facendo il terzo discorso del dopocena. Dopo avrebbe dovuto parlare lui, e Ward ripassò mentalmente le frasi d'apertura del suo discorso, dando ogni tanto un'occhiata agli appunti che aveva scritto sul notes. A trentaquattro anni, era il più giovane membro dell'Associazione chiamato a parlare, e non poteva proprio dire che quell'onore lo lasciasse indifferente. Guardò i venerabili personaggi alla sua destra e alla sua sinistra, le cui giacche nere e i cui sparati bianchi si riflettevano sull'argenteria del tavolo del banchetto, e vide il professor Cameron strizzargli l'occhio con aria rassicurante.

Stava esaminando un'ultima volta i suoi appunti, quando un cameriere gli disse all'orecchio: — Telefono per voi, dottor Ward.

— Non posso, adesso — sussurrò Ward. — Dite che richiamino più tardi.

— La persona al telefono ha detto che è estremamente urgente, dottore. Ha detto qualcosa a proposito di gente in arrivo dal Nettuno.

— Il Nettuno?

— Credo sia un albergo di Santa Vera. Forse i rappresentanti russi sono riusciti finalmente ad arrivare.

Ward tirò indietro la sedia, si scusò e sgattaiolò via.

Il professor Cameron era in attesa nel corridoio subito fuori della sala del banchetto, quando Ward uscì dalla cabina telefonica. — Niente d'importante, Andrew? Spero non si tratti di vostro padre. .

— Era Kandinski — disse in fretta Ward. — Si trova nel deserto, vicino alla zona delle fattorie. Dice che ha visto un altro veicolo spaziale.

— Oh, tutto lì. — Cameron scosse la testa. — Su, sarà meglio che torniamo di là.

Povero pazzo!

— Aspettate un attimo — disse Ward. — Adesso ce l'ha sotto osservazione: la nave è lì, nel deserto. Mi ha detto di chiamare il generale Wayne della base aerea, e di mettere in stato d'allarme il Comando Aereo Strategico. — Ward si morse il labbro. — Non so cosa fare.

Cameron lo prese sottobraccio. — Su, Andrew, andiamo. MacIntyre sta finendo.

— Cosa possiamo fare? — chiese Ward. — Mi pareva tranquillo, Kandinski, ma poi ha detto di ritenere che gli alieni fossero ostili. Il che mi suona un po' sinistro.

— Andrew! — sbottò Cameron. — Cosa vi prende? Lasciate perdere Kandinski.

Non potete andarvene, adesso. Sarebbe una scortesia imperdonabile.

— Devo aiutare Kandinski — insistette Ward. — Sono sicuro che questa volta ha bisogno di aiuto. — Si liberò di Cameron con uno strattone.

— Ward! — gridò il professor Cameron. — Per amor del cielo, tornate indietro!

— Seguì Ward sulla veranda e lo guardò precipitarsi giù dagli scalini e scomparire nel buio oltre il prato.

Mentre le gomme della macchina sobbalzavano sulle buche profonde, Ward abbassò i fari e scrutò le colline scure che segnavano il confine del deserto. Le luci allegre di Vernon Gardens erano ormai alle sue spalle, e sia da un lato che dall'altro della strada erano poche e isolate le luci che adesso brillavano nel buio.

Superò la fattoria dalla quale supponeva che Kandinski avesse telefonato, e continuò a guidare piano finché non vide la bicicletta che Charles aveva lasciato per lui.

Gli ci vollero parecchi minuti per montare in sella a quel mastodontico arnese, e quando ci arrivò si accorse che i piedi arrivavano a stento ai pedali. Percorse faticosamente un centinaio di metri, e dopo essere andato a finire come uno sciocco in mezzo a una macchia di arbusti, fu costretto a smontare e a continuare a piedi.

Kandinski gli aveva detto che l'altura era a circa un chilometro e mezzo dall'inizio della valle. Era quasi notte, e la luce delle stelle che si rifletteva sulle colline illuminava la valle, creando vividi chiaroscuri. Ward continuò a correre con passo pesante; l'unico rumore che riuscisse a sentire era quello di una trebbiatrice, che ronzava come un gigantesco insetto di metallo alle sue spalle, a circa due chilometri di distanza. Riempiendosi i polmoni d'aria,

proseguì nella corsa, coprendo gli ultimi cento metri.

Kandinski era ancora steso sull'orlo dell'altura, e aspettava con impazienza Ward guardando l'astronave. La parte superiore e la parte inferiore del veicolo spaziale giravano ancora, ma più lentamente, compiendo una rotazione al secondo. La nave era affondata di altri tre metri nel suolo del deserto, e adesso Kandinski vedeva direttamente la cupola di osservazione. D'un tratto un unico dito di luce frugò nell'oscurità, percorrendo con movimenti irregolari le pareti della collina.

Subito dopo Kandinski vide provenire dalla valle una figura barcollante, che si diresse, in parte correndo, in parte camminando, verso l'altura.

Di colpo si sentì invadere da un senso di trionfo e di allegria. "Finalmente" pensò, "c'è un altro testimone."

Ward salì sulla collinetta in cima alla quale c'era Kandinski. Perse due volte l'appiglio e scivolò, scorticandosi le mani sulla parete granulosa. Kandinski era steso a pancia in giù, e aveva la testa appena sopra la cima. Coperto di polvere com'era, lo si distingueva a stento, lì in mezzo alla sabbia.

— Tutto bene? — sussurrò Ward. Si tolse la cravatta a farfalla e si sbottonò il colletto. Quando ebbe calmato l'affanno del respiro, strisciò vicino a Kandinski.

— Dove? — chiese. Kandinski indicò la conca, giù.

Ward alzò la testa, puntellandosi sui gomiti. Per qualche secondo scrutò nel buio, poi ritrasse la testa.

— La vedete? — sussurrò Kandinski. Aveva la voce rotta e il respiro affannoso.

Vedendo che Ward esitava a rispondere, lo afferrò di colpo per un polso, stringendoglielo in una morsa di acciaio. Alla luce fioca riflessa dalla sabbia bianca Ward vide bene che Kandinski aveva un'espressione febbrile negli occhi.

Le dita fortissime dell'astrofilo rimasero serrate intorno al polso di Ward mentre questi, steso vicino a lui, fissava giù l'oscurità.

Sul marciapiedi sotto il finestrino dello scompartimento di Ward c'era un passeggero che era stato accompagnato al treno da un gruppo di amici. I

cappelli colorati, i foulard delle donne, i pantaloni larghi e i sandali da mare degli uomini diedero a Ward l'impressione di abbandonare un luogo di villeggiatura al termine di una vacanza. Attraverso il finestrino si vedevano spuntare dagli alberi le cupole dell'osservatorio di Mount Vernon, e Ward riconobbe l'edificio bianco in muratura della Biblioteca Hoyle, trecento metri più in basso della cima. Edna Cameron lo aveva accompagnato alla stazione; lui però l'aveva pregata di non seguirlo sulla banchina. Lei allora lo aveva salutato ed era ripartita. Quanto a Cameron, Ward l'aveva visto solo una volta, quando aveva ritirato i suoi libri dall'istituto.

Cercando di ricacciare indietro i pensieri, notò con piacere che mancavano solo cinque minuti alla partenza. Tirò fuori dal portafogli il libretto di banca e controllò quanto aveva prelevato complessivamente l'ultima settimana.

Fremette davanti alla cifra del prelievo più cospicuo: seicento dollari che aveva trasferito sul conto di Kandinski perché pagasse con quelli i cablogrammi.

Decise di comprare qualcosa da leggere e scese dalla carrozza, dirigendosi verso l'edicola. Parecchie riviste contenevano quelli che potevano essere definiti articoli scoraggianti nei suoi confronti, e Ward allora comprò due o tre quotidiani.

Proprio in quella qualcuno gli posò una mano sulla spalla. Ward si girò e vide Kandinski.

— Partite? — chiese calmo Kandinski. Si era tagliato la barba, tanto che restava solo una pallida ombra del grande cespuglio originario, e gli zigomi alti e magri adesso erano in evidenza. Il suo viso sembrava più giovane di quasi quindici anni, ed era più smunto e affilato ma anche più disteso, come quello di un uomo che si stesse riprendendo lentamente dall'attacco di una qualche febbre intermittente.

— Mi dispiace, Charles — disse Ward mentre tornavano verso la carrozza. — Avrei dovuto salutarvi, ma ho pensato che fosse meglio lasciar perdere.

Kandinski aveva un'espressione calma, ma perplessa. — Perché? Non capisco.

Ward alzò le spalle. — Temo che qui per me non ci sia più niente da fare, Charles. Torno a Princeton e vi starò fino alla primavera. Insegnerò fisica agli studenti del primo anno. — Fece un sorriso triste, fra sé. — La legge di

Boyle, il modulo di Young, tornerò ai fondamenti della materia. Forse non sarà male.

— Ma perché partite? — insistette Kandinski.

— Be', Cameron ha pensato che fosse prudente che me ne andassi. Dopo che la nostra dichiarazione resa al segretario generale delle Nazioni Unite è stata pubblicata sul "New York Times", sono diventato davvero "persona non grata" allo Hubble. Il consiglio d'amministrazione ha fatto pressioni su Renthall anche stamattina.

Kandinski sorrise e parve sollevato. — Che importanza ha lo Hubble? — disse, sarcastico. — Ci aspettano compiti ben più importanti. Sapete, Ward, quando la signora Cameron poco fa mi ha detto che partivate, non ci volevo credere.

— Mi dispiace, Charles, ma è vero.

— Ward — insistette Kandinski, — non potete partire. I Comandanti torneranno presto. Dobbiamo prepararci a riceverli.

— Lo so, Charles, e vorrei davvero poter rimanere. — Arrivarono alla carrozza e Ward tese la mano. — Grazie per essere venuto a salutarmi.

Kandinski gliela strinse forte. — Andrew, ditemi la verità. Avete paura di quello che la gente può pensare di voi? È per questo che volete andarvene? Non avete abbastanza fede e coraggio dentro di voi?

— Forse è così — riconobbe Ward, augurandosi che il treno si sbrigasse a partire. Allungò la mano verso il sostegno e cominciò a salire in carrozza, ma Kandinski lo trattenne.

— Ward, non potete scaricarvi di dosso le vostre responsabilità in questo modo!

— Per favore, Charles — disse Ward, spazientito. Si liberò dalla stretta, ma Kandinski lo afferrò per le spalle e lo tirò quasi giù dalla carrozza.

Ward si liberò con uno strattone. — Lasciatemi in pace! — gridò, infuriato. — L'ho pur vista la vostra astronave, no?

Kandinski lo guardò salire sul treno e si toccò quel che restava dell'antica barba con aria sconcertata.

Si sentì il fischio del capostazione, e il treno si mosse.

— Addio, Charles — gridò Ward. — Se vedrete qualcos'altro, fatemelo sapere.

Andò nel suo scompartimento e sedette. Solo quando il treno fu a una trentina di chilometri da Mount Vernon si decise a guardare fuori dal finestrino.

MATTATOIO

(The Recognition, 1967)

Traduzione di Laura Serra

Il venti giugno, la vigilia del solstizio d'estate, un piccolo circo arrivò nel paese dell'Inghilterra occidentale dove stavo trascorrendo le mie vacanze.

Tre giorni prima il grande luna park ambulante che veniva sempre in quel periodo con la sua ruota gigante, le sue giostre e le dozzine di baracconi e di tiri a segno, si era installato al suo solito posto, ovvero nel terreno scoperto di proprietà del comune che si trovava al centro del paese.

Il circo, arrivato per secondo, fu costretto ad accamparsi nelle spiazzo deserto dietro i magazzini lungo il fiume.

All'imbrunire, quando uscii per la mia passeggiata, la ruota gigante era in moto e sovrastava le luci colorate; la gente faceva giri in giostra, e molti camminavano a braccetto lungo le strade acciottolate che circondavano l'area demaniale. Lontane da tutto quel frastuono, le strade del lungofiume erano quasi deserte, e io fui felice di camminare da solo nell'oscurità incombente, passando accanto ai negozi chiusi ermeticamente con le assi. La vigilia del solstizio d'estate mi sembrava il giorno adatto tanto alla riflessione quanto alla celebrazione; il giorno più opportuno per osservare attentamente ogni piccolo mutamento della natura.

Quando attraversai il fiume - le cui acque scure scorrevano lungo il paese come spire di un serpente dorato - e penetrai fra i boschi che fiancheggiavano un lato della strada, ebbi la netta sensazione che la foresta si stesse preparando alla festa dell'estate, e che negli anfratti dove si tenevano i sabba delle streghe perfino le radici degli alberi esplorassero più a fondo il suolo per verificare la propria forza.

Fu al ritorno da questa passeggiata che, mentre attraversavo il fiume, vidi arrivare in paese il piccolo circo ambulante. La processione che affrontò il ponte da una strada trasversale contava non più di cinque o sei carri, ciascuno dei quali era tirato da un paio di cavalli frusti e trasportava una gabbia dalle sbarre alte. A guidare la carovana c'era una giovane donna dal viso pallido e dalle braccia nude, che cavalcava uno stallone grigio. Io, che ero al centro del

ponte, mi appoggiai al parapetto e vidi la processione raggiungere l'argine. La giovane donna esitò, tirò le pesanti briglie di pelle, e scrutò alle sue spalle i carri che serravano le file. La carovana cominciò a salire su per il ponte. Benché la pendenza fosse lieve, i cavalli sembravano incapaci di raggiungere la parte alta del fiume. Questo mi permise di fare un primo esame minuzioso di quella strana processione.

Spronando il suo stanco stallone, la giovane donna mi passò accanto. Dico giovane perché in quel momento così mi sembrò, ma la sua età, lo capii dopo, dipendeva esclusivamente dagli stati d'animo suoi e miei. La vidi varie volte, in seguito, e in certe occasioni mi parve una ragazzina poco più che dodicenne, con un mento non ancora ben formato e dagli occhi imbambolati sopra le guance incavate; in altre invece mi parve una donna quasi di mezz'età, con capelli e pelle ingrigiti che rivelavano le angolosità del teschio, sotto.

La prima volta, mentre ero lì sul ponte a osservare, giudicai che fosse sui vent'anni e che con ogni probabilità fosse la figlia del proprietario di quel circo malconcio. Mentre procedeva sobbalzando sul suo cavallo, con una mano stretta intorno alle redini, le luci del luna park lontano brillarono intermittenti sul suo viso, svelando un naso aquilino e una bocca severa. Benché non fosse assolutamente bella, possedeva quella specie di fascino che avevo osservato spesso nelle donne dei circhi: una sorta di sessualità sfuggente che s'impone nonostante lo squallore dei vestiti e dell'ambiente. Quando passò mi guardò, posando i suoi occhi calmi su un punto indefinito del mio viso.

I sei carri la seguirono, e i cavalli a poco a poco portarono le pesanti gabbie in cima alla salita. Dietro le sbarre intravidi della paglia ciancicata e, in un angolo, una piccola tana coperta: ma degli animali non si vedeva traccia. Immaginai che fossero troppo denutriti per fare alcunché di diverso dal dormire. Quando l'ultimo carro fu passato, vidi l'unico altro membro della troupe, un nano con addosso una giacca di pelle che guidava la rigida carovana in coda.

M'incamminai dietro di essa, lungo il ponte, chiedendomi se non fosse un ultimo arrivo destinato a unirsi alla compagnia del luna park già insediatasi da qualche giorno. Ma da come la giovane donna, quando fu arrivata in fondo al ponte, si guardò esitante a destra e a sinistra, mentre il nano se ne stava

rannicchiato all'ombra della gabbia che aveva davanti, risultò chiaro che quella processione non aveva alcun rapporto con le attrazioni del vivace parco di divertimenti installatosi nel centro del paese. Perfino i cavalli, col muso basso per evitare le luci colorate, sembravano incerti e consapevoli della propria miseria ed emarginazione.

Dopo una breve sosta imboccarono la strada stretta che costeggiava l'argine e i carri presero a ondeggiare, sopra le ruote di legno che scivolavano sulla banchina ricoperta d'erba. A poca distanza da lì c'era uno spiazzo di terreno incolto che divideva i magazzini vicini ai moli dalle villette a schiera sotto il ponte. Un unico lampione, verso nord, proiettava una luce fioca sopra lo spiazzo ricoperto di scorie di carbone. Ormai le tenebre erano calate definitivamente sul paese, e parevano rendere ancora più isolato quel terreno nerastro, che non riusciva più a beneficiare dell'influenza ravvivante del fiume.

La processione si diresse verso quell'area buia. La giovane donna si allontanò col suo cavallo dalla stradina e guidò la carovana attraverso i pezzi di carbone fino all'alto muro del primo magazzino. Lì i carri, ancora in fila, si fermarono, e i cavalli parvero lieti d'essere protetti dall'oscurità. Il nano saltò giù dall'ultimo carro e corse dalla donna, che stava smontando dal suo stallone.

In quel momento io mi trovavo a camminare lungo l'argine, a breve distanza dallo spiazzo. C'era qualcosa, in quella piccola, strana troupe, che m'incuriosiva, anche se, guardando le cose in retrospettiva, devo dire che forse gli occhi calmi della giovane donna, quando mi avevano guardato sul ponte, avevano risvegliato in me più interesse di quanto in un primo tempo non avessi pensato. Ma a parte questo, mi sconcertava la presenza di quella carovana, che mi sembrava completamente inutile. Poche cose sono così squallide come un circo scalcagnato, e quello lì era talmente malconcio e spossato dal viaggio, che non si poteva pensare che avesse qualche probabilità di guadagno. Chi erano quella strana donna dai capelli chiari e il suo nano? S'illudevano davvero che qualcuno venisse in quel posto squallido vicino ai magazzini per guardare i loro animali nascosti? Forse dovevano solo consegnare un gruppo di bestie ormai vecchie a un macello che accettava animali da circo, e si erano fermati lì solo per passare la notte. .

Tuttavia, come sospettavo, quest'ultima ipotesi si rivelò falsa, perché la donna e il nano cominciarono a disporre i carri secondo lo schema inconfondibile

del circo. La donna tirava le briglie, mentre il nano le guizzava tra i piedi sferzando le caviglie dei cavalli col suo cappello di pelle. Le docili bestie trainarono i carri, e in capo a cinque minuti le gabbie erano sistemate, grosso modo, in cerchio. I cavalli furono staccati dalle stanghe, e il nano, aiutato dalla giovane donna, li condusse vicino al fiume, dove essi presero a brucare l'erba scura.

Dentro le gabbie qualcosa si mosse, e una o due sagome pallide si trascinarono in mezzo alla paglia. Il nano salì in fretta i gradini del carrozzone chiuso e accese una lampada sopra il fornello che intravidi poco oltre la soglia. Tornò giù con un secchio di metallo in mano e si aggirò tra le gabbie. Versò un po' d'acqua in ciascuna delle scodelle e le spinse con una scopa verso le tane coperte.

La donna lo seguì, ma, come il nano, sembrava non provare alcun interesse per gli animali dentro le gabbie. Quando lui ebbe messo via il secchio, lei gli tenne la scala e lo fece salire sul tetto del carrozzone. Il nano calò una piccola catasta di cartelli di legno, tenuti insieme da una striscia di tela. Dopo averli slegati, li portò fino alle gabbie. Salì di nuovo sulla scala e cominciò a fissare i cartelli sopra le sbarre.

Alla luce fioca del lampione della strada riuscii a distinguere soltanto i vecchi disegni scoloriti dipinti secondo il tradizionale stile dei tendoni da fiera, con i classici motivi floreali, gli arabeschi e i caratteri, sopra, scritti a mano.

Avvicinandomi di più alle gabbie, arrivai al limite dello spazio. La giovane donna si girò e mi vide. Il nano stava sistemando l'ultimo cartello, e lei, in piedi vicino alla scala, con una mano su essa, mi guardò fisso. Forse dipese dal suo atteggiamento protettivo nei confronti della minuscola figura che si agitava sopra di lei, ma mi parve più vecchia di quando l'avevo vista la prima volta sul ponte. Nella luce evanescente i suoi capelli erano diventati quasi grigi, e le sue braccia nude parevano rugose e sciupate da anni di lavoro. Quando mi avvicinai, passando accanto alla prima gabbia, lei si volse e mi seguì con gli occhi, come desiderosa d'interessarsi alla mia entrata in scena.

In cima alla scala ci fu del trambusto. Scivolando dalle mani del nano, il cartello ruzzolò dal tetto e cadde in terra ai piedi della donna. Agitando braccia e gambe, il nano saltò giù dalla scala. Si rialzò da terra ondeggiando come una trottola, e riprese l'equilibrio. Spolverò il cappello sfregandoselo contro gli stivali, se lo rimise in testa, e di nuovo salì sulla scala.

La donna lo tenne stretto per un braccio. Spostò la scala un po' più in là, cercando di puntellarla meglio contro le sbarre.

D'impulso, per un senso, così, di solidarietà, mi feci avanti.

— Posso esservi di aiuto? — dissi. — Forse posso andare io sul tetto. Se mi allungate il cartello. .

Il nano esitò, guardandomi coi suoi occhi malinconici. Sembrava favorevole a che lo aiutassi, ma se ne stava lì in piedi col cartello in mano come se non potesse rivolgermi la parola. . come "bloccato" da un insieme di circostanze note ma non dichiarate, per una sorta di legge della vita tanto formale e inviolabile quanto quella delle più rigide caste.

La donna, invece, mi fece segno di avvicinarmi alla scala, e mentre io poggiavo le aste verticali contro le sbarre, voltò la testa dall'altra parte. Guardò nella luce fioca i cavalli brucare l'erba lungo l'argine.

Io salii sulla scala, poi afferrai dalle mani del nano il cartello. Lo sistemai sul tetto, fermandolo con due mezzi mattoni che erano stati messi lì appositamente, e lessi le scritte dipinte sul legno incurvato. Mentre decifravo le parole "prodigi" e "spettacoloso" (era chiaro che i cartelli non c'entravano niente con gli animali dentro le gabbie, e che erano stati rubati in qualche fiera o trovati in qualche mucchio di rifiuti) notai d'un tratto che qualcosa si muoveva, nella gabbia sotto di me. Ci fu un rimescolio in mezzo alla paglia, e una creatura bassa, dalla pelle chiara, si ritirò subito nella sua tana.

La paglia, sollevandosi (se l'animale fosse corso fuori dal suo buco per paura o per cercare di farmi andare via, non potevo certo saperlo) aveva diffuso un odore forte, che mi era vagamente familiare. Stagnò intorno a me quando scesi dalla scala, non ben definito, ma piuttosto sgradevole. Scrutai la tana, cercando di vedere l'animale, ma quello camminando aveva sollevato tanta paglia da ricoprire anche l'entrata.

Il nano e la donna mi rivolsero un cenno d'assenso quando mi allontanai dalla scala. Non c'era ostilità nel loro atteggiamento, anzi il nano fu lì lì per ringraziarmi e mosse la bocca in una specie di rictus muto; ma per qualche ragione sembravano come incapaci di stabilire un contatto con me. La donna era in piedi con la schiena rivolta al lampione, e il suo viso, addolcito dall'oscurità, appariva adesso piccolo e acerbo, come quello di una bambina spettinata.

— Ormai siete prontissimi — dissi, in tono un po' scherzoso. E, con un certo sforzo, aggiunsi: — È molto bello.

Visto che loro non facevano commenti, diedi un'occhiata alle gabbie. Uno o due animali stavano rannicchiati sul di dietro delle loro tane, e le loro sagome pallide non si distinguevano chiaramente, nella luce fioca. — Quando aprite? — chiesi. — Domani?

— Siamo già aperti adesso — disse il nano.

— Adesso? — Non capendo bene se fosse uno scherzo, feci per indicare le gabbie, ma poi pensai che quella frase andava naturalmente interpretata come una dichiarazione formale.

— Capisco. . siete aperti da stasera. — Cercando qualcosa da dire (sembravano disposti a restare lì in piedi come me per un tempo indefinito) continuai: — Quando ripartite? – Domani — disse la donna, a voce bassa. — Dobbiamo ripartire domattina.

Come se quella frase avesse dato loro l'imbeccata, i due attraversarono la piccola arena e cominciarono a raccogliere pezzi di giornale e altri rifiuti e a metterli tutti da parte. Quando mi allontanai, chiedendomi perplesso che scopo avesse mai quel penoso serraglio, loro avevano già finito, e stavano in piedi fra le gabbie ad aspettare i primi clienti. Mi fermai sull'argine accanto ai cavalli, le cui figure quiete parevano irreali quanto quelle del nano e della sua padrona. Mi chiesi quale bizzarra logica avesse indotto i due a venire in paese quando un'altra compagnia infinitamente più organizzata e ricca di attrazioni stava già mietendo pieno successo e rastrellando gli incassi possibili.

Ripensai agli animali e all'odore particolare che avevo sentito vicino alle gabbie, un odore vagamente sgradevole, ma che me ne ricordava uno che ero certo di conoscere bene. Per qualche ragione ero anche convinto che quel lieve tanfo familiare fosse un indizio atto a farmi capire la strana natura del circo.

Vicino a me, i cavalli emanavano invece un odore gradevole di crusca e di sudore. Le loro teste chine sull'erba vicino all'acqua sembravano nascondermi qualche segreto, un segreto celato forse nei loro occhi luminosi.

Tornai verso il centro del paese, sollevato nel vedere la struttura illuminata della ruota gigante sovrastare i tetti e girare intorno al suo perno. Le giostre e le sale giochi, i tiri a segno e il tunnel dell'amore facevano parte di un mondo

familiare. Perfino le streghe e i vampiri dipinti sulla facciata del castello degli orrori erano incubi che provenivano da una parte in fondo nota del cielo della sera. La giovane donna invece (ma era veramente giovane?), e il suo nano, sembravano viaggiatori provenienti da una regione sconosciuta, un regno vacuo dove niente, così pareva, aveva senso. Ed era proprio l'assenza di motivazioni comprensibili che trovavo così inquietante in loro.

Vagai tra la folla sotto i tendoni, e d'impulso decisi di fare un giro sulla ruota gigante. Mentre aspettavo il mio turno con un gruppo di giovani uomini e donne, le navicelle elettrificate della ruota salirono alte nell'aria della sera, e io ebbi l'impressione che tutta la musica e le luci del luna park fossero state come raccolte dal cielo stellato.

Salii nella mia navicella, dividendola con una giovane donna e la sua bambina, e pochi attimi dopo ci trovammo a ruotare nell'aria scintillante, mentre i tendoni della fiera si stendevano sotto di noi. Nei due o tre minuti del giro io e le mie due compagne di viaggio ci affannammo a indicarci reciprocamente i posti noti del paese, gridandone il nome. Tuttavia, solo quando ci fermammo e restammo seduti nel punto più alto della ruota per lasciare che i passeggeri di sotto scendessero notai il ponte che avevo attraversato qualche tempo prima, quella stessa sera. Seguendo con gli occhi il corso del fiume, vidi l'unico lampione che splendeva sullo spiazzo vicino ai magazzini, lo spiazzo dove la donna dal viso pallido e il nano avevano installato il loro strano circo. Quando la nostra navicella si mosse e cominciò a scendere, distinsi le forme vaghe di due carri, nel breve spazio fra due tetti.

Mezz'ora dopo, quando il luna park cominciò a chiudere, tornai verso il fiume.

Piccoli gruppi di persone passeggiavano sotto braccio per le strade, ma quando comparvero alla vista i magazzini, mi accorsi di essere praticamente solo sul marciapiede pavimentato di ciottoli che si snodava tra le villette a schiera. Poi apparvero il lampione e, più oltre, il cerchio dei carri.

Con mia sorpresa, vidi che effettivamente c'era qualcuno che visitava il serraglio. Rimasi un attimo fermo in strada sotto il lampione, e osservai due coppie e un uomo che stavano girando tra le gabbie e cercavano di identificare gli animali. Ogni tanto si avvicinavano molto alle sbarre e sbirciavano tra esse, poi una delle donne fingeva di ritrarsi impaurita, e gli altri ridevano. L'uomo che accompagnava questa donna a un certo punto

raccolse un po' di paglia e la scagliò contro la porta della tana coperta, ma l'animale si rifiutò di uscire. Il gruppo riprese a fare il suo giro delle gabbie, aguzzando gli occhi nella luce fioca.

Nel frattempo il nano e la donna se ne stavano appartati, in silenzio. La donna era in piedi presso i gradini del carrozzone e contemplava i suoi clienti come se non le interessasse affatto che ci fossero o meno. Il nano, col grande cappello che gli nascondeva la faccia, stava pazientemente in piedi all'altro capo dell'arena, e si spostava a mano a mano che i visitatori procedevano nel loro giro. Non portava né borsa dei soldi, né rotoli di biglietti, e sembrava probabile, anche se poco plausibile, che non si pagasse l'entrata.

Qualcosa della strana atmosfera parve trasmettersi al gruppo di visitatori, o forse a disturbarli fu solo il fatto di non riuscire a snidare gli animali dalle loro tane. Dopo avere cercato di leggere i cartelli, uno degli uomini si mise a battere un bastone contro le sbarre delle gabbie. Poi, perdendo di colpo ogni interesse, i visitatori si allontanarono insieme senza voltarsi a guardare né la donna, né il nano. Mentre mi superava, l'uomo dal bastone fece una smorfia e si passò la mano davanti al naso.

Aspettai che scomparissero dalla vista, poi mi avvicinai alle gabbie. Il nano parve ricordarsi di me: se non altro, non accennò a sgattaiolare via, ma mi osservò con i suoi occhi mobili. La donna sedette sui gradini del carrozzone, fissando le scorie di carbone, intorno, con l'aria di una bambina stanca e svagata.

Guardai una o due gabbie. Degli animali non c'era traccia, ma l'odore che aveva indotto i visitatori ad andarsene era indubbiamente forte. Quel tanfo acre e familiare mi pizzicò le narici. Mi avvicinai alla giovane donna.

— Avete avuto dei visitatori — notai.

— Non molti — replicò lei. — Solo qualcuno.

Stavo per osservare che non poteva certo aspettarsi un grande afflusso di gente finché gli animali delle gabbie si rifiutavano di uscire dalle tane, ma lo sguardo da cane bastonato della ragazza mi fece trattenere. La parte alta del suo vestito rivelava un seno piccolo, da bambina, e pareva impossibile che a quella giovane pallida fosse stata affidata l'intera responsabilità di un'impresa così fallimentare. Cercando una scusa adatta per consolarla, dissi: — È un po' tardi, ormai, e c'è il luna park. . — Indicai le gabbie. — Poi quell'odore. .

Forse voi ci siete abituati, ma la gente probabilmente non lo sopporta. — M'imposi un sorriso. — Scusate, non intendevo. .

— Sì, certo — disse tranquilla lei. — È per questo che dobbiamo ripartire così presto. — Indicò con un cenno il nano. — Li puliamo tutti i giorni.

Stavo per chiederle che animali ci fossero nelle gabbie (l'odore mi ricordava il recinto degli scimpanzé allo zoo), quando arrivò un frastuono dalla riva del fiume. Un gruppo di marinai, di cui facevano parte anche due o tre ragazze, camminava con passo malfermo lungo la banchina. Quando videro il serraglio, i marinai si misero a urlare forte. Fecero una sterzata caracollante e calpestando i pezzi di carbone si diressero verso le gabbie. Il nano si allontanò velocemente dalla loro traiettoria, e si mise a osservarli col cappello in mano in un angolo buio tra due carri.

I marinai si avvicinarono a una delle gabbie e premettero la faccia contro le sbarre, dandosi gomitate nelle costole e fischiando perché l'animale uscisse dalla sua tana. Passarono alla gabbia successiva, tirandosi l'un l'altro per le maniche in una specie di confusa schermaglia.

Uno di loro gridò alla donna, che sedeva ancora sui gradini del carrozzone: — Siete chiusi, o che? Il rompiscatole non vuole uscire dal suo buco!

Gli altri commentarono con una gran risata. Uno prese la borsa di una delle ragazze e la fece tintinnare, poi infilò le mani in tasca.

— Fuori i penny, ragazzi. Chi è che ha i biglietti?

Vide il nano, e gli gettò il suo penny. Un attimo dopo una dozzina di monete piovvero sulla testa del nano. Lui guizzò qua e là, riparandosi dalla gragnuola col cappello, ma non accennò minimamente a raccogliere i soldi.

I marinai si avvicinarono alla terza gabbia. Dopo avere tentato inutilmente di attrarre l'animale fuori della tana, cominciarono a scuotere il carro e a farlo ondeggiare. Ormai stavano perdendo il loro buon umore. Quando mi allontanai dalla giovane donna e passai accanto alle gabbie, vidi che molti marinai avevano cominciato ad arrampicarsi su per le sbarre.

A quel punto una delle porte si spalancò di colpo, sbattendo rumorosamente contro le sbarre. Il fragore si smorzò, e tutti quanti indietreggiarono, come aspettandosi che un'enorme tigre striata uscisse dalla tana e balzasse contro di loro. Due marinai si fecero avanti e con molta prudenza allungarono la mano

verso la porta per richiuderla. Uno dei due, così facendo, sbirciò dentro la gabbia, e d'un tratto, prima che il cancello tornasse a chiudersi, si buttò sulla soglia. Gli altri gli lanciarono grida d'avvertimento, ma lui gettò da un lato il paglìericciо con un calcio e si diresse verso la tana.

— È completamente vuota! — gridò.

Gli altri accolsero questo annuncio con una risata entusiasta. Sbattendo la porta (particolare abbastanza strano, il catenaccio era all'interno), il marinaio si mise a saltellare per la gabbia, facendo il verso del babbuino e guardando i compagni tra le sbarre. In un primo tempo pensai che si fosse sbagliato, e mi girai a guardare la giovane donna e il nano. Entrambi stavano osservando i marinai, ma il loro atteggiamento non dava minimamente a pensare che potesse venire qualche pericolo dagli animali in cattività. E a dire il vero, quando un secondo marinaio entrò nella gabbia e trascinò la tana fino alle sbarre, potei constatare che era vuota.

Involontariamente, mi ritrovai a fissare la giovane donna. "Che proprio in ciò stia" mi chiesi allora, "il senso di questo strano e patetico serraglio? Nel non avere nessun animale, almeno nella maggior parte delle gabbie, e nel mettere in mostra null'altro che le gabbie stesse, come a simboleggiare l'essenza della prigionia con tutte le sue ambiguità?" Che quello fosse uno zoo solo in teoria, una sorta di bizzarro commentò al significato della vita? Tuttavia, né la giovane donna né il nano sembravano abbastanza sottili da elaborare simili metafore, e probabilmente esisteva una spiegazione meno cervellotica. Forse un tempo gli animali c'erano stati, ma poi erano morti tutti, e la ragazza e il suo compagno avevano scoperto che la gente veniva a guardare lo stesso le gabbie vuote, presa dallo stesso fascino che la induceva a visitare i cimiteri abbandonati. Dopo un po', i due avevano smesso di far pagare l'entrata, e si erano spostati senza meta di città in città. .

Prima che potessi portare a conclusione i miei pensieri, dietro di me qualcuno urlò. Un marinaio mi passò accanto di corsa, sfiorandomi una spalla. La scoperta della gabbia vuota aveva tolto ogni ritegno agli uomini, che si erano messi a inseguire il nano tra i carri. A questa prima avvisaglia di violenza la donna si alzò e scomparve nel carrozzone, e il nano dovette arrangiarsi da solo. Uno dei marinai gli fece lo sgambetto, e quando il nano finì nella polvere a gambe all'aria, gli strappò di testa il cappello.

Il marinaio che era davanti a me prese il cappello di mano all'altro e fece il

gesto di buttarlo sul tetto di uno dei carri. Slanciandomi in avanti, io lo trattenni per il braccio, ma lui si liberò dalla stretta. Il nano intanto si era dileguato, e altri marinai stavano cercando di rovesciare uno dei carri e di spingerlo verso il fiume. Nel frattempo due membri della compagnia si erano avvicinati ai cavalli, avevano sollevato le donne e le stavano mettendo in sella. Lo stallone grigio che aveva condotto la processione sul ponte d'un tratto s'imbizzarrì e cominciò a galoppare lungo l'argine. Mentre, nella confusione, gli correvo dietro, sentii un grido d'avvertimento alle mie spalle. Udii il rumore sordo di zoccoli che calpestavano il terreno erboso, e un grido di donna: un cavallo fece uno scarto improvviso e io, colpito in testa e nella schiena, crollai pesantemente al suolo.

Circa due ore dopo rinvenni steso su una panchina vicino all'argine. Sotto il cielo notturno, la città era silenziosa, e riuscivo a sentire il lieve rumore prodotto da una pantegana che si muoveva lungo il fiume e lo sciacquio lontano dell'acqua intorno al ponte. Mi misi seduto e mi scrollai di dosso la rugiada che si era formata sugli abiti. Più in là, nell'oscurità ormai un po' meno fitta, vidi i carri del circo e le vaghe sagome dei cavalli, immobili vicino al fiume.

Raccogliendo le idee, immaginai che dopo che il cavallo mi aveva atterrato i marinai mi avessero portato sulla panchina e lasciato lì perché mi riprendessi appena possibile. Stringendomi la testa e le spalle fra le mani, mi guardai intorno cercando il gruppo di marinai, ma la riva era deserta. Mi alzai e m'incamminai lentamente verso il circo, nella vaga speranza che il nano potesse aiutarmi a tornare a casa.

Arrivato a una ventina di metri dall'accampamento, vidi qualcosa muoversi in una delle gabbie, e una forma bianca passare davanti alle sbarre. Non c'era traccia del nano e della giovane donna, ma i carri erano stati rimessi al loro posto.

Fermo al centro delle gabbie, le scrutai incerto, conscio che i loro occupanti erano usciti finalmente dalle tane. I corpi grigi e ossuti non si distinguevano bene nell'oscurità, ma mi erano familiari quanto l'odore pungente che emanavano.

Una voce, alle mie spalle, gridò un'unica parola, una parola oscena. Mi girai per scoprire la fonte, e vidi uno degli occupanti le gabbie guardarmi con occhi freddi.

Mentre lo fissavo lui alzò la mano e mosse le dita in un gesto laido.

Si udì gridare una seconda voce, seguita da un coro di versi scurrili. Con uno sforzo, riuscii a fare ordine nella mia mente, poi cominciai a camminare con prudenza intorno alle gabbie, per convincermi un'ultima volta della reale identità dei loro abitatori. A parte quella in fondo, che era vuota, le altre erano occupate. Quelle figure esili, ora ben visibili, stavano davanti alle sbarre che le proteggevano da me, e i loro volti pallidi risplendevano nella luce fioca.

Finalmente riconobbi l'odore che proveniva dalle gabbie.

Mentre mi allontanavo, le loro grida di derisione m'inseguirono, e la giovane donna, svegliatasi e scesa dal suo letto nel carrozzone, mi osservò in silenzio dai gradini.

UN POMERIGGIO A UTAH BEACH

(One Afternoon at Utah Beach, 1978)

Traduzione di Laura Serra

— Vi rendete conto che guardiamo su Utah Beach?

Mentre si toglieva gli stivali e il berretto, David Ogden indicava la diga oltre la finestra. A cinquanta metri dalla villa, la sabbia piatta correva lungo la costa della Normandia come una superstrada abbandonata e bagnata, sulla destra, dal mare. Ogni mezzo miglio una casamatta nera, di cemento, offriva il suo profilo butterato dalle granate alla placida Manica.

Piccole onde lambivano la spiaggia deserta, e sembravano quasi in attesa che succedesse qualcosa.

— Sono andato a piedi fino al monumento ai caduti — spiegò Ogden. — Là ho trovato uno Sherman, un carro armato americano, dei cannoni da campagna e una targa commemorativa. È qui che sbarcò la Prima Armata degli Stati Uniti, il "D-Day". Angela. .?

Ogden distolse gli occhi dalla finestra e si girò verso la moglie, dalla quale si aspettava un commento alla sua scoperta. Lei e Richard Foster, il pilota che li aveva fatti volare fino a Cherbourg per quella vacanza di una settimana in una villa affittata, erano seduti, uno da una parte, uno dall'altra, sul divano di velluto, e osservavano Ogden con occhi privi di espressione. Vestiti con immacolati abiti da vacanza, lo ascoltavano con aria educata, il bicchiere di brandy immobile nelle mani. A Ogden ricordarono due manichini nella vetrina di un grande magazzino.

— Utah Beach. . — Angela fissò la spiaggia deserta con aria critica, come se si aspettasse che si materializzassero per lei mezzi da sbarco e truppe d'assalto pronte a compiere un'esercitazione militare. — Mi ero dimenticata della guerra.

Dick, tu ti ricordi il "D-Day"?

— Avevo due anni — rispose Foster. Si alzò e andò alla finestra, impedendo in parte la vista a Ogden. — La mia carriera militare è iniziata un po' più tardi della tua, David. — Guardando Ogden. che adesso stava fissando una

casamatta lontana circa seicento metri, disse: — Utah Beach. . be', volevi fare un po' di buona caccia. Sei sicuro che questa non sia Omaha, o una delle altre? Juno, Gold, o come altro si chiamavano?

Pur non avendo alcuna intenzione di essere scortese, Ogden non rispose.

Aveva ancora il viso intirizzito dall'aria di mare, ed era assorto, nella contemplazione della spiaggia deserta e delle casematte. Mentre camminava lungo la spiaggia, era rimasto stupito dalla grandezza di quei mostri di cemento.

Aveva pensato di trovare all'interno della diga una catena di costruzioni sotterranee grandi come porta-pillole, ma aveva scoperto che molte di esse erano massicce fortezze alte tre piani e più imponenti delle chiese parrocchiali delle città vicine. La presenza delle casematte, e le carcasse dei pontoni d'acciaio conficcati nella sabbia bagnata, avevano fatto scattare nella sua mente una molla di cui non aveva sospettato l'esistenza. Come tutti gli esempi di cripto-architettura, nei quali la forma non rivela la funzione (palazzi Maya, catacombe, rifugi Viet Cong, le miniere di bauxite di Les Baux dove Cocteau aveva girato "Le Testament d'Orphée"), quelle casematte della Seconda guerra mondiale sembravano trascendere il tempo, simili a cifre complesse dalla potente identità nascosta.

— Omaha è più a est, lungo la costa — disse a Foster, con tono perfettamente naturale. — Utah Beach era, dei territori di sbarco, il più vicino a Sainte-Mère-Eglise, dove scese l'82° Aviotrasportato. Le paludi nelle quali adesso andiamo a caccia li tennero bloccati per un po'.

Foster annuì, grave, e i suoi occhi percorsero la figura smilza ma scattante di Ogden per quella che doveva essere la centesima volta, quel giorno. Da quando erano lì, sembrava che Foster stesse compilando, non senza un tocco di simpatia umana, un elenco dei difetti di Ogden, ma guardandosi bene dall'essere in alcun modo insolente. Restituendogli lo sguardo, Ogden rifletté dal canto suo che, per avere fatto tante ore di volo in qualità di piazzista di jet per "executive", Foster aveva mantenuto un colorito eccezionalmente pallido, come se fosse tormentato da un malessere interno, da una qualche contraddizione irresolubile. Foster aveva anche una vaga macchia scura che gli andava dalla bocca al mento prominente, e che lui stesso, parlandone una volta con Angela, aveva attribuito all'alcol ingurgitato nei lunghi periodi trascorsi nei bar.

Come un arbitro che intendesse separare i due uomini, Angela andò alla finestra. — Per uno che non è mai stato nell'esercito e non ha mai sentito sparare furiosamente, David è straordinariamente bene informato in materia militare.

— Sì, è molto bene informato, considerato che era un civile — convenne Foster.

— E non lo dico con spirito critico, David. Io ho passato cinque anni nell'esercito, e nessuno mi ha mai detto chi vinse la battaglia di Waterloo.

— Non eri pilota di elicottero? — chiese Ogden. — In realtà, non sono poi così interessato alla storia militare. .

In senso stretto, questo non era vero, ammise Ogden in cuor suo durante il pranzo, anche se effettivamente non aveva pensato alle spiagge del "D-Day" la prima volta che Angela aveva suggerito l'idea di una settimana di vacanza in Normandia. Col pretesto di un volo di dimostrazione col bireattore Comanche, Foster si era offerto di portarli fin lì in volo gratis, anche se le vere ragioni per cui l'aveva fatto erano difficili da definire. L'intera vacanza era pregna di ambiguità, di motivi celati l'uno dentro l'altro come scatole cinesi.

Quello strano trio, il piazzista di aerei, il critico cinematografico di provincia ormai verso i cinquanta, e sua moglie, più giovane di lui di dieci anni e pittrice di miniature di discreto successo, sedeva in quella villa bene arredata, accanto a un campo di battaglia dimenticato da tempo, come se non fosse ben sicuro di che cosa l'avesse portato lì. Era strano quel trio, e non per via di eventuali liti che covassero, né per via di possibili delitti passionali, ma per il fatto che tre persone così male assortite erano riuscite a instaurare un rapporto tanto stabile. Nei sei mesi trascorsi da quando si erano conosciuti al festival di San Sebastian, non c'era mai stata la minima traccia di tensione, anche se Ogden era sicuro che tutti dessero per scontato che sua moglie e Richard Foster se l'intendevano. Ogden tuttavia, per varie ragioni, dubitava che fosse realmente così. Per sentirsi sicura, Angela aveva bisogno di avere intorno qualcuno che, come lui, avesse raggiunto un modesto grado d'insuccesso.

La sua giovane moglie. . Ripetendosi quella frase e guardando il mento aguzzo di Angela, i suoi zigomi più sporgenti di un tempo e le sue spalle ossute dentro la camicetta di chiffon, Ogden si rese conto che sua moglie non

era più così giovane.

Presto sarebbe stata più vecchia di com'era lui quando si erano conosciuti.

— Accompagno Angela a Sainte-Mère — gli disse Foster dopo pranzo. — Vuoi venire anche tu, David? Possiamo andare per Calvados.

Come al solito, Ogden disse di no. La passeggiata di quella mattina lo aveva spossato. Si accomodò in poltrona e guardò il mare calmo fare spallucce contro la spiaggia. Si rendeva conto del complesso programma di gite chiaramente arbitrarie in cui Foster e sua moglie si imbarcavano ogni giorno, ma per il momento la sua attenzione era attratta dalla casamatta che sorgeva a seicento metri da lì. Nonostante le continue giornate di sole, il cemento era fradicio di spruzzi, e brillava come antracite bagnata: sembrava quasi generare da solo il tempo intorno a sé.

Un'ora dopo che Foster e sua moglie se n'erano andati, Ogden s'infilò gli stivali. Si era ripreso dalla sonnolenza della digestione, e la villa silenziosa, con i suoi mobili convenzionali, gli appariva come lo scenario di un dramma claustrofobico. La luce intensa del pomeriggio aveva trasformato la spiaggia in uno specchio brillante, in una pista luminosa che lo chiamava verso un'invisibile destinazione.

Mentre si avvicinava alla casamatta, Ogden immaginò se stesso nella strenua difesa di quel rifugio corroso dal mare invasore. Una calma immensa ammantava la spiaggia fredda, ed era come se non fosse successo niente, nei trent'anni trascorsi dalla fine della guerra. La violenza, lì, e l'entità del conflitto tra le armate tedesche e le navi da guerra degli alleati, avevano reso privo di significato qualsiasi ulteriore confronto, e mitigavano così l'inquietudine che Ogden provava in merito a Foster e a sua moglie.

A cinquanta metri dalla casamatta, salì la duna ricoperta di arbusti che si levava sul fianco del fortino che guardava il mare. Sulla sabbia erano sparsi scarpe consunte, gomme di bicicletta, frammenti di bottiglie di vino e di ceste da verdura. Generazioni di vagabondi avevano usato quei vecchi fortini come stazioni di sosta durante i loro viaggi su e giù per la costa. C'erano resti di piccoli fuochi sui gradini della scala di cemento sul retro della casamatta, ed escrementi secchi ricoprivano il pavimento del deposito munizioni.

Ogden attraversò la piattaforma centrale della casamatta, riservata all'artiglieria: era una volta rettilinea abbastanza grande da ospitare una

locomotiva. Da lì un cannone navale di grosso calibro aveva lanciato le sue granate contro la flotta degli invasori. Una stretta scala incastrata nel muro solido saliva fino al ponte di osservazione, e dava accesso alla barbetta di una piattaforma da tiro per armi piccole, sotto il tetto. Ogden salì la scala e incespicò due volte, nel buio. Il cemento consunto era sdrucciolevole per l'umidità che trasudava dalla sua superficie nera.

Quando arrivò sul tetto e respirò a pieni polmoni l'aria fredda, vide che il mare appariva lontano, sotto di lui, e che la villa era nascosta dalle alte siepi di ligustro che la circondavano. Guardandosi intorno, però, notò immediatamente la Citroen Pallas bianca parcheggiata dietro la diga, duecento metri più in là, lungo la spiaggia. La macchina aveva lo stesso colore di quella che avevano noleggiato a Cherbourg, e Ogden pensò che doveva essere senz'altro la loro. Un uomo alto, con una giacca da cacciatore, stava conducendo una donna lungo il terreno accidentato dietro la diga. I due si avvicinarono a una rimessa di legno per barche, in fondo allo scalo di alaggio che c'era sulla spiaggia. Ogden riuscì a distinguere chiaramente il disegno della pelliccia di rat musqué della donna e, quando lei allungò una mano guantata verso il gomito dell'uomo, riconobbe in quel gesto qualcosa di familiare.

Ogden si calò nel pozzo della scala. Osservando i due con calma, nascosto dal parapetto, capì di avere deliberatamente incoraggiato Angela e Richard Foster a mettersi insieme. Le sue passeggiate solitarie, le visite che aveva fatto per conto suo al museo del "D-Day" di Arromanches, erano state parte integrante di un tentativo confuso e semi-consapevole di portare le cose al dunque e di imporsi una decisione.

Tuttavia, quando vide i due aprire insieme la porta della rimessa e abbracciarsi un attimo alla luce del sole come se cercassero apertamente di provocarlo, avvertì un profondo senso di smarrimento. Capì anche che quei mesi di autocontrollo erano stati sprecati, e che fin dall'inizio pensare che tutto andasse bene era stata un'illusione.

D'istinto, voltò in fretta le spalle al parapetto. Con un po' di fortuna avrebbe potuto fare le valigie, chiamare un taxi e riuscire a prendere il traghetto da Cherbourg prima che loro tornassero alla villa. Cominciò a scendere di corsa la scala di cemento, ma mise un piede in fallo, scivolando sull'orlo umido dei gradini, e cadde all'indietro sul pavimento della barbetta, tre metri più sotto.

Seduto per metà in ombra contro il fradicio muro di cemento, Ogden si massaggiò le mani contuse. Per fortuna era riuscito a proteggere la testa, ma sentiva di essersi sbucciato le braccia e le spalle. Una qualche sorta di olio viscoso gli aveva macchiato i pantaloni di daino, e un bottone di pelle saltatogli via dalla giacca giaceva ai piedi della scala come una castagna sgusciata. Subito alla sua sinistra c'era la feritoia per i cannoni, da cui si vedeva la spiaggia tranquilla. Non si muoveva niente, nella rimessa per barche, e la Pallas bianca era sempre parcheggiata dietro la diga.

In quel momento, Ogden si rese conto di non essere l'unico a osservare attentamente la spiaggia. A due metri da lui, quasi mimetizzato, data l'uniforme grigia, tra l'ombra dietro il parapetto, c'era un uomo, che stava appoggiato al muro di cemento. Si reggeva col gomito la faccia e guardava verso il mare aperto; in un primo tempo Ogden pensò che fosse morto. I capelli biondi gli si erano sbiancati fin quasi ad assumere il colore del ghiaccio. Sembrava non avere più di diciannove vent’anni, e la pelle pallida nei punti ossuti del suo viso sembrava pergamena bagnata intorno a un teschio.

Le gambe magre, racchiuse in un paio di pesanti stivali e in pantaloni di rascia sfilacciati, sporgevano in fuori dal busto come pali ricoperti di stracci. Posata in diagonale su di esse, la lunga canna sorretta da un cavalletto, c'era una mitragliatrice leggera, il cui calcio era premuto contro la spalla destra del giovane. Intorno a lui, a formare una scalcagnata scenografia d'ambiente militare, c'erano una gavetta vuota, un nastro di munizioni consumato, i resti mezzo marciti di uno zaino e di cinghie da campo, e un telone macchiato di unto.

A poca distanza da Ogden, sulla feritoia da lui raggiungibile con la mano, c'era una pistola lanciarazzi, di un tipo che Ogden aveva visto per la prima volta nella sua vita il giorno prima al museo del "D-Day" di Arromanches. La riconobbe immediatamente, così come riconobbe l'uniforme e l'equipaggiamento di quel giovane soldato della Wehrmacht nel cui cadavere aveva inciampato; un cadavere che in qualche modo l'aria gelida, o la calce trasudata dal cemento impastato troppo in fretta, avevano preservato. Stranamente, la mitragliatrice sembrava ancora funzionante: aveva una baionetta chiodata sistemata sotto la canna, e il calcio e il ricevitore oliati e lucidati.

Sconcertato da quella macabra scoperta, Ogden si era già scordato dell'infedeltà della moglie. Gli venne in mente di prendere la pistola lanciarazzi e di sparare sopra il parapetto, in direzione della rimessa per barche. Ma quando, con la mano contusa, toccò il gelido calcio della pistola, si accorse che gli occhi del giovane soldato lo stavano osservando. Di un azzurro pallido da cui sembrava essere stato portato via quasi tutto il colore, quegli occhi avevano smesso di contemplare la spiaggia e stavano ora esaminando lui con sguardo stanco ma fermo. Anche se le mani bianche del soldato erano ancora immobili, abbandonate lungo i fianchi, la spalla destra, appoggiata al muro, si era spostata, girando impercettibilmente l'arma verso Ogden.

Troppo spaventato per parlare, Ogden si appoggiò alla parete e studiò tutti i particolari dell'attrezzatura del tedesco: le cartucce del nastro delle munizioni, il tessuto di cui era composto, ogni poro della pelle fredda di quel giovane soldato, che difendeva ancora il suo forte su Utah Beach come aveva fatto nel 1944.

Dopo un attimo, con sollievo di Ogden, la canna della mitragliatrice fu girata verso il mare. Il tedesco aveva cambiato leggermente posizione, e ancora una volta stava scrutando la spiaggia. Portò la mano sinistra al viso, come se cercasse di infilare in bocca un pezzetto di cibo, poi la lasciò cadere. Intorno al petto aveva una fascia sfilacciata, che copriva una ferita annerita nascosta in parte dalla giubba. Quando Ogden si alzò in piedi, premendo entrambe le mani contro il muro come se temesse che questo da un momento all'altro potesse crollargli addosso, il tedesco parve non notare la sua manovra.

Ma appena Ogden scavalcò la mitragliatrice, una mano bianca si mosse di scatto e per poco non gli afferrò la caviglia.

— *Hören Sie***1** ... — La voce era fioca, come venisse fuori da un nastro di registrazione quasi cancellato. — *Wieviel Uhr ist es?* — Il soldato alzò gli occhi con una sorta di spossata impazienza. — *Verstehen Sie? Quelle heure... ? Aujourd'hui? Hier?* — Rivolse a Ogden un cenno liquidatorio, e mormorò: — *Zu viel Lärm... zu viel Lärm...*

(1) "Sentite. . che ora è?. . Mi capite? Che ora. .? Oggi? Qui?. . Troppo rumore. . troppo rumore. ." *(N.d.t.)*

Premendosi il calcio della mitragliatrice contro la spalla, guardò, lungo la linea della canna, la spiaggia sotto.

Ogden stava per andarsene, quando notò qualcosa muoversi sulla spiaggia. La porta della rimessa per barche si era aperta. Richard Foster uscì alla luce del sole e dondolò pigramente le braccia nell'aria fresca mentre aspettava Angela, che apparve pochi secondi dopo. Insieme attraversarono le dune fino alla Pallas parcheggiata, vi salirono e si allontanarono.

Ogden si fermò accanto alla scala, e guardò il giovane soldato con la mitragliatrice. Si accorse che il tedesco non aveva visto né Foster, né sua moglie.

La rimessa e la diga erano nascoste alla sua vista dal parapetto della barbetta.

Ma se fosse guarito dalle ferite e si fosse spinto fino all'orlo della feritoia. .

Quando, dieci minuti dopo, Ogden arrivò alla villa, aveva già deciso sia la tattica, sia la strategia di quella che sapeva sarebbe stata l'ultima azione militare della Seconda guerra mondiale.

— Hai mica visto le coperte della stanza dei bambini? — Angela, finito di scorrere l'inventario, osservò con occhi penetranti il marito giocare a scacchi con se stesso accanto alla finestra del salotto. — Non mi sono preoccupata di controllare se c'erano quando siamo arrivati, ma M.me Saunier insiste nel dire che mancano.

Ogden alzò gli occhi dalla scacchiera. Scuotendo la testa, gettò uno sguardo alla casamatta. Da quando aveva fatto la sua scoperta, tre giorni prima, la suspense era divenuta snervante: da un momento all'altro si aspettava di vedere un soldato della Wehrmacht ferito apparire sul tetto tra i gabbiani volteggianti, con una coperta rosa avvolta intorno alle spalle. Aveva cambiato posto a tavola, all'ora di pranzo, e aveva scelto di stare seduto un po' in disparte lungo un lato del tavolo, in posizione tale da poter tenere sotto osservazione la casamatta.

— Forse non c'erano fin dall'inizio — disse. — Possiamo sostituirle.

— C'erano, invece. M.me Saunier è scrupolosa, in questo genere di cose. Ha detto anche qualcosa a proposito di una delle caraffe. David, cos'hai, sei in trance?

Con aria seccata, Angela si tirò indietro i capelli biondi dalla fronte, lascio

perdere il discorso e prese il soprabito. Richard Foster la stava aspettando vicino alla macchina parcheggiata sul viale d'accesso alla villa, e teneva sotto braccio uno dei due fucili da caccia che avevano preso a nolo. Ogden aveva notato che Richard aveva, preso l'abitudine di portarsi dietro quell'arma dappertutto, quasi che avesse avvertito un cambiamento, nell'atmosfera che regnava nella villa. In realtà, Ogden aveva fatto di tutto per mantenere il buon umore dei primi giorni della loro vacanza.

Aspettò pazientemente che se ne andassero. Mezz'ora dopo, M.me Saunier si allontanò con la sua Simca. Quando il rumore della macchina si fu spento, Ogden si alzò e si diresse in fretta verso la serra sul di dietro della sala da pranzo.

Spostò i vasi di rigogliose piante invernali che si trovavano sul palco di legno, scostò questo dalla parete, e tirò fuori la valigia a buon mercato che aveva comprato a Sainte-Mère quella mattina, mentre Angela e Foster indugiavano intorno al tavolo della prima colazione. Prendere le coperte della camera da letto vuota era stato un errore, ma nel momento in cui l'aveva fatto, Ogden aveva per la testa solo l'idea di mantenere in vita il giovane soldato.

Dentro la valigia c'erano del nastro adesivo, della garza sterile, una pomata antisettica, una bottiglia di acqua di Vichy più un'altra di "schnapps", un fornello a petrolio, sei barattoli di minestre assortite e uno scovolo per pulire l'anima del fucile, che aveva acquistato dall'armaiolo della città. Per quanto fosse stato attento il tedesco nell'oliare la mitragliatrice, la canna avrebbe avuto bisogno di essere ripulita per bene.

Dopo avere controllato il contenuto della valigia, Ogden rimise a posto il palco e uscì dalla porta della serra. Protetto dagli alti ligustri, il giardino era caldo, e l'aria che veniva dalla spiaggia aveva l'effervescenza della primavera. Ma come al solito, quando Ogden fu arrivato alla casamatta la temperatura era scesa di quasi dieci gradi, come se quella ridotta di cemento nero usufruisse di un proprio clima.

Ogden si fermò vicino alla scala e rimase in ascolto per assicurarsi che non ci fossero intrusi. Il primo pomeriggio, quando aveva portato via le coperte della stanza dei bambini, aveva arrangiato un pasto di emergenza a base di pane, latte e salame ed era corso lungo la spiaggia fino alla casamatta. Il tedesco si trovava in uno degli stati comatosi intermittenti in cui soleva sprofondare senza avvisaglie. Benché fissasse ancora il mare e avesse la

destra stretta intorno al grilletto della mitragliatrice, il suo viso era apparso così freddo e pallido che Ogden in un primo tempo aveva pensato che il soldato fosse morto. Ma quando lui aveva cominciato a versare il latte nella gavetta, il tedesco si era rianimato, si era tirato su a sedere, e aveva lasciato che Ogden gli avvolgesse intorno alle spalle le coperte. Non sentendosela di restare lì più di un'ora per paura di mettere in allarme la moglie, Ogden aveva passato la serata in uno stato di sovreccitazione; per qualche ragione, aveva avuto il terrore di vedere arrivare da un momento all'altro la polizia e i componenti di una missione tedesca.

La mattina seguente, dopo che lui era andato in macchina a Sainte-Mère con la scusa di visitare i cimiteri di guerra del posto, il tedesco si era ripreso visibilmente. Benché sembrasse rendersi conto appena della presenza di Ogden, era apparso più sollevato, lì appoggiato alla parete umida. Teneva stretta al petto fasciato la gavetta, e mangiucchiava gli avanzi del salame. Il suo viso aveva ripreso colore, e la pelle era meno tirata sugli zigomi.

Il tedesco s'irritava spesso davanti al continuo armeggiare di Ogden, e c'era qualcosa di stranamente vulnerabile nella sua estrema giovinezza. Ogden gli faceva visita due volte al giorno, portandogli acqua, cibo e sigarette: tutto quello che riusciva a rimediare nella villa sotto gli occhi sospettosi di M.me Saunier. Gli sarebbe piaciuto accendere un fuoco per il soldato, ma il fornello a petrolio che aveva portato con sé quella mattina, la quarta dalla scoperta, era in grado di fornire ben poco calore. Tuttavia, il tedesco era sopravvissuto fino allora nonostante il freddo (pensando a come fosse vissuto durante quei lunghi inverni, Ogden rabbrividì) e se non altro stava arrivando l'estate.

Quando, salita la scala, Ogden arrivò alla barbetta, il soldato era seduto dritto, aveva le coperte intorno alle spalle, e stava tranquillamente pulendo la sua mitragliatrice. Fece un cenno di saluto a Ogden, che sedette col respiro ansimante sul pavimento freddo, e continuò a smontare la culatta, senza mostrare alcun interesse per il fornello a petrolio. Quando Ogden gli allungò lo scovolo per pulire l'anima, il tedesco gli lanciò un'occhiata dove si leggeva una nota di apprezzamento. Mangiò solo dopo che ebbe rimontato l'arma.

Ogden lo guardò con aria di approvazione, soddisfatto di vedere che il giovane era completamente votato a difendere quel solitario caposaldo. Era quel genere di coraggio che Ogden ammirava sopra ogni altro. Poco prima aveva pensato con orrore che, una volta che avesse recuperato le forze, il

tedesco avrebbe potuto decidere di andarsene di lì, o di ritirarsi verso una posizione meglio difendibile.

Era chiaro che si era perso il vero sbarco a Utah Beach, e che non aveva idea di essere rimasto l'unico combattente di una guerra già finita da tempo. Ogden non aveva alcuna intenzione di dirgli la verità, e il tedesco, per il momento, mostrava un'incrollabile determinazione.

Nonostante il generale miglioramento, il soldato sembrava avere ancora le gambe inutilizzabili, e non si era spostato in avanti abbastanza da vedere la rimessa per barche, duecento metri più in là. Ogni pomeriggio Angela e Richard Foster salivano le dune fino a quella baracca di legno su piccole ruote, e vi scomparivano per un'ora. Qualche volta, mentre aspettava che i due uscissero, Ogden fu tentato di strappare la mitragliatrice dalle mani del tedesco ferito e di scaricare tutte le sue cartucce contro la baracca fatiscente. Ma la mira del giovane soldato era probabilmente più precisa e sicura. La pistola lanciarazzi giaceva sulla feritoia, con in canna una granata.

Quando il tedesco l'avesse pulita, sarebbero stati pronti.

Due giorni appresso, poco dopo l'una del pomeriggio, Utah Beach avrebbe "rivissuto" un momento della sua guerra.

Alle undici di quella mattina, mentre Angela sedeva al tavolo della prima colazione e leggeva il giornale locale, Richard Foster, tornando dal telefono nell'atrio, disse: — Dovremo partire oggi pomeriggio. Il tempo sta peggiorando.

— Cosa? — Ogden si allontanò dal tavolo degli scacchi e raggiunse Richard e Angela in sala da pranzo. Indicò la vivida luce dei sole che si riversava sulla seta bagnata della spiaggia. — Non sembra proprio.

— Ho appena parlato con i meteorologi dell'aeroporto di Cherbourg. C'è un fronte in arrivo dalle Scilly. Il barometro ha fatto un balzo terribile.

Ogden intrecciò le mani, cercando di controllarle. — Be', rimandiamo di un giorno. L'aereo ha tutti gli strumenti necessari.

— Non è proprio il caso. Domani a quest'ora sopra la Manica i cumuli-nembi saranno fittissimi. Sarebbe come cercare di volare in mezzo a un dedalo di vulcani attivi.

— Dick sa quello che fa — disse Angela. — Dopo pranzo leggerò

l'inventario con M.me Saunier. Quando ce ne saremo andati, potrà portare lei le chiavi all'agenzia. — Rivolta a Ogden, che stava ancora fissando Richard Foster con aria incerta, disse: — Che importanza ha un giorno, David? Tutta la settimana non hai fatto altro che trastullarti sulla spiaggia da solo.

Nella mezz'ora successiva, Ogden cercò di trovare delle scuse per convincerli a restare, e camminò su e giù per il salotto mentre intorno a lui venivano trascinate le valigie da portare al piano di sopra. Cercò di isolarsi mentalmente dal suono delle voci di Angela e di M.me Saunier. L'intero suo piano stava franando miseramente. Aveva già fatto la sua visita mattutina alla casamatta, portando caffè, minestra e sigarette. Il giovane tedesco si era ripreso quasi del tutto, e aveva avvicinato di più la mitragliatrice al parapetto. Adesso Ogden avrebbe dovuto lasciarlo là solo. Entro pochi giorni lui si sarebbe accorto che la guerra era finita e si sarebbe consegnato alle autorità francesi.

La porta d'ingresso, alle sue spalle, si chiuse. Ogden sentì la voce di Foster nel viale, e Angela rispondergli qualcosa. Li guardò dalla finestra: sotto un certo profilo, ammirava il loro coraggio. Si stavano avviando verso la loro ultima passeggiata insieme, Foster tenendo Angela a braccetto con una mano, mentre con l'altra reggeva il fucile da caccia.

Tuttora sorpreso dal modo sfacciato con cui ostentavano la loro relazione (negli ultimi due giorni avevano fatto tutto, tranne che infilarsi insieme nel letto di Angela), Ogden premette le mani contro la finestra. Restava ancora una debole possibilità. Gli tornò in mente l'aria quasi provocatoria con cui Angela lo aveva guardato la sera prima, a cena; era chiaro che sua moglie era sicura che lui non avrebbe fatto assolutamente niente. .

Un quarto d'ora dopo, lasciate la casa e un'esasperata M.me Saunier, Ogden corse a testa bassa, col fucile in mano, in mezzo alle pozze d'acqua di cui il mare, ritirandosi, aveva costellato Utah Beach.

— *Langsamer! Zu schnell. Langsam***2** *...*

(2) "Più calma! Troppo precipitoso. Calma,. " *(N.d.t.)*

Cercando di calmare Ogden, il giovane tedesco alzò una mano bianca e gli fece segno di allontanarsi dal parapetto. Allungò le mani avanti. Spostò il cavalletto.

Puntò la mitragliatrice nella direzione indicata da Ogden.

Ogden si rannicchiò contro il muro, più che disposto a lasciare che il tedesco prendesse il comando. L'osservò. La ripresa che aveva avuto quel giovane soldato nel lasso di pochi giorni aveva del miracoloso. Le mani e la faccia erano ancora pallide e diafane, da albino, ma si era rinvigorito, irrobustito. Si muoveva con agilità intorno alla feritoia, e teneva pienamente sotto controllo la mitragliatrice. Il cane era armato, il grilletto era pronto per la scarica automatica dei colpi. Il tedesco aveva dipinto in viso una sorta di sorriso esangue, una smorfia ironica, come se anche lui sapesse che la sua lunga attesa stava per giungere alla fine.

Ogden annuì in segno d'incoraggiamento, cercando di impugnare il fucile da caccia il più possibile alla militare. La sua potenza era minima in confronto a quella della mitragliatrice del tedesco, ma era tutto ciò di cui lui poteva disporre.

In qualche modo oscuro, Ogden si sentiva obbligato verso quel giovane soldato, e si sentiva in colpa per averlo coinvolto in quello che in un certo senso sarebbe stato l'ultimo crimine di guerra compiuto durante il secondo conflitto mondiale.

— Sono. . guarda! – Ogden si chinò sotto il parapetto, gesticolando come un matto. La porta della rimessa per barche si era apertale il suo riquadro di vetro incrinato proiettò una lama di luce verso di loro. Ogden si sollevò sulle ginocchia, e impugnò con entrambe le mani la pistola lanciarazzi. Il tedesco, riacquistata la pienezza dei propri mezzi, si muoveva con la sicurezza del professionista, e sembrava avere dimenticato completamente le ferite. Regolò l'alzo, tenendo l'arma premuta contro la spalla fasciata. Angela e Richard Foster uscirono dalla rimessa. Si fermarono sotto il sole, e Foster diede una rapida occhiata, con aria noncurante, alle dune vicine. In spalla aveva il fucile, e teneva due dita serrate intorno al grilletto.

D'un tratto, perdendo il controllo davanti a quell'atteggiamento aggressivo, Ogden alzò la pistola lanciarazzi, premette il grilletto e sparò la granata in aria, sopra la testa di Foster. Il pilota alzò gli occhi a guardare la debole parabola disegnata dal proiettile, poi corse in avanti gridando qualcosa ad Angela, mentre la granata perdeva quota e cadeva come un uccello morto nel mare calmo.

— Ha fatto cilecca. .! — Arrabbiato con se stesso, Ogden si alzò, lì nella cannoniera, ed espose alla vista la testa e il petto. Alzando la doppietta, mirò con la canna sinistra a Foster, che stava correndo tra le dune a poco più di cento metri dalla casamatta. Accanto a Ogden, il giovane tedesco puntò. La lunga canna della mitragliatrice seguì la figura in corsa. Alla fine aprì il fuoco, e il parapetto risonò del suo crepitio violento. Ogden se ne stava in piedi ad ascoltare felice il ruggito della mitragliatrice. . Richard Foster si alzò dentro l'erba alta che cresceva a una decina di metri dalla casamatta, e gli sparò nel petto.

— È…?

Angela aspettava nella luce fioca accanto alla scala, premendosi contro le guance il bavero di pelo del soprabito. Tenendosi lontana dal corpo steso sul pavimento della barbetta, guardò Foster appoggiare la doppietta contro il muro e inginocchiarsi in terra.

— Sta' più indietro che puoi. — Foster le fece segno di allontanarsi. Esaminò il corpo, poi toccò con una scarpa macchiata di sangue la pistola lanciarazzi. Era ancora tremante, sia per la paura, sia per la tensione accumulata nella settimana trascorsa. In contrasto con lui, Angela era perfettamente calma. Foster aveva notato come, con la padronanza di sé che la distingueva, avesse insistito per salire la scala.

— È stata una gran fortuna che abbia sparato prima quella granata, altrimenti forse non avrei avuto il tempo. . Ma dove diavolo l'ha trovata? E tutto il resto dell'attrezzatura?

— Andiamocene e chiamiamo la polizia. — Angela era in attesa, ma Foster continuava a esplorare il pavimento. — Dick! Tra un'ora potrei non risultare molto convincente.

— Guarda quest'equipaggiamento: cinghie di tela della Seconda guerra mondiale, munizioni di mitragliatrice, fornello a petrolio, un vocabolarietto di tedesco, e tutti questi barattoli di minestra. .

— Si era accampato qui. Te l'avevo detto che ce ne sarebbe voluta per provocarlo.

— Angela! — Foster indietreggiò e la chiamò con un cenno. — Guardalo. . Dio, ma ha addosso un'uniforme tedesca! Stivali, giubba, tutto quanto!

— Dick!

Mentre scendevano le scale, videro correre loro incontro, lungo la spiaggia, una M.me Saunier particolarmente allarmata. Foster prese Angela sotto braccio.

— Eccovi, dunque! State bene?

— Certo. — Con una smorfia, Angela scese con cautela gli ultimi gradini di cemento neri di sporcizia. — Sapete, David Ogden, mio marito, è morto. È lì dentro vestito da soldato della Wermacht. Deve aver pensato che noi fossimo gli "alleati" e che stessimo sbarcando. Non faceva che parlare dello sbarco di Utah Beach. . e del "D-Day"..

ZOOM DI 60 MINUTI

(The 60 Minute Zoom, 1976)

Traduzione di Laura Serra

2,15 del pomeriggio

Lloret de Mar, Apartamentos California

Sto osservando un mondo silenzioso. Attraverso il mirino di questa cinepresa regolata al suo campo massimo, vedo l'Hotel Coral Playa a trecento metri da qui, sulla spiaggia, immerso in una luce accecante così vitrea che potrebbe imbalsamare Faraone. È difficile credere che il mare sia solo a pochi passi, sulla destra dell'inquadratura: con questa luce intensa e velata potremmo essere a Karnak, in quell'albergo per turisti vicino alla necropoli dove Helen concesse i propri favori a quel suo dentista di Stoccarda, dando così il via a questa epopea della cinepresa per dilettanti. Forse le mie opere non sono che l'ultima parola in fatto di filmini familiari, ma finora tutto è andato bene, grazie a una Nikon Zoomatic da duemilacinquecento dollari e a un servizievole esperto in cineprese di Barcellona. Affittare questo appartamento ha rappresentato l'unica difficoltà.

Che il sospettoso direttore svedese abbia notato i complessi treppiedi e morsetti che stavo montando vicino alla finestra della camera da letto mentre mi consegnava un'altra copia delle chiavi? Come la parte protettiva di una qualche sinistra arma del delitto, il che, in certo modo, risponde al vero. Ma questo residence di second'ordine è l'unico capace di fornirmi la prospettiva giusta. La facciata di quindici piani del Coral Playa deve riempire esattamente la sequenza d'apertura: nel giro di un'ora lo zoom automatico mi condurrà lungo la "carretera", oltre le centinaia di macchine parcheggiate e di motoscafi da corsa tirati in secco, fino a un metro dal mio bersaglio, dentro la camera da letto del nostro appartamento d'albergo al decimo piano. Un miracolo dell'ottica giapponese. Pensare all'immagine da brivido, degna di Bergman o di Polanski, che sarà il punto culminante di questo film, mi fa quasi uscire di senno. Ascolto il lieve sussurro del motore dello zoom, simile al mormorio di educate signore di Osaka convenute a un corso di decorazione floreale. Nonostante le circostanze, nonostante gli umilianti ma eccitanti mesi

della rabbia e del sospetto, avverto un primo accenno di erezione.

2,19 del pomeriggio

Sono già più vicino al Coral Playa, direi all'equivalente di circa duecento metri.

Per la prima volta riesco a distinguere il nostro appartamento, con gli sci d'acqua di Helen collocati come rune sul balcone. Ogni tanto si muove qualcosa, nella luce del pomeriggio: un tappo di bottiglia o un pacchetto di sigarette gettati da qualcuno degli appartamenti che non si vedono, quelli sulla sinistra. Sdraiato come sono qui su un soffice divano della camera da letto buia, mi riesce difficile credere che il Coral Playa sia qualcosa di più che l'invenzione di questo mirino.

Ma la facciata rettilinea dell'albergo è più netta, adesso. I quindici piani stanno assumendo ciascuno una loro identità distinta. Ci sono differenze di tono, sottili sfumature nella geometria dei balconi che alludono alla personalità delle persone che vi stanno dietro. Le angolature diverse delle imposte, gli ombrelloni da mare e i bikini appesi a fili per stendere improvvisati, costituiscono un'elaborata nota personale, un complesso di segni che manderebbe in visibilio un semiologo. Il cielo intorno all'albergo non si vede quasi, e la sgargiante insegna elettrografica sul tetto è esclusa dall'inquadratura.

L'immagine della facciata dell'hotel, con i suoi centocinquanta balconi, è un'entità sempre più astratta. Finora non c'è traccia di movimento: Helen sarà ancora sul letto dove l'ho lasciata, con l'asciugamano intorno alla testa. Convinta che io sia partito veramente per Barcellona, starà leggendo il suo "Vogue" americano inumidito dall'acqua della doccia. I clienti dell'albergo sono ancora giù al ristorante, a finire i loro "gazpachos" e le loro "paellas".

Nell'entrata principale, al piano terra, riconosco vari miei vicini che, seduti in poltrona, parlano con gli impiegati del bureau. Sembrano marionette annoiate, incapaci di sostenere il loro ruolo in questo dramma in cui le ho infilate a forza. Il mio interesse va principalmente ai due balconi del nostro appartamento e al gruppo di stanze adiacenti. Gli interni bui già cominciano a illuminarsi, riesco giusto a distinguere le porte interne che portano ai bagni e ai corridoi. .

"Un attimo. ." Mentre la mia attenzione è concentrata sulla nostra camera da

letto nell'attesa nervosa che Helen faccia la sua prima apparizione in qualità di stella di questo film, per poco non mi sfugge l'uomo in accappatoio rosso affacciato al balcone cinque piani più su. Giornalista americano di nome Anderson, sta guardando il vialetto d'accesso dell'albergo, dove una Mustang nera si è appena infilata in uno degli spazi diagonali riservati al parcheggio. La carrozzeria surriscaldata sembra lì lì per trasformarsi in catrame sciolto, e per un attimo sono troppo distratto per notare il giovane uomo che sta prendendo le pinne e la maschera dal sedile di dietro. È Rademaekers! Colto dal panico, mi rendo conto che il giovane cardiochirurgo danese è tornato mezz'ora prima di quanto pensassi.

Forse tra poco dovrò zumare al massimo!

2,24 del pomeriggio

Mi sono calmato, ho aggiustato la veneziana inavvertitamente spostata e ho allineato di nuovo treppiede e cinepresa. In questi ultimi minuti la scena davanti ai miei occhi si è completamente trasformata. Rademaekers è andato dritto nella stanza del giornalista americano e si è messo a girare in su e in giù gesticolando con le pinne. In mano ha un drink, e sembra improbabile che nella prossima ora vada a far visita a Helen. La Nikon ronza tranquilla. L'albergo, che sembra distare da me poco più di cento metri, è diventato un alveare di attività, ora che i clienti stanno tornando dalla sala da pranzo e si preparano per la siesta.

Riconosco già decine di miei vicini nelle loro camere da letto, gli uomini che si tolgono le scarpe, le donne che guardano se i teli da spiaggia sul balcone sono asciutti e che si esaminano i denti nello specchio della toletta. Queste attività tanto comuni ma pressoché prive di senso hanno un fascino straordinario: per anni le ho osservate in innumerevoli alberghi. Una volta tanto sono contento che Helen non abbia ancora fatto la sua apparizione. Con la sua solida razionalità, il suo approccio in generale verso la vita tutto all'insegna del calcolo e le esigenze in particolare della sua sessualità, non ha mai capito il vero significato della mia ostinata attenzione per il comportamento privato dei miei vicini. Non riesce a comprendere come questo vacuo e insensato trafficare intorno ai propri corpi, lo spalmarsi l'abbronzante e lo spruzzarsi il deodorante nei punti strategici del corpo, rappresenti una costante verifica d'autenticità del proprio io fisico, un pettegolezzo non verbale intorno alle proprie ascelle e pudende che nessun

linguaggio cinestetico, a parte quello fornito dalle istruzioni scritte sopra un deodorante o un rasoio per donna, è mai riuscito a esprimere. Cinquanta unità di intensa attività privata si muovono sempre più verso di me.

Al secondo piano, la giovane moglie di un avvocato di Marsiglia si sveste, rivelando un corpo abbronzato e senza seno simile a quello di un eunuco, e siede sul letto col lenzuolo che le forma una sorta di piramide bianca sulle ginocchia: una geometria di notevole purezza dalla quale distolgo gli occhi solo quando mi accorgo che, finalmente, sul balcone centrale del film è arrivata mia moglie.

2,28 del pomeriggio

Peccato che non ci sia colonna sonora. Anziché il Polanski o il Fellini del filmino familiare, mi toccherà diventarne il D. W. Griffith. Con le sue ossessioni architettoniche, avrebbe apprezzato i meriti speciali di questo film. Ora sto osservando la facciata del Coral Playa da una distanza di cinquanta metri. Sono visibili una dozzina di piani comprendenti un gruppo di balconi al cui centro c'è mia moglie. Caparbia ed erotica, sposa infedele ma eccellente compagna di viaggio, sta stranamente guardando proprio verso la mia cinepresa. La luce velata è diventata più tersa, e tutti i particolari dell'albergo sono in evidenza, vividi come in un'allucinazione: le macchie di ruggine colate dalla ringhiera del balcone, i costumi da bagno messi ad asciugare, i tascabili abbandonati sui tavoli, le marche sconosciute di asciugamani comprati in qualche grande magazzino di provincia. Dimentica di questa pletora di dettagli che le sciama intorno, Helen si spazzola i capelli con mano meccanica, mettendo in mostra i forti muscoli del collo e giostrando al massimo col suo profilo a beneficio del pubblico che la osserva dai balconi di sopra e di sotto. Nonostante questi maneggi per attirare l'attenzione, è vestita in modo non appariscente, col mio accappatoio di spugna bianco: indubbiamente un segnale per qualcuno, in mia assenza. Distogliendo gli occhi da lei, noto che sui balconi vicini ci sono tutti i suoi ammiratori al completo, quella troupe di amici di spiaggia da cui uscirà quello che svolgerà il ruolo di "spalla" in questo film. Penelope con i suoi corteggiatori, e io - Ulisse col mio arco-Nikon. C'è perfino il fedelissimo Argo, là in camera da letto dietro di lei: è l'ammaccata ma ancora gonfia otaria che Helen, con crudele ironia, mi comprò due anni fa al Lido di Venezia, e che io, per non farmi mettere sotto, da allora ho mostrato di adorare, esasperando grandemente mia moglie. .

2,32 del pomeriggio

Helen si è allentata un po' l'accappatoio, mostrando l'intero emisfero superiore del seno destro. C'è un immediato accendersi di occhi e muoversi di teste. Sento un'ondata familiare di eccitazione, mentre faccio un ultimo inventario dei miei rivali. Rademaekers, il pedante chirurgo danese che l'ha posseduta in acqua, ieri, è arrivato nella sua stanza, tre piani sopra il nostro in diagonale. Perfino mentre cerca una camicia pulita nel suo armadio continua a tenere in mano una delle pinne, quasi fosse una creatura di terra nata in mare che stringesse ossessivamente un organo obsoleto. Lui lo elimino, e passo al suo vicino, un antiquario trentenne di Brighton il cui motoscafo da corsa, durante la nostra prima settimana di vacanza, è rimasto a trastullarsi nell'acqua bassa a dieci metri dalla spiaggia dove Helen e io stavamo sdraiati sotto l'ombrellone.

Simpatico ma privo di scrupoli, sta valutando i suoi antagonisti, soprattutto Fradier, l'editore di fumetti parigino che, due piani più su, sta affacciato al balcone accanto alla sua attraente moglie senza nascondere la propria aperta ammirazione per Helen. Ma Fradier sta uscendo dall'inquadratura, e data la logica di questo film, può essere tolto dal cast degli attori. Mentre la macchina da presa si avvicina, mi viene incontro il principale palcoscenico di questo dramma verticale: una fila di quindici balconi distribuiti fra cinque piani, con Helen al centro. Due piani sotto di lei, a torso nudo nella luce accecante, c'è un attore cinematografico italiano di second'ordine che è arrivato soltanto ieri, portandosi dietro un bagaglio di vaghe tecniche sessuali di cui ha già fatto sfoggio con Helen nel bar dell'albergo, dopo cena. La sua professione farebbe di lui il più sospetto, se non fosse che l'inquadratura lo sta escludendo, facendolo uscire da questa favola selettiva…

Helen si sta esaminando gli occhi in uno specchietto laccato. Si strappa un pelo fuori posto dal sopracciglio con la brutalità che ha sempre riservato al proprio corpo. Perfino a un metro di distanza, sospeso in aria come un angelo invisibile, trovo questa violenza inquietante. Capisco di essermi sentito veramente a mio agio con mia moglie solo quando ho potuto guardarla attraverso il mirino di una cinepresa: perfino nell'intimità delle stanze delle varie camere d'albergo preferisco vederla attraverso l'obiettivo, così da sentirla più come il simbolo dei miei bisogni e delle mie fantasie che come una persona reale ed esistente a tutti gli effetti. A suo tempo questo fatto, giustamente, la offese, ma da un po' Helen sembra prendere la mia ossessione

alla leggera. La osservo per ore, sdraiato sul letto con la cinepresa davanti agli occhi, la osservo mentre si toglie le caccole dal naso e discute con me di qualcosa, e mi sento affascinato dalle mobili geometrie delle sue cosce e delle sue spalle, dai diagrammi del suo volto.

Helen è andata via dal balcone. Butta lo specchio sul letto, fissa con aria assorta l'espressione ormai evanescente ma sempre allegra dell'otaria di gomma, e va dritta alla porta d'ingresso. Non faccio in tempo a reprimere un grido, che è già scomparsa nel corridoio. Ora mi sento paralizzato. Sotto il mio accappatoio, Helen è nuda.

2,36 del pomeriggio

Dov'è? La cinepresa mi avvicina al Coral Playa a velocità pazzesca. Mi chiedo se gli ingegneri della Nikon non abbiano una volta per tutte superato se stessi.

L'impressione è che io mi trovi a non più di un metro dalla facciata dell'hotel: mi illudo che, se allungassi un braccio, toccherei i balconi. Ora nell'inquadratura si vedono soltanto tre appartamenti: il nostro è stretto in mezzo a quello di sopra, occupato dai Lawrence, un'affabile coppia inglese di Manchester, e quello di sotto, abitato da un farmacologo irlandese di quarantanni, col quale non abbiamo contatti. Questi tre si sono involontariamente intrufolati nel mio film.

Nel frattempo Helen potrebbe essere da qualsiasi parte: con Rademaekers o con l'antiquario, o con Fradier, l'editore di fumetti. . se, per esempio, la signora Fradier fosse andata in spiaggia.

Armeggio con il treppiede e sto per allineare di nuovo il mirino della cinepresa, quando Helen riappare al centro del salotto dei Lawrence. Scalza, le mani nelle tasche del mio accappatoio bianco, sta parlando con Lawrence, un contabile biondo e di bell'aspetto che non indossa altro che un succinto slip da bagno sopra i voluminosi genitali. Ma dov'è sua moglie? È nella piscina dell'albergo o, nascosta ai miei occhi dagli avvolgibili abbassati della camera da letto, sta partecipando alla conversazione attraverso la porta aperta? Confuso da questo improbabile luogo d'appuntamento, mi preparo a fermare la cinepresa, quando Lawrence e Helen si abbracciano. Trattengo il respiro, ma mi accorgo che si tratta solo di un bacio frettoloso. Salutando con la mano il contabile, Helen prende una rivista ed esce nel corridoio. Trenta

secondi dopo, mentre Lawrence vaga per il salotto carezzandosi l'inguine, Helen riappare nel nostro appartamento. Dopo un poco socchiude la porta. Il suo modo di fare è calmo e ponderato, ma sa molto di cospirazione. Con doloroso sollievo, i miei lombi sono col cane in posizione di sparo già da molto prima che la figura ben piantata del farmacologo irlandese entri con deferenza in salotto e si chiuda la porta alle spalle.

2,42 del pomeriggio

Fantasticheria di dolore, di libidine e soprattutto d'odio infantile, un odio in cui sono inclusi ingiurie e antagonismi di un'intera vita, che confluiscono in questo confronto irresolubile tra paura e desiderio, tra bisogno e rifiuto di affrontare lo sguardo da basilisco della sessualità di Helen. . Il tutto modulato dalla logica dello zoom, dalle geometrie dei balconi e dal luccicore laminato di una rivista di moda buttata su un lenzuolo bianco. . terrificante autorità selettiva dell'obiettivo invadente. Ormai l'inquadratura è riempita interamente dal nostro appartamento d'albergo, mi pare di trovarmi a non più di un metro dal più vicino dei balconi, e guardo Helen e il suo amante come un frequentatore di teatri che stesse nei primi posti. Sono così vicino, che mi aspetto quasi che mi facciano prendere parte al loro dialogo. Sempre con indosso il mio accappatoio, Helen gira su e giù per il salotto chiacchierando con aria prosaica, quasi stesse spiegando a un cliente come funziona un elettrodomestico nuovo. Il farmacologo è seduto sul divano bianco di plastica, e l'ascolta con fare compiacente. C'è in loro una noncuranza così spontanea, un'indifferenza così spiccata, che è difficile credere che stiano per fornicare nel mio letto. Dissolto dall'obiettivo, il senso della profondità è scomparso dalla stanza, e le due figure hanno un rapporto sempre più astratto tra loro e con le forme rettilinee del divano, delle pareti e del soffitto. In tale contesto è possibile quasi tutto, e i loro movimenti sono una serie di equazioni comportamentali che devono per forza avere un significato diverso da quello che appare. Mentre l'uomo si appoggia pigro allo schienale, Helen si sfila il mio accappatoio e, nuda davanti a lui, indica i segni che nell'abbronzatura le hanno lasciato le spalline.

2,46 del pomeriggio

Per la prima volta l'obiettivo della cinepresa ha attraversato il balcone ed è entrato nel territorio dell'albergo. Sono a non più di qualche passo dall'irlandese, che si sta svestendo accanto al letto e rivela un fisico

muscoloso di un tipo che Helen in precedenza non aveva mai mostrato di apprezzare. Lei è seduta nuda sul bidet del bagno, chiaramente visibile attraverso la porta aperta, e si tocca l'unghia dell'alluce fissando con espressione assorta lo stuoino di gomma. La porcellana bianca del bidet, gli accessori cromati e le mattonelle azzurro oltremarino del bagno formano nell'insieme una composizione dalla struttura strana, come se Vermeer in persona fosse stato riportato in vita e invitato a ricreare l'atmosfera pacata dei suoi interni nell'Hilton di Delft. Sento già che la mia rabbia comincia a sfumare. Con disappunto, mi accorgo che anche la mia erezione sta scomparendo. Il passaggio di questa cinepresa attraverso gli ultimi quaranta minuti, anziché condurmi al vero e proprio Golgotha dell'umiliazione, in realtà mi ha spinto a estraniarmi progressivamente da ogni emozione, e a mitigare ogni senso di rabbia e di dolore. In certo modo, provo una sorta di simpatia per Helen.

2,52 del pomeriggio

Sono stesi sul letto insieme, intenti a compiere un atto sessuale così fiacco che la cinepresa dovrebbe filmarlo al rallentatore. Ora sono talmente vicino che potrei essere seduto sulla poltrona accanto al letto. I loro corpi in movimento, ingranditi dall'obiettivo, paiono nubi che s'accoppiano. A poco a poco i due s'infiammano davanti a me, e l'orifizio della loro bocca si muove in silenzio come quello dei pesci addormentati: pianeta di astrazioni anatomiche su cui presto atterrerò. Quando Helen e l'irlandese vengono, i "nostri" orgasmi sembrano aver luogo nell'aria sopra il letto, come fossero frutto della copula aerea di delicati uccelli esotici. A poco più di un metro dalla cinepresa, il sorriso stinto dell'otaria presiede a quest'interludio di perfetta gioia nuziale.

2,56 del pomeriggio

Helen è sola adesso. Il suo viso è fuori dell'inquadratura, e attraverso il mirino vedo soltanto un pezzo di guanciale, un po' di lenzuola spiegazzate e la parte superiore del petto e delle spalle. Un biancore quasi indifferenziato riempie l'obiettivo, guastato dalla cavità nera dell'ascella e dal solco umido del seno destro, dove sono rimasti alcuni peli del farmacologo. Avvicinandomi di più, guardo il placido alzarsi e abbassarsi della gabbia toracica di Helen. .

Mia moglie di colpo si è messa a sedere. Rompendo il lungo momento di

calma, si è girata su un gomito. Il brusco movimento dà quasi l'impressione che la cinepresa sia stata urtata, e mi rendo conto che, lungi dall'essere addormentata, Helen anche prima stava lì sdraiata completamente sveglia, pensando fra sé a qualche cosa. Il suo viso ora riempie il mirino, nell'unico vero primo piano di questo film. Mi guarda dritto negli occhi, violando sfacciatamente il nostro tacito accordo. In un attimo d'immagine sfocata la vedo tirare a sé l'otaria, poi pungerle con le unghie gli occhi stinti. Subito dalla plastica rotta zampilla l'aria, e l'animale si sgonfia.

In questo momento capisco senza possibilità di dubbio che Helen sapeva fin dall'inizio di questo film, come avrà saputo degli altri che ho fatto. Del primo, che mi vide riprendere con la silenziosa Hasselblad lei e il giovane cameriere di Pontresina mentre flirtavano intorno allo skilift, del secondo, durante il quale seguii il Kapellmeister di Bayreuth con una cinepresa da pochi soldi montata sul di dietro della macchina; di tutta la produzione, che è aumentata sia quantitativamente, sia qualitativamente, fino ad arrivare all'attuale esercizio di bravura, il più raffinato di tutti. Ma nonostante ciò, sogno un film voyeurista ancora più raffinato, nel quale impiegare singolari obiettivi capaci di raggiungere balconi solitari e di superare distanze eccezionali come quelle che separano Napoli da Capri e Dover da Calais, e nel quale ingrandire a tal punto i corpi al momento dell'orgasmo, da rendere gli elementi dell'infedeltà di mia moglie qualcosa di assolutamente astratto, zone di luce indifferenziata capaci di placare qualsiasi rabbia.

3,05 del pomeriggio

Fra pochi secondi io zoom della cinepresa arriverà al suo massimo. Helen dorme su un fianco, voltandomi le spalle. Senza incertezze, la cinepresa avanza furtiva, escludendo sempre più particolari dal suo mirino: i capelli sparsi dell'amante, le impronte di sudore lasciate dalle scapole di Helen sul lenzuolo.

Tuttavia mi rendo conto che c'è stata l'intrusione improvvisa di qualcuno negli spazi bianchi della camera da letto. Quelle che appaiono come parti inconfondibili di scarpe e pantaloni da uomo sono apparse in silenzio accanto al letto, e si sono fermate accanto al giocattolo da spiaggia sgonfio. Helen continua a dormire, dimentica della propria cattiveria e ignara del bagliore di cromo che inonda lo schermo. Affascinato, senza provare alcun senso d'allarme, osservo i movimenti di questo misterioso intruso, i volumi

articolati di forme quasi prive di rapporto tra loro. Ora è visibile soltanto un campo bianco libero da ogni esigenza e concessione, una tela mesticata che attende il primo colpo di pennello. Applaudendo, vedo lo schermo riempirsi a un tratto di rosso.

3,15 del pomeriggio

L'uomo è inginocchiato accanto al letto e guarda i complessi disegni formati dal sangue che scorre tranquillo sul lenzuolo seguendo mille pendenze diverse.

Quando si volta, mostrando il viso alla cinepresa, riconosco me stesso. L'otaria, il mio fedele Argo, spira ai miei piedi. Come sempre quando guardo questo film e ascolto il suo commento, il sogno infinito dello zoom del sessantesimo minuto, mi torna in mente il lungo viaggio tra la polvere e il rumore di Lloret, col clamore del mare accanto, fino al mondo sereno della mia stanza d'albergo, fino alla moglie fedele che ho ritrovato nello sposalizio di rosso con bianco.

F I N E